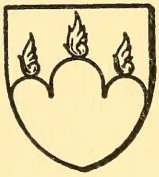
Inv. White's Room
Z. 1.

Brandeis University
Library



As for the wise, their body alone perishes in this world – Rashi

VITE

DE' PIU' ECCELLENTI
PITTORI SCULTORI ED ARCHITETTI

SCRITTE DA

GIORGIO VASARI

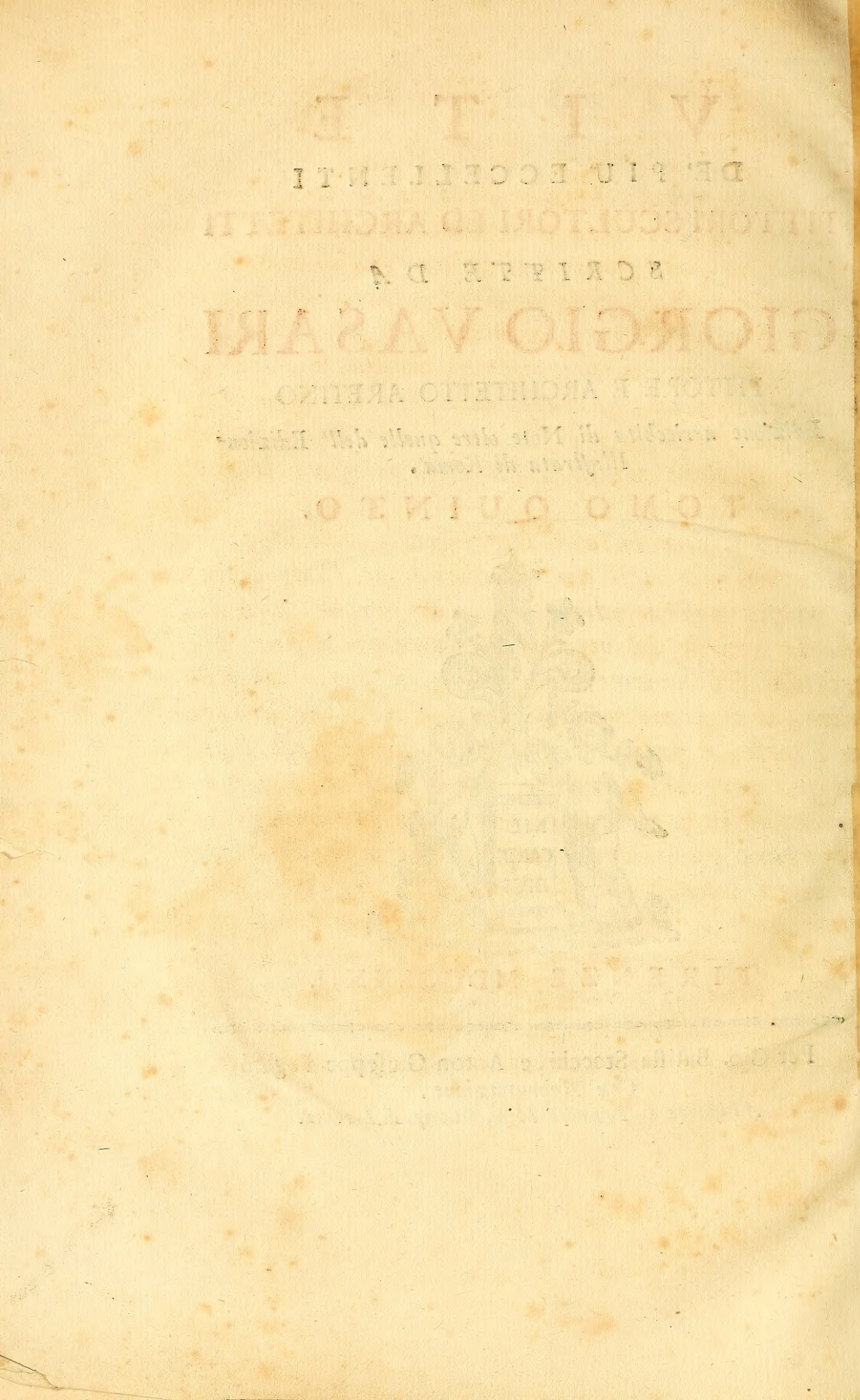
PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

Edizione arricchita di Note oltre quelle dell' Edizione Illustrata di Roma.

TOMO QUINTO.

FIRENZE MDCCLXXII.

Per Gio. Batista Stecchi, e Anton Giuseppe Pagani
Con Approvazione.
Ad istanza di Tommaso Masi, e Comp. di Livorno.



L' EDITORE A CHI LEGGE.

QUanto giovevol cosa sarebbe, sì al Pubblico, che al Privato, se in tutte le nobili, e civili famiglie, che godono il vantaggio d' aver nelle proprie case la pregiatissima Istoria delle vite de' più Illustri Pittori, Scultori, e Architetti, di Giorgio Vasari, principalmente in quelle, dove sono de' giovanetti, se questi venissero dai loro Maggiori accostumati, tra gli altri loro studj, ad impiegar qualche tempo nella piacevolissima lettura delle medesime.

Ciò si dice soltanto ad oggetto, come fu da noi accennato nell' introduzione al Tomo quinto di questa nostra edizione, cioè perchè una tal' Istoria venisse ad ottener pienamente il fine preteso dal suo benemerito Autore in darla al Pubblico, a sì gran costo di inesplicabili sue diligenze, spese, e fatiche; non già affinchè stesse l' opera sua per abbellimento degli scaffali; oppure chiunque in leggendola, non altro pretendesse, che appagare quella onesta curiosità, che sogliono aver di mira coloro, che si dilettano di leggere Istorie onde aver la sterile notizia de' passati tempi, o al più sol si appagassero di sapere in quanto ai professori delle arti nobilissime, che dal Disegno dipendono, i nomi, e l' opere loro, e chi di essi sia più antico, o moderno; ma bensì egli ha preteso, oltre

219288

oltre alla giustissima brama, che aveva di perpetuar la memoria di essi, e delle lodevoli loro operazioni, di dare un forte stimolo alla gioventù di affezionarsi al nobile studio delle arti medesime ed imitarne gli esempli loro più illustri con decoro, e utile per se medesimi, e per la Patria.

Ma ciò non potrà mai succedere, nè tale utilissima Istoria verrà a produrre sì vantaggiosi effetti, se solo andrà alle mani delle provette ed erudite persone, e non sarà, come a principio si disse, fatta comune la lettura di essa alla tenera gioventù, quale per mezzo della medesima potrebbesi invogliare di tali studj, e per avventura in taluno di loro scoprirsi da' loro Maggiori quella disposizione e talento, da riuscire felicemente in alcuna di esse nobili arti, ove più si sentisse da natura portato; e quando ciò non succedesse, niun si creda, che restasse affatto in loro inutile una tal lettura; poichè almeno, allontanati da' pernicioſi libri, resterebbero i giovani alquanto eruditi nelle cose appartenenti, sì ai Professori illustri delle medesime arti, che alle glorioſe produzioni di essi, da cui vedonsi nobilmente arricchite questa nostra, ed altre Città; e ancor saprebbero, che sol dalle loro virtuose fatiche ne viene il più bel lustro, e tutto il pregio delle Città medesime, e così imparerebbero ad apprezzarle, e a non riguardare le operazioni loro con sì brutale indifferenza, come pur troppo si vede far da taluno, che ne sono affatto all' oscuro con loro danno, e vergogna.

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
Boston Library Consortium Member Libraries

http://www.archive.org/details/vitedepieccell005vasa

Tom. V. c. 1. N. 1.

DELLE VITE DEI PITTORI

SCRITTE DA M. GIORGIO VASARI

PITTORE ARETINO.

PARTE V.

VITA DI NICCOLO' DETTO IL TRIBOLO

SCULTORE E ARCHITETTORE.

RAffaello legnajuolo, sopranominato il Riccio de' Pericoli, il quale abitava appresso al canto a Monteloro in Fiorenza, avendo avuto l' anno 1500. secondo ch' egli stesso mi raccontava, un figliuolo maschio, il qual volle, che al Battesimo fosse chiamato, come suo padre, Niccolò, deliberò, comechè povero compagno fusse, veduto il putto aver l' ingegno pronto, e vivace, e lo spirito elevato, che la prima cosa egli imparasse

Raffaello legnajuolo padre di Niccolò.

rasse a leggere, e scrivere bene, e far di conto; perchè mandandolo alle scuole, avvenne, per esser il fanciullo molto vivo, e in tutte l' azioni sue tanto fiero, che non trovando mai luogo, era fra gli altri fanciulli, e nella scuola, e fuori, un diavolo, che sempre travagliava, e tribolava se, e gli altri, chè si perdè il nome di Niccolò, e s' acquistò di maniera il nome di TRIBOLO, (1) che così fu poi chiamato da tutti. Crescendo dunque il Tribolo, il padre, così per servirsene, come per raffrenar la vivezza del putto, se lo tirò in bottega, insegnandogli il mestiero suo; ma veduto in pochi mesi male atto a cotale esercizio, e anzi sparutello, magro, e male complessionato che no, andò pensando, per tenerlo vivo, che lasciasse le maggiori fatiche di quell' arte, e si mettesse a intagliar legnami. Ma perchè aveva inteso, che senza il disegno, padre di tutte l' arti, non poteva in ciò divenire eccellente maestro; volle, che il suo principio fosse impiegare il tempo nel disegno, e perciò gli faceva ritrarre ora cornici, fogliami, e grottesche, e ora altre cose necessarie a cotal mestiero. Nel che fare, veduto, che al fanciullo serviva l' ingegno, e parimente la mano, considerò Raffaello, come persona di giudizio, ch' egli finalmente appresso di se non poteva altro imparare, che lavorare di quadro; onde avutone prima parole con Ciappino legnajuolo, e da lui, che molto era domestico, e amico di Nanni Unghero, (2) consiglia-

come si guadagnò il nome di Tribolo.

Ajuta il padre nell' arte del legnajuolo.

Impara a disegnare sotto a Nanni Unghero.

tone,

(1) *Era uso comune in Firenze, il porre a tutti il soprannome, come apparisce, più che da ogni altro, dalla storia del Varchi; e non si chiamando l' un l' altro se non pel soprannome, ne seguiva, che di taluno si perdeva fino il nome della famiglia, come accadde al Tribolo.*

(2) *Nell' edizione de' Giunti sempre si legge Nanni Vachero, il quale errore fu seguito puntualmente nella ristampa di Bologna. Ma si dee leggere Unghero, di cui si trovan lettere nel Tom. 3 delle pittoriche.*

Vedesi nel Baldinucci dec. 4. sec. 4. c. 292. che il Tribolo si chia-

tone, e ajutato, l' acconciò per tre anni col detto Nanni, in bottega del quale, dove si lavorava d' intaglio, e di quadro, praticavano del continuo Jacopo Sansovino Scultore, Andrea del Sarto pittore, e altri, che poi sono stati tanto valent' uomini. Ora perchè Nanni il quale in que' tempi era assai eccellente reputato, faceva molti lavori di quadro, e d' intaglio per la villa di Zanobi Bartolini a Rovezzano, fuori della porta alla Croce, e per lo palazzo de' Bartolini, che allora si faceva murare da Giovanni, fratello del detto Zanobi, in su la piazza di Santa Trinita, e in Gualfonda pel giardino, e casa del medesimo, il Tribolo, che da Nanni era fatto lavorare senza discrezione, non potendo per la debolezza del corpo quelle fatiche, e sempre avendo a maneggiar seghe, pialle, e altri ferramenti disonesti, comincio a sentirsi di mala voglia, e a dire al Riccio, che dimandava, onde venisse quella indisposizione, che non pensava poter durare con Nanni in quell' arte, e che perciò vedesse di metterlo con Andrea del Sarto, o con Jacopo Sansovino da lui conosciuti in bottega dell' Unghero; perciocchè sperava con qual si volesse di loro farla meglio, e star più sano. Per queste cagioni dunque il Riccio, pur col consiglio, e ajuto del Ciappino, acconciò il Tribolo con Jacopo Sansovino, che lo prese volentieri, per averlo conosciuto in bottega di Nanni Unghero, e aver veduto, che si portava bene nel disegno, e meglio nel rilievo. Faceva Jacopo Sansovino, quando il Tribolo già guarito andò a star seco, nell' Opera di Santa Maria del Fiore, a concorrenza di Benedetto da Rovezzano,

Si parte dall' Unghero, e s' acconcia con Jacopo Sansovino.

chiamava ancora Niccolò de pericoli: dal che s'arguisce, che da fanciullo, se così era chiamato il Tribolo per la sua gran fierezza, per la medesima ragione, altri l' avran chiamato de' pericoli, nel vederlo tanto strabiccolare, e spesso mettersi in pericoli da rompere il collo,

Suoi progressi con gli esempj del Sansovino.

Andrea da Fiesole, e Baccio Bandinelli, la statua del S. Jacopo Apostolo di marmo,(1)che ancor oggi in quell' Opera si vede insieme con l' altre; perchè il Tribolo con queste occasioni d' imparare, facendo di terra, e disegnando con molto studio, andò in modo acquistando in quell' arte, alla quale si vedeva naturalmente inclinato, che Jacopo, amandolo più un giorno, che l' altro, cominciò a dargli animo, e a tirarlo innanzi col fargli fare ora una cosa, e ora un' altra; onde sebbene aveva allora in bottega il Solosmeo (2) da Settignano, e Pippo del Fabbro, giovani di grande speranza; perchè il Tribolo gli passava di gran lunga, non pur gli paragonava, avendo aggiunto la pratica de' ferri al saper ben fare di terra, e di cera, cominciò in modo a servirsi di lui nelle sue opere, che finito l' Apostolo, e un Bacco, che fece a Giovanni Bartolini per la sua casa di Gualfonda, togliendo a fare per M. Giovanni Gaddi suo amicissimo un cammino, e un acquaio di Pietra di macigno per le sue case, che sono alla piazza di Madonna; fece fare alcuni putti grandi di terra, che andavano sopra il cornicione, al Tribolo, il quale gli condusse tanto straordinariamente bene, che M. Giovanni, veduto l' ingegno, e la maniera del giovane, gli diede a fare due medaglie di marmo, le quali finite eccellentemente, furono poi collocate sopra alcune porte della medesima casa. Intanto cercandosi d' allogare per lo Re di Portogallo una sepoltura di grandissimo lavoro, per essere stato Jacopo discepolo d' Andrea Contucci da Monte Sansovino, e aver nome non solo di paragonare il maestro suo, uomo di gran

Figure di terra, e medaglie di marmo.

(1) *La statua del S. Jacopo adesso è posta in Chiesa al suo luogo.*

(2) *Il P. Orlandi fa il solosmeo pittore, e scolare d' Andrea del Sarto, ricavandolo, dalla fine della Vita d' Andrea scritta dal Vasari tom. 3. a c. 395. il quale quì lo fa Scultore, e garzone del Sansovino.*

gran fama, ma d' aver anco più bella maniera, fu cotal lavoro allogato a lui col mezzo de' Bartoli, là dove fatto Jacopo un ſuperbiſſimo modello di legname pieno tutto di ſtorie, e di figure di cera, fatte la maggior parte dal Tribolo, crebbe in modo, eſſendo riuſcite belliſſime, la fama del giovine, che Matteo di Lorenzo Strozzi, eſſendo partito il Tribolo dal Sanſovino, parendogli oggimai poter fare da ſe, gli diede a far certi putti di pietra, e poco poi, eſſendogli quelli molto piaciuti, due di marmo, i quali tengono un delfino, che verſa acqua in un vivajo, che oggi ſi vede a S. Caſciano, (1) luogo lontano da Firenze otto miglia, nella villa del detto M. Matteo. Mentre che queſte opere dal Tribolo ſi facevano in Firenze, eſſendoci venuto per ſue biſogne M. Bartolommeo Barbazzi gentiluomo Bologneſe, ſi ricordò, che per Bologna ſi cercava d' un giovane, che lavoraſſe bene per metterlo a far figure, e ſtorie di marmo nella facciata di S. Petronio, Chieſa principale di quella Città. Perchè ragionato col Tribolo, e veduto delle ſue opere, che gli piacquero. e parimente i coſtumi, e l' altre qualità del giovane, lo conduſſe a Bologna, dove egli con molta diligenza, e con molta ſua lode, fece in poco tempo le due Sibille di marmo, che poi furono poſte nell' ornamento della Porta di S. Petronio, (2) che va allo ſpedale della Morte. Le quali opere finite, trattandoſi di dargli a fare coſe maggiori, mentre ſi ſtava molto amato, e carezzato da M. Bartolommeo, cominciò la peſte dell' anno 1525. in Bologna, e per tutta la Lombardia; onde il Tribolo, per

Figure di cera e lavori di pietra, e di marmo.

Due figure di marmo nella facciata di San Petronio.

(1) *Queſta villa detta caſerotta è paſſata per compra ne' Signori Ganucci.*

(2) *Fece il Tribolo anche altre Sculture per li ſignori Bologneſi, come ſono alcune ſtatue per la cappella Zambeccari di S. Petronio, e un' Aſſunta; che ſervì di tavola all' altar maggiore de' PP. dell' Oratorio.*

per fuggir la peſte, ſe ne venne a Firenze, e ſtatoci quanto durò quel male contagioſo, e peſtilenziale, ſi partì ceſſato che fu, e ſe ne tornò, eſſendo là chiamato a Bologna; dove M. Bartolommeo, non gli laſciando metter mano a coſa alcuna per la facciata, ſi riſolvette, eſſendo morti molti amci ſuoi. e parenti, a far fare una ſepoltura per ſe, e per loro: e così fatto fare il modello, il quale volle vedere M. Bartolommeo anzi, che altro faceſſe, compito, andò il Tribolo ſteſſo a Carrara a far cavare i marmi per abbozzargli in ſul luogo, e ſgravargli di maniera che non ſolo foſſe (come fu) più agevole al condurgli, ma ancora acciocchè le figure riuſciſſero maggiori. Nel qual luogo, per non perder tempo, abbozzò due putti grandi di marmo, i quali così imperfetti, eſſendo ſtati condotti a Bologna per ſome con tutta l' opera, furono ſopraggiugnendo la Morte di M. Bartolommeo (la quale fu di tanto dolore cagione al Tribolo, che ſe ne tornò in Toſcana) meſſi con gli altri marmi in una cappella di S. Petronio, dove ancora ſono. Partito dunque il Tribolo da Carrara, nel tornare a Firenze, andando a Piſa a viſitar maeſtro Stagio da Pietraſanta Scultore, (1) ſuo amiciſſimo, che lavorava nell' Opera del Duomo di quella Città due colonne con i capitelli di marmo, tutti traforati, che mettendo in mezzo l' altar maggiore, e il Tabernacolo del Sacramento, doveva ciaſcuna di loro aver ſopra il capitello un angelo di marmo, alto un braccio, e tre quarti, con un candelliere in mano, tolſe, invitato dal detto Stagio, non avendo allora altro che fare, a fare uno de' detti Angeli, e quello finito con tanta perfezione, con quanta ſi può di marmo finir perfettamente un lavoro ſottile,

Lavorò due putti di marmo per la ſepoltura de' Barbazzi, che non ſi compì.

Bellißima ſtatua d' un Angelo pel Duomo di Piſa.

1) *Stagio, cioè Anaſtagio. Di queſto artefice non ritrovo nè pure il nome nell' Abecedario pittorico; ma V. il fine di queſta Vita.*

tile, e di quella grandezza; riuscì di maniera, che più non si sarebbe potuto desiderare. Perciocchè mostrando l' Angelo col moto della persona, volando, essersi fermo a tener quel lume; ha l' ignudo certi panni sottili intorno, che tornano tanto graziosi, e rispondono tanto bene per ogni verso, e per tutte le vedute, quanto più non si può esprimere. Ma avendo in farlo consumato il Tribolo, che non pensava se non alla dilettazione dell' arte, molto tempo: e non avendone dall' operajo avuto quel pagamento, che si pensava, risolutosi a non voler far altro, e tornato a Fiorenza, si riscontrò in Gio. Batista della Palla, il quale in quel tempo non pur faceva far più che poteva sculture, e pitture per mandar in Francia al Re Francesco I., ma comperava anticaglie d' ogni sorta, e pitture d' ogni ragione, purchè fussero di mano di buoni maestri, e ornalmente l' incassava, e mandava via; e perchè quando appunto il Tribolo tornò, Gio. Batista aveva un vaso di granito di forma bellissima, e voleva accompagnarlo, acciocchè servisse per una fonte di quel Re, aperse l' animo al Tribolo, e quello che disegnava fare; ond' egli messosi giù, gli fece una Dea della Natura, che alzando un braccio, tiene con le mani quel vaso, che le ha in sul capo il piede, ornata il primo filare delle poppe d' alcuni putti tutti traforati, e spiccati dal marmo, che tenendo nelle mani certi festoni, fanno diverse attitudini bellissime; seguitando poi l' altro ordine di poppe piene di quadrupedi, e i piedi fra molti, e diversi pesci; restò compiuta cotale figura con tanta perfezione, ch' ella meritò, essendo mandata in Francia con altre cose, esser carissima a quel Re, e d' esser posta, come cosa rara, a Fontanableo.

Sua ingegnosissima statua mandata in Francia.

L' anno poi 1529 dandosi ordine alla guerra, ed all' assedio di Firenze, Papa Clemente VII. per vedere in che modo, ed in quai luoghi si potesse accomodare, e spar-

Ajuta a levar in Pianta Fiorenza.

ſpartir l' eſercito, e vedere il ſito della Città appunto; avendo ordinato, che ſegretamente foſſe levata la pianta di quella Città, cioè di fuori a un miglio il paeſe tutto, con i colli, monti, fiumi, balzi, caſe, chieſe, ed altre coſe: dentro le piazze, e le ſtrade, ed intorno le mura, e i baſtioni, con l' altre difeſe; fu di tutto dato il carico a Benvenuto di Lorenzo dalla Volpaja, buon maeſtro d' orivoli, e quadranti, e boniſſimo aſtrologo, ma ſopra tutto eccellentiſſimo maeſtro di levar piante; il qual Benvenuto volle in ſua compagnia il Tribolo, e con molto giudizio; (1) perciocchè il Tribolo fu quelli, che miſe innanzi, che detta pianta ſi faceſſe, acciocchè meglio ſi poteſſe conſiderar l' altezza de' monti, la baſſezza de' piani, e gli altri particolari, di rilievo; il che far non fu ſenza molta fatica, e pericolo, perchè ſtando fuori tutta la notte a miſurar le ſtrade, e ſegnar le miſure delle braccia da luogo a luogo, e miſurar anche l' altezza, e le cime de' campanili, e delle torri, interſegando con la buſſola per tutti i verſi, ed andando di fuori a riſcontrar con i monti la cupola, la quale avevano ſegnato per centro; non conduſſero così fatt' opera, ſe non dopo molti meſi, ma con molta diligenza, avendola fatta di ſugheri, perchè foſſe più leggiera; e riſtretto tutta la macchina nello ſpazio di quattro braccia, e miſurato ogni coſa a braccia piccole. In queſto modo dunque finita quella pianta, eſſendo di pezzi, fu incaſſata ſegretamente, ed in alcune balle di lana, che andavano a Perugia, cavata di Firenze, e conſegnata a chi aveva ordine di mandarla al Papa, il quale nell' aſſedio di Firenze ſe ne ſervì continuamente, tenendola nella camera ſua, e vedendo di mano in mano, ſecondo le lettere, e gli avviſi, dove, e come alloggiava

(1) *In ciò il Tribolo ſi moſtrò molto perito, e ingegnoſo artefice, e architetto, ma non ſo ſe altrettanto buon Cittadino.*

va il campo, dove si facevano scaramucce, ed insomma in tutti gli accidenti, ragionamenti, e dispute, che occorsero durante quell' assedio, con molta sua sodisfazione, per esser cosa nel vero rara, e maravigliosa. Finita la guerra, nello spazio della quale il Tribolo fece alcune cose di terra per suoi amici, e per Andrea del Sarto suo amicissimo, tre figure di cera tonde, delle quali esso Andrea si servì nel dipingere in fresco, e ritrarre di naturale in piazza, presso alla Condotta, tre Capitani, che si erano fuggiti con le paghe, appiccati per un piede. Chiamato Benvenuto dal Papa, andò a Roma a baciare i piedi a Sua Santità, e da lui fu messo a custodia di Belvedere con onorata provvisione; nel qual governo, avendo Benvenuto spesso ragionamenti col Papa, non mancò, quando di ciò far gli venne occasione, di celebrare il Tribolo, come scultore eccellente, e raccomandarlo caldamente; di maniera, che Clemente finito l' assedio, se ne servì. Perchè disegnando dar fine alla cappella di nostra Donna di Loreto, stata cominciata da Leone, e poi tralasciata per la morte d' Andrea Contucci dal Monte a Sansovino, ordinò, che Antonio da Sangallo, il quale aveva cura di condurre quella fabbrica, chiamasse il Tribolo, e gli desse a finire di quelle storie, che maestro Andrea aveva lasciato imperfette. Chiamato dunque il Tribolo dal Sangallo, d' ordine di Clemente, andò con tutta la sua famiglia a Loreto, dove essendo andato similmente Simone, nominato il Mosca, (1) rarissimo intagliatore di marmi, Raffaello Montelupo, [2] Francesco da Sangallo il giovane, (3) Girolamo Ferrarese scul-

Varj suoi lavori di terra, e di cera.

E' commendato da Benvenuto a Clemente VII.

Dal quale è adoperato alla cappella della Santa Casa.

(1) *Di Simon mosca si troverà più abbasso la vita.*
(2) *La Vita di esso è nel Tom 3. a c. 300.*
(3) *Di questo Francesco da Sangallo non si trovano notizie. Credo, che sia detto il giovane, non perchè ci sia stato un altro Francesco della stessa casa, ma rispetto a Giuliano, e Antonio, che furono prima di Francesco.*

tore, (1) discepolo di maestro Andrea : (2) e Simone Cioli, Ranieri da Pietrasanta, e Francesco del Tadda per dar fine a quell' opera, toccò al Tribolo, nel compartirsi i lavori, come cosa di più importanza, una storia, dove maestro Andrea aveva fatto lo sposalizio di nostra Donna; onde facendole il Tribolo una giunta, gli venne capriccio di far fra molte figure, che stanno a vedere sposare la Vergine, uno, che rompe, tutto pieno di sdegno, la sua mazza, perchè non era fiorita; e gli riuscì tanto bene, che non potrebbe colui con più prontezza mostrar lo sdegno, che ha di non avere avuto egli così fatta ventura; la quale opera finita, e quelle degli altri ancora, con molta perfezione, aveva il Tribolo già fatto molti modelli di cera per far di quei profeti, che andavano nelle nicchie di quella cappella già murata, e finita del tutto, quando Papa Clemente, avendo veduto tutte quelle opere, e lodatele molto, e particolarmente quella del Tribolo, deliberò, che tutti senza perdere tempo tornassino a Firenze per dar fine, sotto la disciplina di Michelagnolo Bonarroti, a tutte quelle figure, che mancavano alla sagrestia, e libreria di San Lorenzo, e a tutto il lavoro secondo i modelli, e con l' ajuto di Michelagnolo, quanto più presto; acciocchè finita la sagrestia, tutti potessero, mediante l' acquisto fatto sotto la disciplina di tant' uomo, finir similmente la facciata di S. Lorenzo. E perchè a ciò fare punto non si tardasse, rimandò il Papa Michelagnolo a Fiorenza, e con esso lui Fra Gio. Angelo de' Servi, il quale aveva lavorato alcune cose in Belvedere, acciocchè gli ajutasse a traforare i marmi, e facesse alcune statue, secondo che gli ordinasse esso Michelagnolo, il quale gli diede a fare un San

Gli son commesse due statue per s. Lorenzo di Firenze.

(1) *Di questo Girolamo vedi la vita di Girolamo da Carpi in questo Tomo presso il fine.*

(2) *Maestro Andrea è Andrea Contucci detto il sansovino vecchio.*

San Cosimo, che insieme con un San Damiano, allogato al Montelupo, dovea mettere in mezzo la Madonna. Date a far queste volle Michelagnolo che il Tribolo facesse due statue nude, che avevano a mettere in mezzo quella del Duca Giuliano, che già aveva fatta egli, l' una figurata per la Terra coronata di cipresso, che dolente, e a capo chino piangesse con le braccia aperte la perdita del Duca Giuliano: e l' altra per lo Cielo, che con le braccia elevate tutto ridente, e festoso mostrasse essere allegro dell' ornamento, e splendore, che gli recava l' anima, e lo spirito di quel Signore. Ma la cattiva sorte del Tribolo se gli attraversò, quando appunto voleva cominciare a lavorare la statua della Terra; perchè, o fusse la mutazione dell' aria, o la sua debole complessione, o l' aver disordinato nella vita s' ammalò di maniera, che convertitasi l' infermità in quartana, se la tenne addosso molti mesi, con incredibile dispiacere di se, che non era men tormentato dal dolor d' aver tralasciato il lavoro, e dal vedere, che il Frate, e Raffaello avevano preso campo, che dal male stesso; il qual male volendo egli vincere per non rimaner dietro agli emuli suoi, de' quali sentiva fare ogni giorno più celebre il nome, così indisposto fece di terra il modello grande della statua della Terra, e finitolo, cominciò a lavorare il marmo con diligenza, e sollecitudine, che già si vedeva scoperta tutta dalla banda dinanzi la statua; quando la fortuna, che a bei principj sempre volentieri contrasta, con la morte di Clemente, allora che meno si temeva, troncò l' animo a tanti eccellenti uomini, che speravano sotto Michelagnolo, con utilità grandissime, acquistarsi nome immortale, e perpetua fama. Per questo accidente stordito il Tribolo, e tutto perduto d' animo, essendo anche malato, stava di malissima voglia, non vedendo nè in Fiorenza, nè fuori

Gli è impedito il lavoro dall' infermità.

Indisposto fa il modello d' una statua.

Morte di Clemente settimo.

poter dare in cosa che per lui fosse. Ma Giorgio Vasari, che fu sempre suo amico, e l' amò di cuore, e ajutò, quanto gli fu possibile, lo confortò con dirgli, che non si smarrisse, perchè farebbe in modo che il Duca Alessandro gli darebbe che fare, mediante il favore del magnifico Ottaviano de' Medici, col quale gli aveva fatto pigliare assai stretta servitù; ond' egli ripreso un poco d' animo, ritrasse di terra nella sagrestia di S. Lorenzo, mentre s' andava pensando al bisogno suo, tutte le figure, che aveva fatto Michelagnolo di marmo, cioè l' Aurora, il Crepuscolo, il Giorno, e la Notte, e gli riuscirono così ben fatte, che M. Gio. Batista Figiovanni, Priore di San Lorenzo, al quale donò la Notte, perchè gli faceva aprir la sagrestia, giudicandola cosa rara, la donò al Duca Alessandro, che poi la diede al detto Giorgio, che stava con sua Eccellenza, sapendo, ch' egli attendeva a cotali studj; la qual figura è oggi in Arezzo nelle sue case, con altre cose dell' arte. Avendo poi il Tribolo ritratto di terra parimente la nostra Donna, fatta da Michelagnolo per la medesima sagrestia, la donò al detto M. Ottaviano de' Medici, il quale le fece fare da Batista del cinque un ornamento bellissimo di quadro, con colonne, mensole, cornici, ed altri intagli molto ben fatti. Intanto col favore di lui, ch' era depositario di sua Eccellenza, fu dato da Bertoldo Corsini provveditore della Fortezza, che si murava allora, delle tre arme, che secondo l' ordine del Duca s' avevano a fare, per metterne una a ciascun baluardo, a farne una di quattro braccia al Tribolo, con due figure nude, figurate per due Vittorie; (1) la qual arme condotta con prestezza, e diligenza grande, e con una giunta di tre mascheroni, che sostengono l' arme, e le figure, piacque tanto al Duca, che pose al Tribolo amore

Figure di marmo di Michelagnolo ritratte di terra dal Tribolo.

Arme con figure.

(1) *Questa arme esiste, e le figure sono maravigliose e ben conservate.*

amore grandiſſimo. Perchè eſſendo poco appreſſo andato a Napoli il Duca per difenderſi innanzi a Carlo V. Imperatore, tornato allora da Tuniſi, da molte calunnie dategli da alcuni ſuoi cittadini, ed eſſendoſi non pur difeſo, ma avendo ottenuto da Sua Maeſtà per donna la Signora Margherita d' Auſtria ſua figliuola, ſcriſſe a Fiorenza, che ſi ordinaſſero quattro uomini, i quali per tutta la Città faceſſero fare ornamenti magnifici, e grandiſſimi per ricevere con magnificenza conveniente, l' Imperatore, che veniva a Fiorenza; onde avendo io a diſtribuire i lavori di commiſſione di ſua Eccellenza, che ordinò, che io interveniſſi con i detti quattro uomini, che furono Giovanni Corſi, Luigi Guicciardini. Palla Rucellai, ed Aleſſandro Corſini, diedi a fare al Tribolo le maggiori, e più difficili impreſe di quella feſta, e furono quattro ſtatue grandi; la prima un Ercole in atto d' aver ucciſo l' Idra, alto ſei braccia, e tutto tondo, ed inargentato, il quale fu poſto in quell' angolo della piazza di S. Felice, che è nella fine di via maggio, con queſto motto di lettere d' argento nel baſamento: *Ut Hercules labore, & ærumnis monſtra edomuit, ita Cæſar virtute, & clementia, hoſtibus victis, ſeu placatis, pacem Orbi terrarum, & quietem reſtituit.* L' altre furono due coloſſi d' otto braccia, l' uno figurato per lo fiume Bagrada, che ſi poſava ſu la ſpoglia di quel ſerpente, che fu portato a Roma, e l' altro per l' Ibero, con il corno d' Amaltea in una mano, e con un timone nell' altra, coloriti, come ſe foſſero ſtati di bronzo, con queſte parole nei baſamenti, cioè ſotto l' Ibero: *Hiberus ex Hſpania*, e ſotto l' altro: *Bagradas ex Africa*. La quarta fu una ſtatua di braccia cinque, in ſul canto de' Medici, figurata per la Pace, la quale aveva in una mano un ramo d' oliva, e nell' altra una face acceſa, che metteva fuoco in un monte d' arme, poſte in ſul baſamento, dov' ell' era collocata, con queſte

Opere del Tribolo per le feſte di Firenze alla venuta di Carlo V.

queſte parole: *Fiat pax in virtute tua.* Non dette il fine che aveva diſegnato, al cavallo di ſette braccia lungo, che ſi fece in ſu la piazza di S. Trinita, ſopra il quale aveva eſſere la ſtatua dell' Imperatore armato; perchè, non avendo il Taſſo, intagliatore di legname, ſuo amiciſſimo, uſato preſtezza nel fare il baſamento, e l' altre coſe, che vi andavano di legni intagliati, come quelli, che ſi laſciava fuggire di mano il tempo, ragionando, e burlando, a fatica ſi fu a tempo a coprire di ſtagnuolo, ſopra la terra ancor freſca, il cavallo ſolo, nel cui baſamento ſi leggevano queſte parole: *Imperatori Carolo Auguſto victorioſiſſimo, poſt devictos hoſtes, Italiae pace reſtituta, & ſalutato Ferdin. fratre, expulſis iterum Turcis, Africaque perdomita, Alexander Med. Dux Florentiae DD.* Partita ſua Maeſtà di Firenze, ſi diede principio, aſpettandoſi la figliuola, al preparamento delle nozze; e perchè poteſſe alloggiar' ella, e la Viceregina di Napoli, ch' era in ſua compagnia, ſecondo l' ordine di S. E. in caſa di Meſs. Ottaviano de' Medici, comodamente; fatta in quattro ſettimane con iſtupore d' ognuno, una giunta alle ſue caſe vecchie, il Tribolo, Andrea di Coſimo pittore, ed io in dieci dì, con l' ajuto di circa novanta ſcultori o pittori della Città, fra garzoni, e maeſtri, demmo compimento, quanto alla caſa, e ornamenti di quella, all' apparecchio delle nozze, dipingendo le logge, i cortili, e gli altri ricetti di quella, ſecondo, che a tante nozze conveniva; nel quale ornamento fece il Tribolo, oltre all' altre coſe, intorno alla porta principale, due Vittorie di mezzo rilievo, ſoſtenute da due Termini grandi, le quali reggevano un' arme dell' Imperatore, pendente dal collo d' un aquila tutta tonda, molto bella. Fece ancora il medeſimo certi putti, pur tutti tondi, e grandi, che ſopra i fronteſpizzj d' alcune porte, mettevano in mezzo certe teſte, che furono molto lodate.

Lavori belliſſimi di mezzo rilievo.

In

In tanto ebbe lettere il Tribolo da Bologna, mentre si facevano le nozze, per le quali M. Pietro del Magno, suo grande amico lo pregava, che fosse contento andare a Bologna, a fare alla Madonna di Galiera, dov' era già fatto un ornamento bellissimo di marmo, una storia di braccia tre e mezzo pur di marmo. Perchè il Tribolo non si trovando aver allora altro che fare, andò, e fatto il modello d' una Madonna, che saglie in Cielo, e sotto i dodici Apostoli in varie attitudini, che piacque, essendo bellissima; mise mano a lavorare, ma con poca sua sodisfazione, perchè essendo il marmo, che lavorava, di quelli di Milano, saligno, smeriglioso, e cattivo, gli pareva gettar via il tempo senza una dilettazione al Mondo di quelle, che si hanno nel lavorare quelli i quali si lavorano con piacere, ed in ultimo condotti mostrano una pelle, che par propriamente di carne. Pur tanto fece, ch' ell' era già quasi che finita, quando io, avendo disposto il Duca Alessandro a far tornare Michelagnolo da Roma, e gli altri per finire l' opera della sagrestia cominciata da Clemente, disegnava dargli che fare a Fiorenza, e mi sarebbe riuscito; ma in quel mentre sopravvenendo la morte d' Alessandro, che fu ammazzato da Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, rimase impedito non pure questo disegno, ma disperata del tutto la felicità, e la grandezza dell' arte. Intesi dunque il Tribolo la morte del Duca, se ne dolse meco per le sue lettere, pregandomi, poichè m' ebbe confortato a portare in pace la morte di tanto Principe, mio amorevole Signore, che se io andava a Roma, com' egli aveva inteso, che io voleva fare in tutto deliberato di lasciare le Corti, e seguitare i miei studj; che io gli ricercassi di qualche partito, perciocchè avendo miei amici, farebbe quanto io gli ordinassi. Ma venne caso, che non gli bisognò altrimente cercar partito in Roma, perchè, essendo creato

Assunta di marmo nella Madonna di Galiera in Bologna.

to Duca di Fiorenza il Sig. Cosimo de' Medici, uscito ch' egli fu de' travagli, ch' ebbe il primo anno del suo principato, per aver rotti i nemici a Monte Murlo; cominciò a pigliarsi qualche spasso, e particolarmente a frequentare assai la villa di Castello, vicina a Firenze, poco più di due miglia; dove cominciando a murare qualche cosa per potervi star comodamente con la Corte, a poco a poco, essendo a ciò riscaldato da maestro Piero da S. Casciano, tenuto in que' tempi assai buon maestro, e molto servitore della Signora Maria, (1) madre del Duca, e stato sempre muratore di casa, ed antico servitore del Sig. Giovanni; si risolvette di condurre in quel luogo certe acque, che molto prima aveva avuto desiderio di condurvi; onde dato principio a far' un condotto, che riceveſſe tutte l' acque del poggio della Castellina, luogo lontano da Castello un quarto di miglio, o più, si seguitava con buon numero d' uomini il lavoro gagliardamente. Ma conoscendo il Duca, che maestro Piero non aveva nè invenzione, nè disegno bastante a far' un principio in quel luogo, che potesse poi col tempo ricevere quell' ornamento, che il sito, e l' acque richiedevano; un dì che sua Eccellenza era in suo luogo, e parlava di ciò con alcuni, M. Ottaviano de' Medici, e Cristofano Rinieri, amico del Tribolo, e servitore vecchio della Signora Maria, e del Duca, celebrarono di maniera il Tribolo per un uomo dotato di tutte quelle parti, che al capo d'una così fatta fabbrica si richiedevano, che il Duca diede commissione a Cristofano, che lo facesse venire da Bologna; il che avendo il Rinieri fatto tostamente, il Tribolo, che non poteva aver miglior nuova, che d' aver a servire il Duca Cosimo, se ne venne subito a Firenze, e arrivato, fu condotto a Castello, dove sua Ec-

(1) *Maria Salviati moglie di Gio. delle bande nere, e madre di Cosimo primo.*

Eccell. Illustrissima avendo inteso da lui quello, che gli pareva da fare per ornamento di quelle fonti, diedegli commissione, che facesse i modelli, perchè a quelli messo mano, s' andava con essi trattenendo, mentre maestro Piero da S. Casciano faceva l' acquidotto, e conducea l' acque; quando il Duca, che intanto aveva cominciato, per sicurtà della Città, a cingere in sul poggio di S. Miniato con un fortissimo muro i bastioni fatti al tempo dell' assedio col disegno di Michelagnolo, ordinò, che il Tribolo facesse un' arme di pietra forte, con due Vittorie per l' angolo del puntone d' un baloardo, che volta in verso Fiorenza. Ma avendo a fatica il Tribolo finita l' arme, ch' era grandissima, ed una di quelle Vittorie, (1) alta quattro braccia, che fu tenuta cosa bellissima, gli bisognò lasciare quell' opera imperfetta; perciocchè avendo maestro Pietro tirato molto innanzi il condotto, e l' acque, con piena sodisfazione del Duca, volle sua Eccellenza, che il Tribolo cominciasse a mettere in opera, per ornamento di quel luogo, i disegni, e i modelli, che già gli aveva fatto vedere, ordinandogli per allora otto scudi il mese di provvisione, come anco aveva il S. Casciano. Ma per non mi confondere nel dir gl' intrigamenti degli acquidotti, e gli ornamenti delle fonti, sia bene dir brevemente alcune poche cose del luogo, e sito di Castello.

Fa i modelli per fontane al Duca Cosimo.

Arme di pietra con una figura della Vittoria in un baloardo.

La villa di Castello posta alle radici di Monte Morello, sotto la villa della Topaia, che è a mezza la costa, ha dinanzi un piano, che scende a poco a poco,

Descrizione della villa di Castello.

(1) *Questa Vittoria è in terra appoggiata al muro allato alla porta della fortezza di S. Miniato, ed è stata intagliata in rame, ed inserita nella ristampa della Vita di Michelangiolo Bonarroti, composta dal Condivi, e fatta ristampare dal Proposto Anton Francesco Gori, da cui viene attribuita al detto Bonarroti, ma senza alcun fondamento. Questo per altro mostra, quanto sia eccellente questa scultura. V. le note altrove.*

per ſpazio d' un miglio e mezzo, fino al fiume Arno; e là appunto, dove comincia la ſalita del monte, è poſto il palazzo, che già fu murato da Pier Franceſco de' Medici, con molto diſegno; perchè avendo la faccia principale diritta a mezzo giorno, riguardante un grandiſſimo prato con due grandiſſimi vivai pieni d' acqua viva, che viene da un acquidotto antico, fatto da' Romani per condurre acque da Valdimarina a Fiorenza, dove ſotto le volte ha il ſuo bottino, ha belliſſima, e molto dilettevole veduta. I vivai dinanzi ſono ſpartiti nel mezzo da un ponte, dodici braccia largo, che cammina a un viale della medeſima larghezza, coperto dalli lati, e di ſopra nella ſua altezza di dieci braccia, da una continua volta di mori, (1) che camminando ſopra il detto viale, lungo braccia trecento, con piacevoliſſima ombra, conduce alla ſtrada maeſtra di Prato, per una porta, poſta in mezzo di due fontane, che ſervono ai viandanti, e a dar bere alle beſtie. Dalla banda di verſo Levante ha il medeſimo palazzo una muraglia belliſſima di ſtalle: e di verſo Ponente un giardino ſegreto, al quale ſi cammina dal cortile delle ſtalle, paſſando per lo piano del palazzo, e per mezzo le logge, ſale, e camere terrene dirittamente. Dal qual giardino ſegreto, per una porta alla banda di Ponente, ſi ha l' entrata in un altro giardino grandiſſimo, tutto pieno di frutti, e terminato da un ſalvatico d' abeti, che cuopre le caſe de' lavoratori, e degli altri, che li ſtanno per ſervigio del palazzo, e degli orti. La parte poi del palazzo, che volta verſo il monte a Tramontana, ha dinanzi un prato tanto lungo, quanto ſono tutti inſieme il palazzo, le ſtalle, e il giardino ſegreto, e da queſto prato ſi ſaglie per gradi al giardino principale, cinto

(1) *Adeſſo il viale è di maggior larghezza, e ha da ambe le parti due filari d' altiſſimi, e groſſi civreſſi, ma non è ſtato mai proſeguito fino ad Arno, che ſarebbe ſtata coſa veramente regia.*

cinto di mura ordinarie, il quale acquistando con dolcezza la salita, si discosta tanto dal palazzo, alzandosi, che il Sole di mezzo giorno lo scuopre, e scalda tutto, come se non avesse il palazzo innanzi. E nell' estremità rimane tant' alto, che non solamente vede tutto il palazzo, ma il piano, che è dinanzi, e d' intorno, e alla Città parimente. E' nel mezzo di questo giardino un salvatico d' altissimi, e folti cipressi, lauri, e mortelle, i quali girando in tondo fanno la forma d' un laberinto, circondato di bossoli, alti due braccia, e mezzo, e tanto pari, e con bell' ordine condotti, che paiono fatti col pennello; nel mezzo del quale laberinto, come volle il Duca, e come di sotto si dirà, fece il Tribolo una molto bella fontana di marmo. Nell' entrata principale, dov' è il primo prato con i due vivai, e il viale coperto di gelsi, voleva il Tribolo, che tanto si accrescesse esso viale, che per ispazio di più d' un miglio, col medesimo ordine, e coperta andasse fino al fiume Arno, e che l' acque, che avanzavano a tutte le fonti, correndo lentamente dalle bande del viale in piacevoli canaletti, l' accompagnassero infino al detto fiume, pieni di diverse sorte di pesci, e gamberi. Al palazzo (per dir così quello, che si ha da fare, come quello, che è fatto) voleva fare una loggia innanzi la quale, passando un cortile scoperto, avesse dalla parte, dove sono le stalle, altrettanto palazzo, quanto il vecchio, e con la medesima proporzione di stanze, logge, giardino segreto, e altro, Il quale accrescimento avrebbe fatto quello essere un grandissimo palazzo, e una bellissima facciata. Passato il cortile, dove si entra nel giardino grande dal laberinto, nella prima entrata, dov' è un grandissimo prato, saliti i gradi, che vanno al detto laberinto, veniva un quadro di braccia trenta per ogni verso in piano, in sul quale aveva a essere, come poi è stata fatta, una

fonte grandiſſima di marmi bianchi, che ſchizzaſſe in alto ſopra gli ornamenti alti quattordici braccia. E che in cima, per bocca d' una ſtatua, uſciſſe acqua, che andaſſe alto ſei braccia. Nelle teſte del prato avevano a eſſere due logge, una dirimpetto all' altra, e ciaſcuna lunga braccia trenta, e larga quindici, e nel mezzo di ciaſcuna loggia andava una tavola di marmo di braccia dodici, e fuori un pilo di braccia otto, che aveva a ricevere l' acqua da un vaſo tenuto da due figure. Nel mezzo del laberinto già detto aveva penſato il Tribolo di fare lo sforzo dell' ornamento dell' acque, con zampilli, e con un ſedere molto bello intorno alla fonte, la cui tazza di marmo, come poi fu fatta, aveva a eſſere molto minore, che la prima della fonte maggiore, e principale. E queſta in cima aveva ad avere una figura di bronzo, che gettaſſe acqua. Alla fine di queſto giardino aveva a eſſere nel mezzo una porta in mezzo a certi putti di marmo, che gettaſſino acqua: da ogni banda una fonte, e ne' cantoni nicchie doppie, dentro alle quali andavano ſtatue, ſiccome nell' altre, che ſono nei muri dalle bande, nei riſcontri de' viali, che traverſano il giardino, i quali tutti ſono coperti di verzure in vari ſpartimenti. Per la detta porta, che è in cima a queſto giardino ſopra alcune ſcale, ſi entra in un altro giardino largo, quanto il primo, ma a dirittura non molto lungo, riſpetto al monte; e in queſto avevano a eſſere dalli lati due altre logge; e nel muro dirimpetto alla porta, che ſoſtiene la terra del monte, aveva a eſſere nel mezzo una grotta con tre pile, nella quale pioveſſe artifizioſamente acqua; e la grotta aveva a eſſere in mezzo a due fontane, nel medeſimo muro collocate. E dirimpetto a queſte due, nel muro del giardino, ne avevano a eſſere due altre, le quali metteſſero in mezzo la porta. Onde tante ſarebbono ſtate le fonti di queſto giardino, quante

te quelle dell' altro, che gli è sotto, e che da questo, il quale è più alto, riceve l' acque. E questo giardino aveva a essere tutto pieno d' aranci, che vi avrebbono avuto, e averanno, quando che sia, comodo luogo, per essere dalle mura, e dal monte difeso dalla Tramontana, e altri venti contrari. Da questo si saglie per due scale di felice, una da ciascuna banda, a un salvatico di cipressi, abeti, lecci, e allori, e altre verzure perpetue, con bell' ordine compartite; in mezzo alle quali doveva essere, secondo il disegno del Tribolo, come poi si è fatto, un vivaio bellissimo. E perchè questa parte, stringendosi a poco a poco, fa un angolo, perchè fusse ottuso, l' aveva a spuntare la larghezza d' una loggia, che salendo parecchi scaglioni, scopriva nel mezzo il palazzo, i giardini, le fonti, e tutto il piano di sotto, e intorno, infino alla ducale villa del Poggio a Caiano, Fiorenza, Prato, Siena, (1) e ciò che vi è all' intorno a molte miglia. Avendo dunque il già detto maestro Piero da San Casciano condotta l' opera sua dell' acquidotto infino a Castello, e messovi dentro tutte l' acque della Castellina, sopraggiunto da una grandissima febbre, in pochi giorni si morì; perchè il Tribolo preso l' assunto di guidare tutta quella muraglia da se, s' avvide, ancorchè fossero in gran copia l' acque state condotte, che non dimeno erano poche, a quello ch' egli si era messo in animo di fare, senza che quella che veniva dalla Castellina (2) non saliva a tanta altezza, quanta era quella di che aveva di bisogno. Avuto adunque dal Sig. Duca commissione di condurvi quelle della Petraia, (3) che è a cavalier a Castello più di 150. braccia, e sono in gran copia, e buone; fece fare un con-

Morte di Pietro da s. Casciano.

(1) *Da questo sito è impossibile veder Siena, che dalla parte di Firenze non si vede, se non quando uno è ad essa molto vicino.*

(2) *La Castellina è un convento di frati Carmelitani.*

(3) *La Petraja è un' altra villa del Granduca più alta, e meno d' un miglio discosta da Castello.*

condotto ſimile all' altro, e tanto alto, che vi ſi può andar dentro, acciocchè per quello le dette acque della Petraia veniſſero al vivaio per un altro acquedotto, che aveſſe la caduta dell' acqua del vivaio, e della fonte maggiore. E ciò fatto, cominciò il Tribolo a murare la detta grotta per farla con tre nicchie, e con bel diſegno d' architettura, e così le due fontane, che la mettevano in mezzo; in una delle quali aveva a eſſere una gran ſtatua di pietra, per lo Monte Aſinaio, (1) la quale ſpremendoſi la barba verſaſſe acqua per bocca in un pilo, ch' aveva ad avere dinanzi, del qual pilo uſcendo l' acqua per via occulta, doveva paſſare il muro, ed andare alla fonte, ch' oggi è dietro finita la ſalita del giardino del laberinto, entrando nel vaſo, che ha in ſu la ſpalla il Fiume Mugnone, il qual' è in una nicchia grande di pietra bigia, con belliſſimi ornamenti, e coperta tutta di ſpugna; la qual opera ſe fuſſe ſtata finita in tutto, com' è in parte, avrebbe avuto ſomiglianza col vero, naſcendo Mugnone nel monte Aſinaio. Fece dunque il Tribolo per eſſo Mugnone, per dire quello, che è fatto, una figura di pietra bigia, lunga quattro braccia, e raccolta in belliſſima attitudine, la quale ha ſopra la ſpalla un vaſo, che verſa acqua in un pilo, e l' altra poſa in terra, appoggiandoviſi ſopra, avendo la gamba manca a cavallo ſopra la ritta. E dietro a queſto fiume è una femmina figurata per Fieſole, la quale tutta ignuda, nel mezzo della nicchia, eſce fra le ſpugne di que' ſaſſi, tenendo in mano una Luna, che è l' antica inſegna de' Fieſolani. Sotto queſta nicchia è un grandiſſimo pilo, ſoſtenuto da due capricorni grandi, che ſono

Fontane del Tribolo, e loro deſcrizione.

(1) *Monte Aſinajo così nominato dal Boccaccio nel proemio della 4. giornata, fu detto poi Monte Senario, come s' appella anche oggi, dov' è un convento di romiti dell' ordine de' Servi di Maria, e dove fu fondata queſta Religione.*

no una dell' impreſe del Duca, da i quali capricorni pendono alcuni feſtoni, e maſchere belliſſime, e dalle labbra eſce l' acqua del detto pilo, ch' eſſendo colmo nel mezzo, e sboccato dalle bande, viene tutta quella, che ſopravanza, a verſarſi da i detti lati per le bocche de' capricorni, ed a camminar poi, che è caſcata, in ſul baſamento cavo del pilo per gli orticini, che ſono intorno alle mura del giardino del laberinto, dove ſono fra nicchia, e nicchia fonti, e fra le fonti ſpalliere di melaranci, e melagrani. Nel ſecondo ſopraddetto giardino, dove aveva diſegnato il Tribolo, che ſi faceſſe il monte Aſinario, ch' aveva a dar l' acqua al detto Mugnone, aveva a eſſere dall' altra banda, paſſata la porta, il monte della Falterona in ſomigliante figura. E ſiccome da queſto monte ha origine il fiume d' Arno, così la ſtatua figurata per eſſo nel giardino del laberinto, dirimpetto a Mugnone, aveva a ricevere l' acqua della detta Falterona. Ma perchè la figura di detto monte, nè la ſua fonte ha mai avuto il ſuo fine, parleremo della fonte, e del fiume Arno, che dal Tribolo fu condotto a perfezione. Ha dunque queſto fiume il ſuo vaſo ſopra una coſcia, ed appoggiaſi con un braccio, ſtando a giacere, ſopra un Leone, che tiene un giglio in mano, e l' acqua riceve il vaſo dal muro forato, dietro al quale aveva a eſſere la Falterona, nella maniera appunto, che ſi è detto ricevere la ſua la ſtatua del fiume Mugnone. E perchè il pilo lungo è in tutto ſimile a quello di Mugnone, non dirò altro, ſe non che è un peccato, che la bontà, ed eccellenza di queſte opere non ſiano in marmo, eſſendo veramente belliſſime. Seguitando poi il Tribolo l' opera del condotto, fece venire l' acqua della grotta, che paſſando ſotto il giardino degli aranci, e poi l' altro, la conduce al laberinto, e quivi preſo in giro tutto il mezzo del laberinto, cioè il centro in buona larghez-

ghezza, ordinò la canna del mezzo, per la quale aveva a gettare acqua la fonte. Poi preſe l' acqua d' Arno, e Mugnone, e ragunatele inſieme ſotto il piano del laberinto, con certe canne di bronzo, ch' erano ſparſe per quel piano con bell' ordine, empiè tutto quel pavimento di ſottiliſſimi zampilli, di maniera che, volgendoſi una chiave, ſi bagnano tutti coloro, che s' accoſtano per vedere la fonte. E non ſi può agevolmente, nè così toſto fuggire, perchè fece il Tribolo intorno alla fonte, e al laſtricato, nel quale ſono gli zampilli, un ſedere di pietra bigia ſoſtenuto da branche di leone, tramezzate da moſtri marini di baſſo rilievo; che fare fu coſa difficile, perchè volle, poichè il luogo è in iſpiaggia, e ſta la ſquadra a pendio, di quello far piano, e de' ſederi il medeſimo.

Altri lavori ingegnoſi del Tribolo intorno alle fontane.

Meſſo poi mano alla fonte di queſto laberinto, le fece nel piede, di marmo un intrecciamento di moſtri marini tutti tondi ſtraforati, con alcune code avviluppate inſieme così bene, che in quel genere non ſi può far meglio; e ciò fatto, conduſſe la tazza d' un marmo, ſtato condotto molto prima a Caſtello, inſieme con una gran tavola pur di marmo, dalla villa dell' Antella, che già comperò M. Ottaviano de' Medici da Giuliano Salviati. Fece dunque il Tribolo per queſta comodità, prima che non avrebbe peravventura fatto, la detta tazza, facendole intorno un ballo di puttini poſti nella gola, che è appreſſo al labbro della tazza, i quali tengono certi feſtoni di coſe marine, traforati nel marmo con bell' artifizio. E così il piede, che fece ſopra la tazza, conduſſe con molta grazia, e con certi putti, e maſchere per gettare acqua, belliſſimi; ſopra il qual piede era d' animo il Tribolo, che ſi poneſſe una ſtatua di bronzo, alta tre braccia, figurata per una Fiorenza, e dimoſtrare, che da i detti monti Aſinaja, e Falterona vengono l' acque d' Arno, e Mugnone

gnone a Fiorenza; della quale figura aveva fatto un belliſſimo modello, che ſpremendoſi con le mani i capelli, (1) ne faceva uſcir acqua. Condotta poi l' acqua ſul primo delle trenta braccia ſotto il laberinto, diede principio alla fonte grande, che avendo otto facce, aveva a ricevere tutte le ſopraddette acque nel primo bagno, cioè quelle dell' acque del laberinto, e quelle parimente del condotto maggiore. Ciaſcuna dunque delle otto facce ſaglie un grado, alto un quinto, e ogni angolo delle otto facce ha un riſalto, come anco avean le ſcale, che riſaltando ſalgono ad ogni angolo uno ſcaglione di due quinti; tal che ripercuote la faccia del mezzo delle ſcale ne i riſalti, e vi muove il baſtone, che è coſa bizzarra a vedere, e molto comoda a ſalire; le ſponde della fonte hanno garbo di vaſo, e il corpo della fonte, cioè dentro, dove ſtà l' acqua gira intorno. Comincia il piede in otto facce, e ſeguita con otto ſederi fin preſſo al bottone della tazza, ſopra il quale ſeggono otto putti, in varie attitudini, e tutti tondi, e grandi quanto il vivo; e incatenandoſi con le braccia, e con le gambe inſieme, fanno belliſſimo vedere, e ricco ornamento. E perchè l' oggetto della tazza, che è tonda, ha di diametro ſei braccia, traboccando del pari l' acque di tutta la fonte, verſa intorno intorno una belliſſima pioggia, a uſo di grondaia, nel detto vaſo a otto facce; onde i detti putti, che ſono in ſul piede della tazza, non ſi bagnano, e pare, che moſtrino con molta vaghezza, quaſi fanciulleſcamente, eſſerſi là entro, per non bagnarſi, ſcherzando ritirati intorno al labbro della tazza, la quale nella ſua ſemplicità non ſi può di bellezza paragonare. Sono, dirimpetto ai quattro lati della crociera del giardino, quattro putti di bronzo a giacere, ſcherzando in varie attitudini, i quali ſebbene ſono poi ſtati

(1) *Queſta ſtatua è in opera, ed è belliſſima.*

fatti da altri, ſono ſecondo il diſegno del Tribolo. Comincia ſopra queſta tazza un altro piede, che ha nel ſuo principio, ſopra alcuni riſalti, quattro putti tondi di marmo, che ſtringono il collo a certe oche, che verſano acqua per bocca; e queſt' acqua è quella del condotto principale, che viene dal laberinto, la quale appunto ſaglie a queſta altezza. Sopra queſti putti è il reſto del fuſo di queſto piede, il qual è fatto con certe cartelle, che colano acqua con ſtrana bizzarria, e ripigliando forma quadra, ſtà ſopra certe maſchere molto ben fatte. Sopra poi è un' altra tazza minore, nella crociera della quale al labbro ſtanno appiccate con le corna quattro teſte di capricorno in quadro, le quali gettano per bocca acqua nella tazza grande inſieme co' putti, per far la pioggia, che cade come ſi è detto, nel primo ricetto, che ha le ſponde a otto facce. Seguita più alto un altro fuſo adorno, con altri ornamenti, e con certi putti di mezzo rilievo, che riſaltando fanno un largo in cima tondo, che ſerve per baſe della figura d' un Ercole, che fa ſcoppiare Anteo, la quale, ſecondo il diſegno del Tribolo, è poi ſtata fatta da altri, come ſi dirà a ſuo luogo; dalla bocca del quale Anteo, in cambio dello ſpirito, diſegnò, che doveſſe uſcire, e eſce per una canna, acqua in gran copia, la qual acqua è quella del condotto grande della Petraia, che vien gagliarda, e ſaglie dal piano, dove ſono le ſcale, braccia ſedici, e ricaſcando nella tazza maggiore, fa un vedere maravigliоſo. In queſto acquidotto medeſimo vengono adunque non ſolo le dette acque della Petraia, ma ancor quelle, che vanno al vivaio, e alla grotta; e queſte unite con quelle della Caſtellina, vanno alle fonti della Falterona, e di Monte Aſinaio; e quindi a quelle d' Arno, e Mugnone, come ſi è detto, e dipoi riunite alla fonte del laberinto, vanno al mezzo della fonte grande, dove

ve ſono i putti con l' oche. Di quì poi arebbono a-ire, ſecondo il diſegno del Tribolo, per due condotti, ciaſcuno da per ſe, ne' pili delle logge, e alle tavole, e poi ciaſcuna al ſuo orto ſegreto. Il primo de' quali orti, verſo Ponente, è tutto pieno d' erbe ſtraordinarie, e medicinali; onde al ſommo di queſt' acqua, nel detto giardino di ſemplici, nel nicchio della fontana, dietro a un pilo di marmo, avrebbe a eſſere una ſtatua d' Eſculapio. Fu dunque la ſopraddetta fonte-maggiore, tutta finita di marmo dal Tribolo, e ridotta a quella eſtrema perfezione, che ſi può in opera-di queſta ſorta deſiderare migliore; onde credo, che ſi poſſa dire con verità, ch' ella ſia la più bella fonte, e la più ricca, proporzionata, e vaga, che ſia ſtata fatta mai; perciocchè nelle figure, ne' vaſi, nelle tazze, e inſomma per tutto, ſi vede uſata diligenza, e induſtria ſtraordinaria. Poi il Tribolo, fatto il modello della detta ſtatua d' Eſculapio, cominciò a lavorare il marmo, ma impedito da altre coſe laſciò imperfetta-quella figura, che poi fu finita da Antonio di Gino ſcultore, e ſuo diſcepolo. Dalla banda di verſo Levante in un pratello, fuori del giardino, acconciò il Tribolo una quercia molto artifizioſamente; perciocchè, oltre che è in modo coperta di ſopra, e d' intorno d' ellera intrecciata fra i rami, che pare un foltiſſimo boſchetto, vi ſi ſaglie con una comoda ſcala di legno, ſimilmente coperta; in cima della quale, nel mezzo della quercia, è una ſtanza quadra con ſederi intorno, e con appoggiatoi di ſpalliere tutte di verzura viva, e nel mezzo una tavoletta di marmo, con un vaſo di miſchio nel mezzo; nel quale per una canna viene, e ſchizza all' aria molt' acqua, e per un altra la caduta ſi parte, le quali canne vengono ſu per lo piede-della quercia in modo coperte dall' ellera, che non ſi veggiono punto: e l' acqua ſi dà, e toglie, quando

altri vuole, col volger delle chiavi. Nè si può dire a pieno per quante vie si volge la detta acqua della quercia, con diversi instrumenti di rame, per bagnare chi altri vuole; oltre che con i medesimi instrumenti se le fa fare diversi rumori, e zuffollamenti. Finalmente tutte queste acque, dopo aver servito a tante, e diverse fonti, e ufficj, ragunate insieme se ne vanno ai due vivai, che sono fuori del palazzo al principio del viale, e quindi ad altri bisogni della villa. Nè lascerò di dire qual fosse l' animo del Tribolo intorno agli ornamenti di statue, che avevano a essere nel giardin grande del laberinto, nelle nicchie, che vi si veggiono ordinariamente compartite nei vani. Voleva dunque, e a così fare l' aveva giudiziosamente consigliato M. Benedetto Varchi, stato ne' tempi nostri poeta, oratore, e filosofo eccellentissimo, che nelle teste di sopra, e di sotto andassino i quattro tempi dell' anno, cioè Primavera, State, Autunno, e Verno; e che ciascuno fusse situato in quel luogo, dove più si trova la stagion sua. All' entrata in su la man ritta accanto al Verno, in quella parte del muro, che si distende all' insù, dovevano andare sei figure, le quali denotassero, e mostrassero la grandezza, e la bontà della Casa de' Medici, e che tutte le virtù si trovano nel Duca Cosimo, e queste erano la Giustizia, la Pietà, il Valore, la Nobiltà, la Sapienza, e la Liberalità, le quali sono sempre state nella Casa de' Medici, e oggi sono tutte nell' Eccellentissimo Sig. Duca, per essere giusto, pietoso, valoroso, nobile, savio, e liberale. E perchè queste parti hanno fatto, e fanno essere nella Città di Firenze leggi, pace, armi, scienze, sapienza, lingue, e arti, e perchè il detto Sig. Duca è giusto con le leggi, pietoso con la pace, valoroso per l' armi, nobile per le scienze, savio per introdurre le lingue, e virtù, e liberale nell' arti; voleva il Tribolo, che all' in-

Disposizione delle statue che dovevano essere nel giardino.

incontro della Giuſtizia, Pietà, Valore, Nobiltà, Sapienza, e Liberalità, fuſſero queſt' altre in ſu la man manca, come ſi vedrà di ſotto, cioè Leggi, Pace, Armi, Scienze, Lingue, e Arti. E tornava molto bene, che in queſta maniera le dette ſtatue, e ſimulacri foſſero, come ſarebbono ſtati, in ſu Arno, e Mugnone, a dimoſtrare, che onorano Fiorenza. Andavano anco penſando di mettere in ſu i fronteſpizi, cioè in ciaſcuno, una teſta d' alcun ritratto d' uomini della Caſa de' Medici, come dire, ſopra la giuſtizia il ritratto di Sua Eccellenza, per eſſere quella ſua peculiare: alla Pietà il Magnifico Giuliano: al Valore il Sig. Giovanni: alla Nobiltà Lorenzo vecchio: alla Sapienza Coſimo vecchio, ovvero Clemente VII.: alla Liberalità Papa Leone. E ne' fronteſpizi di rincontro dicevano, che ſi ſarebbono potute mettere altre teſte di Caſa Medici, o perſone della Città, da quella dependenti. Ma perchè queſti nomi fanno la coſa alquanto intricata, ſi ſono quì appreſſo meſſe con queſt' ordine.

State. Mugnone. Porta. Arno. Primavera.

Arti		Liberalità
Lingue		Sapienza
Scienze		Nobiltà
Armi		Valore
Pace	Loggia	Pietà
Leggi	Loggia	Giuſtizia

Autunno. Porta. Loggia. Porta. Verno.

I quali tutti ornamenti nel vero avrebbono fatto queſto il più ricco, il più magnifico, ed il più ornato giardino d' Europa; ma non furono le dette coſe condotte a fine, perciocchè il Tribolo, fin che il Sig. Du-

ca

ca era in quella voglia di fare, non ſeppe pigliar modo di far, che ſi conduceſſino alla loro perfezione, come arebbe potuto fare in breve, avendo uomini, e il Duca, che ſpendeva volentieri, non avendo di quelli impedimenti, ch' ebbe poi col tempo. Anzi non ſi contentando allora ſua Eccellenza di sì gran copia d' acqua, quanta è quella, che vi ſi vede, diſegnava che s' andaſſe a trovare l' acqua di Valcenni, che è groſſiſſima, per metterle tutte inſieme; e da Caſtello, con un acquidotto ſimile a quello, ch' aveva fatto, condurre a Fiorenza in ſu la piazza del ſuo palazzo. E nel vero ſe queſt' opera fuſſe ſtata riſcaldata da uomo più vivo e più deſideroſo di gloria, ſi ſarebbe per lo meno, tirata molto innanzi. Ma perchè il Tribolo (oltre ch' era molto occupato in diverſi negozj del Duca) era non molto vivo, non ſe ne fece altro; ed in tanto tempo, che lavorò a Caſtello, non conduſſe di ſua mano altro che le due fonti, con que' due fiumi, Arno, e Mugnone, e la ſtatua di Fieſole; naſcendo ciò non da altro, per quello, che ſi vede, che da eſſere troppo occupato, come ſi è detto, in molti negozj del Duca; il quale, fra l' altre coſe, gli fece fare fuor della porta a Sangallo, ſopra il fiume Mugnone, un ponte in ſu la ſtrada maeſtra, che va a Bologna; il qual ponte, perchè il fiume attraverſa la ſtrada in isbieco, fece fare il Tribolo, sbiecando anch' egli l' arco, ſecondo, che sbiecamente imboccava il fiume, che fu coſa nuova, e molto lodata; facendo maſſimamente congiugnere l' arco di pietra sbiecata,

Non furono eſequiti per eſſere occupato.

Ponte ſopra il Mugnone.

lii *Era molto in grazia del Duca il Tribolo. Si raccoglie anche da una lettera d' Annibal Caro ſcritta a Luca Martini il dì 22. di Novembre 1539. da Roma dove, dice: Ho molto caro, ch' 'l Tribolo ſia così in grazia del voſtro Duca. Sua Eccellenza non può dare al Mondo il maggior ſaggio di grandezza d' animo, nè di liberalità, nè di giudizio, che l' accarezzar un uomo ſimile; e quel che ſegue, pur in lode del Tribolo.*

ta, in modo da tutte le bande, che riuscì forte, e ha molta grazia; ed insomma questo ponte fu una molto bell' opera. Non molto innanzi essendo venuta voglia al Duca di fare la sepoltura del Sig. Giovanni de' Medici suo padre, e desiderando il Tribolo di farla, ne fece un bellissimo modello a concorrenza d' uno, che n' aveva fatto Raffaello da Monte Lupo, favorito da Francesco di Sandro, maestro di maneggiar' arme appresso a sua Eccellenza. E così essendo risoluto il Duca, che si mettesse in opera quello del Tribolo, egli se n' andò a Carrara a far cavare i marmi, dove cavò anco i due pili per le logge di Castello, una tavola, e molti altri marmi. In tanto essendo M. Gio. Batista da Ricasoli, oggi Vescovo di Pistoja, a Roma, per negozj del Sig. Duca, fu trovato da Baccio Bandinelli, che aveva appunto finito nella Minerva le sepolture di Papa Leone X. e Clemente VII., e richiesto di favore appresso sua Eccellenza, perchè avendo esso M. Gio. Batista scritto al Duca, che il Bandinello desiderava servirlo, gli fu rescritto da sua Eccellenza, che nel ritorno lo menasse seco. Arrivato adunque il Bandinello a Fiorenza, fu tanto intorno al Duca l' audacia sua con promesse, e mostrare i disegni, e modelli, che la sepoltura del detto Sig. Giovanni, la quale doveva fare il Tribolo, fu allogata a lui. E così presi de' marmi di Michelagnolo, ch' erano in Fiorenza in via mozza, guastatigli senza rispetto, cominciò l' opera, perchè tornato il Tribolo da Carrara, trovò essergli stato levato, per essere egli troppo freddo, e buono, il lavoro. L' anno, che si fece parentado fra il Sig. Duca Cosimo, ed il Sig. Don Pietro di Toledo, Marchese di Villafranca, allora Vicerè di Napoli, pigliando il Sig. Duca per moglie la Signora Leonora sua figliuola, nel farsi in Fiorenza l' apparato delle nozze, fu dato cura al Tribolo di fare alla

Fa il modello per la sepoltura di Gio. Medici.

Baccio Bandinelli leva al Tribolo il lavoro della sepoltura.

alla porta al Prato, per la quale doveva la ſpoſa entrare, venendo dal Poggio, un arco trionfale, il quale egli fece belliſſimo, e molto ornato di colonne, pilaſtri, architravi, cornicioni, e fronteſpizzi. E perchè il detto arco andava tutto pieno di ſtorie, e di figure, oltre alle ſtatue, che furono di mano del Tribolo, fecero tutte le dette pitture Batiſta Franco Veneziano, Ridolfo Grillandajo, e Michele ſuo diſcepolo. La principal figura dunque, che fece il Tribolo in queſt' opera, la quale fu poſta ſopra il fronteſpizio, nella punta del mezzo, ſopra un dado fatto di rilievo, fu una femmina di cinque braccia, fatta per la Fecondità, con cinque putti, tre avvolti alle gambe, uno in grembo, e l' altro al collo. E queſta, dove cala il fronteſpizio, era meſſa in mezzo da due figure della medeſima grandezza, una da ogni banda; delle quali figure che ſtavano a giacere, una era la Sicurtà, che s' appoggiava ſopra una colonna, con una verga ſottile in mano, e l' altra era l' Eternità, con una palla nelle braccia, e ſotto a i piedi un vecchio canuto, figurato per lo Tempo, col Sole, e la Luna in collo. Non dirò quali foſſero l' opere di pittura, che furono in queſt' arco, perchè può vederſi da ciaſcuno nelle deſcrizioni dell' apparato di quelle nozze. E perchè il Tribolo ebbe particolar cura degli ornamenti del palazzo de' Medici, egli fece fare nelle lunette delle volte del cortile, molte impreſe con motti a propoſito a quelle nozze, e tutte quelle de' più illuſtri di Caſa Medici. Oltre ciò nel cortile grande ſcoperto, fece un ſontuoſiſſimo apparato pieno di ſtorie, cioè da una parte, di Romani, e Greci, e dall' altre coſe ſtate fatte da uomini illuſtri di detta Caſa Medici, che tuttte furono condotte da i più eccellenti giovani pittori, che allora foſſero in Fiorenza, d' ordine del Tribolo, Bronzino, Pier Francesco

Arco alla porta al Prato, fatto dal Tribolo per le nozze del Duca.

Figure dell' arco.

Ornamenti nel palazzo de' Medici.

ceſco (1) di Sandro, Franceſco Bachiacca, (2) Domenico Conti, (3) Antonio di Domenico, e Batiſta Franco Veneziano. Fece anco il Tribolo in ſu la piazza di S. Marco, ſopra un grandiſſimo baſamento alto braccia dieci (nel quale il Bronzino aveva dipinte di color di bronzo due belliſſime ſtorie nel zoccolo, ch' era ſopra le cornici) un cavallo di braccia dodici, con le gambe dinanzi in alto, e ſopra quello una figura armata, e grande a proporzione, la qual figura aveva ſotto genti ferite, e morte, e rappreſentava il valoroſiſſimo Sig. Giovanni de' Medici, padre di ſua Eccellenza. Fu queſt' opera con tanto giudizio, e arte condotta dal Tribolo, ch' ella fu ammirata da chiunque la vide; e quello, che più fece maravigliare, fu la preſtezza, colla quale egli la fece, ajutato da Santi Buglioni ſcultore, (4) il quale cadendo, rimaſe ſtorpiato d' una gamba, e poco mancò, che non ſi morì. D' ordine ſimilmente del Tribolo fece per la commedia, che ſi recitò, Ariſtotile da Sangallo (in queſto veramente eccellentiſſimo, come ſi dirà nella ſua vita) una maravigliosa proſpettiva; ad eſſo Tribolo fece per gli abiti degl' intermedj, che furono opera di Gio. Batiſta Strozzi, (5) il qual ebbe carico di tutta la commedia,

Statua di Gio. Medici a cavallo.

Abbigliamenti per una commedia.

(1) *Queſto Pier Franceſco fu ſcolare d' Andrea del Sarto, menzionato dal Vaſari in fine della Vita di eſſo Andrea, e quivi appellato Pier Franceſco di Giacomo di Sandro.*

(2) *Franceſco Ubertini per ſoprannome detto il Bachiacca, di cui ſi parlerà più diſteſamente nella fine della Vita di Baſtiano detto Ariſtotile.*

(3) *Domenico Conti amorevole Scolare di Andrea del Sarto, che fece porre nel chioſtro della Nunziata la memoria di eſſo, come dice il Borghini nel ſuo Ripoſo a c. 348. e il Vaſari in fine della Vita del medeſimo Andrea.*

(4) *Fece queſto Santi un bel ritratto del Bonarroti, il quale fu poſto al ſuo catafalco nelle ſue eſequie, perciò nominato anche quivi dal Vaſari.*

(5) *Poeta celebre, ed elegante, come appare dalle ſue poeſie ſtampate.*

media, le più vaghe, e belle invenzioni di veſtiti, di calzari, d' acconciature di capo, e d' altri abbigliamenti, che ſia poſſibile immaginarſi. Le quali coſe furono cagione, che il Duca ſi ſervì poi in molte capricioſe maſcherate dell' ingegno del Tribolo, come in quella degli orſi, per un palio di bufole, in quella de' corbi, ed in altre. Similmente l' anno, che al detto Sig. Duca nacque il Sig. Don Franceſco ſuo primogenito, avendoſi a fare nel Tempio di San Giovanni di Firenze un ſontuoſo apparato, il quale fuſſe onoratiſſimo, e capace di cento nobiliſſime giovani, le quali l' avevano ad accompagnare dal palazzo inſino al detto Tempio, dove aveva a ricevere il batteſimo; ne fu dato carico al Tribolo, il quale inſieme col Taſſo, accomodandoſi al luogo, fece, che quel tempio, che per ſe è antico, e belliſſimo, pareva un nuovo tempio alla moderna, ottimamente inteſo, inſieme con i ſederi intorno, riccamente adorni di pitture, e d' oro. Nel mezzo ſotto la lanterna fece un vaſo grande di legname, intagliato in otto facce, il quale poſava il ſuo piede ſopra quattro ſcaglioni. Ed in ſu i canti dell' otto facce erano certi viticcioni, i quali, movendoſi da terra, dove erano alcune zampe di leone, avevano in cima certi putti grandi, i quali facendo varie attitudini, tenevano con le mani la bocca del vaſo, e con le ſpalle alcuni feſtoni, che giravano, e facevano pendere nel vano del mezzo una ghirlanda attorno attorno. Oltre ciò aveva fatto il Tribolo, nel mezzo di queſto vaſo, un baſamento di legname, con belle fantaſie attorno, in ſul quale miſe per finimento il San Gio. Batiſta di marmo, alto braccia tre, di mano di Donatello, che fu laſciato da lui nelle caſe di Giſmondo Martelli, come ſi è detto nella Vita di eſſo Donatello. (1) Inſomma eſſendo queſto Tempio dentro, e fuori

Sue invenzioni per maſcherate.

Apparato nel tempio di S. Gio. pe 'l batteſimo del primogenito del Duca.

(1) *Vedi nel tom. 2. a c. 165.*

fuori ſtato ornato, quanto meglio ſi può immaginare; era ſolamente ſtata laſciata in dietro la cappella principale, dove in un tabernacolo vecchio ſono quelle figure di rilievo, che già fece Andrea Piſano. Onde pareva, eſſendo rinnovato ogni coſa, che quella cappella così vecchia toglieſſe tutta la grazia, che l' altre coſe tutte inſieme avevano. Andando dunque un giorno il Duca a vedere queſto apparato, come perſona di giudizio, lodò ogni coſa, e conobbe, quanto ſi fuſſe bene accomodato il Tribolo al ſito, e luogo, e ad ogni altra coſa. Solo biaſimò ſconciamente, che a quella cappella principale non ſi foſſe avuto cura; onde a un tratto, come perſona riſoluta, con bel giudizio ordinò, che tutta quella parte fuſſe coperta con una grandiſſima tela, dipinta di chiaroſcuro, dentro la quale S. Gio. Batiſta battezzaſſe Criſto, ed intorno fuſſero popoli, che ſteſſero a vedere, e ſi battezzaſſero, altri ſpogliandoſi, ed altri riveſtendoſi in varie attitudini. E ſopra fuſſe un Dio Padre, che mandaſſe lo Spirito Santo: e due fonti in guiſa di fiumi per Jor., e Dan., i quali verſando acqua faceſſero il Giordano. Eſſendo adunque ricerco di far queſt' opera da Meſſer Pier Franceſco Riccio maiordomo allora del Duca, e dal Tribolo, Jacopo da Pontormo non la volle fare, perciocchè il tempo, che vi era ſolamente di ſei giorni, non penſava, che gli poteſſe baſtare: il ſimile fece Ridolfo Ghirlandaio, Bronzino, e molti altri. In queſto tempo eſſendo Giorgio Vaſari tornato da Bologna, e lavorando per M. Bindo Altoviti la tavola della ſua cappella in Sant' Apoſtolo in Firenze, non era in molta conſiderazione, ſebbene aveva amicizia col Tribolo, e col Taſſo, perciocchè avendo alcuni fatto una ſetta ſotto il favore del detto M. Pier Franceſco Riccio, chi non era di quella, non partecipava del favore della Corte, ancorchè fuſſe virtuoſo, e dabbene, la qual coſa era ca-

cagione, che molti, i quali con l' ajuto di tanto Principe ſi ſarebbono fatti eccellenti, ſi ſtavano abbandonati, non ſi adoperando ſe non chi voleva il Taſſo, il quale, come perſona allegra, con le ſue baje inzampognava colui (1) di ſorta, che non faceva, e non voleva in certi affari, ſe non quello che voleva il Taſſo, il qual era architettore di palazzo, e faceva ogni coſa. Coſtoro dunque avendo alcun ſoſpetto d' eſſo Giorgio, il quale ſi rideva di quella loro vanità, e ſciocchezza; e più cercava di farſi da qualche coſa, mediante gli ſtudj dell' arte, che con favore, non penſavano al fatto ſuo; quando gli fu dato ordine dal Sig. Duca che faceſſe la detta tela con la già detta invenzione, la qual opera egli conduſſe in ſei giorni di chiaroſcuro, e la diede finita in quel modo, che ſanno coloro, che videro quanta grazia, e ornamento ella diede a tutto quell' apparato, e quant' ella rallegraſſe quella parte, che più n' aveva biſogno in quel Tempio, e nelle magnificenze di queſta feſta. Si portò dunque tanto bene il Tribolo, per tornare oggimai onde mi ſono, non ſo come, partito, che ne meritò ſomma lode. E una gran parte degli ornamenti, che fece fra le colonne, volle il Duca, che vi foſſero laſciati, e vi ſono ancora, e meritamente. Fece il Tribolo alla Villa di Criſtofano Rinieri a Caſtello, mentre che attendeva alle fonti del Duca, ſopra un vivaio, che è in cima a una ragnaia, in una nicchia un fiume di pietra bigia, grande quanto il vivo, che getta acqua in un pilo grandiſſimo della medeſima pietra, il qual fiume, che è fatto di pezzi, è commeſſo con tanta arte, e diligenza, che pare tutto d' un pezzo. Mettendo poi mano il Tribolo, per ordine di Sua Eccellenza, a voler finire le ſcale della libreria di San Lorenzo, cioè quelle che ſono nel ricetto dinanzi alla porta, meſſi che n' ebbe quat-

Lavoro a chiaroſchuro del Vaſari in detta Chieſa.

Statua per una fontana artificioſamente commeſſa.

(1) *Cioè il Ricci.*

quattro ſcaglioni, non ritrovando nè il modo nè le miſure di Michelagnolo, (1) con ordine del Duca andò a Roma, non ſolo per intendere il parere di Michelagnolo intorno alle dette ſcale, ma per far opera di condurre lui a Fiorenza. Ma non gli riuſcì nè l' uno, nè l' altro; perciocchè non volendo Michelagnolo partire di Roma, con bel modo ſi licenziò: e quanto alle ſcale moſtrò non ricordarſi più nè di miſure, nè d' altro. Il Tribolo dunque eſſendo tornato a Firenze, e non potendo ſeguitare l' opera delle dette ſcale, ſi diede a far il pavimento della detta libreria di mattoni bianchi, e roſſi, ſiccome alcuni pavimenti, che aveva veduti in Roma; ma vi aggiunſe un ripieno di terra roſſa nella terra bianca, meſcolata col bolo, per fare diverſi intagli in que' mattoni. E così in queſto pavimento fece ribattere tutto il palco, e ſoffittato di ſopra, che fu coſa molto lodata. Cominciò poi, e non finì, per mettere nel maſchio della fortezza della porta a Faenza, per Don Giovanni di Luna, allora Caſtellano, un' arme di pietra bigia, e un aquila di tondo rilievo grande con due capi, la quale fece di cera, perchè fuſſe gettata di bronzo; ma non ſe ne fece altro, e dell' arme rimaſe ſolamente finito lo ſcudo. E perchè era coſtume della Città di Fiorenza fare quaſi ogni anno, per la feſta di San Giovanni Batiſta, in ſu la piazza principale, la ſera di notte una girandola, cioè una macchina piena di trombe di fuoco, e di raggi, e altri fuochi lavorati, la quale girandola aveva ora forma di tempio, ora di nave, ora di ſcogli, e talora d' una Città, o d' un inferno, come più piaceva all' inventore; fu dato cura un anno di farne una al Tribolo, il quale la fece, come di ſotto ſi dirà belliſſima. E perchè delle varie maniere di tutti queſti così fatti fuochi, e particolarmente

Non potè finire le ſcale della libreria di S. Lorenzo.

Fece con molta ſua lode il pavimento.

Prende la cura de' fuochi lavorati per la feſta di S. Gio. Batiſta.

[1] *Queſta ſcala fu meſſa ſu da Giorgio Vaſari, come ſi dirà nella Vita di Michelagnolo.*

Discorso dell' autore intorno alle girandole.

mente de' lavorati, tratta Vannoccio Sanese, (1), e altri, non mi distenderò in questo. Dirò bene alcune cose delle qualità delle girandole. Il tutto adunque si fa di legname, con spazi larghi, che spuntino in fuori da piè, acciocchè i raggi, quando hanno avuto fuoco, non accendano gli altri, ma s' alzino, mediante le distanze, a poco a poco del pari, e secondando l' un l' altro, empiano il Cielo del fuoco, che è nelle grillande da sommo, e da piè; si vanno, dico, spartendo larghi, acciocchè non abbrucino a un tratto, e facciano bella vista. Il medesimo fanno gli scoppi, i quali stanno legati a quelle parti ferme della girandola, fanno bellissime gazzarre. Le trombe similmente si vanno accomodando negli ornamenti, e si fanno uscire le più volte per bocca di maschere, o d' altre cose simili. Ma l' importanza sta nell' accomodarla in modo, che i lumi, che ardono in certi vasi, durino tutta la notte, e facciano la piazza luminosa; onde tutta l' opera è guidata da un semplice stoppino, che bagnato in polvere piena di solfo, e acqua vite, a poco a poco cammina ai luoghi, dov' egli ha di mano in mano a dar fuoco, tanto che abbia fatto tutto. E perchè si figurano, come ho detto, varie cose, ma che abbiano che fare alcuna cosa col fuoco, e siano sottoposte agl' incendi, ed era stata fatta molto innanzi la Città di Soddoma, e Lotto con le figliuole, che di quella uscivano: e altra volta Gerione con Virgilio, e Dante addosso, siccome da esso Dante si dice nell' Inferno: e molto prima Orfeo, che traeva seco da esso Inferno Euridice, e molte altre invenzioni; ordinò sua Eccellenza, che non certi fantocciai, che avevano già molt' anni fatto nelle girandole mille gofferie, ma un maestro eccellente facesse alcuna cosa, ch' avesse del buono. Perchè datane cura al Tribolo,

Descrizione della girandola del Tribolo.

(1) *La nota indicata nel testo del Vasari è rimasta fuori. S' aggiunga così, Vannoccio Biringucci nella Sua Pirotechnia.*

bolo, egli con quella virtù, e ingegno, ch' aveva l' altre cose fatto, ne fece una in forma di tempio a otto facce bellissimo, alta tutta con gli ornamenti venti braccia; il qual tempio egli finse, che fosse quello della Pace, facendo in cima il simulacro della Pace, che mettea fuoco in un gran monte d' arme, ch' aveva ai piedi, le quali armi, statua della Pace, e tutte l' altre figure, che facevano essere quella macchina bellissima, erano di cartoni, terra, e panni incollati, acconci con arte grandissima; erano, dico, di cotali materie, acciocchè l' opera tutta fusse leggieri, dovendo essere da un canapo doppio, che traversava la piazza in alto, sostenuta per molto spazio alta da terra. Ben' è vero, ch' essendo stati acconci dentro i fuochi troppo spessi, e le guide degli stoppini troppo vicine l' una dall' altra, datole fuoco, fu tanta la veemenza dell' incendio, e grande, e subita vampa, ch' ella si accese tutta a un tratto, e abbrucciò in un baleno, dove aveva a durare ad ardere un ora almeno; e che fu peggio, attaccatosi fuoco al legname, e a quello, che doveva conservarsi, si abbruciarono i canapi, e ogni altra cosa a un tratto, con danno non piccolo, e poco piacere de' popoli. Ma quanto appartiene all' opera, ella fu la più bella, che altra girandola, la quale insino a quel tempo fosse stata fatta giammai.

Volendo poi il Duca fare per comodo de' suoi cittadini, e mercanti, la loggia di mercato nuovo, e non volendo più di quello che potesse aggravare il Tribolo, il quale, come capo maestro de' Capitani di Parte, e commissarj de' fiumi, e sopra le fogne della Città, cavalcava per lo dominio per ridurre molti fiumi, che scorrevano con danno, a i loro letti, riturare ponti e altre cose simili, diede il carico di quest' opere al Tasso per consiglio del già detto Messer Pier Francesco maggiordomo, per farlo di falegname archi-

chitettore, il che invero fu contra la volontà del Tribolo, ancorchè egli nol moſtraſſe, e faceſſe molto l' amico con eſſo lui.

Errori, in architettura del Taſſo.

E che ciò ſia vero conobbe il Tribolo nel modello del Taſſo molti errori, de' quali, come ſi crede, nol volle altrimenti avvertire; come fu quello de' capitelli delle colonne, che ſono a canto a i pilaſtri, i quali, non eſſendo tanto lontana la colonna, che baſtaſſe, quando, tirato ſu ogni coſa, ſi ebbero a mettere a' luoghi loro, non vi entrava la corona di ſopra della cima d' eſſi capitelli; onde biſognò tagliarne tanto, che ſi guaſtò quell' ordine, ſenza molti altri errori, de' quali non accade ragionare. Per lo detto M. Pier Franceſco fece il detto Taſſo la porta (1) della Chieſa di Santo Romolo, e una fineſtra inginocchiata in ſu la piazza del Duca d' un ordine a ſuo modo, mettendo i capitelli per baſe, e facendo tant' altre coſe ſenza miſura, o ordine, che ſi poteva dire, che l' ordine Tedeſco aveſſe cominciato a riavere la vita in Toſcana, (2) per mano di queſt' uomo; per non dir nulla delle coſe, che fece in palazzo, di ſcale, e di ſtanze, le quali ha avuto il Duca a far guaſtare, perchè non avevano nè ordine, nè miſura, nè proporzione alcuna, anzi tutte erano ſtorpiate, fuor di ſquadra, e ſenza grazia o comodo niuno; le quali tutte coſe non paſſarono ſenza carico del Tribolo, il quale intendendo, come faceva, aſſai, non pareva, che doveſſe

Simulati dal Tribolo con ſuo biaſimo.

(1) *Il Cinelli a c. 85. delle Bellezze di Firenze attribuiſce queſta porta all' Ammannato, quando è del Taſſo, e diverſa dalla ſoda architettura di quel grand' uomo, e a queſt' errore ne aggiunge due altri, dicendo, che è belliſſima, quando non ha di bello altro, che la ſtravaganza: l' altro, che dice, eſſere ſtata fatta per una fineſtra, il che non è vero, come moſtra la fineſtra, che l' è allato. Ma comunque ſia, queſta porta, e queſta fineſtra quì accennata dal Vaſari, ſi poſſon vedere nell' opera del Ruggieri tom. 1. tav' 21.*

(2) *Alcuni dicono lo ſteſſo al preſente, non della ſola Toſcana, ma di tutta l' Italia*

se comportare, che il suo Principe gettasse via i danari, ed a lui facesse quella vergogna in su gli occhj; e che è peggio, non doveva comportare cotali cose al Tasso, che gli era amico. E ben conobbero gli uomini di giudizio la presunzione, e pazzia dell' uno in voler fare quell' arte, che non sapeva, ed il simular dell' altro che affermava quello piacergli, che certo sapeva, che stava male; e di ciò facciano fede l' opere, che Giorgio Vasari ha avuto a guastare in palazzo, con danno del Duca, e molta vergogna loro. Ma egli avvenne al Tribolo quello, che al Tasso, perciocchè siccome il Tasso lasciò lo intagliare di legname, nel quale esercizio non aveva pari, e non fu mai buono architettore, per aver lasciato un' arte nella quale molto valeva, e datosi a un' altra, della quale non sapeva straccio e gli apportò poco onore; così il Tribolo lasciando la scultura, nella quale si può dire con verità, che fosse molto eccellente, e faceva stupire ognuno; e datosi a volere dirizzare fiumi, l' una non seguitò con suo onore, e l' altra gli apportò anzi danno, e biasimo, che onore, ed utile; perciocchè non gli riuscì rassettare i fiumi, e si fece molti nimici, e particolarmente in quel di Prato per conto di Bisenzio, ed in Valdinievole in molti luoghi. Avendo poi compro il Duca Cosimo il Palazzo de' Pitti, del quale si è in altro luogo ragionato, e desiderando sua Eccellenza d' adornarlo di giardini, boschi, e fontane, e vivai, e altre cose simili, fece il Tribolo tutto lo spartimento del monte in quel modo, ch' egli sta, accomodando tutte le cose con bel giudizio ai luoghi loro, sebben poi alcune cose sono state mutate in molte parti del giardino: del qual Palazzo de' Pitti, che è il più bello d' Europa, si parlerà altra volta con migliore occasione. Dopo queste cose fu mandato il Tribolo da Sua Eccellenza nell' Isola dell' Elba, non solo perchè vedesse la Città, e

S' applica a dirizzar fiumi.

Suoi lavori nel palazzo de' Pitti.

Va all' Isola dell' Elba.

il porto, che vi aveva fatto fare, ma ancora perchè desse ordine di condurre un pezzo di granito tondo di dodici braccia per diametro, del quale si aveva a fare una tazza per lo prato grande de' Pitti, la quale riceveſſe l' acqua della fonte principale. Andato dunque colà il Tribolo, e fatta fare una ſcafa a poſta per condurre queſta tazza, ed ordinato a gli ſcarpellini il modo di condurla, ſe ne tornò a Fiorenza, dove non fu sì toſto arrivato, che trovò ogni coſa pieno di rumori e maledizioni contra di ſe, avendo di que' giorni le piene, e inondazioni fatto grandiſſimi danni intorno a

Sdegnato per le rotture de' fiumi da lui raſſettati.

que' fiumi, ch' egli aveva raſſettati; ancorchè forſe, non per ſuo difetto (1) in tutto, foſſe ciò avvenuto. Comunque foſſe, o la malignità d' alcuni miniſtri, e forſe l' invidia, o che pure foſſe così il vero, fu di tutti que' danni data la colpa al Tribolo, il quale non eſſendo di molto animo, ed anzi ſcarſo di partiti, che nò, dubitando, che la malignità di qualcheduno non gli faceſſe perdere la grazia del Duca, ſi ſtava di maliſſima voglia, quando gli ſopraggiunſe, eſſendo di de-

Per queſto travaglio s' infermò.

bole compleſſione, una grandiſſima febbre a dì 20. d' Agoſto l' anno 1550. nel qual tempo, eſſendo Giorgio in Fiorenza per far condurre a Roma i marmi delle ſepolture, che Papa Giulio III. fece fare in San Piero a Montorio, come quelli, che veramente amava la virtù del Tribolo, lo viſitò, e confortò, pregandolo, che non penſaſſe ſe non alla ſanità, e che guarito ſi ritraeſſe a finire l' opera di Caſtello, laſciando andare i fiumi, che piuttoſto potevano affogargli la fama, che farli utile, o onore neſſuno. La qual coſa, come promiſe di

E fini la ſua vita.

voler fare, arebbe, mi credo io, fatta per ogni modo, ſe non fuſſe ſtato impedito dalla morte, che gli chiuſe gli

(1) *Il difetto del Tribolo fu in credere di ſapere una ſcienza, che non aveva per anco i principj, e i fondamenti, che le diede circa 100. anni dopo Benedetto Caſtelli nel ſuo Trattato dell' acque correnti.*

gli occhi adì 7. di Settembre del medesimo anno. E così l' opere di Castello, state da lui cominciate, e messe innanzi, rimasero imperfette; perciocchè sebbene si è lavorato dopo di lui ora una cosa, e ora un' altra, non però vi si è mai atteso con quella diligenza, e prestezza, che si faceva, vivendo il Tribolo, e quando il Signor Duca era caldissimo in quell' opera. E di vero, chi non tira innanzi le grandi opere, mentre coloro che fanno farle, spendono volentieri, e non hanno maggior cura, è cagione, che si devia, e si lascia imperfetta l' opera, che arebbe potuto la sollecitudine, e studio condurre a perfezione. E così per negligenza degli operatori rimane il Mondo senza quell' ornamento, ed egli no senza quella memoria, ed onore, perciocchè rade volte addiviene, come a quest' opera di Castello, che mancando il primo maestro, quegli che in suo luogo succede, voglia finirla secondo il disegno, e modello del primo, con quella modestia, che Giorgio Vasari, di commissione del Duca, ha fatto, secondo l' ordine del Tribolo, finire il vivaio maggiore di Castello, e l' altre cose, secondo che di mano in mano vorrà, che si faccia sua Eccellenza.

Visse il Tribolo anni 65. Fu sotterrato dalla Compagnia dello Scalzo nella lor sepoltura, (1) e lasciò dopo se Raffaello suo figliuolo, che non ha atteso all' arte, e due figliuole femmine, una delle quali è moglie di Davidde, che l' aiutò a murare tutte le cose di Castello, ed il quale, come persona di giudizio, e atto a ciò, oggi attende ai condotti dell' acqua di Fiorenza, di Pisa, e di tutti gli altri luoghi del dominio, secondo che piace a sua Eccellenza. (2)

Figliuoli del Tribolo

(1) *Cioè nella sepoltura de' Fratelli di quella compagnia.*

(2) *Il Sig. Monier nell' Istoria dell' arti, ch' hanno rapporto al disegno, a c. 254. dice, che il Tribolo lavorò molto nella Badia di Monte*

Monte Caſino, e Girolamo da Ferrara lavorò aſſai in Loreto, e Venezia; ma non veggo, che coſa poſſa aver fatto in Monte Caſino, non vi eſſendo opera, che ſembri provenire dalla ſua Eccellenza, che in vero egli fu un grande e ſingolare artefice, come ſi vede da quella vittoria, che è nella fortezza di S. Miniato di Firenze, la quale è nominata quì addietro a c. 17. che è ſtata preſa per iſcultura di Michelagnolo, e per tale riferita dal Propoſto Gori nelle note alla Vita del Bonarroti a cart. 109. da lui fatta riſtampare in Firenze nel 1746. in f. dove dice „ In una pietra ſerena ordinaria ſcolpì di Grandezza poco più del naturale, l' immagine della Gloria militare alata, col capo armato d' un usbergo (leggi d' una Celata) e con armi, ed altri ſimboli, le quali armi e i ſimboli non ſi veggono nella ſtampa ben intagliata da Franceſco Zuccherelli nel 1747. per commiſſione del Cav. Franceſco Gabburri, e appoſta alla nota del Gori.

NOTA. *Un figliuolo, del Tribolo, e forſe Raffello quì nominato, fu tenuto a Batteſimo da Benvenuto Cellini, dicendo a c. 102. della propria Vita:* „*In Firenze era un certo ſcultore chiamato il Tribolo, ed era mio compare, per avergli io battezzato un ſuo figliuolo. Quivi pure ſi dice, che fu chiamato a Venezia dal Sanſovino, ma a c. 105. ſi narra, come lo rimandò. Ecco le ſue parole, che riporto quì per eſſere notabili, e vaghe:*

„ *Andammo a viſitare Jacopo del Sanſovino ſcultore*
„ *il quale aveva mandato pel Tribolo, e a me fece gran*
„ *carezze, e volſeci dar deſinare, e ſeco reſtammo. Par-*
„ *lando col Tribolo, gli diſſe, che non ſe ne voleva*
„ *ſervire per allora, e che tornaſſe un' altra volta. A*
„ *queſte parole io mi cacciai a ridere, e piacevolmente diſſi*
„ *al Sanſovino: Egli è troppo diſcoſto la caſa voſtra dal-*
„ *la ſua, avendo a tornare un' altra volta. Il povero*
„ *Tribolo sbigottito diſſe: Io ho quì la lettera, che voi*
„ *mi avete ſcritta, ch' io venga. A queſto diſſe il San-*
„ *ſovino, che i ſuoi pari, uomini dabbene e virtuoſi,*
„ *potevano far quello e maggior coſa. Il Tribolo ſi ri-*
„ *ſtrinſe nelle ſpalle e diſſe: pazienza, parecchi volte. A que-*
„ *ſto, non guardando al deſinare abbondante, che mi*

aveva

„ *aveva dato il Sanſovino, preſi la parte del Tribolo*
„ *mio compagno, che aveva ragione; e perchè a quella*
„ *menſa il Sanſovino non aveva mai reſtato di cicalare*
„ *delle ſue gran prove, dicendo male di Michelagnolo, e di*
„ *tutti quegli, che facevano tal arte, ſolo lodando ſe ſteſ-*
„ *ſo a maraviglia. Queſta coſa m' era venuta tanto a*
„ *noja, ch' io non avevo mangiato boccone, che mi fuſſi*
„ *piaciuto, e ſolo diſſi queſte due parole: O meſſer Jaco-*
„ *po, gli uomini dabbene fanno le coſe da uomini dab-*
„ *bene, e quei virtuoſi, che fanno le opere belle e buo-*
„ *ne ſi conoſcono molto meglio, quando ſon lodati da al-*
„ *tri, che a lodarſi così ſicuramente da lor medeſimi. A*
„ *queſte parole ed egli, e noi ci levammo da tavola bu-*
„ *fonchiando.*

VITA
DI PIERINO DA VINCI
SCULTORE.

BEnchè coloro si sogliono celebrare, i quali hanno virtuosamente adoperato alcuna cosa, nondimeno, se le già fatte opere da alcuno mostrano le non fatte, che molte sarebbono state, e molto più rare, se caso inopinato, e fuori dell' uso comune non accadeva, che l' interrompesse, certamente costui, ove sia chi dell' altrui virtù voglia essere giusto estimatore, così per l' una, come per l' altra parte, e per quanto ei fece, e per quello che fatto avrebbe, meritamente sarà lodato, e celebrato. Non doveranno adunque al Vinci scultore nuocere i pochi anni, ch' egli visse, e torgli le degne lodi nel giudizio di coloro, che dopo noi verranno, considerando, ch' egli allora fioriva, e d' età, e di studj, quando quel che ogni uno ammira, fece, e diede al Mondo; ma era per mostrarne più copiosamente i frutti, se tempesta nemica i frutti, e la pianta non isveglieva.

Origine di pierino.

Ricordomi d' aver altra volta detto, che nel Castello di Vinci, nel Valdarno di sotto, fu ser Piero padre di Lionardo da Vinci pittore famosissimo. A questo ser Piero nacque, dopo Lionardo, Bartolommeo ultimo suo figliuolo, il quale standosi a Vinci, e venuto in età, tolse per moglie una delle prime giovani del castello. Era desideroso Bartolommeo d' avere un figliuolo ma-

stio

ſtio, e narrando molte volte alla moglie la grandezza dell' ingegno, che aveva avuto Lionardo ſuo fratello, pregava Iddio, che la faceſſe degna, che per mezzo di lei naſceſſe in caſa ſua un altro Lionardo, eſſendo quello già morto. Natogli adunque in breve tempo, ſecondo il ſuo deſiderio, un grazioſo fanciullo gli voleva porre il nome di Lionardo; ma conſigliato da' parenti a rifare il padre, gli poſe nome Piero. Venuto nell' età di tre anni, era il fanciullo di volto belliſſimo, e ricciuto, e molta grazia moſtrava in tutti i geſti, e vivezza d' ingegno mirabile; in tanto che venuto a Vinci, ed in caſa di Bartolommeo alloggiato, maeſtro Giuliano del Carmine, aſtrologo eccellente, e ſeco un prete chiromante, (1) ch' erano amendue amiciſſimi di Bartolommeo, e guardata la fronte, e la mano del fanciullo, prediſſero al padre, e l' aſtrologo e 'l chiromante inſieme, la grandezza dell' ingegno ſuo, e ch' egli farebbe in poco tempo profitto grandiſſimo nell' arti Mercuriali, ma che ſarebbe breviſſima la vita ſua. E troppo fu vera la coſtoro profezia, perchè nell' una parte, e nell' altra (baſtando in una) nell' arte, e nella vita ſi volle adempire. Creſciendo dipoi Piero, ebbe per maeſtro nelle lettere il padre: ma da ſe ſenza maeſtro, datoſi a diſegnare, ed a fare cotali fantoccini di terra, moſtrò, che la Natura, e la celeſte inclinazione conoſciuta dall' aſtrologo, e dal chiromante, (2) già ſi ſvegliava, e cominciava in lui a operare; per la qual coſa Bartolommeo giudicò, che 'l ſuo voto fuſſe eſaudito da Dio; e parendogli, che 'l fratello gli foſſe ſtato renduto nel figliuolo, penſò a levare

S' applica ſenza maeſtro a diſegnare e a formar figurine di terra.

(1) *Al tempo del Vaſari ſi dava gran credito agli aſtrologi, chiromanti &c. e l' iſtoria di quell' età, e del ſecolo antecedente ne ſomminiſtra gli eſempj in gran copia Il noſtro immortal Galileo ſgombrò quaſi del tutto queſta cieca melenſaggine dalle menti umane*

(2) *Chiromante ſi dice chi indovina dalle rughe della mano.*

levare Piero da Vinci, e condurlo a Firenze. Così fatto adunque senza indugio, pose Piero, che già era di dodici anni, a star col Bandinello in Firenze, promettendosi, che 'l Bandinello, come amico già di Lionardo terrebbe conto del fanciullo, e gl' insegnerebbe con diligenza, perciocchè gli pareva, ch' egli più della scultura si dilettasse, che della pittura. Venendo dipoi più volte in Firenze, conobbe, che 'l Bandinello non corrispondeva co' fatti al suo pensiero, e non usava nel fanciullo diligenza, nè studio, con tutto che pronto lo vedesse all' imparare. Per la qual cosa toltolo al Bandinello, lo dette al Tribolo, il quale pareva a Bartolommeo, che più s' ingegnasse d' ajutare coloro i quali cercavano d' imparare, e che più attendesse a gli studj dell' arte, e portasse ancora più affezione alla memoria di Lionardo. Lavorava il Tribolo a Castello, villa di sua Eccellenza, alcune fonti; laddove Piero cominciato di nuovo, al suo solito, a disegnare, per aver quivi la concorrenza degli altri giovani, che teneva il Tribolo; si messe con molto ardore d' animo a studiare il dì, e la notte; spronandolo la Natura, desiderosa di virtù, ed'onore, e maggiormente accendendolo l' esempio degli altri pari a se, i quali tuttavia si vedeva intorno; onde in pochi mesi acquistò tanto, che fu di maraviglia a tutti, e cominciato a pigliar pratica in su' ferri, tentava di veder, se la mano, e lo scarpello obbediva fuori alla voglia di dentro, ed a' disegni suoi dell' intelletto. Vedendo il Tribolo questa sua prontezza, e appunto avendo fatto allora fare un acquajo di pietra per Cristofano Rinieri, dette a Piero un pezzetto di marmo, del quale egli facesse un fanciullo per quell' acquajo, che gettasse acqua dal membro virile. Piero preso il marmo con molta allegrezza, a fatto prima un modelletto di terra, condusse poi con tanta grazia il lavoro, che

Sotto all' educazione del Bandinelli, che non usa diligenza nell' insegnarli, onde il padre lo dà al Tribolo.

Figuretta di marmo, dalla quale si presagì in lui gran riuscita.

che 'l Tribolo, e gli fecero coniettura, che egli riuſcirebbe di quelli, che ſi trovano rari nell' arte ſua. Dettegli poi a fare un mazzocchio ducale (1) di pietra ſopra un' arme di palle, per M. Pier Franceſco Riccio, maggiordomo del Duca, ed egli lo fece con due putti, i quali intrecciandoſi le gambe inſieme, tengono il mazzocchio in mano, e lo pongono ſopra l' arme, la quale è poſta ſopra la porta d' una caſa, che allora teneva il maggiordomo dirimpetto a S. Giuliano, a lato a' preti di Sant' Antonio. Veduto queſto, tutti gli artefici di Fiorenza fecero il medeſimo giudizio, che 'l Tribolo aveva fatto innanzi. Lavorò dopo queſto un fanciullo, che ſtringe un peſce che getti acqua per bocca, per le fonti di Caſtello. E avendogli dato il Tribolo un pezzo di marmo maggiore, ne cavò Piero due putti, che s' abbracciano l' un l' altro, e ſtringendo peſci, gli fanno ſchizzare acqua per bocca. Furono queſti putti sì grazioſi nelle teſte e nella perſona, e con sì bella maniera condotti, di gambe, di braccia, e di capelli, che già ſi potette vedere, ch' egli arebbe condotto ogni difficile lavoro a perfezione. Preſo adunque animo, e comperato un pezzo di pietra bigia, lungo due braccia e mezzo, e condottolo a caſa ſua al canto alla Briga, cominciò Piero a lavorarlo la ſera, quando tornava, e la notte, e i giorni delle feſte, intanto, che a poco a poco lo conduſſe al fine. Era queſta una figura di Bacco, che aveva un fatiro a' piedi, e con una mano tenendo una tazza, nell' altra aveva un grappolo d' uva, e 'l capo le cingeva una corona d' uva, ſecondo un modello fatto da lui ſteſſo di terra. Moſtrò in queſto, e negli altri ſuoi primi lavori Piero un agevolezza maravigliosa, la quale non offende mai l' oc-

Lavori diverſi che promettevano gran progreſſi.

(1) *Queſt' arme eſiſte con li due putti aſſai ben lavorati.*

occhio, nè in parte alcuna è moleſta a chi riguarda. Finito queſto Bacco, lo comperò Bongianni Capponi, e oggi lo tiene Lodovico Capponi, ſuo nipote in una ſua corte. Mentre che Piero faceva queſte coſe, pochi ſapevano ancora, ch' egli fuſſe nipote di Lionardo da Vinci; ma facendo l' opere ſue lui noto, e chiaro, di quì ſi ſcoperſe inſieme il parentado e 'l ſangue. Laonde tuttavia dipoi, sì per l' origine del zio, e sì per la felicità del proprio ingegno, col quale e' raſſomigliava tanto uomo, fu per innanzi non Piero, ma da tutti chiamato il Vinci. Il Vinci adunque, mentre che così ſi portava, più volte, e da diverſe perſone aveva udito ragionare delle coſe di Roma, appartenenti all' arte, e celebrarle, come ſempre da ognuno ſi fa; onde in lui s' era un grande deſiderio acceſo di vederle, ſperando d' averne a cavare profitto, non ſolamente vedendo l' opere degli antichi, ma quelle di Michelagnolo, e lui ſteſſo allora vivo, e dimorante in Roma. Andò adunque in compagnia d' alcuni amici ſuoi, e veduta Roma, e tutto quello, ch' egli deſiderava, ſe ne tornò a Fiorenza, conſiderato giudizioſamente, che le coſe di Roma erano ancora per lui troppo profonde, e volevano eſſer vedute, e imitate non così ne' principj, ma dopo maggior notizia dell' arte. Aveva allora il Tribolo finito un modello del fuſo della fonte del laberinto, nel quale ſono alcuni ſatiri di baſſo rilievo, e quattro maſchere mezzane, e quattro putti piccoli tutti tondi, che ſedono ſopra certi viticci. Tornato adunque il Vinci, gli dette il Tribolo a fare queſto fuſo, ed egli lo condusſe, e finì, facendovi dentro alcuni lavori gentili, non uſati da altri, che da lui, i quali molto piacevano a ciaſcuno, che gli vedeva. Avendo il Tribolo fatto finire tutta la tazza di marmo di quella fonte, pensò di fare in ſu l' orlo di quella quattro fanciulli tutti tondi, che ſteſſono a giacere, e ſcherzaſſero con le braccia,

chiamato il Vinci, e perchè.

Andò a Roma.

La giudica troppo profonda per li principianti, e torna a Firenze.

Figurette riuſcite perfettamente.

cia, e con le gambe nell' acqua con vari gesti, per gettarli poi di bronzo. Il Vinci, per commissione del Tribolo, gli fece di terra, i quali furono poi gettati di bronzo da Zanobi Lastricati scultore, (1) e molto pratico nelle cose di getto, e furono posti, non è molto tempo, intorno alla fonte, che sono cosa bellissima a vedere. Praticava giornalmente col Tribolo Luca Martini, provveditore allora della muraglia di Mercato nuovo, il quale desiderando di giovare al Vinci, lodando molto il valore dell' arte, e la bontà de' costumi in lui, gli provide d' un' pezzo di marmo alto due terzi, e lungo un braccio e un quarto. Il Vinci, preso il marmo, vi fece dentro un Cristo battuto alla colonna, nel quale si vede osservato l' ordine del basso rilievo, e del disegno. E certamente egli fece maravigliare ognuno, considerando, ch' egli non era pervenuto ancora a 17. anni dell' età sua, e in cinque anni di studio aveva acquistato quello nell' arte, che gli altri non acquistano se non con lunghezza di vita, e con grande sperienza di molte cose. In questo tempo il Tribolo, avendo preso l' ufficio del capomaestro delle fogne della Città di Firenze, secondo il quale ufficio ordinò, che la fogna della piazza vecchia di Santa Maria Novella s' alzasse da terra, acciocchè più essendo capace, meglio potesse ricevere tutte l' acque, che da diverse parti ad essa concorrono; per questo adunque commesse al Vinci, che facesse un modello d' un' mascherone di tre braccia, il quale aprendo la bocca, inghiottisse l' acque piovane. Dipoi per ordine degli ufficiali della Torre allogata quest' opera al Vinci, egli per condurla più presto, chiamato Lorenzo Marignolli (2) scultore, in com-

Cristo di marmo alla colonna.

Modello di un mascherone per la fogna di S. Maria Novella.

(1) *Parla di lui con lode il Vasari, dove descrive l' esequie fatte al Bonarroti, avendo Zanobi soprinteso al catafalco, e fatto la fama della fama.*

(2) *Di questo Marignolli riporta il nome nel suo Abecedario il Padre*

compagnia di costui la finì in un sasso di pietra forte; e l' opera è tale, che con utilità non piccola della Città tutta quella piazza adorna. Già pareva al Vinci avere acquistato tanto nell' arte, che il vedere le cose di Roma maggiori, e il praticare con gli artefici, che sono quivi eccellentissimi, gli apporterebbe gran frutto; però porgendosi occasione d' andarvi, la prese volentieri. Era venuto Francesco Bandini da Roma, amicissimo di Michelagnolo Bonarroti. Costui, per mezzo di Luca Martini conosciuto il Vinci, e lodatolo molto, gli fece fare un modello di cera d' una sepoltura, la quale voleva fare di marmo alla sua cappella in Santa Croce, e poco dopo, nel suo ritorno a Roma, perciocchè aveva scoperto l' animo suo a Luca Martini, il Bandino lo menò seco, dove studiando tuttavia, dimorò un anno, e fece alcune opere degne di memoria. La prima fu un Crocifisso di bassorilievo, che rende l' anima al Padre, ritratto da un disegno fatto da Michelagnolo. Fece al Cardinal Ridolfi un petto di bronzo per una testa antica, e una Venere di bassorilievo di marmo, che fu molto lodata. A Francesco Bandini racconciò un cavallo antico, al quale molti pezzi mancavano, e lo ridusse intero. Per mostrare ancora qualche segno di gratitudine, dov' egli poteva, in verso Luca Martini, il quale gli scriveva ogni spazio, e lo raccomandava di continuo al Bandino, parve al Vinci di far di cera tutto tondo, e di grandezza di due terzi, il Moisè di Michelagnolo, il qual è in S. Piero in Vincola, alla sepoltura di Papa Giulio II. che non si può vedere opera

Torna a Roma.

Varj suoi lavori in Roma.

dre Orlandi, e dice, che ajutò il Vinci in varie manifatture di marmo per le fontane di Firenze. Ma non in marmo, ma in pietra forte fece un mascherone, non per le fontane, ma per una fogna. Maggiore è quivi lo sbaglio nel dire, che Pierino da Vinci fu padre di Lionardo, quando si è qui visto, che fu nipote. Pare, che l' Orlandi sia stato ingannato dal Vidriani, che egli quì cita. Ma anche nella citazione v' è errore, e si vede, che dee dire Vasari, poichè i numeri della pag. 418, corrispondono all' opera del Vasari.

ta più bella di quella; così fatto di cera il Moisè, lo mandò a donare a Luca Martini. In questo tempo, che il Vinci stava a Roma, e le dette cose faceva, Luca Martini fu fatto dal Duca di Fiorenza provveditore di Pisa, e nel suo ufficio non si scordò dell' amico suo. Perchè scrivendogli, che gli preparava la stanza, e provvedeva d' un marmo di tre braccia, ficch' egli se ne tornasse a suo piacere, perciocchè nulla gli mancherebbe appresso di lui; il Vinci da queste cose invitato, e dall' amore, che a Luca portava, si risolvè a partirsi di Roma, e per qualche tempo eleggere Pisa per sua stanza, dove stimava d' avere occasione d' esercitarsi, e di fare sperienza della sua virtù. Venuto adunque in Pisa, trovò, che 'l marmo era già nella stanza acconcio, secondo l' ordine di Luca, e cominciando a volerne cavare una figura in piedi, s' avvide, che 'l marmo aveva un pelo, il quale lo scemava un braccio. Per lo che risoluto a voltarlo a giacere, fece un fiume giovane, che tiene un vaso, che getta acqua; ed è il vaso alzato da tre fanciulli, i quali ajutano a versare l' acqua al fiume, e sotto i piedi a lui molta copia d' acqua discorre, nella quale si veggiono pesci guizzare, e uccelli acquatici in varie parti volare. Finito questo fiume, il Vinci ne fece dono a Luca, il quale lo presentò alla Duchessa, e a lei fu molto caro perchè allora essendo in Pisa Don Garzia di Toledo suo fratello, venuto con le galere, ella lo donò al fratello, il quale con molto piacere lo ricevette per le fonti del suo giardino di Napoli a Chiaja. Scriveva in questo tempo Luca Martini sopra la Commedia di Dante alcune cose, ed avendo mostrata al Vinci la crudeltà descritta da Dante, la quale usarono i Pisani, e l' Arcivescovo Ruggieri contro al Conte Ugolino della Gherardesca, facendo lui morire di fame con quattro suoi figliuoli nella torre, perciò cognominata della fame, porse

Se ne va a Pisa.

statua di marmo d' un Fiume trasportata in un giardino a Chiaja

Storia del conte Ugolino descritta da Dante scolpita in cera da Pietro.

porse occasione, e pensiero al Vinci di nuova opera, e di nuovo disegno. Però, mentre che ancora lavorava il sopraddetto fiume, mise mano a fare una storia di cera, per gettarla di bronzo, alta più d' un braccio, e larga tre quarti, nella quale fece due figliuoli del Conte morti, uno in atto di spirare l' anima: uno, che vinto dalla fame, è presso all' estremo, non pervenuto ancora all' ultimo fiato: il padre in atto pietoso, e miserabile, cieco, e di dolore pieno va brancolando sopra i miseri corpi de' figliuoli distesi in terra. Non meno in quest' opera mostrò il Vinci la virtù del disegno, che Dante ne' suoi versi mostrasse il valore della poesia, perchè non meno compassione muovono in chi riguarda gli atti formati nella cera dallo scultore, che facciano in chi ascolta gli accenti, e le parole notate in carta vive da quel poeta. E per mostrare il luogo, dove il caso seguì, fece da piedi il fiume d' Arno, che tiene tutta la larghezza della storia; perchè poco discosto dal fiume è in Pisa la sopraddetta torre; sopra la quale figurò ancora una vecchia ignuda, secca, e paurosa, intesa per la fame, quasi nel modo, che la descrive Ovidio. Finita la cera, gettò la storia di bronzo, la quale sommamente piacque, ed in Corte, e da tutti fu tenuta cosa singolare. (1) Era il Duca Cosimo allora intento a beneficare, ed abbellire la Città di Pisa, e già di nuovo aveva fatto fare la piazza del mercato con gran numero di botteghe intorno, e nel mezzo mise una colonna alta dieci braccia, sopra la quale, per disegno di Luca, doveva stare una statua in persona della Dovizia. Adunque il Martini, parlato col Duca, e messogli innanzi il Vinci, ottenne che l' Duca volentieri gli concedesse la statua, desiderando sempre sua Ec-

Poi gettata in bronzo.

Statua nella piazza di Pisa.

(1) *Di questo bellissimo bassorilievo, ch' è totalmente basso perchè rileva pochissimo sopra il piano, se ne trovano molte copie fatte di gesso.*

Eccellenza d' ajutare i virtuosi, e di tirare innanzi i buoni ingegni. Condusse il Vinci di trevertino la statua tre braccia e mezzo alta, la quale molto fu da ciascheduno lodata; perchè avendole posto un fanciulletto a' piedi, che l' aiuta tenere il corno dell' abbondanza, mostra in quel sasso, ancorchè ruvido, e malagevole, nondimeno morbidezza, e molta facilità. Mandò dipoi Luca a Carrara a far cavare un marmo, cinque braccia alto, e largo tre, nel quale il Vinci avendo già veduto alcuni schizzi di Michelagnolo d' un Sansone, che ammazzava un Filisteo con la mascella d' asino, disegnò da questo soggetto fare a sua fantasia due statue di cinque braccia. Onde mentre, che 'l marmo veniva, messosi a fare più modelli variati l' uno dall' altro, si fermò a uno: e dipoi venuto il sasso, a lavorarlo incominciò, e lo tirò innanzi assai, imitando Michelagnolo cavare a poco a poco da' sassi il concetto suo, e 'l disegno, senza guastargli, o farvi altro errore. Condusse in quest' opera gli strafori sottosquadra, e soprasquadra, ancorchè laborioſi, con molta facilità, e la maniera di tutta l' opera era dolcissima. Ma perchè l' opera era faticosissima, s' andava intrattenendo con altri studj, e lavori di manco importanza. Onde nel medesimo tempo fece un quadro piccolo di basso rilievo di marmo, nel quale espresse una nostra Donna con Cristo, con San Giovanni, e con Santa Elisabetta, che fu, ed è tenuto cosa singolare, ed ebbelo l' Illustrissima Duchessa, ed oggi è fra le cose care del Duca nel suo scrittojo.

Due Statue da lui formate su gli schizzi di Michelagnolo.

Mise dipoi mano a una istoria in marmo di mezzo, e basso rilievo, alta un braccio, e lunga un braccio e mezzo, nella quale figurava Pisa restaurata dal Duca, il qual' è nell' opera presente della restaurazione d' essa, sollecitata dalla sua presenza. Intorno al Duca sono le sue virtù ritratte, e particolarmente una Mi-

Bassorilievo di marmo non compito.

Minerva, figurata per la ſapienza, e per l' arti riſuſcitate da lui nella Città di Piſa, ed ella è cinta intorno da molti mali, e difetti naturali del luogo, i quali a guiſa di nemici l' aſſediavano per tutto, e l' affliggevano. Da tutti queſti è ſtata poi liberata quella Città dalle ſopraddette virtù del Duca. Tutte queſte virtù intorno al Duca, e tutti que' mali intorno a Piſa, erano ritratti con belliſſimi modi, ed attitudini nella ſua ſtoria dal Vinci; ma egli la laſciò imperfetta, e deſiderata molto da chi la vede, per la perfezione delle coſe finite in quella.

Sepoltura di marmo per li Turini da Peſcia.

Creſciuta per queſte coſe, e ſparſa intorno la fama del Vinci, gli eredi di M. Baldaſſarre Turini da Peſcia lo pregarono, ch' ei faceſſe un modello d' una ſepoltura di marmo per M. Baldaſſarre, il quale fatto, e piaciuto loro, e convenuti, che la ſepoltura ſi faceſſe, il Vinci mandò a Carrara, a cavare i marmi, Franceſco del Tadda, (1) valente maeſtro d' intaglio di marmo. Avendogli coſtui mandato un pezzo di marmo, il Vinci cominciò una ſtatua, e ne cavò una figura abbozzata sì fatta, che chi altro non aveſſe ſaputo, arebbe detto, che certo Michelagnolo l' ha abbozzata. Il nome del Vinci, e la virtù era già grande, ed ammirata da tutti, e molto più, che a sì giovane età non ſarebbe richieſto, ed era per ampliare ancora, e diventare maggiore, e per adeguare ogni uomo nell' arte ſua, come l' opere ſue ſenza l' altrui teſtimonio fanno fede; quando il termine a lui preſcritto dal cielo eſſendo d' appreſſo, interroppe ogni ſuo diſegno: fece l' aumento ſuo veloce in un tratto ceſſare, e non patì, che più avanti montaſſe: e privò il Mondo di molta eccellenza d' arte, e d' opere, del-

(1) *Franceſco del Tadda fu quelli, che cominciò a lavorare ſtatue, e baſſirilievi di porfido, come ha detto il Vaſari nel cap. 1. dell' introduzione. Andò anche a lavorare con altri ſcultori per la S. Caſa di Loreto. Vedi ſopra nella Vita del Tribolo, a c. 10.*

delle quali, vivendo il Vinci, egli si sarebbe ornato. Avvenne in questo tempo, mentre che 'l Vinci all' altrui sepoltura era intento, non sapendo, che la sua si preparava, che 'l Duca ebbe a mandare per cose d' importanza Luca Martini a Genova, il quale sì perchè amava il Vinci, e per averlo in compagnia, e sì ancora per dare a lui qualche diporto, e sollazzo, e fargli vedere Genova, andando lo menò seco; dove mentre che i negozj si trattavano dal Martini, per mezzo di lui M. Adamo Centurioni dette al Vinci a fare una figura di S. Gio. Batista, della quale egli fece il modello. Ma tosto venutagli la febbre, gli fu per raddoppiare il male, insieme ancora tolto l' amico, forse per trovare via, che 'l fato s' adempiesse nella vita del Vinci. Fu necessario a Luca, per l' interesse del negozio a lui commesso, ch' egli andasse a trovare il Duca a Fiorenza; laonde partendosi dall' infermo amico con molto dolore dell' uno, e dell' altro, lo lasciò in casa all' Abate Nero, e strettamente a lui lo raccomandò, ben ch' egli mal volentieri restasse in Genova. Ma il Vinci ogni dì sentendosi peggiorare, si risolvè a levarsi di Genova, e fatto venire da Pisa un suo creato, chiamato Tiberio Cavaliere, si fece con l' ajuto di costui condurre a Livorno per acqua, e da Livorno a Pisa in ceste. Condotto in Pisa la sera a ventidue ore, essendo travagliato, ed afflitto dal cammino, e dal mare, e dalla febbre, la notte mai non posò, e la seguente mattina in sul far del giorno passò all' altra vita, non avendo dell' età sua ancora passato i 23. anni. Dolse a tutti gli amici la morte del Vinci ed a Luca Martini eccessivamente, e dolse a tutti gli altri, i quali s' erano promesso di vedere dalla sua mano di quelle cose, che rare volte si veggono: e M. Benedetto Varchi amicissimo alle sue virtù, ed a quel-

E' condotto a Genova da Luca Martini, e ivi s' infermò.

Da Genova si fa condurre a Livorno, e indi a Pisa, dove finisce i suoi giorni.

le di ciaſcheduno, gli fece poi per memoria delle ſue lodi queſto ſonetto.

Come potrò da me, ſe tu non preſti
O forza, o tregua al mio gran duolo interno,
Soffrirlo in pace mai, Signor ſuperno,
Che fin quì nuova ognor pena mi deſti?
Dunque de' miei più cari or quegli, or queſti
Verde ſen voli all' alto Aſilo eterno,
Ed io canuto in queſto baſſo inferno
A pianger ſempre, e lamentarmi reſti?
Sciolgami almen tua gran bontade quinci,
Or che reo fato noſtro, o ſua ventura,
Ch' era ben degno d' altra vita, e gente,
Per far più ricco il cielo, e la ſcultura
Men bella, e me col buon MARTIN dolente,
N' ha privi, o pietà, del ſecondo VINCI.

VITA

NOTA. *Del baſſorilievo quì ſopra deſcritto a cart. 55. che rappreſenta Coſimo I. intento ad abbellire la Città di Piſa, ho veduto il geſſo, ma non già il marmo, e nè pur ſo, dove ora ſia. E in verità è lavorato con tanta eccellenza, che poco più ſi poteva deſiderare, o aſpettarſi dalle mani del gran Michelagnolo. Laonde a ragione ſi duole il Vaſari, e il Varchi della perdita, che fece Firenze, e la ſcultura nella morte di queſto giovanetto degno nipote di Lionardo ſuo zio.*

Tom. V. c. 59 N. [illegible] 3

VITA
DI BACCIO (1) BANDINELLI
SCULTORE FIORENTINO.

NE' tempi, ne' quali fiorirono in Fiorenza l' arti del disegno per li favori, ed ajuti del Magnifico Lorenzo vecchio (2) de' Medici, fu nella Città un orefice chiamato Michelagnolo di Viviano da Grajuole, (3) il quale lavorò eccellentemente di cesello, e d' incavo per ismalti, e per niello, ed era pratico in ogni sorta di grosserie. Costui era molto intendente di gioie, e benissimo le legava, e per la sua universalità, e virtù; a lui facevano capo tutti i maestri forestieri dell' arte sua, ed egli dava loro ricapito, siccome a' giovani ancora della Città, di maniera che la sua bottega era tenuta, ed era la prima di Fiorenza. Da costui si forniva il Magnifico Lorenzo, e tutta la Casa de' Medici: e a Giuliano fratello del Magnifico Lorenzo per la giostra, che fece su la piazza di Santa Croce, lavorò tutti gli ornamenti delle celate, e cimieri, ed imprese con sottil magisterio; onde acquistò gran nome,

Origine di Baccio.

(1) *Il ritratto di Baccio è nella Galleria Medicea fatto di sua propria mano, che forse è l' unico quadro, che abbiamo di lui. Fecelo anche fra Bastiano del Piombo, di cui si è parlato a c. 367. del quarto tomo. L' intagliò Enea Vico. Vedi a cart. 290. tom. 4.*

(2) *Comunemente per Lorenzo vecchio s' intende il fratello di Cosimo Pater patriæ, ma qui credo certo, che intenda di Lorenzo il Magnifico padre di Leon X.*

(3) *Gajole è un castello del Chianti.*

me, e molta famigliarità co' figliuoli del Magnifico Lorenzo, a' quali fu poi sempre molto cara l' opera sua, ed a lui utile la conoscenza loro, e l'amistà, per la quale, e per molti lavori ancora fatti da lui per tutta la Città, e dominio, egli divenne benestante, non meno che riputato da molti nell' arte sua. A questo Michelagnolo, nella partita loro di Fiorenza l' anno 1494. lasciarono i Medici molti argenti, e dorerie, e tutto fu da lui secretissimamente tenuto, e fedelmente salvato fino al ritorno loro, da' quali fu molto lodato dapoi della fede sua, e ristorato con premio. Nacque a Michelagnolo l' anno 1487. un figliuolo, il quale egli chiamò Bartolommeo, ma dipoi secondo la consuetudine di Fiorenza, fu da tutti chiamato Baccio. Desiderando Michelagnolo di lasciare il figliuolo erede dell' arte, e dell' avviamento suo, lo tirò appresso di se in bottega in compagnia d' altri giovani, i quali imparavano a disegnare; perciocchè in quei tempi così usavano, e non era tenuto buono orefice, chi non era buon disegnatore, e che non lavorasse bene di rilievo. Baccio adunque ne' suoi primi anni attese al disegno, secondo che gli mostrava il padre, non meno giovandogli a profittare la concorrenza degli altri giovani, tra' quali s' addomesticò molto con uno chiamato il Piloto, (1) che riuscì dipoi valente orefice, e seco andava spesso per le Chiese disegnando le cose de' buoni pittori; ma col disegno mescolava il rilievo, contraffacendo in cera alcune cose di Donato, e del Verrocchio: ed alcuni lavori fece di terra di tondo rilievo. Essendo ancora Baccio nell' età fanciullesca, si riparava alcuna volta nella bottega di Girolamo del Buda, pittore ordinario, su la piazza di S. Pulinari; dove es-

Suo esercizio nel disegno.

Girolamo del Buda pittore dà occasione a Baccio di fare una statua di neve.

(1) *Di questo eccellente orefice si parla nella Vita di Perino del Vaga, il quale fu dal Piloto condotto a Firenze nel tempo della peste di Roma. V. nel t. 4. a c. 392. Il Bandinello gli donò un cartone con entrovi una Cleopatra.*

essendo un verno venuta gran copia di neve, e dipoi dalla gente ammontata su la piazza, Girolamo (1) rivolto a Baccio, gli disse per ischerzo: Baccio, se questa neve fusse marmo, non se ne caverebbe egli un bel gigante come Marforio a giacere? Caverebbesi; rispose Baccio, ed io voglio, che noi facciamo, come se fosse marmo; e posata prestamente la cappa, mise nella neve le mani, e da altri fanciulli aiutato, scemando la neve dov' era troppa, ed altrove aggiugnendo, fece una bozza d' un Marforio (2) di braccia otto a giacere; di che il pittore, e ogni uno restò maravigliato, non tanto di ciò, ch' egli avesse fatto, quanto dell' animo, ch' egli ebbe di mettersi a sì gran lovoro, così piccolo, e fanciullo. E in vero Baccio avendo più amore alla scultura, che alle cose dell' orefice, ne mostrò molti segni; e andato a Pinzirimonte, villa comperata da suo padre, si faceva stare spesso innanzi i lavoratori ignudi, e gli ritraeva con grande affetto: il medesimo facendo degli altri bestiami del podere. In questo tempo continuò molti giorni d' andare la mattina a Prato, vicino alla sua villa, dove stava tutto il giorno a disegnare nella cappella della Pieve, opera di fra Filippo Lippi, e non restò fino a tanto, ch' ei l' ebbe disegnata tutta: ne' panni imitando quel maestro in ciò raro; e già maneggiava destramente lo stile, e la penna, e la matita rossa, e nera, la qual' è una pietra dolce, che viene de' monti di Francia, e sagatole le punte, conduce i disegni con molta finezza. Per queste cose vedendo Michelagnolo l' animo, e la voglia del figliuolo, mutò ancor egli con lui pensiero, e insieme consigliato dagli amici, lo pose sotto la custodia di Gio. Francesco Rustici, scultore de' migliori della Città

Sua inclinazione alla Scultura.

Dato in custodia al Rustici scultore.

(1) *S. Pulinari, cioè S. Apollinare.*

(2) *Nella Vita d' Andrea del Sarto t. 3. a c. 392. si fa menzione di un tal Bernardo del Buda pittore, che non so se forse sia suo fratello, o sia lo stesso che questo Girolamo, preso per iscambio.*

Città, dove ancora di continuo praticava Lionardo da Vinci. Costui veduti i disegni di Baccio, e piaciutigli, lo confortò a seguitare, e a prendere a lavorare di rilievo, e gli lodò grandemente l' opere di Donato, dicendogli, ch' egli facesse qualche cosa di marmo, come o teste, o di bassorilievo. Inanimito Baccio da' conforti di Lionardo, si mise a contraffar di marmo una testa antica d' una femmina, la quale aveva formata in un modello da una, che è in casa Medici; e per la prima opera la fece assai lodevolmente, e fu tenuta cara da Andrea Carnesecchi, al quale il padre di Baccio la donò, ed egli la pose in casa sua nella via larga, sopra la porta, nel mezzo del cortile, che va nel giardino. Ma Baccio seguitando di fare altri modelli di figure tonde di terra, il padre volendo non mancare allo studio onesto del figliuolo, fatti venire da Carrara alcuni pezzi di marmo, gli fece murare in Pinti, nel fine della sua casa, una stanza con lumi accomodati da lavorare, la quale rispondeva in via Fiesolana, e egli si diede ad abbozzare in que' marmi figure diverse, e ne tirò innanzi una fra l' altre in un marmo di braccia due e mezzo, che fu un Ercole, che si tiene sotto fra le gambe un Cacco morto. Queste bozze restarono nel medesimo luogo per memoria di lui. In questo tempo essendosi scoperto il cartone di Michelagnolo Bonarroti pieno di figure ignude, il quale Michelagnolo aveva fatto a Piero Soderini, per la sala del Consiglio grande, concorsero, come s' è detto altrove, tutti gli artefici a disegnarlo per la sua eccellenza. Tra questi venne ancora Baccio, e non andò molto, ch' egli trapassò a tutti innanzi, percioccè egli dintornava, e ombrava, e finiva, e gl' ignudi intendeva meglio, che alcuno degli altri disegnatori, tra' quali era Jacopo Sansovino, Andrea del Sarto, il Rosso, ancorchè giovane, e Alfonso Barughetta Spagnuolo,

Che gli propone l' imitar Donato.

Baccio abbozza varie figure in marmo.

Supera tutti nel disegno del cartone di Michelagnolo.

gnuolo, (1) insieme con molti altri lodati artefici. Frequentando, più che tutti gli altri, il luogo Baccio, e avendone la chiave contraffatta, accadè in questo tempo, che Piero Soderini fu deposto dal governo l'anno 1512. e rimessa in stato la casa de' Medici. Nel tumulto adunque del palazzo, per la rinnovazione dello stato, Baccio da se solo segretamente stracciò il cartone in molti pezzi. Di che non si sapendo la causa, alcuni dicevano, che Baccio l'aveva stracciato per avere appresso di se qualche pezzo del cartone a suo modo: alcuni giudicarono, ch' egli volesse torre a' giovani quella comodità, perchè non avessino a profittare, e farsi noti nell' arte: alcuni dicevano, che a far questo lo mosse l' affezione di Lionardo da Vinci, al quale il cartone del Bonarroti aveva tolto molta riputazione: alcuni forse meglio interpetrando, ne davano la causa all' odio, ch' egli portava a Michelagnolo, siccome poi fece vedere in tutta la vita sua. Fu la perdita del cartone alla Città non piccola, e il carico di Baccio grandissimo, il quale meritamente gli fu dato da ciascuno e d' invidioso, e di maligno. Fece poi alcuni pezzi di cartoni di biacca, e carbone, tra' quali uno ne condusse molto bello d' una Cleopatra ignuda, e la donò al Piloto orefice. Avendo di già Baccio acquistato nome di gran disegnatore, era desideroso d' imparare a dipingere co' colori, avendo ferma opinione non pur di paragonare il Bonarroti, ma superarlo di molto in amendue le professioni. E perchè egli aveva fatto un cartone d' una Leda, nel quale usciva dell' ovo del cigno, abbracciato da lei, Castore, e Polluce, e voleva colorirlo a olio; per mostrare, che 'l maneggiare de' co-

Nelle rivoluzioni di Fiorenza Baccio stracciò quel cartone.

Astuzia di Baccio per colorire un suo cartone.

(1) *Questa è la prima statua del tom. 3. del Museo capitol.*

(2) *Fu Alfonso pittore, scultore, e architetto. Nacque vicino a Vagliadolid, dove sono sue opere d' architettura. Fu caro a Carlo V. Il Palombino scrisse la sua vita in lingua Spagnuola tra quelle degli altri pittori di quella nazione.*

colori, e mesticargli insieme, per farne la varietà delle tinte co' lumi, e con l' ombre, non gli fosse stato insegnato da altri, ma che da se l' avesse trovato; andò pensando, come potesse fare, e trovò questo modo. Ricercò Andrea del Sarto suo amicissimo, che gli facesse in un quadro di pittura a olio il suo ritratto, avvisando di dovere di ciò conseguire duoi acconci al suo proposito; l' uno era il vedere il modo di mescolare i colori; l' altro il quadro, e la pittura, la quale gli resterebbe in mano; e avendola veduta lavorare, gli potrebbe, intendendola, giovare, e servire per esempio. Ma Andrea accortosi nel domandare, che faceva Baccio, della sua intenzione, e sdegnandosi di cotal diffidanza e astuzia (perchè era pronto a mostrargli il suo desiderio, se come amico ne l' avesse ricerco) perciò senza far sembiante d' averlo scoperto, lasciando stare il far mestiche, e tinte, mise d' ogni sorta colore sopra la tavolella, e azzuffandoli insieme col pennello, ora da questo, e ora da quello togliendo con molta prestezza di mano, così contraffaceva il vivo colore della carne di Baccio; il quale sì per l' arte, che Andrea usò, e perchè gli conveniva sedere, e star fermo, se voleva esser dipinto; non potette mai vedere, nè apprendere cosa, ch' egli volesse; e venne ben fatto ad Andrea di castigare insieme la diffidenza dell' amico, e dimostrare in quel modo di dipingere da maestro pratico, assai maggiore virtù, ed esperienza dell' arte. Nè per tutto questo si tolse Baccio dall' impresa, nella quale fu ajutato dal Rosso pittore, il quale più liberamente poi domandò di ciò, ch' egli desiderava. Adunque apparato il modo del colorire, fece in un altro quadro a olio i Santi Padri cavati del Limbo dal Salvatore; e in un altro quadro maggiore Noè, quando inebbriato dal vino, scuopre in presenza de' figliuoli le vergogne. Provossi a dipingere in muro nella calcina fresca, e dipinse

Ne apprese la manier adel Rosso.

S' esercita a dipingere a olio, e a fresco, ma non riesce.

pinſe nelle facce di caſa ſua teſte, braccia, gambe, e torſi in diverſe maniere coloriti; ma vedendo, che ciò gli arrecava più difficoltà, ch' ei non s' era promeſſo, nel ſeccare della calcina; ritornò allo ſtudio di prima a far di rilievo. Fece di marmo una figura alta tre braccia d' un Mercurio giovane con un flauto in mano nella quale molto ſtudio miſe, e fu lodata, e tenuta coſa rara; la quale fu poi l' anno 1530. comperata da Gio. Batiſta della Palla, e mandata in Francia al Re Franceſco, il quale ne fece grande ſtima. Detteſi con grande, e ſollecito ſtudio a vedere, e a fare minutamente anatomie, e così perſeverò molti meſi, e anni. E certamente in queſto uomo ſi può grandemente lodare il deſiderio d' onore, e dell' eccellenza dell' arte, e di bene operare in quella, dal quale deſiderio ſpronato, e da un' ardentiſſima voglia, la quale piuttoſto, che attitudine, e deſtrezza nell' arte, aveva ricevuto dalla Natura infino da' ſuoi primi anni, Baccio a niuna fatica perdonava, niuno ſpazio di tempo intrametteva, ſempre era intento, o all' apparar di fare, o al fare ſempre occupato, non mai ozioſo ſi trovava, penſando col continuo operare di trapaſſare qualunque altro aveſſe nell' arte ſua giammai adoperato, e queſto fine premettendo a ſe medeſimo di sì ſollecito ſtudio, e di sì lunga fatica. Continuando adunque l' amore, e lo ſtudio, non ſolamente mandò fuora gran numero di carte diſegnate in varj modi di ſua mano, ma per tentare ſe ciò gli rinſciva, s' adoperò ancora, che Agoſtino Veneziano, intagliatore di ſtampe, gl' intagliaſſe una Cleopatra ignuda, e un' altra carta maggiore piena d' anatomie diverſe, la quale gli acquiſtò molta lode. Meſſeſi dipoi a far di rilievo tutto tondo di cera una figura, d' un braccio e mezzo, di S. Girolamo in penitenza ſecchiſſimo, il quale moſtrava in ſu l' oſſa i muſcoli eſtenuati, e gran parte de' nervi, e la pelle

Torna all' opere de' rilievi.

Sua figura di marmo traſmeſſa in Francia.

Varie carte diſegnate da lui.

Figura di S. Girolamo in cera molto lodata.

grinza, e secca; e fu con tanta diligenza fatta da lui quest' opera, che tutti gli artefici fecero giudizio, e Lionardo da Vinci particolarmente, ch' ei non si vide mai in questo genere cosa migliore, nè con più arte condotta. Quest' opera portò Baccio a Giovanni Cardinale de' Medici, ed al Magnifico Giuliano suo fratello, e per mezzo di essa si fece loro conoscere per figliuolo di Michelagnolo orafo; e quegli, oltre alle lodi dell' opera, gli fecero altri favori, e ciò fu l' anno 1521. quando erano ritornati in casa, e nello Stato. Nel medesimo tempo si lavoravano nell' opera di S. Maria del Fiore alcuni apostoli di marmo, per mettergli ne' tabernacoli di marmo, in quelli stessi luoghi, dove sono (1) in detta Chiesa dipinti da Lorenzo di Bicci pittore. Per mezzo del Magnifico Giuliano fu allogato a Baccio un San Piero, alto braccia quattro e mezzo, il quale dopo molto tempo condusse a fine, e benchè non con tutta la perfezione della scultura, nondimeno si vide in lui buon disegno. Questo apostolo stette nell' opera dall' anno 1513. infino al 1565. nel qual' anno il Duca Cosimo, per le nozze della Regina Giovanna d' Austria sua nuora, volle, che S. Maria del Fiore fusse imbiancata di dentro, la quale dalla sua edificazione non era stata dipoi tocca, e che si ponessero quattro apostoli ne' luoghi loro, tra' quali fu il sopraddetto S. Piero. Ma l' anno 1515. nell' andare a Bologna, passando per Fiorenza Papa Leone X. la Città per onorarlo, tra gli altri molti ornamenti, ed apparati, fece fare sotto un arco della loggia di piazza, vicino al palazzo, un colosso di braccia nove e mezzo, e lo dette a Baccio. Era il colosso un Ercole, il quale per le parole anticipate di Baccio, s' aspettava, che superasse il Davide del Bonarroti, quivi vicino; ma non corrispondendo al dire il fare, nè l' opera al vanto, fece-

Statua di S. Pietro in S. Maria del Fiore.

Statua d' Ercole che gli scemò il credito.

(1) *Non vi sono più.*

ſcemò aſſai Baccio nel concetto degli artefici, e di tutta la Città, il quale prima s' aveva di lui. Avendo allogato Papa Leone l'opera dell'ornamento di marmo che faſcia la camera di noſtra Donna di Loreto, e parimente ſtatue, e ſtorie a maeſtro Andrea Contucci dal Monte Sanſovino, il quale avendo già condotte molto lodatamente alcune opere, ed eſſendo intorno all' altre; Baccio in queſto tempo portò a Roma al Papa un modello belliſſimo d' un Davitte ignudo, che tenendoſi ſotto Golia gigante, gli tagliava la teſta con animo di farlo di bronzo, o di marmo per lo cortile di caſa Medici in Firenze, in quel luogo appunto, dov' era prima il Davitte di Donato, che poi fu portato, nello ſpogliare il palazzo de' Medici, nel palazzo allora de' Signori. Il Papa, lodato Baccio, non parendogli tempo di fare allora il Davitte, lo mandò a Loreto da maeſtro Andrea, che gli deſſe a fare una di quelle iſtorie. Arrivato a Loreto, fu veduto volentieri da Andrea, e carezzato, sì per la fama ſua, che per averlo il Papa raccomandato, e gli fu conſegnato un marmo, perchè ne cavaſſe la natività di noſtra Donna. Baccio fatto il modello, dette principio all' opera; ma come perſona, che non ſapeva comportare compagnia, e parità, e poco lodava le coſe d' altri, cominciò a biaſimare con gli altri ſcultori, che v' erano, l' opere di maeſtro Andrea, e dire, che non aveva diſegno; ed il ſimigliante diceva degli altri, in tanto, che in breve tempo ſi fece malvolere a tutti. Per la qual coſa venuto agli orecchi di maeſtro Andrea tutto quello, che detto aveva Baccio di lui, egli, come ſavio, lo ripreſe amorevolmente, dicendo, che l' opere ſi fanno con le mani, non con la lingua, e che 'l buon diſegno non ſta nelle carte, ma nella perfezione dell' opera finita nel ſaſſo; e nel fine, ch' ei doveſſe parlare di lui per l' avvenire con altro riſpetto. Ma Baccio riſpon-

Riſſa nata tra lui, e Andrea contucci ne' lavori della Santa Caſa.

dendogli ſuperbamente molte parole ingiurioſe, non potette maeſtro Andrea più tollerare, e corſegli addoſſo per ammazzarlo; ma da alcuni, che v' entrarono di mezzo, gli fu levato dinanzi; onde forzato a partirſi da Loreto, fece portare la ſua ſtoria in Ancona, la quale venutagli a faſtidio, ſebbene era vicino al fine, laſciandola imperfetta, ſe ne partì.

Storia di Baccio rimaſa imperfetta, e poi finita dal Montelupo.

Queſta fu poi finita da Raffaello da Montelupo, e fu poſta inſieme con l' altre di maeſtro Andrea, ma non già pari a loro di bontà, con tutto che così ancora ſia degna di lode. Tornato Baccio a Roma, impetrò dal Papa, per favore del Cardinal Giulio de' Medici, ſolito a favorire le virtù, ed i virtuoſi, che gli fuſſe dato a fare per lo cortile del palazzo de' Medici, in Firenze, alcuna ſtatua. Onde venuto in Firenze, fece un Orfeo di marmo, il quale col ſuono, e canto placa Cerbero, e muove l' inferno a pietà. Imitò in queſta opera l' Apollo di Belvedere di Roma, e fu lodatiſſima meritamente, perchè, con tutto che l' Orfeo di Baccio non faccia l' attitudine d' Apollo di Belvedere, egli nondimeno imita molto propriamente la maniera del torſo, e di tutte le membra di quello. Finita la ſtatua, fu fatta porre dal Cardinale Giulio nel ſopraddetto cortile, mentre ch' egli governava Firenze, ſopra una baſe intagliata, fatta da Benedetto da Rovezzano ſcultore. Ma perchè Baccio non ſi curò mai dell' arte dell' architettura, non conſiderando lui l' ingegno di Donatello, il quale al Davitte, che v' era prima, aveva fatto una ſemplice colonna, ſu la quale poſava l' imbaſamento di ſotto, feſſo, ed aperto, a fine, che chi paſſava di fuora vedeſſe dalla porta da via, l' altra porta di dentro dell' altro cortile al dirimpetto; però non avendo Baccio queſto accorgimento, fece porre la ſua ſtatua ſopra una baſe groſſa, e tutta maſſiccia, di maniera, ch' ella ingombra la viſta di chi paſſa, e cuo-

Statua d' Orfeo nel cortile de' Medici.

Errori di Baccio per la ſua imperizia dell' architettura.

pre

pre il vano della porta di dentro, ſicchè paſſando e' non ſi vede ſe 'l palazzo va più in dietro, o ſe finiſce nel primo cortile. Aveva il Cardinale Giulio fatto ſotto Monte Mario a Roma una belliſſima vigna; in queſta vigna volle porre due giganti,(1) e gli fece fare a Baccio di ſtucco, che ſempre fu vago di far giganti. Sono alti otto braccia, e mettono in mezzo la porta, che va nel ſalvatico, e furono tenuti di ragionevol bellezza. Mentre che Baccio attendeva a queſte coſe, non mai abbandonando per ſuo uſo il diſegnare, fece a Marco da Ravenna, e ad Agoſtino Veneziano, intagliatori di ſtampe, intagliare una ſtoria diſegnata da lui in una carta grandiſſima, nella quale era l' uccisione de' fanciulli innocenti, fatti crudelmente morire da Erode; (2) la quale eſſendo ſtata da lui ripiena di molti ignudi, di maſchi, e di femmine, di fanciulli vivi, e morti, e di diverſe attitudini, di donne e di ſoldati, fece conoſcere il buon diſegno, che aveva nelle figure, e intelligenza de' muſcoli, e di tutte le membra, e gli recò per tutta Europa gran fama. Fece ancora un belliſſimo modello di legno, e le figure di cera per una ſepoltura al Re d' Inghilterra, la quale non ſortì poi l' effetto da Baccio, ma fu data a Benedetto da Rovezzano ſcultore, che la fece di metallo. Era tornato di Francia il Cardinale Bernardo Divizio da Bibbiena, il quale vedendo, che 'l Re Franceſco non aveva coſa alcuna di marmo nè antica, nè moderna, e ſe ne dilettava molto, aveva promeſſo a Sua Maeſtà di operare col Papa sì, che qualche coſa bella gli manderebbe. Dopo queſto Cardinale vennero al Papa

Due giganti di ſtucco in Roma

Diſegno della Strage degl' Innocenti, che gli acquiſtò gran fama.

Sepoltura al Re d' Inghilterra.

1] *Queſti due giganti ſono andati in perdizione.*

2] *Due ſtampe diverſe di queſta ſtrage, e che tengono della maniera del Bandinello, ſono nella* Raccolta Corſini, *una non ha il nome dell' inventore, ma è intagliata da Gio.* Batiſta de' Cavalieri. *L' altra ha* Baccius invenit, florentiae, *e ſotto ha per marca un' S. un' R. intrecciate. Nella prima Erode è a ſedere, nell' altra è in piedi.*

pa due Ambaſciadori dal Re Franceſco, i quali vedute le ſtatue di Belvedere, lodarono, quanto lodar ſi poſſa il Laocoonte. Il Cardinale de' Medici, e Bibbiena, che erano con loro, domandarono ſe il Re arebbe cara una ſimile coſa; riſpoſero, che ſarebbe troppo gran dono. Allora il Cardinale, gli diſſe: A Sua Maeſtà ſi manderà o queſto, o un ſimile, che non ci ſarà differenza. E riſolutoſi di farne fare un altro a imitazione di quello, ſi ricordò di Baccio, e mandato per lui, gli domandò, ſe gli baſtava l' animo di fare un Laocoonte pari al primo. Baccio riſpoſe, che non che farne un pari, gli baſtava l' animo di paſſare quello di perfezione. (1) Riſolutoſi il Cardinale, che vi ſi metteſſe mano,

(1) *Queſta fu una delle ſolite millanterie del Bandinello, che rimaſe confuſa da un bel detto del Bonarroti, riferito anche da Benedetto Varchi nell' orazione funerale di eſſo Bonarroti, ma ſenza nominare il Bandinello con queſte parole: Avendo uno ſcultore ritratto il Laocoonte di Belvedere e vantandoſi, che avea fatto il ſuo molto più bello dell' antico; dimandato (Michelangiolo) riſpoſe di non lo ſapere; ma che chi andava dietro ad alcuno, mai paſſare innanzi non gli poteva. Pare, che voleſſe deridere queſto vanto del Bandinelli anche Tiziano, di cui abbiamo una ſtampa in legno di un bertuccione con due bertuccini allato, atteggiati, e avvolti da due ſerpenti, come queſto gruppo del Laocoonte. Da queſto detto del Bonarroti ſe ne ricava un belliſſimo, e utiliſſimo inſegnamento per gli giovani ſtudienti di queſte arti, i quali ſi mettono a ſeguitare i loro maeſtri, e ad eſſi ſtanno in tutto attaccati, e perciò rimangono ad eſſi ſempre inferiori; e queſta è la vera cagione della decadenza di queſte arti, e non la mancanza de' Mecenati, e il poco ſtudio e la poca applicazione: poichè i buoni talenti ci ſono ancora, e i giovani ſtudioſi, e innamorati dell' arte; e da queſte Vite del Vaſari ſi veda, quanti eccellenti profeſſori ſono arrivati a una perfezione ſublime non ſolo ſenza la protezione de' Mecenati, ma anche ſenza aver quaſi da vivere. La famoſa ſcuola de' Caracci produſſe innumerabili ſoggetti celebri, ed illuſtri, perchè tutti preſero da' loro maeſtri i fondamentali precetti, ma dal loro genio ſi formarono una maniera particolare, diverſa non ſolo da quella de' Caracci, ma diverſiſſima tra loro, come Guido, il Guercino, il Domenichino, Simon da Peſero, Leonello, il Garbieri, il Tiarino, il Tori, l' Albano, e tant' altri, che pajono eſciti tutti da diverſe ſcuole. Ho fatto in più breve queſta oſſervazione altrove.*

no, Baccio, mentre che i marmi ancora venivano, ne fece uno di cera, che fu molto lodato, ed ancora ne fece un cartone di biacca, e carbone della grandezza di quello di marmo. Venuti i marmi, e Baccio avendosi fatto in Belvedere fare una turata con un tetto per lavorare, dette principio a uno de'putti del Laocoonte, che fu il maggiore, e lo condusse ei maniera, che il Papa, e tutti quelli, che se ne intendevano, rimasero satisfatti, perchè dall' antico al suo non si scorgeva quasi differenza alcuna. Ma avendo messo mano all' altro fanciullo, ed alla statua del padre, che è nel mezzo, non era ito molto avanti, quando morì il Papa. creato dipoi Adriano VI., se ne tornò col Cardinale a Fiorenza, dove s' intratteneva intorno agli studj del disegno. Morto Adriano VI. e creato Clemente VII., andò Caccio in poste a Roma, per giugnere alla sua incoronazione, nella quale fece statue, e storie di mezzo rilievo per ordine di Sua Santità. Consegnateli dipoi dal Papa stanze, e provvisione, ritornò al suo Laocoonte, la quale opera, con due anni di tempo, fu condotta da lui con quella eccellenza maggiore, ch' egli adoperasse giammai. Restaurò ancora l' antico Laocoonte del braccio destro, il quale essendo tronco, e non trovandosi, Baccio ne fece uno di cera grande, che corrispondeva co' muscoli, e con la fierezza, e maniera all' antico, e con lui s' univa di sorta, che mostrò, quanto Baccio intendeva dell' arte. E questo modello gli servì a fare l' intiero braccio al suo. (1) Parve quest' opera tan-

Cominciò a ritrarre in marmo il Laocoonte di Belvedere.

Rimasto imperfetto per la morte di Leone X.

Finì il Laocoonte, e ristorò l' originale.

(1) *Resta dubbia la restaurazione del Braccio di Laocoonte, perchè pare e non lo facesse altro che di cera; e che questo gli servì per fare il braccio intiero al suo: tanto più, che l' antico, dicesi che è stato restaurato modernamente.*

Questo ammirabile gruppo fu trovato nelle terme di Tito dietro a S. Pietro in vincola, ed è intagliato in rame nella raccolta di statue fatta da Domenico de' Rossi in Roma.

Per decidere questa per altro bellissima copia del Bandinelli, per quanto

tanto buona a Sua Santità, ch' egli mutò pensiero, ed al Re si risolvè mandare altre statue antiche, e questa a Fiorenza; (1) ed al Cardinale Silvio Passerino Cortonese Legato di Fiorenza, il quale allora governava la Città, ordinò, che ponesse il Laocoonte nel palazzo de' Medici, nella testa del secondo cortile, il che fu l' anno 1525. Arrecò quest' opera gran fama a Baccio, il quale finito il Laocoonte, si dette a disegnare una storia in un foglio reale aperto per satisfare a un disegno del Papa; il qual era di far dipignere nella cappella maggiore di San Lorenzo di Fiorenza, il martirio di San Cosimo, e Damiano in una faccia, e nell' altra quello di S. Lorenzo, quando da Decio fu fatto morire su la graticola. Baccio adunque l' istoria di S. Lorenzo disegnando sottilissimamente, nella quale imitò con molta ragione, ed arte, vestiti, ed ignudi, ed atti diversi de' corpi, e delle membra, e varj esercizj di coloro, che intorno a San Lorenzo stavano al crudele ufficio, e particolarmente l' empio Decio, che con minaccioso volto affretta il fuoco, e la morte all' innocente martire, il quale alzando un braccio al Cielo, raccomanda lo spirito

Disegno del martirio di S. Lorenzo.

quanto vien detto, fu intagliata in legno una stampa, con tre scimmie, una grande in mezzo a due piccole; nell' istesse attitudini del Laocoonte, e de suoi figliuoli, avviticchiati come essi da serpenti: e si credette opera di Tiziano.

(1) *Fu poi questo maraviglioso gruppo, Collocato in fondo a uno de corritori della Galleria Medicea, isolato in modo, che si goderà da ogni parte: venendogli anco di dietro il lume dal finestrone, che mette sul terrazzo della gran loggia, detta de Lanzi; ma è da compiangersi la perdita, che di esso si fece per l' incendio seguito il dì 12. d' Agosto 1762. in quella parte del detto corritoio: perchè dalla violenza del fuoco, e del gran cancello di ferro che vi era dietro, cadutogli addosso, restò quasi del tutto arso, e spezzato, e come incapace di restaurazione.*

Peggio ancora seguì al celebre Bacco del Sansovino, che restò calcinato del tutto e a cinque altre bellissime statue antiche, comprese il famoso cignale, del più perfetto lavoro degli antichi Greci.

rito ſuo a Dio; così con queſta ſtoria ſatisfece tanto Baccio al Papa, ch' egli operò, che Marcantonio Bologneſe la intagliaſſe in rame; il che da Marcantonio fu fatto con molta diligenza, ed il Papa donò a Baccio, per ornamento della ſua virtù, un cavalierato di San Piero. Dopo queſto tornatoſene a Fiorenza, trovò Gio. Franceſco Ruſtici, ſuo primo maeſtro, che dipigneva un' iſtoria d' una converſione di S. Paolo; per la qual coſa preſe a fare, a concorrenza del ſuo maeſtro, in un cartone una figura ignuda d' un S. Giovanni giovane nel deſerto, il quale tiene un agnello nel braccio ſiniſtro, ed il deſtro alza al Cielo. Fatto dipoi fare un quadro, ſi miſe a colorirlo, e finito che fu lo poſe a moſtra ſu la bottega di Michelagnolo ſuo padre, dirimpetto allo ſdrucciolo, che viene da Orſanmichele in mercato nuovo. Fu dagli artefici lodato il diſegno, ma il colorito non molto, per avere del crudo, e non con bella maniera dipinto; ma Baccio lo mandò a donare a Papa Clemente, (1) ed egli lo fece porre in guardaroba, dove ancora oggi ſi trova. Era ſino al tempo di Leone X. ſtato cavato a Carrara, inſieme co' marmi della facciata di San Lorenzo di Fiorenza, un altro pezzo di marmo alto braccia nove e mezzo, e largo cinque braccia da' piedi. In queſto marmo Michelagnolo Bonarroti aveva fatto penſiero di far' un gigante in perſona d' Ercole, che uccideſſe Cacco, per metterlo in piazza a canto al Davitte gigante, fatto già prima da lui, per eſſere l'uno, e l'altro, e Davitte, ed Ercole, (2) in-

Baccio è fatto dal Papa cavalier di s. Pietro.

Cartone d' un s. Giovanni.

(1) *Non ſi ſa che coſa ne ſia ſtato.*

(2) *Queſte inſegne del Palazzo della Repubblica Fiorentina ſarebbero ſtate molto male aſſortite; perchè David è perſona ſtorica, e vera: Ercole è più favoloſa, che ſtorica. David era un Profeta di Dio: Ercole un infame, violento, e libidinoſo. Onde meglio aveva penſato il* Bonarroti, *che per queſto marmo fece un modello, che rappreſentava Sanſone con uno, o più Filiſtei a' piedi. Vedi la ſua vita altrove.*

ſegna del palazzo; e fattone più diſegni, e variati modelli, aveva cerco d' avere il favore di Papa Leone, e del Cardinale Giulio de' Medici, perciocchè diceva, che quel David aveva molti difetti cauſati da maeſtro Andrea ſcultore, che l' aveva prima abbozzato, e guaſto. Ma per la morte di Leone rimaſe allora in dietro la facciata di S. Lorenzo, e queſto marmo. Ma dipoi a Papa Clemente eſſendo venuta nuova voglia di ſervirſi di Michelagnolo per le ſepolture degli eroi di caſa Medici, le quali voleva, che ſi faceſſino nella ſagreſtia di S. Lorenzo, biſognò di nuovo cavare altri marmi. Delle ſpeſe di queſte opere teneva i conti, e n' era capo Domenico Boninſegni. Coſtui tentò Michelagnolo a far compagnia ſeco ſegretamente ſopra del lavoro di quadro della facciata di San Lorenzo. Ma ricuſando Michelagnolo, e non piacendogli, che la virtù ſua s' adoperaſſe in defraudando il Papa, Domenico gli poſe tanto odio, che ſempre andava opponendoſi alle coſe ſue per abbaſſarlo, e noiarlo, ma ciò copertamente faceva. Operò adunque, che la facciata ſi dimetteſſe, e ſi tiraſſe innanzi la ſagreſtia, le quali diceva, ch' erano due opere da tenere occupato Michelagnolo molti anni; ed il marmo da fare il gigante, perſuaſe il Papa, che ſi deſſe a Baccio, il quale allora non aveva che fare, dicendo, che ſua Santità, per queſta concorrenza di due sì grandi uomini, ſarebbe meglio, e con più diligenza, e preſtezza ſervita, ſtimolando l' emulazione l' uno, e l' altro all' opera ſua. Piacque il conſiglio di Domenico al Papa, e ſecondo quello ſi fece. Baccio ottenuto il marmo, fece un modello grande di cera, ch' era Ercole, il quale avendo rinchiuſo il capo di Cacco, con un ginocchio, tra due ſaſſi, col braccio ſiniſtro lo ſtrigneva con molta forza, tenendoſelo ſotto fra le gambe rannicchiato, in attitudine travagliata; dove

Modello d' una ſtatua d' Ercole fatto a concorrenza di Michelagnolo.

dove moſtrava Cacco il patire ſuo, e la violenza, e 'l pondo d' Ercole ſopra di ſe, che gli faceva ſcoppiare ogni minimo muſcolo per tutta la perſona. Parimente Ercole con la teſta chinata verſo il nemico appreſſo, e digrignando, e ſtrignendo i denti, alzava il braccio deſtro, e con molta fierezza rompendogli la teſta, gli dava col baſtone l' altro colpo. Inteſo ch' ebbe Michelagnolo, che 'l marmo era dato a Baccio, ne ſentì grandiſſimo diſpiacere, e per opera, che faceſſe intorno a ciò, non potette mai volgere il Papa in contrario, sì fattamente gli era piaciuto il modello di Baccio, al quale s' aggiugnevano le promeſſe, e i vanti, vantandoſi lui di paſſare il Davitte di Michelagnolo, ed eſſendo ancora ajutato dal Boninſegni, il quale diceva, che Michelagnolo voleva ogni coſa per ſe. Così fu priva la Città d' un ornamento raro, quale indubitatamente ſarebbe ſtato quel marmo, informato dalla mano del Bonarroto. Il ſopraddetto modello di Baccio ſi trova oggi nella guardaroba del Duca Coſimo, ed è da lui tenuto cariſſimo, e dagli artefici coſa rara. Fu mandato Baccio a Carrara a veder queſto marmo, e a' capomaeſtri dell' opera di Santa Maria del Fiore ſi dette commiſſione, che lo conduceſſero per acqua inſino a Signa ſu per lo fiume d' Arno. Quivi condotto il marmo vicino a Firenze a otto miglia, nel cominciare a cavarlo del fiume per condurlo per terra, eſſendo il fiume baſſo da Signa a Firenze, cadde il marmo nel fiume, e tanto per la ſua grandezza s' affondò nella rena, che i capomaeſtri non potettero per ingegni, che uſaſſero, trarnelo fuora. Per la qual coſa volendo il Papa, che 'l marmo ſi riaveſſe in ogni modo, per ordine dell' Opera Piero Roſſelli murator vecchio, e ingegnoſo, s' adoperò di maniera, che rivolto il corſo dell' acqua per altra via, e ſgrottata la ripa del fiume, con lieve, e argani ſmoſſo, lo traſſe

Marmo per far la ſtatua cadde nell' Arno: fu cavato per artifizio del Roſſelli.

d' Arno, e lo pose in terra, e di ciò fu grandemente lodato. Da questo caso del marmo invitati alcuni, fecero versi Toscani, e Latini ingegnosamente mordendo Baccio, il quale per esser loquacissimo, e dir male degli altri artefici, e di Michelagnolo era odiato. Uno tra gli altri prese questo soggetto ne' suoi versi, dicendo, che 'l marmo, poichè era stato provato dalla virtù di Michelagnolo, conoscendo d' avere a essere storpiato dalle mani di Baccio, disperato per sì cattiva sorte, s' era gittato in fiume. Mentre, che 'l marmo si traeva dall' acqua, e per la difficoltà tardava l' effetto, Baccio misurando trovò, che nè per altezza, nè per grossezza non si poteva cavarne le figure del primo modello. Laonde andato a Roma, e portato seco le misure, fece capace il Papa, come era costretto dalla necessità a lasciare il primo, e fare altro disegno. Fatti adunque più modelli, uno più degli altri ne piacque al Papa, dove Ercole aveva Cacco fra le gambe, e presolo pe' capelli, lo teneva sotto a guisa di prigione. Questo si risolverono, che si mettesse in opera, e si facesse. Tornato Baccio a Firenze, trovò, che Piero Rosselli aveva condotto il marmo nell' opera di Santa Maria del Fiore, il quale avendo posto in terra prima alcuni banconi di noce per lunghezza, e spianati in isquadra, i quali andava tramutando, secondo che camminava il marmo, sotto il quale poneva alcuni curri tondi, e ben ferrati sopra detti banconi, e tirando il marmo con tre argani, a' quali l' aveva attaccato, a poco a poco lo condusse facilmente nell' opera. Quivi rizzato il sasso, cominciò, Baccio un modello di terra grande, quanto il marmo, formato secondo l' ultimo fatto dinnanzi in Roma da lui, e con molta diligenza lo finì in pochi mesi. Ma con tutto questo non parve a molti artefici, che in questo modello fosse quella fierezza, e vivacità, che ricerca-

Questo successo diede materia di mordacità contro a Baccio.

che mutò il disegno per aver trovato manchevole il marmo.

Nuovo modello giudicato inferiore al primo.

va

và il fatto, nè quella, ch' egli aveva data a quel suo primo modello. Cominciando dipoi a lavorare il marmo, lo scemò Baccio intorno intorno fino al bellico, scoprendo le membra dinanzi; considerando lui tuttavia di cavarne le figure, che fossero appunto, come quelle del modello grande di terra. In questo medesimo tempo aveva preso a fare di pittura una tavola assai grande, per la Chiesa di Cestello, e n' avea fatto un cartone molto bello, dentrovi Cristo morto, e le Marie intorno, e Nicodemo con altre figure; ma la tavola non dipinse, per la cagione, che di sotto diremo. Fece ancora in questo tempo un cartone per fare un quadro, dov' era Cristo deposto di Croce, tenuto in braccio da Nicodemo, e la Madre sua in piedi, che lo piangeva, e un' angelo, che teneva in mano i chiodi, e la corona delle spine; e subito messosi a colorirlo, lo finì prestamente, e lo messe a mostra in Mercato nuovo su la bottega di Giovanni di Goro orefice, amico suo per intenderne l' opinione degli uomini, e quel che Michelagnolo ne diceva. Fu menato a vederlo Michelagnolo dal Piloto orefice, il quale considerato, ch' ebbe ogni cosa, disse, che si maravigliava, che Baccio sì buono disegnatore si lasciasse uscir di mano una pittura sì cruda, e senza grazia; che aveva veduto ogni cattivo pittore condurre l' opere sue con miglior modo, e che questa non era arte per Baccio. Riferì il Piloto il giudizio di Michelagnolo a Baccio, il quale, ancorchè gli portasse odio, conosceva, che diceva il vero. E certamente i disegni di Baccio, erano bellissimi, ma co' colori gli conduceva male e senza grazia; perchè egli si risolvè a non dipignere più di sua mano; ma tolse appresso di se un giovane, che maneggiava i colori assai acconciamente, chiamato Agnolo, fratello del Franciabigio, pittore eccellente, che pochi anni innanzi era morto. A questo Agnolo

Sua pittura biasimata da Michelagnolo, e con ragione.

Baccio conosce la sua imperizia nel colorire

Tavola di Ceſtello diſegnata da Baccio rimaſe imperfetta.

lo deſiderava di far condurre la tavola di Ceſtello; ma ella rimaſe imperfetta, di che fu cagione la mutazione dello Stato in Firenze, la quale ſeguì l'anno 1527. quando i Medici ſi partirono di Firenze dopo il ſacco di Roma; dove Baccio non ſi tenendo ſicuro avendo nimicizia particolare con un ſuo vicino alla villa di Pinzerimonte, il qual' era di fazione popolare, ſotterrato ch' ebbe in detta villa alcuni cammei, e altre figurine di bronzo antiche, ch' erano de' Medici, ſe n' andò a ſtare a Lucca; quivi s' intrattenne ſino a tanto, che Carlo V. Imperatore venne a ricevere la corona in Bologna; dipoi fattoſi vedere al Papa, ſe n' andò ſeco a Roma, dove ebbe al ſolito le ſtanze in Belvedere. Dimorando quivi Baccio, pensò ſua Santità di ſatisfare a un voto, il quale aveva fatto, mentre che ſtette rinchiuſo in Caſtel Sant' Agnolo. Il voto fu di porre ſopra la fine del torrione tondo di marmo, che è a fronte al ponte di caſtello, ſette figure grandi di bronzo, di braccia ſei l' una, tutte a giacere in diverſi atti, come cinte da un angelo, il quale voleva che poſaſſe nel mezzo di quel torrione, ſopra una colonna di miſchio, ed egli foſſe di bronzo, con la ſpada in mano. Per queſta figura dell' angelo, intendeva l' angelo Michele, cuſtode, e guardia del caſtello, il quale col ſuo favore, e ajuto l' aveva liberato, e tratto di quella prigione; e per le ſette figure a giacere poſte, ſignificava i ſette peccati mortali; volendo dire, che con l' ajuto dell' angelo vincitore, aveva ſuperati, e gittati per terra i ſuoi nemici, uomini ſcellerati, ed empj, i quali ſi rappreſentavano in quelle ſette figure de' ſette peccati mortali. Per queſta opera fu fatto fare da ſua Santità un modello, il quale eſſendole piaciuto, ordinò, che Baccio cominciaſſe a fare le figure di terra grande, quanto avevano a eſſere, per gittarle poi di bronzo. Cominciò Baccio, e finì in una di quelle ſtanze di Bel-

Si ritira a Lucca, e di poi tornò a Roma

Modello di figure di bronzo, per Caſtel S. Angelo.

Belvedere una di quelle figure di terra, la quale fu molto lodata. Insieme ancora, per passarsi tempo, e per vedere, come gli doveva riuscire il getto, fece molte figurine, alte due terzi, e tonde, come Ercoli, Venere, Apollini, Lede, e altre sue fantasie, e fattele gittar di bronzo a maestro Jacopo della Barba Fiorentino, riuscirono ottimamente. Dipoi le donò a sua Santità, e a molti Signori, delle quali ora ne sono alcune nello scrittojo del Duca Cosimo, fra un numero di più di cento antiche tutte rare, e d' altre moderne. Aveva Baccio in questo tempo medesimo fatto una storia di figure piccole di basso, e mezzo rilievo d' una deposizione di Croce, la quale fu opera rara, e la fece con gran diligenza gettare di bronzo. Così finita, la donò a Carlo V. in Genova, il quale la tenne carissima, e di ciò fu segno, che Sua Maestà dette a Baccio una commenda di S. Jacopo, e lo fece Cavaliere. Ebbe ancora dal Principe Doria molte cortesie: e dalla Repubblica di Genova gli fu allogato una statua di braccia sei di marmo, la quale doveva essere un Nettunno in forma del Principe Doria, per porsi in su la piazza, in memoria delle virtù di quel Principe, e de' benefizj grandissimi, e rari, i quali la sua patria Genova aveva ricevuti da lui. Fu allogata questa statua a Baccio per prezzo di mille fiorini, de' quali ebbe allora cinquecento, e subito andò a Carrara per abbozzarla alla cava del Polvaccio. Mentre, che 'l governo popolare, dopo la partita de' Medici, reggeva Firenze, Michelagnolo Bonarroti fu adoperato per le fortificazioni della Città, e fugli mostro il marmo, che Baccio aveva scemato insieme col modello d' Ercole, e Cacco, con intenzione, che se il marmo non era scemato troppo, Michelagnolo lo pigliasse, e vi facesse due figure a modo suo. Michelagnolo considerato il sasso, pensò un' altra inven-

Storia di basso rilievo donata a Carlo V. per cui ebbe la commenda.

Dalla repubblica di Genova gli è commesso una statua di marmo.

Pensiero di Michelagnolo intorno al marmo del Gigante non eseguito per la guerra di Firenze.

venzione diversa, e lasciato Ercole, e Cacco prese Sansone, che teneste sotto due Filistei abbattuti da lui, morto l' uno del tutto, e l' altro vivo ancora, alquale menando un man rovescio con una mascella d' asino, cercasse di farlo morire. Ma come spesso avviene, che gli umani pensieri talora si promettono alcune cose, il contrario delle quali è determinato dalla sapienza di Dio, così accadè allora; perchè venuta la guerra contro alla Città di Fiorenza, convenne a Michelagnolo pensare ad altro, che a pulire marmi, ed ebbesi per paura de' cittadini a discostare dalla città. Finita poi la guerra, e fatto l' accordo, Papa Clemente fece tornare Michelagnolo a Fiorenza a finire la Sagrestia di S. Lorenzo, e mandò Baccio a dar ordine di finire il gigante; il quale, mentre che gli era intorno, aveva preso le stanze del palazzo de' Medici; e per parere affezionato, scriveva quasi ogni settimana a Sua Santità, entrando, oltre alle cose dell' arte, ne' particolari de' Cittadini, e di chi ministrava il governo, con ufficj odiosi, e da recarsi più malevolenza addosso, ch' egli non aveva prima. Laddove al Duca Alessandro tornato dalla Corte di Sua Maestà in Fiorenza, furono da' cittadini mostrati i sinistri modi, che Baccio verso di loro teneva, onde ne seguì, che l' opera sua del gigante gli era da' Cittadini impedita, e ritardata, quanto da loro far si poteva. In questo tempo, dopo la guerra d' Ungheria, Papa Clemente, e Carlo Imperadore, abboccandosi in Bologna, dove venne Ippolito de' Medici Cardinale, ed il Duca Alessandro, parve a Baccio d' andare a baciare i piedi a Sua Santità, e portò seco un quadro alto un braccio, e largo uno e mezzo, d' un Cristo battuto alla colonna da due ignudi, il quale era di mezzo rilievo, e molto ben lavorato. Donò questo quadro al Papa, insieme con una medaglia del ritratto di Sua Santità, la quale

Baccio si provoca la malevolenza de' Fiorentini.

quale aveva fatta fare a Franceſco dal Prato (1) ſuo amiciſſimo; il roveſcio della quale medaglia era Criſto flagellato. Fu accetto il dono a Sua Santità, alla quale eſpoſe Baccio gl' impedimenti, e le noje avute nel finire il ſuo Ercole, pregandola, che col Duca operaſſe di dargli comodità di condurlo al fine: e aggiugneva, ch' era invidiato, ed odiato in quella Città; ed eſſendo terribile di lingua, e d' ingegno, perſuaſe il Papa a fare, che 'l Duca Aleſſandro ſi pigliaſſe cura, che l' opera di Baccio ſi conduceſſe a fine, e ſi poneſſe al luogo ſuo in piazza. Era morto Michelagnolo orefice, padre di Baccio, il quale avendo in vita preſo a fare, con ordine del Papa, per gli operarj di Santa Maria del Fiore, una croce grandiſſima d' argento, tutta piena di ſtorie di baſſo rilievo, della paſſione di Criſto, della quale croce Baccio aveva fatto le figure, e ſtorie di cera, per formarle d' argento, l' aveva Michelagnolo, morendo, laſciata imperfetta; ed avendola Baccio in mano con molte libbre d' argento, cercava, che ſua Santità deſſe a finire queſta croce a Franceſco dal Prato, ch' era andato ſeco a Bologna. Dove il Papa conſiderando, che Baccio voleva non ſolo ritrarſi delle fatture del padre, ma avanzare nelle fatiche di Franceſco qualche coſa; ordinò a Baccio, che l' argento, e le ſtorie abbozzate, e le finite ſi deſſero a gli operarj, e ſi ſaldaſſe il conto, e che gli operarj fondeſſero tutto l' argento di detta croce per ſervirſene ne' biſogni della Chieſa ſtata ſpogliata de' ſuoi ornamenti nel tempo dell' aſſedio; e a Baccio fece dare fiorini cento d' oro, e lettere di favore, acciocchè tornando a Firenze, deſſe compimento all' opera del Gigante. Mentre, che Baccio era in Bologna, il Cardinale Doria inteſe, ch' egli era per partirſi di corto;

Dona un ſuo mezzo rilievo a Papa Clemente ſettimo.

(1) *Vedi l' Abecedario pittorico, che parla di queſto artefice. Non riporto quì quello, che vi ſi legge, per non iſtarne mallevadore.*

to; perchè trovatolo a posta, con molte grida, e con parole ingiuriose lo minacciò, perciocchè aveva mancato alla fede sua, ed al debito, non dando fine alla statua del Principe Doria, ma lasciandola a Carrara abbozzata, avendone presi 500. scudi. Per la qual cosa disse, che se Andrea (1) lo potesse avere in mano, glie ne farebbe scontare alla galea. Baccio umilmente e con buone parole si difese, dicendo, che aveva avuto giusto impedimento; ma che in Fiorenza aveva un marmo della medesima altezza, del quale aveva disegnato di cavarne quella figura, e che tosto cavata, e fatta, la manderebbe a Genova. E seppe sì ben dire, e raccomandarsi, ch' ebbe tempo a levarsi dinanzi al Cardinale. Dopo questo tornato a Fiorenza, e fatto mettere mano all' imbasamento del gigante, e lavorando lui di continuo, l' anno 1534. lo finì del tutto. Ma il Duca Alessandro, per la mala relazione de' cittadini, non si curava di farlo mettere in piazza. Era tornato già il Papa a Roma molti mesi innanzi, e desiderando lui di fare per Papa Leone, e per se nella Minerva due sepolture di marmo, Baccio presa questa occasione, andò a Roma, dove il Papa si risolvè, che Baccio facesse dette sepolture, dopo ch' avesse finito di mettere in piazza il gigante. E scrisse al Duca il Papa, che desse ogni comodità a Baccio per porre in piazza il suo Ercole. Laonde fatto un assito intorno, fu murato l' imbasamento di marmo, nel fondo del quale messero una pietra con lettere, in memoria di Papa Clemente VII. e buon numero di medaglie, con la testa di sua Santità, e del Duca Alessandro. Fu cavato dipoi il gigante dell' opera, dov' era stato lavorato, e per condurlo comodamente, e senza farlo patire, gli fecero una travata intorno di legname, con canapi che l' inforcavano tra le gambe, e corde, che l' armavano sotto

Finì la statua dell' Ercole, che fu esposta nella piazza.

(1) *Andrea Doria celebre Ammiraglio di Carlo V.*

sotto le braccia, e per tutto; e così sospeso tra le travi in aria, sicchè non toccasse il legname, fu con taglie, e argani, e da dieci paja di gioghi di buoi tirato a poco a poco fino in piazza. Dettono grande ajuto due legni grossi mezzo tondi, che per lunghezza erano a' piedi della travata confitti a guisa di basa, i quali posavano sopra altri legni simili insaponati, e questi erano cavati, e rimessi da' manovali di mano in mano, secondo che la macchina camminava. Con questi ordini, ed ingegni fu condotto con poca fatica, e salvo il gigante in piazza. Questa cura fu data a Baccio d' Agnolo, e Antonio vecchio da Sangallo architettori dell' opera, i quali dipoi con altre travi, e con taglie doppie lo messono sicuramente in su la basa. Non sarebbe facile a dire il concorso, e la moltitudine, che per due giorni tenne occupata tutta la piazza, venendo a vedere il gigante, tosto che fu scoperto. Dove si sentivano diversi ragionamenti, e pareri d' ogni sorta d' uomini, e tutti in biasimo dell' opera, e del maestro. Furono appiccati ancora intorno alla basa molti versi Latini, e Toscani, (1) ne' quali era piacevole a vedere gl' ingegni de' componitori, e l' invenzioni, e i detti acuti. Ma trapassandosi col dir male, e con le poesie satiriche, e mordaci ogni convenevole segno, il Duca Alessandro, parendogli sua indegnità, per essere l' opera pubblica, fu forzato a far mettere in prigione alcuni, i quali senza rispetto apertamente andavano appiccando sonetti; la qual cosa chiuse tosto le bocche de' maldicenti. Considerando Baccio l' opera sua nel luogo proprio, gli parve, che l' aria poco la favo-

Composizioni mordaci sopra lo scultore.

risf-

(1) *E' rimasa la memoria di questa terzina fatta in nome di sac-*

Ercole non mi dar, che i tuoi vitelli
Ti renderò con tutto il tuo bestiame;
Ma il bue l' ha avuto Baccio Bandinelli.

voriſſe, facendo apparire i muſcoli troppo dolci. Però fatto rifare nuova turata d' aſſe intorno, le ritornò addoſſo con li ſcarpelli, ed affondando in più luoghi i muſcoli, riduſſe le figure più crude, che prima non erano. Scoperta finalmente l' opera del tutto, da coloro, che poſſono giudicare, è ſtata ſempre tenuta, ſiccome difficile, così molto bene ſtudiata, e ciaſcuna delle parti atteſa, e la figura di Cacco ottimamente accomodata. (1) E nel vero il Davit di Michelagnolo toglie aſſai di lode all' Ercole di Baccio, eſſendogli a canto, ed eſſendo il più bel gigante, che mai ſia ſtato fatto, nel qual' è tutta grazia, e bontà, dove la maniera di Baccio è tutta diverſa. Ma veramente conſiderando l' Ercole di Baccio da ſe, non ſi può ſe non grandemente lodare, e tanto più vedendo, che molti ſcultori dipoi hanno tentato di fare ſtatue grandi, e neſſuno è arrivato al ſegno di Baccio; il quale ſe dalla Natura aveſſe ricevuta tanta grazia, ed agevolezza, quanta da ſe ſi preſe fatica, e ſtudio, egli era nell' arte della ſcultura perfetto interamente. Deſiderando lui di ſapere ciò, che dell' opera ſua ſi diceva, mandò in piazza un pedante, il quale teneva in caſa, dicendogli, che non mancaſſe di riferirgli il vero di ciò, che udiva dire. Il pedante non udendo altro, che male, tornato malinconoſo a caſa, e domandato da Baccio, riſpoſe, che tutti per una voce biaſimano i giganti, e ch' ei non piacciono loro. E tu, che ne di'? diſſe Baccio; riſpoſe: Dicone bene, e ch' e' mi piacciono, per farvi piacere. Non vo, ch' ei ti piacciano, diſſe Baccio, e di'

Apparendo i muſcoli troppo dolci, Baccio gli ritocca.

Giudizio dell' autore intorno all' Ercole.

(1) *Queſto gruppo è ben diſegnato, mà l' attitudine, e la moſſa è fredda, e i muſcoli troppo riſentiti, onde fu paragonato l' Ercole a un ſacco di pine. Maravigliosa, e inarrivabile è l' attaccatura del collo di Cacco, che rivolge in ſu la teſta; la quale attaccatura eſſendo ſtata formata di geſſo, e mandata al Bonarroti, queſti la lodò eſtremamente, ma diſſe, che perciò bramava di vedere il reſto, volendo dire, che l' altre parti non avrebbero corriſpoſto all' eccellenza di queſta.*

di' pur male ancora tu; che, come tu puoi ricordarti, io non dico mai bene di neſſuno: la coſa va del pari. Diſſimulava Baccio il ſuo dolore, e così ſempre ebbe per coſtume di fare, moſtrando di non curare del biaſimo, che l' uomo alle ſue coſe deſſe. Nondimeno egli è veriſimile, che grande foſſe il ſuo diſpiacere, perchè coloro, che s' affaticano per l' onore, e dipoi ne riportano biaſimo, è da credere, ancorchè indegno ſia il biaſimo, e a torto, che ciò nel cuore ſegretamente gli affligga, e di continuo gli tormenti. Fu racconſolato il ſuo diſpiacere da una poſſeſſione; la quale oltre al pagamento, gli fu data per ordine di Papa Clemente. Queſto dono doppiamente gli fu caro: e per l' utile, ed entrata, e perchè era allato alla ſua villa di Pinzerimonte, e perchè era prima di Rignadori, allora fatto ribello, e ſuo mortale nemico, col quale aveva ſempre conteſo per conto de' confini di queſto podere. In queſto tempo fu ſcritto al Duca Aleſſandro dal Principe Doria, che operaſſe con Baccio, che la ſua ſtatua ſi finiſſe, ora che il gigante era del tutto finito: e ch' era per vendicarſi con Baccio, s' egli non faceva il ſuo dovere; di che egli impaurito, non ſi fidava d' andare a Carrara. Ma pur dal Cardinale Cibo, e dal Duca Aleſſandro aſſicurato, v' andò, e lavorando con alcuni ajuti, tirava innanzi la ſtatua. Teneva conto giornalmente il Principe, di quanto Baccio faceva, onde eſſendogli riferito, che la ſtatua non era di quella eccellenza, che gli era ſtato promeſſo, fece intendere il Principe a Baccio, che s' egli non lo ſerviva bene, ſi vendicherebbe ſeco. Baccio ſentendo queſto, diſſe molto male del Principe; il che tornatogli all' orecchie, era riſoluto d' averlo nelle mani per ogni modo, e di vendicarſi, col fargli gran paura della galea. Per la qual coſa vedendo Baccio alcuni ſpiamenti di certi, che l' oſſervavano, entrato di ciò in ſoſpetto, come

Baccio ebbe oltre la mercede una poſſeſſione.

Suoi timori per lo lavoro della ſtatua di Genova.

me persona accorta, e risoluta, lasciò il lavoro così come era, e tornossene a Fiorenza. Nacque circa questo tempo a Baccio da una donna, la quale egli tenne in casa, un figliuolo, al quale, essendo morto in que' medesimi giorni Papa Clemente, pose nome Clemente per memoria di quel Pontefice, che sempre l' aveva amato, e favorito. Dopo la morte del quale intese, che Ippolito Cardinale de' Medici, ed Innocenzio Cardinale Cibo, e Giovanni Cardinale Salviati, e Niccolò Cardinale Ridolfi, insieme con M. Baldassarre Turini da Pescia, erano esecutori del testamento di Papa Clemente, e dovevano allogare le due sepolture di marmo di Leone, e di Clemente, da porsi nella Minerva, delle quali egli aveva già per addietro fatto i modelli. Queste sepolture erano state nuovamente promesse ad Alfonso Lombardi, scultore Ferrarese, (1) per favore del Cardinale de' Medici, del quale egli era servitore. Costui, per consiglio di Michelagnolo, avendo mutato invenzione, di già ne aveva fatto i modelli, ma senza contratto alcuno dell' allogazione, e solo alla fede standosi, aspettava d' andare di giorno in giorno a Carrara per cavare i marmi. Così consumando il tempo, avvenne, che il Cardinale Ippolito nell' andare a trovar Carlo V. per viaggio morì di veleno. (2) Baccio inteso questo, e senza metter tempo in mezzo, andato a Roma, fu prima da Madonna Lucrezia Salviati de' Medici, sorella di Papa Leone, alla quale si sforzò di mostrare, che nessuno poteva far maggiore onore all' ossa di quei gran Pontefici, che la virtù sua; e aggiunse, che Alfonso scultore era senza disegno, e senza pratica, e giudizio ne' marmi, e ch' egli non pote-

(1) *Alfonso Lombardo scultore Ferrarese, benchè nell' altre edizioni del Vasari si legga scultore Franzese, di cui si può vedere la Vita, che è la prima del tom. 4. nella quale si narra il fatto di queste sepolture, e gl' intrighi del Bandinelli.*

(2) *Morì in Itri Città del Regno di Napoli.*

poteva, se non con l' ajuto d' altri, condurre sì onorata impresa. Fece ancora molt' altre pratiche, e per diversi mezzi, e vie operò tanto, che gli venne fatto di rivolgere l' animo di que' Signori, i quali finalmente dettero il carico al Cardinale Salviati di convenire con Baccio. Era in questo tempo arrivato a Napoli Carlo V. Imperatore, ed in Roma Filippo Strozzi, Anton Francesco degli Albizzi, e gli altri fuorusciti trattavano col Cardinale Salviati d' andare a trovare Sua Maestà, contro al Duca Alessandro, ed erano col Cardinale a tutte l' ore, nelle sale, e nelle camere del quale stava Baccio tutto il giorno, aspettando di fare il contratto delle sepolture, nè poteva venire a capo, per gl' impedimenti del Cardinale nella spedizione de' fuorusciti. Costoro vedendo Baccio tutto il giorno, e la sera in quelle stanze insospettiti di ciò, e dubitando, ch' egli stesse quivi per ispiare ciò, che essi facevano, per darne avviso al Duca, s' accordarono alcuni de' loro giovani a codiarlo una sera, e levarnelo dinanzi. Ma la fortuna, soccorrendo in tempo, fece, che gli altri due Cardinali, con M. Baldassarre da Pescia, presero a finire il negozio di Baccio, i quali conoscendo, che nell' architettura Baccio valeva poco, avevano fatto fare ad Antonio da Sangallo un disegno, che piaceva loro, ed ordinato, che tutto il lavoro di quadro, da farsi di marmo, lo dovesse far condurre Lorenzetto scultore, e che le statue di marmo, e le storie s' allogassino a Baccio. Convenuti adunque in questo modo, fecero finalmente il contratto con Baccio, il quale non comparendo più intorno al Cardinale Salviati, e levatosene a tempo, i fuorusciti, passata quell' occasione, non pensarono ad altro del fatto suo. Dopo queste cose fece Baccio due modelli di legno con le statue, e storie di cera, i quali avevano i basamenti sodi senza risalti, sopra ciascuno de' quali erano quattro colonne Joniche striate,

Pratiche da lui fatte, per lavorare le sepolture di Leone, e di Clemente.

Insidiato da' fuorusciti, e perchè.

ſtriate, le quali ſpartivano tre vani, uno grande nel mezzo, dove ſopra un piedeſtallo era per ciaſcheduno un Papa a ſedere in Pontificale, che dava la benedizione, e ne' vani minori una nicchia, con una figura tonda in piè per ciaſcuna, alta quattro braccia, e dentro alcuni Santi, che mettono in mezzo detti Papi. L' ordine della compoſizione aveva forma d' arco trionfale, e ſopra le colonne, che reggevano la cornice, era un quadro alto braccia tre, e largo quattro e mezzo, entro al quale era una ſtoria di mezzo rilievo in marmo, nella quale era l' abboccamento del Re Franceſco a Bologna ſopra la ſtatua di Papa Leone, la quale ſtatua era meſſa in mezzo nelle due nicchie da San Pietro, e da S. Paolo, e di ſopra accompagnavano la ſtoria del mezzo di Leone, due altre ſtorie minori, delle quali una ſopra S. Pietro, era quando egli riſuſcita un morto; e l' altra ſopra S. Paolo, quando ei predica a' popoli. Nell' iſtoria di Papa Clemente, che riſpondeva a queſta, era quando egli incorona Carlo V. Imperadore a Bologna, e la mettono in mezzo due ſtorie minori; in una è S. Gio. Batiſta, che predica a' popoli nell' altra S. Gio. Evangeliſta, che riſucita Druſiana, ed hanno ſotto nelle nicchie i medeſimi Santi, alti braccia quattro, che mettono in mezzo la ſtatua di Papa Clemente, ſimile a quella di Leone. Moſtrò in queſta fabbrica Baccio o poca religione, o troppa adulazione, o l' uno, e l' altro inſieme; mentre che gli uomini (1) deificati, e i primi fondatori della noſtra Religione dopo Criſto, e i più grati a Dio, vuole, che cedino a' noſtri Papi, e gli pone in luogo a loro indegno, a Leone, e Clemente inferiori. E certo ſiccome da diſpiacere a' Santi, e a Dio, così da non piacere a' Papi, e agli altri fu queſto ſuo diſegno; perciocchè a me pare, che la Religione, e voglio dire la noſtra, ſendo vera

Modelli biaſimati dal Vaſari.

(1) *vuolſi intendere ſantificati;*

vera Religione, debba esser dagli uomini a tutte l' altre cose e rispetti preposta. E dall' altra parte volendo lodare, e onorare qualunque persona, giudico, che bisogni raffrenarsi, e temperarsi, e talmente dentro a certi termini contenersi, che la lode, e l' onore non diventi un' altra cosa, dico imprudenza, e adulazione, la quale prima il lodatore vituperi, e poi al lodato, s' egli ha sentimento, non piaccia tutta al contrario. Facendo Baccio questo, ch' io dico, fece conoscere a ciascuno, ch' egli aveva assai affezione sibbene, e buona volontà verso i Papi, ma poco giudizio nell' esaltargli, e onorargli ne' loro sepolcri. Furono i sopraddetti modelli partiti da Baccio a Monte Cavallo a S. Agata, al giardino del Cardinale Ridolfi, dove sua Signoria dava desinare a Cibo, e a Salviati, e a M. Baldassarre da Pescia, ritirati quivi insieme per dar fine a quanto bisognava per le sepolture. Mentre adunque, ch' erano a tavola, giunse il Solosmeo scultore, persona ardita, e piacevole, e che diceva male d' ognuno volentieri, e era poco amico di Baccio. Fu fatto l' ambasciata a que' Signori, che il Solosmeo chiedeva d' entrare. Ridolfi disse, che se gli aprisse, e volto a Baccio: Io voglio, disse, che noi sentiamo ciò, che dice il Solosmeo dell' allogagione di queste sepolture. Alza, Baccio, quella portiera, e stavvi sotto. Subito ubbidì Baccio, e arrivato il Solosmeo, e fattogli dare da bere, entrarono dipoi nelle sepolture allogate a Baccio; dove il Solosmeo, riprendendo i Cardinali che male l' avevano allogate, seguitò dicendo ogni male di Baccio, tassandolo d' ignoranza nell' arte, e d' avarizia, e d' arroganza, e a molti particolari venendo de' biasimi suoi. Non potè Baccio, che stava nascosto dietro alla portiera, sofferir tanto, che 'l Solosmeo finisse, e uscito fuori in collera, e con mal viso, disse al Solosmeo: Che t' ho io fatto, che tu parli di me

Successo piacevole di Baccio, e del solosmeo scultore.

con sì poco rispetto? Ammutolì, all' apparire di Baccio, il Solosmeo, e volto a Ridolfi disse: Che baje son queste, Monsignore? Io non voglio più pratica di preti, e andossi con Dio. Ma i Cardinali ebbero da ridere assai dell' uno, e dell' altro; dove Salviati disse a Baccio: Tu senti il giudizio degli uomini dell' arte; fa' tu con l' operar tuo sì, che tu gli faccia dire le bugie. Cominciò poi Baccio l' opera delle statue, e delle storie, ma già non riuscirono i fatti secondo le promesse, e l' obbligo suo con que' Papi; perchè nelle figure, e nelle storie usò poca diligenza, e mal finite le lasciò e con molti difetti, sollecitando più il riscuotere l' argento, che il lavorare il marmo. Ma poichè que' Signori s' avvidero del procedere di Baccio, pentendosi di quel, che avevano fatto, essendo rimasti due pezzi di marmi maggiori delle due statue, che mancavano a farsi, una di Leone a sedere, e l' altra di Clemente, pregandolo, che si portasse meglio, ordinarono, che le finisse. Ma avendo Baccio levata già tutta la somma de' danari, fece pratica con Mess. Gio. Batista da Ricasoli, (1) Vescovo di Cortona, il qual era in Roma per negozj del Duca Cosimo, di partirsi di Roma per andare a Fiorenza a servire il Duca Cosimo nelle fonti di Castello sua villa, e nella sepoltura del Sig. Giovanni suo padre. Il Duca avendo risposto, che Baccio venisse, egli se n' andò a Fiorenza, lasciando, senza dir' altro, l' opera delle sepolture imperfetta, e le statue in mano di due garzoni. I Cardinali vedendo questo, fecero allogagione di quelle due statue de' Papi, ch' erano rimaste, a due scultori,

Lavoro delle sepolture mal condotto.

Lascia imperfette due statue, che sono allogate ad altri.

(1) *Gio. Batista da Ricasoli, detto qui Vescovo di Cortona, è fatto Vescovo di Pistoja dal Vasari poco addietro a c. 31. Le verità è, che egli fu fatto prima Vescovo di cortona il dì 25. d' Ottobre de 1538. e trasferito a Pistoja il dì 5. Febbrajo del 1560. che mostra quello, che ho detto altrove che il Vasari andava facendo dell' aggiunte, e in queste opere non si può far di meno.*

tori, l' uno fu Raffaello da Montelupo, ch' ebbe la ſtatua di Papa Leone, l' altro Giovanni di Baccio, al quale fu data la ſtatua di Clemente. Dato dipoi ordine, che ſi muraſſe il lavoro di quadro, e tutto quello ch' era fatto, ſi meſſe ſu l' opera, dove le ſtatue, e le ſtorie non erano in molti luoghi nè impomiciate, nè pulite, sì che dettero a Baccio più carico, che nome. Arrivato Baccio a Fiorenza, e trovato, che 'l Duca aveva mandato il Tribolo ſcultore a Carrara per cavar marmi per le fonti di Caſtello, e per la ſepoltura del Sig. Giovanni, fece tanto Baccio col Duca che levò la ſepoltura del Signor Giovanni delle mani del Tribolo, moſtrando a Sua Eccellenza, che i marmi per tale opera erano gran parte in Firenze; così a poco a poco ſi fece famigliare di Sua Eccellenza, sì che per queſto, e per la ſua alterigia ognuno di lui temeva. Meſſe dipoi innanzi al Duca, che la ſepoltura del Sig. Giovanni ſi faceſſe in San Lorenzo, nella cappella de' Neroni, luogo ſtretto, affogato, e meſchino, non ſapendo, o non volendo proporre (ſiccome ſi conveniva) a un Principe sì grande, che faceſſe una cappella di nuovo a poſta. Fece ancora sì, che 'l Duca chieſe a Michelagnolo, per ordine di Baccio, molti marmi, i quali egli aveva in Fiorenza, e ottenutigli il Duca da Michelagnolo, e Baccio dal Duca, tra' quali marmi erano alcune bozze di figure, e una ſtatua aſſai tirata innanzi da Michelagnolo, Baccio preſo ogni coſa, tagliò, e tritò in pezzi ciò, che trovò, parendogli in queſto modo vendicarſi, e fare a Michelagnolo diſpiacere. Trovò ancora nella ſtanza medeſima di S. Lorenzo, dove Michelagnolo lavorava, due ſtatue in un marmo d' un Ercole, che ſtrigneva Anteo, le quali il Duca faceva fare a fra Gio. Agnolo (1) ſcultore, ed

sue maniere odioſe, e altiere.

Opere cominciate da Michelagnolo, e ſeguaſte dal Bandinelli.

(1) *Fra Gio. Angiolo Montorſoli Servita, di cui vedi la vita nel principio del ſeguente Tomo.*

erano assai innanzi; e dicendo Baccio al Duca, che il frate aveva guasto quel marmo, ne fece molti pezzi. In ultimo della sepoltura murò tutto l' imbasamento, il quale è un dado isolato di braccia quattro in circa per ogni verso, e ha da piè un zoccolo, con una modanatura a uso di basa, che gira intorno intorno, e con una cimasa nella sua sommità, come si fa ordinariamente a' piedistalli, e sopra una gola alta tre quarti, che va in dentro, sgusciata a rovescio, a uso di fregio, nella quale sono intagliate alcune ossature di teste di cavalli, legate con panni l' una all' altra; dove in cima andava un altro dado minore, con una statua a sedere, armata all' antica, di braccia quattro e mezzo, con un bastone in mano da condottiere d' eserciti, la quale doveva essere fatta per la persona dell' invitto Sig. Giovanni de' Medici. Questa statua fu cominciata da lui in un marmo, e assai condotta innanzi, ma non mai poi finita, nè posta sopra il basamento murato. Vero è, che nella facciata dinanzi finì del tutto una storia di mezzo rilievo di marmo, dove di figure alte due braccia in circa fece il Sig. Giovanni a sedere, al quale sono menati molti prigioni intorno, e soldati, e femmine scapigliate, e ignudi, ma senza invenzione, e senza mostrare effetto alcuno. Ma pur nel fine della storia è una figura, che ha un porco in su la spalla, e dicono essere stata fatta da Baccio per M. Baldassarre da Pescia in suo dispregio, (1) il quale Baccio teneva per nemico, avendo Mess. Baldassarre in questo tempo fatto l' allogagione (come s' è detto di sopra) delle due statue di Leone, e Clemente ad altri scultori, e di più avendo di maniera operato in Roma, che Baccio ebbe

Lavori nella sepoltura di Gio' Medici.

(1) *Questo bassorilievo è bellissimo, e può stare a competenza con gli antichi. Il detto sepolcro non fu poi messo in opera, ma forma una base posta sull' angolo della piazza di S. Lorenzo, sulla qual base Cosimo primo voleva collocare una statua equestre di detto Giovanni detto delle Bande nere suo padre, ma è rimasa così.*

ebbe per forza a rendere con ſuo diſagio i danari, i quali aveva ſoprappreſi per quelle ſtatue, e figure. In queſto mezzo non aveva Baccio atteſo mai ad altro, che a moſtrare al Duca Coſimo, quanto foſſe la gloria degli antichi viſſuta per le ſtatue, e per le fabbriche, dicendo, che Sua Eccellenza doveva pe' tempi a venire procacciarſi la memoria perpetua di ſe ſteſſo, e delle ſue azioni. Avendo poi già condotto la ſepoltura del Sig. Giovanni vicino al fine, andò penſando di far cominciare al Duca un' opera grande, e di molta ſpeſa, e di lunghiſſimo tempo. Aveva il Duca Coſimo laſciato d' abitare il palazzo de' Medici, ed era tornato ad abitare con la Corte nel palazzo di piazza, dove già abitava la Signoria, e quello ogni giorno andava accomodando, ed ornando; ed avendo detto a Baccio, che farebbe volentieri un' udienza pubblica sì per gli ambaſciadori foreſtieri, come pe' ſuoi cittadini, e ſudditi dello Stato; Baccio andò, inſieme con Giuliano di Baccio d' Agnolo, penſando di mettergli innanzi da fare un ornamento di pietre del foſſato, e di marmi, di braccia trentotto largo, ed alto diciotto. Queſt' ornamento volevano, che ſerviſſe per l' udienza, e foſſe nella ſala grande del palazzo, in quella teſta, che è volta a Tramontana. Queſta udienza doveva avere un piano di quattordici braccia largo, e ſalire ſette ſcaglioni, ed eſſere nella parte dinanzi chiuſa da balauſtri, eccetto l' entrata del mezzo, e doveva avere tre archi grandi nella teſta della ſala, de' quali due ſerviſſero per fineſtre, e foſſero tramezzati dentro da quattro colonne per ciaſcuno, due della pietra del foſſato, e due di marmo, con un arco ſopra, con fregiatura di menſole, che giraſſe in tondo. Queſte avevano a fare l' ornamento di fuori nella facciata del palazzo, e di dentro ornare nel medeſimo modo la facciata della ſala. Ma l' arco del mezzo, che faceva

Ornamenti per la ſala grande del palazzo pubblico.

non

non fineſtra, ma nicchia, doveva eſſere accompagnato da due altre nicchie ſimili, che fuſſino nelle teſte dell' udienza, una a Levante, e l' altra a Ponente, ornate da quattro colonne tonde Corintie, che fuſſino braccia dieci alte, e faceſſino riſalto nelle teſte. Nella facciata del mezzo avevano a eſſere quattro pilaſtri, che fra l' un arco, e l' altro faceſſino reggimento all' architrave, e fregio, e cornice, che rigirava intorno intorno e ſopra loro, e ſopra le colonne. Queſti pilaſtri avevano ad avere fra l' uno, e l' altro un vano di braccia tre in circa, nel quale per ciaſcuno fuſſe una nicchia alta braccia quattro e mezzo, da mettervi ſtatue per accompagnare quella grande del mezzo nella faccia, e le due dalle bande; nelle quali nicchie egli voleva mettere per ciaſcuna tre ſtatue. Avevano in animo Baccio, e Giuliano, oltre all' ornamento della facciata di dentro, un altro maggiore ornamento di grandezza, e di terribile ſpeſa per la facciata di fuora, il quale, per lo sbieco della ſala, che non è in ſquadra, doveſſe mettere in ſquadra dalla banda di fuora, e fare un riſalto di braccia ſei intorno intorno alle facciate del palazzo vecchio, con un ordine di colonne di quattordici braccia alte, che reggeſſino altre colonne, fra le quali fuſſino archi, e di ſotto intorno intorno faceſſe loggia, dov' è la ringhiera, ed i giganti, e di ſopra aveſſe poi un altro ſpartimento di pilaſtri, fra' quali foſſino archi nel medeſimo modo, e veniſſe attorno attorno le fineſtre del palazzo vecchio a far facciata intorno intorno al palazzo: e ſopra queſti pilaſtri fare a uſo di teatro, con un' altr' ordine d' archi, e di pilaſtri, tanto che il ballatojo di quel palazzo faceſſe cornice ultima a tutto queſto edifizio. Conoſcendo Baccio, e Giuliano, che queſta era opera di grandiſſima ſpeſa, conſultarono inſieme di non dovere aprire al Duca il lor concetto, ſe non dell' ornamento

dell'

dell' udienza dentro alla sala, e della facciata di pietre del fossato di verso la piazza, per la lunghezza di ventiquattro braccia, che tanto è la larghezza della sala. Furono fatti di quest' opera disegni, e piante da Giuliano; e Baccio poi parlò con essi in mano al Duca, al quale mostrò, che nelle nicchie maggiori dalle bande voleva fare statue di braccia quattro di marmo, a sedere sopra alcuni basamenti, cioè Leone X. che mostrasse mettere la pace in Italia, e Clemente VII. che incoronasse Carlo V., con due statue in nicchie minori, dentro alle grandi, intorno a' Papi, le quali significassino le loro virtù, adoperate, e messe in atto da loro. Nella facciata del mezzo nelle nicchie di braccia quattro fra i pilastri, voleva fare statue ritte del Sig. Giovanni, del Duca Alessandro, e del Duca Cosimo, con molti ornamenti di varie fantasie d' intagli, ed un pavimento tutto di marmi di diversi colori mischiati. Piacque molto al Duca quest' ornamento, pensando che con questa occasione si dovesse col tempo (come s' è fatto poi) ridurre a fine tutto il corpo di quella sala, col resto degli ornamenti, e del palco, per farla la più bella stanza d' Italia, e fu tanto il desiderio di Sua Eccellenza, che quest' opera si facesse, che assegnò, per condurla, ogni settimana quella somma di danari, che Baccio voleva, e chiedeva. E fu dato principio, che le pietre del fossato si cavassino, e si lavorassino per farne l' ornamento del basamento, e colonne, e cornici; e tutto volle Baccio, che si facesse, e conducesse dagli scarpellini dell' Opera di S. Maria del Fiore. Fu certamente quest' opera da' que' maestri lavorata con diligenza; e se Baccio, e Giuliano l' avessino sollecitata, arebbono tutto l' ornamento delle pietre finito, e murato presto. Ma perchè Baccio non attendeva se non a fare abbozzare statue, e finirne poche del tutto, ed a riscuotere la sua provvisione, che ogni mese

Disposizioni di Baccio intorno a' disegni dell' opera.

Approvati dal Duca.

Negligenza di Baccio nel lavoro.

se gli dava il Duca, e gli pagava gli ajuti, ed ogni minima spesa, che perciò faceva; con dargli scudi 500. dell' una delle statue di marmo finite; perciò non si vide mai di questa opera il fine. Ma se con tutto questo Baccio, e Giuliano, in un lavoro di tanta importanza, avessino messo la testa di quella sala in isquadra, come si poteva, che delle otto braccia, che aveva di bieco, si ritirano appunto alla metà, ed evvi in qualche parte mala proporzione, come la nicchia del mezzo, e le due dalle bande maggiori, che sono nane, ed i membri delle cornici gentili a sì gran corpo: e se come potevano, si fussero tenuti più alti con le colonne, con dar maggior grandezza, e maniera, ed altra invenzione a quell' opera: e se pur con la cornice ultima andavano a trovare il piano del primo palco vecchio di sopra; eglino arebbono mostrato maggior virtù, e giudizio, nè si sarebbe tanta fatica spesa in vano, fatta così inconsideratamente, come hanno visto poi coloro, a chi è tocco (1) a raffettarla, come si dirà, ed a finirla, perchè con tutte le fatiche, e gli studj adoperati dapoi, vi sono molti disordini, ed errori nell' entrata della porta, e nelle corrispondenze delle nicchie delle facce, dove poi a molte cose è bisognato mutare forma. Ma non s' è già potuto mai, se non si disfaceva il tutto, rimediare, ch' ella non sia fuor di squadra, e non lo mostri nel pavimento, e nel palco. Vero è, che nel modo, ch' ella si posero, così com' ella si trova, vi è gran fattura, e fatica, e merita lode assai per molte pietre lavorate col calandrino, che sfuggono a quartabuono per cagione dello sbiecare della sala; ma di diligenza, e d' essere ben murate, commesse, e lavorate, non si può fare, nè veder meglio. Ma molto meglio sarebbe riuscito il tutto,

Avvertimenti dell' Autore intorno a quella Fabbrica.

(1) *Toccò a Giorgio Vasari a finire l' ornato d' architettura, e a dipignere tutta questa sala.*

to, se Baccio, che non tenne mai conto dell'architettura, si fusse servito di qualche miglior giudizio, che di Giuliano; il quale sebbene era buono maestro di legname, ed intendeva d' architettura, non era però tale, che a sì fatta opera, come quella era egli fosse atto, come ha dimostrato l' esperienza. Imperò tutta questa opera s' andò per ispazio di molti anni lavorando, e murando poco più che la metà; e Baccio finì, e messe nelle nicchie minori la statua del Signor Giovanni, e quella del Duca Alessandro, nella facciata dinanzi amendue: e nella nicchia maggiore, sopra un basamento di mattoni, la statua di Papa Clemente, e tirò al fine ancora la statua del Duca Cosimo, dov' egli s' affaticò assai sopra la testa; ma contuttociò il Duca, e gli uomini di Corte dicevano, ch' ella non lo somigliava punto. Onde avendone Baccio già prima fatta una di marmo, la qual' è oggi nel medesimo palazzo, nelle camere di sopra, e fu la migliore testa, che facesse mai, e stette benissimo; egli difendeva, e ricopriva l' errore, e la cattività della presente testa con la bontà della passata. Ma sentendo da ognuno biasimare quella testa, un giorno in collera la spiccò, con animo di farne un' altra, e commetterla nel luogo di quella; ma non la fece poi altrimenti. Ed aveva Baccio per costume nelle statue, che faceva, di mettere de' pezzi piccoli, e grandi di marmo, non gli dando noja il fare ciò, e ridendosene, il che egli fece nell' Orfeo a una delle teste di Cerbero: ed a San Piero, che è in S. Maria del Fiore, rimesse un pezzo di panno: nel gigante di piazza, come si vede, rimesse a Cacco, ed appiccò due pezzi, cioè una spalla, e una gamba: ed in molti altri suoi lavori fece il medesimo, tenendo cotali modi, i quali sogliono grandemente dannare gli scultori. Finite queste statue messe mano alla statua di Papa Leone per quest' opera, e

Varie statue di Baccio

Suo costume nelle statue biasimato.

la tirò forte innanzi. Vedendo poi Baccio, che queſt' opera riuſciva lunga, e ch' ei non era per condurſi oramai al fine di quel ſuo primo diſegno per le facciate attorno attorno al palazzo: e che e' s' era ſpeſo gran ſomma di danari, e paſſato molto tempo, e che quell' opera contuttociò non era mezza finita, e piaceva poco all' univerſale; andò penſando nuova fantaſia, ed andava provando di levare il Duca dal penſiero del palazzo, parendogli che Sua Eccellenza ancora foſſe di queſt' opera infaſtidita. Avendo egli adunque nell' opera di Santa Maria del Fiore, che la comandava, fatto nimicizia co' provveditori, e con tutti gli ſcarpellini, e poichè tutte le ſtatue, che andavano nell' udienza erano a ſuo modo, quali finite e poſte in opera, e quali abbozzate, e l' ornamento murato in gran parte, per occultare molti difetti, che v' erano, e a poco a poco abbandonare quell' opera, meſſe innanzi Baccio al Duca, che l' Opera di Santa Maria del Fiore gittava via i danari, nè faceva più coſa di momento. Onde diſſe aver penſato, che ſua Eccellenza farebbe bene a far voltare tutte quelle ſpeſe dell' opera inutili, a fare il coro a otto facce della Chieſa, e l' ornamento dell' altare, ſcale, reſidenze del Duca, e magiſtrati, e delle ſedie del coro pe' Canonici, e Cappellani, e Cherici, ſecondo che a sì onorata Chieſa ſi conveniva; del quale coro Filippo di Ser Brunelleſco aveva laſciato il modello di quel ſemplice telajo di legno, che prima ſerviva per coro in Chieſa, con intenzione di farlo col tempo di marmo, con la medeſima forma, ma con maggiore ornamento. Conſiderava Baccio, oltre alle coſe ſopraddette, ch' egli avrebbe occaſione in queſto coro di fare molte ſtatue, e ſtorie di marmo, e di bronzo nell' altare maggiore, e intorno al coro, ed ancora in due pergami, che dovevano eſſere di marmo nel coro; e che le ot-

Procura di divertir il Duca da quella fabbrica.

Gli propone di fare il coro del Duomo.

le otto facce nelle parti di fuora si potevano nel basamento ornare di molte storie di bronzo, commesse nell' ornamento di marmo. Sopra questo pensava di fare un ordine di colonne, e di pilastri, che reggessono attorno attorno le cornici, e quattro archi de' quali archi divisati secondo la crociera della Chiesa, uno facesse l' entrata principale, col quale si riscontrasse l' arco dell' altar maggiore, posto sopra esso altare, e gli altri due fussino da' lati, da man destra uno, e l' altro da man sinistra, sotto i quali due da' lati dovevano essere posti i pergami. Sopra la cornice un ordine di balaustri in cima, che girassino le otto facce, e sopra i balaustri una grilianda di candellieri, per quasi incoronare di lumi il coro secondo i tempi, come sempre s' era costumato innanzi, mentre, che vi fu il modello di legno del Brunellesco. Tutte queste cose mostrando Baccio al Duca, diceva, che Sua Eccellenza, con l' entrata dell' opera, cioè di S. Maria del Fiore, e degli operaj di quella, e con quello, ch' ella per sua liberalità aggiugnerebbe, in poco tempo adornerebbe quel tempio, e gli acquisterebbe molta grandezza, e magnificenza, e conseguentemente a tutta la Città, per essere esso di quella il principale tempio, e lascerebbe di se, in cotal fabbrica, eterna, ed onorata memoria; ed oltre a tutto questo diceva, che Sua Eccellenza darebbe occasione a lui d' affaticarsi, e di fare molte buone opere, e belle, e mostrando la sua virtù, d' acquistarsi nome, e fama ne' posteri, il che doveva essere caro a Sua Eccellenza, per essere lui suo servitore, ed allevato dalla casa de' Medici. Con questi disegni, e parole mosse Baccio il Duca, sì che gl' impose, ch' egli facesse un modello di tutto il coro, consentendo, che cotal fabbrica si facesse. Partito Baccio dal Duca, fu con Giuliano di Baccio d' Agnolo suo architetto, e conferito il tutto seco, andarono

Il Duca aderisce alla fabbrica del coro.

rono in ſul luogo, ed eſaminata ogni coſa diligentemente, ſi riſolverono di non uſcire della forma del modello di Filippo, ma di ſeguitare quello, aggiugnendogli ſolamente altri ornamenti di colonne, e di riſalti, e d' arricchirlo quanto potevano più, mantenendogli il diſegno, e la figura di prima. Ma non le coſe aſſai, ed i molti ornamenti ſon quelli, che abbelliſcono, ed arricchiſcono le fabbriche, ma le buone, quantunque ſiano poche, ſe ſono ancora poſte ne' luoghi loro, e con la debita proporzione compoſte inſieme: queſte piacciono, e ſono ammirate: e fatte con giudizio dall' artefice, ricevono dipoi lode da tutti gli altri. Queſto non pare, che Giuliano, e Baccio conſideraſſino, nè oſſervaſſino, perchè preſero un ſoggetto di molta opera, e lunga fatica, ma di poca grazia, come ha l' eſperienza dimoſtrato. Il diſegno di Giuliano (come ſi vede) fu di fare nelle cantonate di tutte le otto facce pilaſtri, che piegavano in ſu gli angoli, e l' opera tutta di componimento Jonico; e queſti pilaſtri, perchè nella pianta venivano inſieme con tutta l' opera a diminuire verſo il centro del coro, e non erano uguali, venivano neceſſariamente a eſſere larghi dalla parte di fuora, e ſtretti di dentro, il che è ſproporzione di miſura. E ripiegando il pilaſtro ſecondo l' angolo delle otto facce di dentro, le linee del centro lo diminuivano tanto, che le due colonne, le quali mettevano in mezzo il pilaſtro da' canti, lo facevano parere ſottile, e accompagnavano con diſgrazia eſſo, e tutta quell' opera, sì nella parte di fuora, e il ſimile in quella di dentro, ancorachè vi foſſe la miſura. Fece Giuliano parimente tutto il modello dell' altare diſcoſto un braccio e mezzo dall' ornamento del coro, ſopra il quale Baccio fece poi di cera un Criſto morto a giacere, con due angeli, de' quali uno gli teneva il braccio deſtro, e con un ginocchio gli reggeva la teſta, e l' altro teneva i miſte-

Diſegno del coro ſull' antico modello di Filippo Brunelleſchi.

miſterj della Paſſione, e occupava la ſtatua di Criſto quaſi tutto l' altare, sì che appena celebrare vi ſi ſarebbe potuto; e penſava di fare queſta ſtatua di circa quattro braccia e mezzo. Fece ancora un riſalto d' un piediſtallo dietro all' altare, appiccato con eſſo nel mezzo, con un ſedere, ſopra il quale poſe poi un Dio Padre a ſedere di braccia ſei, che dava la benedizione, e veniva accompagnato da due altri angeli di braccia quattro l' uno, che poſavano ginocchione in ſu' canti, e fine della predella dell' altare, al pari dove Dio Padre poſava i piedi. Queſta predella era alta più d' un braccio, nella quale erano molte ſtorie della paſſione di Gesù Criſto, che tutte dovevano eſſere di bronzo. In ſu' canti di queſta predella erano gli angeli ſopraddetti, tutti e due ginocchione, e tenevano ciaſcuno in mano un candelliere, i quali candellieri degli angeli accompagnavano otto candellieri grandi, alti braccia tre e mezzo, che ornavano quell' altare, poſti fra gli angeli, e Dio Padre era nel mezzo di loro. Rimaneva un vano d' un mezzo braccio dietro al Dio Padre per poter ſalire ad accendere i lumi. Sotto l' arco, che faceva riſcontro all' entrata principale del coro, ſul baſamento, che girava intorno, dalla banda di fuora aveva poſto nel mezzo, ſotto detto arco, l' albero del peccato, al tronco del quale era avvolto l' antico ſerpente; con la faccia umana in cima, e due figure ignude erano intorno all' albero, che una era Adamo, e l' altra Eva. (1) Dalla banda di fuora del coro; dove dette figure voltavano le facce, era per lunghezza nell' imbaſamento un vano lungo circa tre braccia, per farvi una ſtoria, o di marmo, o di bronzo della loro creazione, per ſeguitare nelle facce de' baſamenti di

[1] *Queſte due ſtatue furono levate nel 1722. perchè erano nude, e poſte nella gran ſala deſcritta quì ſopra, e in luogo loro collocatovi un gruppo d' un Criſto morto abbozzato, e tirato molto avanti dal* BO-

di tutta quell' opera, insino al numero di 21. storia, tutte del Testamento vecchio. E per maggiore ricchezza di questo basamento, ne' zoccoli, dove posavano le colonne, e i pilastri, aveva per ciascuno fatto una figura o vestita, o nuda, per alcuni profeti, per farli poi di marmo: (1) opera certa, e occasione grandissima, e da poter mostrare tutto l' ingegno, e l' arte d' un perfetto maestro, del quale non dovesse mai per tempo alcuno spegnersi la memoria. Fu mostro al Duca questo modello, e ancora doppj disegni fatti da Baccio, i quali sì per la varietà, e quantità, come ancora per la loro bellezza, perciocchè Baccio lavorava di cera fieramente, e disegnava bene, piacquero a Sua Eccellenza, e ordinò, che si mettesse subito mano al lavoro di quadro, voltandovi tutte le spese, che faceva l' Opera, e ordinando, che gran quantità di marmi si conducessero da Carrara. Baccio ancor' egli cominciò a dare principio alle statue, e le prime furono un Adamo, che alzava un braccio, e era grande quattro braccia in circa. Questa figura fu finita da Baccio, ma perchè gli riuscì stretta ne' fianchi, e in altre parti con qualche difetto, la mutò in un Bacco, il quale dette

Approvato dal Duca.

Comincia le statue pe 'l coro, ma le muta destinandole ad altro uso.

Bonarroti, che fu l' ultima sua fatica. Questa mutazione guastò stranamente il pensiero di Baccio, che avendo nella parte di dietro rappresentato il delitto d' Adamo, nella parte davanti rappresentava il rimedio di esso, che fu la morte di Cristo, e l' assoluzione, che per essa dava Dio al genere umano. Dove ora davanti, e di dietro all' altare si rappresenta la morte di Cristo. V. la nota al Riposo del Borghini a c. 94. dove è l' iscrizione, che fu posta sotto il gruppo suddetto.

(1) *Il Richardson tom. 3. a c. 73 dice, che questi profeti furono intagliati da vecchi maestri di Firenze, come Jacopo Sansovino, Giodell' Opera, e Baccio Bandinelli. Credo bene, che i primi due ne lavorassero molti, ma dallo stile è chiaro, che tutti sono fatti sul disegno di Baccio, e sono in vero miracolosamente, eccellenti. Molti ne sono stati intagliati in rame dal sig. Morghen.*

Tutti sono stati formati ultimamente a istanza, e spese del Sig. Bartolommeo Cavaceppi scultore Romano, e celebre restauratore di antiche statue: il quale ne tiene i getti e le forme nel proprio Studio in Roma.

dette poi al Duca, e egli lo tenne in camera molti anni nel suo palazzo, e fu posto poi, non è molto, nelle stanze terrene, dove abita il Principe la State, dentro a una nicchia. Aveva parimente fatto alla medesima grandezza un' Eva, che sedeva, la quale condusse fino alla metà, e restò indietro per cagione d' Adamo, il quale ella doveva accompagnare. E avendo dato principio a un altro Adamo di diversa forma, e attitudine, gli bisognò mutare ancora Eva; e la prima, che sedeva, fu convertita da lui in una Cerere, e la dette all' Illustrissima Ducheſſa Leonora, in compagnia d' un Apollo, ch' egli aveva fatto; e Sua Eccellenza lo fece mettere nella facciata del vivajo, che è nel giardino de' Pitti, col disegno, e architettura di Giorgio Vasari. Seguitò Baccio queste due figure di Adamo, e d' Eva con grandissima volontà, pensando di satisfare all' universale, e agli artefici, avendo satisfatto a se stesso; e le finì, e lustrò con tutta la sua diligenza, e affezione. Messe dipoi queste figure di Adamo, e d' Eva nel luogo loro, e scoperte ebbero la medesima fortuna, che l' altre sue cose, e furono con sonetti, e con versi latini (1) troppo crudelmente lacerate, avvengachè il senso d' uno diceva, che siccome Adamo, e Eva, avendo con la loro disubbidienza vituperato il Paradiso, meritarono d' essere cacciati; così queste figure vituperando la Terra, meritano d' essere cacciate fuori di Chiesa. Nondimeno le statue sono proporzionate, ed hanno molte belle parti, e se non è in loro quella grazia, che altre volte s' è detto, e ch' egli non poteva dare alle cose sue, hanno però arte, e disegno tale, che meritano lode assai. Fu domandato a una gentildonna, la quale s' era posta a guar-

Ne furono scoperte due pubblicamente riprese.

Giudizio dell' autore.

(1) *Lo stesso seguì, quando queste statue furono levate via, ma le poesie biasimarono solo il trasportato. circa a queste statue, e a tutta la fabbrica del presente coro si vegga il tomo 2. delle Lettere pittoriche.*

guardare queſte ſtatue, da alcuni gentiluomini quello, che le pareſſe di queſti corpi ignudi; riſpoſe: Degli uomini non poſſo dare giudizio; ed eſſendo pregata, che della donna diceſſe il parer ſuo, riſpoſe: che le pareva, che quell' Eva aveſſe due buone parti da eſſere commendata aſſai, perciocchè ella è bianca, e ſoda. Ingegnoſamente moſtrando di lodare, biaſimò copertamente, e morſe l' artefice, e l' artifizio ſuo, dando alla ſtatua quelle lodi proprie de' corpi femminili, le quali è neceſſario intendere della materia del marmo, e di lui ſon vere, ma dell' opera, e dell' artifizio no, perciocchè l' artifizio quelle lodi non lodano. Moſtrò adunque quella valente donna, che altro non ſi poteva ſecondo lei lodare in quella ſtatua che il marmo. Meſſe dipoi mano Baccio alla ſtatua di Criſto morto, il quale ancora non gli riuſcendo, come ſe l' era propoſto, eſſendo già innanzi aſſai, lo laſciò ſtare; e preſo un altro marmo, ne cominciò un altro con attitudine diverſa dal primo, ed inſieme con l' angelo, che con una gamba ſoſtiene a Criſto la teſta, e con la mano un braccio, e non reſtò, che l' una, e l' altra figura finì del tutto. E dato ordine di porlo ſopra l' altare, riuſcì grande di maniera, che occupando troppo del piano, non avanzava ſpazio all' operazioni del Sacerdote. E ancorachè queſta ſtatua foſſe ragionevole, e delle migliori di Baccio, nondimeno non ſi poteva ſaziare il popolo di dirne male, e di levarne i pezzi, non meno tutta l' altra gente, che i preti. Conoſcendo Baccio, che lo ſcoprire l' opere imperfette nuoce alla fama degli artefici nel giudizio di tutti coloro, i quali o non ſono della profeſſione, o non ſe n' intendono, o non hanno veduto i modelli; per accompagnare la ſtatua di Criſto, e finire l' altare ſi riſolvè a fare la ſtatua di Dio Padre, per la quale era venuto un marmo da Carrara belliſſimo. Già l' aveva condotto aſſai innanzi, e fatto

nel motto d' una Dama.

Statua d' un Criſto morto.

mezzo

mezzo ignudo a uso di Giove, quando non piacendo al Duca, ed a Baccio parendo ancora; che egli avesse qualche difetto, lo lasciò così, come s' era, e così ancora si trova nell' opera. Non si curava del dire delle genti, ma attendeva a farsi ricco, ed a comprare possessioni. Nel poggio di Fiesole comperò un bellissimo podere, chiamato lo Spinello, e nel piano sopra S. Salvi sul fiume d' Affrico un altro con bellissimo casamento, chiamato il Cantone, e nella via de' Ginori una gran casa, la quale il Duca con danari, e favori gli fece avere. Ma Baccio, avendo acconcio lo stato suo, poco si curava oramai di fare, e d' affaticarsi; ed essendo la sepoltura del Sig. Giovanni imperfetta, e l' udienza della sala cominciata, ed il coro, e l' altare addietro, poco si curava del dire altrui, e del biasimo, che perciò gli fosse dato. Ma pure avendo murato l' altare, e posto l' imbasamento di marmo, dove doveva stare la statua di Dio Padre, avendone fatto un modello, finalmente la cominciò, e tenendovi scarpellini, andava lentamente seguitando. Venne in que' giorni di Francia Benvenuto Cellini, il quale aveva servito il Re Francesco nelle cose dell' orefice, di che egli era ne' suoi tempi il più famoso, e nel getto di bronzo, aveva a quel Re fatto alcune cose; ed egli fu introdotto al Duca Cosimo, il quale desiderando d' ornare la Città, fece a lui ancora molte carezze, e favori. Dettegli a fare una statua di bronzo, di cinque braccia in circa, d' un Perseo ignudo, il quale posava sopra una femmina ignuda, fatta per Medusa, alla quale aveva tagliato la testa, per porlo sotto uno degli archi della loggia di piazza. Benvenuto, mentre, che faceva il Perseo, ancora dell' altre cose faceva al Duca. Ma come avviene, che il figulo sempre invidia, e noja il figulo, e lo scultore l' altro scultore, non potette Baccio sopportare i favori varj fatti a Benvenuto. Parevagli

Ed altre rimase imperfette.

Avidità di Baccio in cumular facoltà.

Gare fra Baccio, e Benvenuto Cellini scultore.

ancora ſtrana coſa, ch' egli fuſſe così in un tratto di orefice riuſcito ſcultore: nè gli capiva nell' animo, ch' egli, che ſoleva fare medaglie, e figure piccole, poteſſe condurre coloſſi ora, e giganti. Nè potette il ſuo animo occultare Baccio, ma lo ſcoperſe del tutto, e trovò chi gli riſpoſe; perchè dicendo Baccio a Benvenuto, in preſenza del Duca, molte parole delle ſue mordaci, Benvenuto, che non era manco fiero di lui, voleva, che la coſa andaſſe del pari. E ſpeſſo ragionando delle coſe dell' arte, e delle loro proprie, notando i difetti di quelle, ſi dicevano l' uno all' altro parole vituperoſiſſime in preſenza del Duca; il quale, perchè ne pigliava piacere, conoſcendo ne' lor detti mordaci ingegno veramente, ed acutezza, gli aveva dato campo franco, e licenza, che ciaſcuno diceſſe all' altro ciò ch' egli voleva dinanzi a lui, (1) ma fuora non ſe ne teneſſe conto. Quella gara, o piuttoſto nimicizia fu cagione, che Baccio ſollecitò lo Dio Padre; ma non avendo egli già dal Duca que' favori, che prima ſoleva, s' ajutava perciò corteggiando, e ſervendo la Ducheſſa. Un giorno fra gli altri mordendoſi al ſolito, e ſcoprendo molte coſe de' fatti loro, Benvenuto guardando, e minacciando Baccio, diſſe: Provveditì Baccio d' un altro Mondo, che di queſto ti voglio cavare io. Riſpoſe Baccio: Fa', che io lo ſappia un dì innanzi, sì ch' io mi confeſſi, e faccia teſtamento, e non muoja come una beſtia, come ſei tu. Per la qual coſa il Duca, poi che molti meſi ebbe preſo ſpaſſo del fatto loro, poſe loro ſilenzio, temendo di qualche mal fine, e fece far loro un ritratto grande della ſua teſta fino alla cintura, che l' uno, e l' altro ſi gettaſſe di bronzo, acciocchè chi faceſſe meglio aveſſe l' onore. In queſti tra-

(1) *Chi vuol ſentire l' atroci coſe, che queſti due cervelli ſtrani, e bollenti ſi dicevano tra loro, legga la vita di Benvenuto Cellini ſcritta da ſe ſteſſo, dove ſono riportate tutte queſte mordacità minutamente a cart. 367.*

travagli, ed emulazioni finì Baccio il suo Dio Padre, il quale ordinò, che si mettesse in Chiesa sopra la basa, accanto all' altare. Questa figura era vestita, ed è braccia sei alta, e la murò, e finì del tutto; ma per non la lasciare scompagnata, fatto venire da Roma Vincenzio de' Rossi, scultore suo creato, volendo nell' altare, tutto quello, che mancava di marmo, farlo di terra, si fece ajutare da Vincenzio a finire i due angioli, che tengono i candellieri in su' canti, e la maggior parte delle storie della predella, e basamento. Messo dipoi ogni cosa sopra l' altare, acciocchè si vedesse, come aveva a stare il fine del suo lavoro, si sforzava, che 'l Duca lo venisse a vedere, innanzi ch' egli lo scoprisse. Ma il Duca non volle mai andare, ed essendone pregato dalla Duchessa, la quale in ciò favoriva Baccio, non si lasciò però mai piegare il Duca, e non andò a vederlo, addirato, perchè di tanti lavori Baccio non aveva mai finitone alcuno, ed egli pure l' aveva fatto ricco, e gli aveva, con odio de' Cittadini, fatto molte grazie, ed onoratolo molto. Con tutto questo andava Sua Eccellenza pensando d' ajutare Clemente figliuolo naturale di Baccio, e giovane valente, il quale aveva acquistato assai nel disegno, perchè e' dovesse toccare a lui col tempo a finire l' opere del padre. In questo medesimo tempo, che fu l' anno 1554. venne da Roma, dove serviva Papa Giulio III. Giorgio Vasari Aretino, per servire sua Eccellenza in molte cose, ch' ella aveva in animo di fare, e particolarmente in innovare di fabbriche, ed ornare il palazzo di piazza, e fare la sala grande, come s' è dipoi veduto. Giorgio Vasari dipoi l' anno seguente condusse da Roma, ed acconciò col Duca Bartolommeo Ammannati scultore, per fare l' altra facciata dirimpetto all' udienza, cominciata da Baccio in detta sala, ed una fonte nel mezzo di detta facciata; e subito fu dato principio a fare una parte delle statue, che

Statua d' un Dio Padre.

Sdegno di Baccio in vedere, che 'l Duca impiegava altri.

vi andavano. Conobbe Baccio, che 'l Duca non voleva ſervirſi più di lui, poichè adoperava altri; di che egli avendo grande diſpiacere, e dolore, era diventato sì ſtrano, e faſtidioſo, che nè in caſa, nè fuora non poteva alcuno converſare con lui: ed a Clemente ſuo figliuolo uſava molte ſtranezze, e lo faceva patire d' ogni coſa. Per queſto Clemente avendo fatto di terra una teſta grande di ſua Eccellenza, per farla di marmo per la ſtatua dell' udienza, chieſe licenza al Duca di partirſi per andare a Roma, per le ſtranezze del padre. Il Duca diſſe, che non gli mancherebbe. Baccio nella partita di Clemente, che gli chieſe licenza, non gli volle dar nulla, benchè gli foſſe in Firenze di grande ajuto, ch' era quel giovane le braccia di Baccio in ogni biſogno; nondimeno non ſi curò, che ſe gli levaſſe dinanzi. Arrivato il giovane a Roma contro a tempo, sì per gli ſtudj, e sì per i diſordini, il medeſimo anno ſi morì, laſciando in Firenze di ſuo, quaſi finita, una teſta del Duca Coſimo di marmo, la quale Baccio poi poſe ſopra la porta principale di caſa ſua nella via de' Ginori, ed è belliſſima. (1) Laſciò ancora Clemente molto innanzi un Criſto morto, ch' è retto da Nicodemo, il qual Nicodemo è Baccio ritratto di naturale: le quali ſtatue, che ſono aſſai buone, Baccio poſe nella Chieſa de' Servi, come al ſuo luogo diremo. Fu di grandiſſima perdita la morte di Clemente a Baccio, e all' arte, ed egli lo conobbe poi che fu morto. Scoperſe Baccio l' altare di S. Maria del Fiore, e la ſtatua di Dio Padre fu biaſimata: (2) l' altare s' è reſtato con quello, che s' è racconto di ſopra, nè vi ſi è fatto poi altro, ma s' è atteſo a ſeguitare il coro. Eraſi molti anni innanzi cavato a Carrara

Clemente figliuolo di Baccio ſi parte da lui.

Statua del Dio Padre biaſimata.

11] *vi è anco di preſente.*

12] *Fu biaſimata a ragione, perchè l' attitudine è meſchina, ſtantechè ſiede troppo baſſo, e la barba, e i capelli ſembrano tante ſerpicelle*

rara un gran pezzo di marmo alto braccia dieci e mezzo, e largo braccia cinque, del quale avuto Baccio l' avviso, cavalcò a Carrara, e dette al padrone, di cui egli era, scudi cinquanta per arra, e fattone contratto, tornò a Fiorenza, e fu tanto intorno al Duca, che per mezzo della Ducheſſa ottenne di farne un gigante, il quale doveſſe metterſi in piazza ſul canto, dove era il lione, nel quale luogo ſi faceſſe una gran fonte, che gittaſſe acqua, nel mezzo della quale fuſſe Nettunno ſopra il ſuo carro, tirato da cavalli marini, e doveſſe cavarſi queſta figura di queſto marmo. Di queſta figura fece Baccio più d' un modello, e moſtratigli a Sua Eccellenza, ſtetteſi la coſa ſenza fare altro fino all' anno 1559. nel qual tempo il padrone del marmo venuto da Carrara, chiedeva d' eſſer pagato del reſtante, o che renderebbe gli ſcudi 50. per romperlo in più pezzi, e farne danari, perchè aveva molte chieſte. Fu ordinato dal Duca a Giorgio Vaſari, che faceſſe pagare il marmo. Il che inteſoſi per l' arte; e che il Duca non aveva ancora dato libero il marmo a Baccio, ſi riſentì Benvenuto, e parimente l' Ammannato, pregando ciaſcheduno di loro il Duca, di fare un modello a concorrenza di Baccio, e che ſua Eccellenza ſi degnaſſe di dare il marmo a colui, che nel modello moſtraſſe maggior virtù. Non negò il Duca, a neſſuno il fare il modello, nè tolſe la ſperanza, che chi ſi portava meglio, non poteſſe eſſerne il facitore. Conoſceva il Duca, che la

Baccio ferma un marmo per farne un gigante da porre nella piazza.

Ne' naſcono conteſe con altri ſcultori.

picelle, e ſono tanto fondi i loro trafori, che fanno un' oſcurità odioſa a rimirarſi. Laſcio di conſiderare; quanto ſtia male il vedere ſull' altare principale d' una metropolitana quella ſtatua giganteſca iſolata, quando la s. chieſa per più di XII. ſecoli non ha permeſſo di metervi niente, e più la ſtatua di Dio Padre, che i SS. Padri non volevano, che ſi rappreſentaſſe nè in pittura, nè in iſcultura: benchè ora non militino più gli ſteſſi motivi. Ma generalmente parlando le ſtatue non iſtanno bene ſu gli altari, potendo riſvegliar nelle menti de' riguardanti una ſpecie di culto irregolare.

la virtù, e 'l giudicio, e 'l disegno (1) di Baccio era ancora meglio di nessuno scultore di quelli, che lo servivano, pur ch' egli avesse voluto durar fatica; ed aveva cara questa concorrenza, per incitare Baccio, a portarsi meglio, e fare quel ch' egli poteva; il quale vedutasi addosso questa concorrenza, n' ebbe grandissimo travaglio, dubitando più della disgrazia del Duca, che d' altra cosa, e di nuovo si messe a far modelli. Era intorno alla Ducheſſa assiduo, con la quale operò tanto Baccio, che ottenne d' andare a Carrara per dare ordine, che il marmo si conducesse a Firenze. Arrivato a Carrara, fece scemare il marmo tanto, secondo ch' egli aveva disegnato di fare, che lo ridusse molto meschino, e tolse l' occasione a se, ed a gli altri, ed il poter farne omai opera molto bella, e magnifica. Ritornato a Firenze, fu lungo combattimento tra Benvenuto, e lui, dicendo Benvenuto al Duca, che Baccio aveva guasto il marmo, innanzi ch' egli l' avesse tocco. Finalmente la Ducheſſa operò tanto, che 'l marmo fu suo; e di già s' era ordinato, ch' egli fosse condotto da Carrara alla marina, e preparato gli ordini della barca, che lo conducesse su per Arno fino a Signa. Fece ancora Baccio murare nella loggia di piazza una stanza per lavorarvi dentro il marmo. Ed in questo mezzo aveva messo mano a fare cartoni per fare dipignere alcuni quadri, che dovevano ornare le stanze del palazzo de' Pitti. Questi quadri furono dipin-

(1) *Il disegno del Bandinello era certamente migliore di tutti gli altri, ma la virtù, e il giudizio non pare da quel che si legge in questa Vita, e dalle sue opere. E quanto al poco giudizio lo mostrò in questo stesso fatto, quando a Carrara fece scemare il marmo, al contrario di quel che fece il Bonarroti nel David, che da quel marmo tagliato, e abbozzato alla peggio, ricavò la maggiore statua, che fu possibile.*

dipinti da un giovane chiamato Andrea del Minga, (1) il quale maneggiava assai acconciamente i colori. Le storie dipinte ne' quadri furono la creazione d' Adamo, e d' Eva, e l' esser cacciati dall' Angelo di Paradiso; un Noè, ed un Moisè con le tavole, i quali finiti, gli donò poi alla Duchessa, cercando il favore di lei nelle sue difficultà, e controversie. E nel vero se non fusse stata quella Signora, che lo tenne in piè, e lo amava per la virtù sua, Baccio sarebbe cascato affatto, ed avrebbe interamente perduta la grazia del Duca. Servivasi ancora la Duchessa assai di Baccio nel giardino de' Pitti, dov' ella aveva fatto fare una grotta piena di tartari, e di spugne congelate dall' acqua dentrovi una fontana, dove Baccio aveva fatto condurre di marmo, a Giovanni Fancelli (2) suo creato, un pilo grande, ed alcune capre, quanto il vivo, che gettano acqua, e parimente, col modello fatto da se stesso, per un vivajo un villano, che vota un barile pieno d' acqua. Per queste cose la Duchessa di continuo ajutava, e favoriva Baccio appresso al Duca, il quale aveva dato licenza finalmente a Baccio, che cominciasse il modello grande del Nettuno, per lo che egli mandò di nuovo a Roma per Vincenzio de' Rossi, che già s' era partito di Firenze con intenzione, che gli ajutasse a condurlo. Mentre, che queste cose si andavano preparando, venne volontà a Baccio di finire quella statua di Cristo morto tenuto da Niccodemo, il quale Clemente suo figliuolo aveva tirato innanzi; perciocchè aveva inteso, che a Roma il Bonarroto ne finiva uno il

Cartoni d' alcuni quadri coloriti da Andrea del Minga.

Lavori di Baccio nel giardino de' Pitti.

Finisce la statua di Cristo morto, e la ripone in una Cappella de' Servi, dove si fabbrica la sepoltura.

(1) *Andrea del Minga fece un quadro nell' esequie del Bonarroti, lodato dal Vasari. Il P. Orlandi dice che fu compagno di esso Bonarroti nella scuola del Grillandajo, il che mi si rende difficile a credere, perchè essendo sopravvivuto a Michelagnolo, sarebbe stato nonagenario, quando fece il quadro per le sue esequie, e per conseguenza sarebbe stato molto debole, e non degno delle lodi del Vasari.*

(2) *Di questo Fancelli non ho trovato veruna notizia.*

il quale aveva cominciato in un marmo grande, dove erano cinque figure, per metterlo in S. Maria Maggiore alla sua Sepoltura. A questa concorrenza Baccio si messe a lavorare il suo con ogni accuratezza, e con aiuti, tanto che lo finì. (1) Ed andava cercando in questo mezzo per le Chiese principali di Firenze d' un luogo, dov' egli potesse collocarlo, e farvi per se una sepoltura. Ma non trovando luogo, che lo contentasse per sepoltura, si risolvè a una cappella nella Chiesa de' Servi, la quale è della famiglia de' Pazzi. I padroni di questa Cappella, pregati dalla Ducchessa, concedettero il luogo a Baccio, senza spodestarsi del padronato, e delle insegne, che vi erano di casa loro: e solamente gli concedettero, ch' egli facesse un altare di marmo, e sopra quello mettesse le dette statue, e vi facesse la sepoltura a' piedi. Convenne ancora poi co' frati di quel convento dell' altre cose appartenenti all' uffiziarla. In questo mezzo faceva Baccio murare l' altare, ed il basamento di marmo, per mettervi su queste statue, e finitolo, disegnò mettere in quella sepoltura, dove voleva esser messo egli, e la sua moglie, l' ossa di Michelagnolo suo padre, le quali aveva nella medesima Chiesa fatto porre, quando e' morì, in un deposito. Queste ossa di suo padre egli di sua mano volle pietosamente mettere in detta sepoltura; dove avvenne, che Baccio, o che egli pigliasse dispiacere, ed alterazione d' animo nel maneggiar l' ossa di suo padre, o che troppo s' affaticasse nel tramutare quell' ossa con le proprie mani, e nel mutare i marmi, o l' uno, e l' altro insieme, si travagliò di maniera, che sentendosi male, e andatosene a casa, e ogni dì più aggravando il male, in otto giorni si morì, essendo d' età d' anni 72. essendo stato fino all' ora robusto, e fie-

Terminò la vita di 72. anni.

(1) *Questo è il gruppo, che non terminato del tutto fu posto in duomo in luogo d' Adamo, e d' Eva, come si è detto di sopra.*

e fiero, senza aver mai provato tanti mali, mentre ch' ei visse. Fu sepolto con onorate esequie, e posto allato all' ossa del padre nella sopraddetta sepoltura da lui medesimo lavorata, nella quale è questo epitaffio:

D. O. M.
BACCIVS BANDINELL. DIVI IACOBI EQVES
SVB HAC SERVATORIS IMAGINE
A SE EXPRESSA. CVM IACOBA DONIA
VXORE QVIESCIT AN. S. MDLIX.

Lasciò figliuoli maschi, e femmine, quali furono eredi di molte facoltà, di terreni, di case, e di danari, le quali egli lasciò loro: ed al Mondo lasciò l' opere da noi descritte di scultura, e molti disegni in gran numero, i quali sono appresso i figliuoli, e nel nostro libro ne sono di penna, e di matita alcuni, che non si può certamente far meglio. Rimase il marmo del gigante in maggior contesa che mai, perchè Benvenuto era sempre intorno al Duca, e per virtù d' un modello piccolo, che egli aveva fatto, voleva che 'l Duca glielo desse. Dall' altra parte l' Ammannato, come quello, ch' era scultore di marmi, e sperimentato in quelli più che Benvenuto, per molte cagioni giudicava, che a lui s' appartenesse quest' opera. Avvenne, che a Giorgio bisognò andare a Roma col Cardinale figliuolo del Duca, quando prese il cappello, al quale avendo l' Ammannato dato un modelletto di cera, secondo che egli desiderava di cavare del marmo quella figura, ed un legno, come era appunto grosso, e lungo, e largo, e bieco quel marmo, acciocchè Giorgio lo mostrasse a Roma a Michelagnolo Bonarroti, perchè egli ne dicesse il parere suo, e così movesse il Duca a dargli il marmo, il che tutto fece

Suoi disegni bonissimi.

Contrasti rinnovati fra gli scultori sopra il marmo del gigante lasciato da Baccio.

Giorgio volentieri ; questo fu cagione, che il Duca dette commissione, che si turasse un arco della loggia della piazza, e che l' Ammannato facesse un modello grande, quanto aveva a essere il gigante. Inteso ciò Benvenuto, tutto in furia cavalcò a Pisa, dove era il Duca, dove dicendo lui, che non poteva comportare, che la virtù sua fosse conculcata da chi era da manco di lui, e che desiderava di fare a concorrenza dell' Ammannato un modello grande nel medesimo luogo; volle il Duca contentarlo, e gli concedette, ch' e' si turasse l' altr' arco della loggia, e fece dare a Benvenuto le materie, acciocchè facesse, come egli voleva, il modello grande a concorrenza dell' Ammannato. Mentre che questi maestri attendevano a fare questi modelli, e che avevano serrato le loro stanze, sicchè nè l' uno, nè l' altro poteva vedere ciò, che il compagno faceva, benchè fossero appiccate insieme le stanze, si destò maestro (1) Gio. Bologna Fiammingo scultore, giovane di virtù, e di fierezza non meno che alcuno degli altri. Costui stando col Sig. Don Francesco, Principe di Fiorenza, chiese a Sua Eccellenza di poter fare un gigante, che servisse per modello, della medesima grandezza del marmo, ed il Principe ciò gli concedette. Non pensava già maestro Gio. Bologna d' avere a fare il gigante di marmo, ma voleva almeno mostrare la sua virtù, e farsi tenere quello, ch' egli era. Avuta la licenza dal Principe, cominciò ancor' egli il suo modello nel convento di Santa Croce. Non volle mancare di concorrere con questi tre Vincenzio Danti Perugino, scultore giovane di minore età di tutti, non per ottenere il marmo, ma per mostrare l' animosità, e l' ingegno suo. Così messosi a lavorare di suo

Concorrenti nel modello d' un gigante simile.

(1) *Questi diventò poi quell' eccellente, e famoso scultore, che ognuno sa, la cui Vita si può leggere nel Riposo del Borghini a carte 478. e nel Baldinuc. Dec. 2. part. 2. del sec. 4.*

ſuo nelle caſe di M. Aleſſandro di M. Ottaviano de' Medici, conduſſe un modello con molte buone parti, grande come gli altri. Finiti i modelli, andò il Duca a vedere quello dell' Ammannato, e quello di Benvenuto, e piaciutogli più quello dell' Ammannato, che quello di Benvenuto, ſi riſolvè, che l' Ammannato aveſſe il marmo, e faceſſe il gigante, perchè era più giovane di Benvenuto, e più pratico ne' marmi di lui. Aggiunſe all' inclinazione del Duca Giorgio Vaſari, il quale con Sua Eccellenza fece molti buoni uffizj per l' Ammannato, vedendolo, oltre al ſaper ſuo, pronto a durare ogni fatica, e ſperando, che per le ſue mani ſi vedrebbe un'opera eccellente finita in breve tempo. Non volle il Duca allora vedere il modello di maeſtro Gio. Bologna, perchè, non avendo veduto di ſuo lavoro alcuno di marmo, non gli pareva, che ſe gli poteſſe per la prima fidare così grande impreſa; ancorachè da molti artefici, e da altri uomini di giudicio intendeſſe, che 'l modello di coſtui era in molte parti migliore, che gli altri; ma ſe Baccio foſſe ſtato vivo, non ſarebbono ſtate tra que' maeſtri tante conteſe, perchè a lui ſenza dubbio ſarebbe tocco a fare il modello di terra, e il gigante di marmo. Queſta opera adunque tolſe a lui la morte, ma la medeſima gli dette non piccola gloria, perchè fece vedere in que' quattro modelli, de' quali fu cagione il non eſſer vivo Baccio, che e' ſi faceſſino, quanto era migliore il diſegno, e 'l giudicio, e la virtù di colui, che poſe Ercole, e Cacco quaſi vivi nel marmo in piazza; la bontà della quale opera molto più hanno ſcoperta, e illuſtrata l' opere, le quali dopo la morte di Baccio hanno fatte queſti altri; i quali benchè ſi ſiano portati laudabilmente, non però hanno potuto aggiugnere al buono, e al bello, che poſe egli nell'opera ſua. Il Duca Coſimo poi nelle nozze della Reina Giovanna d'

Tutti rimaſi inferiori a Baccio.

Fabbrica nella sala dell'udienza, terminata dal vasari.

Austria sua nuora, dopo la morte di Baccio sette anni ha fatto nella sala grande finire l' udienza, della quale abbiamo ragionato di sopra, cominciata da Baccio, e di tal finimento ha voluto, che sia Giorgio Vasari, il quale ha cerco con ogni diligenza di rimediare a molti difetti, che sarebbero stati in essa, s' ella si seguitava, e si finiva secondo il principio, e primo ordine suo. Così quell' opera imperfetta, con l' ajuto di Dio, s' è condotta ora al fine, ed essi arricchita nelle sue rivolte, con l' aggiunta di nicchie, e di pilastri, e di statue, poste ne' luoghi loro. Dove ancora, perchè era messa bieca, e fuor di squadra, siamo andati pareggiandola, quanto è stato possibile, e l' abbiamo alzata assai con un corridore sopra di colonne Toscane: e la statua di Leone cominciata da Baccio, Vincenzio de' Rossi suo creato l' ha finita. Oltre a ciò è stata quest' opera ornata di fregiature piene di stucchi, con molte figure grandi, e piccole, e con imprese, e altri ornamenti di varie sorte; e sotto le nicchie ne' partimenti delle volte si sono fatti molti spartimenti varj di stucchi, e molte belle invenzioni d' intagli; le quali cose tutte hanno di maniera arricchita quell' opera, che ha mutato forma, e acquistato più grazia, e bellezza assai. Imperocchè, dove secondo il disegno di prima, essendo il tetto della sala alto braccia 21. l' udienza non s' alzava più, che 18. braccia, sì che tra essa, e 'l tetto vecchio era un vano in mezzo di braccia tre; ora, secondo l' ordine nostro, il tetto della sala s' è alzato tanto, che sopra il tetto vecchio è ito dodici braccia, e sopra l' udienza di Baccio, e di Giuliano braccia quindici; così trentatre braccia è alto il tetto ora della sala. E fu certamente grande animo quello del Duca Cosimo a risolversi di fare finire, per le nozze sopraddette, tutta questa opera in tempo di cinque mesi, alla quale mancava più del terzo, volendola

dola condurre a perfezione, e infino a quel termine dov' ella era allora, era arrivata in più di quindici anni. Ma non solo Sua Eccellenza fece finire del tutto l' opera di Baccio, ma il resto ancora di quel, che aveva ordinato Giorgio Vasari, ripigliando dal basamento, che ricorre sopra tutta quell' opera, con un ricinto di balaustri ne' vani, che fa un corridore, che passa sopra questo lavoro della sala, e vede di fuori la piazza, e di dentro tutta la sala. Così potranno i Principi, e Signori stare a vedere senza essere veduti, tutte le feste, che vi si faranno, con molto comodo loro, e piacere, e ritirarsi poi nelle camere, e camminare per le scale segrete, e pubbliche per tutte le stanze del palazzo. Nondimeno a molti è dispiaciuto il non avere in un' opera sì bella, e sì grande messo in isquadra quel lavoro, e molti avrebbono voluto smurarlo, e rimurarlo poi in isquadra. Ma è stato giudicato, che e' sia meglio il seguitare così quel lavoro, per non parere maligno contro a Baccio, e prosontuoso; e avremmo dimostro, ch' e' non ci bastasse l' animo di correggere gli errori, e mancamenti trovati, e fatti da altri. Ma tornando a Baccio, diciamo, che le virtù sue sono state sempre conosciute in vita, ma molto più saranno conosciute, e desiderate dopo la morte. E molto più ancora sarebbe egli stato vivendo conosciuto quello, ch' era, e amato, se dalla Natura avesse avuto grazia d' essere più piacevole, e più cortese; perchè l' essere il contrario, e molto villano di parole gli toglieva la grazia delle persone, e oscurava le sue virtù, e faceva, che dalla gente erano con mal' animo, e occhio bieco guardate l' opere sue, e perciò non potevano mai piacere. E ancorchè egli servisse questo, e quel Signore, e sapesse servire per la sua virtù, faceva nondimeno i servizj con tanta mala grazia, che niuno era,

Costumi di Baccio.

che

che grado di ciò gli sapesse. Ancora il dire sempre male; e biasimare le cose d' altri era cagione, che nessuno lo poteva patire, e dove altri gli poteva rendere il cambio, gli era renduto a doppio; e ne' magistrati, senza rispetto, a' cittadini diceva villania, e da loro ne ricevè parimente. Piativa, e litigava d' ogni cosa volentieri, e continuamente visse in piati, e di ciò pareva, che trionfasse. Ma perchè il suo disegnare, al che si vede, ch' egli più che ad altro attese, fu tale; e di tanta bontà, che supera ogni suo difetto di natura, e lo fa conoscere per uomo raro di quest' arte, noi perciò non solamente lo annoveriamo tra i maggiori, ma sempre abbiamo avuto rispetto all' opere sue, e cerco abbiamo non di guastarle, ma di finirle, e di fare loro onore; imperocchè ci pare, che Baccio veramente sia di quelli uno, che onorata lode meritano, e fama eterna. Abbiamo riservato nell' ultimo di far menzione del suo cognome, perciocchè egli non fu sempre uno, ma variò, ora de' Brandini, ora de' Bandinelli, facendosi lui chiamare. Prima il cognome de' Brandini si vede intagliato nelle stampe dopo il nome di Baccio. Dipoi più gli piacque questo de' Bandinelli, il quale insino al fine ha tenuto, e tiene, dicendo, che i suoi maggiori furono de' Bandinelli di Siena, i quali già vennero a Gajuole, e da Gajuole a Fiorenza.

Perfettissimo nel disegno.

Suoi cognomi varj.

VITA

NOTA. *Fece 4. statue per una mascherata. V. altrove. Del resto molte cose appartenenti alla Vita del Bandinelli si possan leggere nella Vita del Cellini, che scris-*

se

ſe egli medeſimo, e in queſte medeſime Vite del Vaſari di queſto, e degli altri tomi, come ſi potrà raccogliere dall' Indice particolare de' nomi, e opere degli artefici nominati in queſta opera, in fine di ciaſchedun Tomo. Nel Catalogo de' quadri del Re di Francia, compilato dal Signor Lepiſciè ſi numera il ritratto del Bandinelli fatto da ſe medeſimo, che è intagliato dal Vico.

VITA
DI GIULIANO BUGIARDINI
PITTORE FIORENTINO.

Giuliano nato ne' borghi di Firenze.

ERano innanzi all' assedio di Fiorenza in sì gran numero moltiplicati gli uomini, che i borghi lunghissimi, ch' erano fuori di ciascuna porta, insieme con le Chiese, Monasterj, e Spedali erano quasi un' altra Città abitata da molte onorevoli persone, e da' buoni artefici di tutte le sorte, comecchè per lo più fossero meno agiati, che quelli della Città, e là si stessero con manco spese di gabelle, e d' altro. In uno di questi sobborghi adunque, fuori della porta a Faenza,(1) nacque Giuliano Bugiardini, e siccome avevano fatto i suoi passati, vi abitò infino all' anno 1529. che tutti furono rovinati. Ma innanzi, essendo giovinetto, il principio de' suoi studj fu nel giardino de' Medici, in su la piazza di S. Marco, nel quale seguitando d' imparare l' arte sotto Bertoldo scultore, prese amicizia, e tanto stretta famigliarità con Michelagnolo Bonarroti, che poi fu sempre da lui molto amato. Il che fece Michelagnolo, non tanto perchè vedesse in Giuliano una profonda maniera di disegnare, quanto una grandissima diligenza; e amore, che portava all' arte. Era in Giuliano oltre ciò una certa bontà naturale, ed un certo semplice modo di vivere senza maligni-

Fu discepolo di Bertoldo scultore, e prezzato da Michelagnolo.

(1) *La porta a Faenza era, dove oggi è il castello S. Gio. Batista, detto volgarmente Fortezza da Basso.*

GIULIANO BUGIARDINI
PITT. FIOR.

lignità, o invidia, che infinitamente piaceva al Bonarroti. Nè alcun notabile difetto fu in costui, se non che troppo amava l' opere, ch' egli stesso faceva. E sebbene in questo peccano comunemente (1) tutti gli uomini, egli nel vero passava il segno o la molta fatica, e diligenza, che metteva in lavorarle, o altra, qual si fosse di ciò la cagione; onde Michelagnolo usava di chiamarlo beato, poichè pareva, si contentasse di quello, che sapeva; e se stesso infelice, che mai di niuna sua opera pienamente si sodisfaceva. Dopo ch' ebbe un pezzo atteso al disegno Giuliano nel detto giardino, stette pur insieme col Bonarroti, e col Granacci, e con Domenico Grillandai, quando faceva la cappella di S. Maria Novella. Dopo cresciuto, e fatto assai ragionevole maestro, si ridusse a lavorare in compagnia di Mariotto Albertinelli in Gualfonda. Nel qual luogo finì una tavola, che oggi è all' entrata della porta di S. Maria Maggiore di Firenze, (2) dentro la quale è un Sant' Alberto frate Carmelitano, che ha sotto i piedi il diavolo in forma di donna, che fu opera molto lodata. Solevasi in Firenze, avanti l' assedio del 1530. nel seppellire i morti, ch' erano nobili, e di parentado, portare innanzi al cataletto, appiccati intorno a una tavola, la quale portava in capo un facchino, una filza di drappelloni, i quali poi rimanevano alla Chiesa per memoria del defunto, e della famiglia. Quando

Giuliano amatore delle opere proprie.

Lavorò in compagnia di Mariotto Albertinelli.

(1) *Agostino Caracci in una postilla a questo luogo del Vasari dice:* „ *Dove Giorgio peccò mortalissimamente, si pensa, che tutti gli uomini pecchino, e non è vero.* „ *Io non intendo di provare, se sia vero, che gli uomini comunemente stimino i suoi parti, ma lo lascio giudicare a chi è uomo. Dico bene, che Giorgio non peccò tanto mortalmente nel parlar di se, perchè per lo più lo fa forzato dalla storia, e quasi sempre senza darsi lodi, o vanto, se non quanto il fatto stesso se ne tira dietro naturalmente; ma i Caracci, e qualch' altro Bolognese non fu molto amico di Giorgio, e ne han parlato sempre a passione.*

(2) *La tavola del Bugiardini non v' è più, ma in suo luogo ne è stata posta una del Cigoli.*

dunque morì Cosimo Rucellai il vecchio, Bernardo, e Palla suoi figliuoli, pensarono, per far cosa nuova, di non far drappelloni, ma in quel cambio una bandiera quadra di quattro braccia larga, e cinque alta, con alcuni drappelloni a i piedi, con l' arme de' Rucellai. Dando essi adunque a fare quest' opera a Giuliano, egli fece nel corpo di detta bandiera quattro figuroni grandi, molto ben fatti, cioè San Cosimo, e Damiano, e S. Piero, e S. Paolo, le quali furono pitture veramente bellissime, e fatte con più diligenza, che mai fosse stata fatta altr' opera in drappo. Queste, e altre opere di Giuliano, avendo veduto Mariotto Albertinelli, e conosciuto, quanto fosse diligente in osservare i disegni, che se gli mettevano innanzi, senza uscirne un pelo, in que' giorni, che si dispose abbandonare l' arte, gli lasciò a finire una tavola, che già fra Bartolommeo di S. Marco, suo compagno, e amico, aveva lasciata solamente disegnata, e aombrata con l' acquerello in sul gesso della tavola, siccome era di suo costume. Giuliano adunque messovi mano, con estrema diligenza, e fatica condusse quest' opera, la quale fu allora posta nella Chiesa di Sangallo fuori della porta; la quale Chiesa, e convento fu poi rovinato per l' assedio, e la tavola portata dentro, e posta nello spedale de' preti in via di Sangallo. Di lì poi nel convento di San Marco, e ultimamente in S. Jacopo tra' Fossi, al canto agli Alberti, dove al presente è collocata all' altar maggiore. In questa tavola è Cristo morto, la Maddalena, che gli abbraccia i piedi, e S. Giovanni Evangelista, che gli tiene la testa, e lo sostiene sopra un ginocchio. Evvi similmente S. Piero che piagne, e S. Paolo, che aprendo le braccia, contempla il suo Signore morto. (1) E per vero dire, condusse Giuliano questa

Varie pitture da lui fatte in Firenze.

(1) *Questa tavola non v' è più, ma è descritta da Francesco Bocchi nelle Bellezze di Firenze ristampate dal Cinelli a cart.* 304.

questa tavola con tanto amore, e con tanta avvertenza, e giudizio, che come ne fu allora, così ne sarà sempre, ed a ragione sommamente lodato. E dopo questa finì a Cristofano Rinieri il rapimento di Dina in un quadro, stato lasciato similmente imperfetto dal detto fra Bartolommeo; al quale quadro ne fece un altro simile, che fu mandato in Francia. Non molto dopo, essendo tirato a Bologna da certi amici suoi, fece alcuni ritratti di naturale; ed in S. Francesco dentro al coro nuovo, in una cappella, una tavola a olio, dentrovi la nostra Donna, e due Santi, che fu allora tenuta in Bologna, per non esservi molti maestri, (1) buona, e lodevole opera. E dopo, tornato a Fiorenza, fece, per non so chi, cinque quadri con alcune Virtù dentro, i quali sono oggi in casa di maestro Andrea Pasquali, medico di sua Eccellenza, e uomo singolarissimo. Avendogli dato M. Palla Rucellai a fare una tavola, che doveva porsi al suo altare in S. Maria Novella, (2) Giuliano incominciò a farvi entro il martirio di S. Caterina Vergine. Ma è gran cosa! la tenne dodici anni fra mano, nè mai la condusse in detto tempo a fine, per non avere invenzione, nè sapere come farsi le tante varie cose, che in quel martirio in-

Tavola a olio nel coro di S. Francesco in Bologna.

Cinque quadri in Firenze.

Un quadro di s. caterina non finito in 12. anni.

(1) *In quel tempo erano maestri buoni ed eccellenti in Bologna; e il Bumaldi gli annovera, ma non son molti rispettivamente a quelli, che dipoi son fioriti in Bologna. Quegli più eccellenti, che nomina il Bumaldi, erano fuori di Bologna, sicchè non veggo, che si possa dare al Vasari di bugiardo, e di maligno francamente per aver detto: Non esservi allora molti maestri in Bologna; come lo tacciò l' Accademico Ascoso, cioè il Malvasia a c. 136. del suo Passeggiere; ma al più di poco informato, o di Scrittore poco accurato.*

Il detto quadro non lo finì altrimenti perchè per la sua lunghezza chi gliel' avea dato a finire se lo riprese nel modo che gliel' avea consegnato e come esiste al presente, ma molto annerito dal tempo. *

(2) *La tavola accennata quì da Giorgio Vasari del Bugiardini è dove fu posta a principio, cioè nella cappella de' Rucellai, che è nella crociata a man dritta, ed è benissimo conservata.*

tervenivano; e sebbene andava ghiribizzando sempre, come potettono stare quelle ruote, e come doveva fare la saetta, e l' incendio, che le abbruciò; tuttavia mutando quello, che un giorno aveva fatto, l' altro, in tanto tempo non le diede mai fine. Ben'è vero, che in quel mentre fece molte cose, e fra l' altre a M. Francesco Guicciardini, che allora, essendo tornato da Bologna, si stava in villa a Montici scrivendo la sua Storia, il ritratto di lui, che somigliò assai ragionevolmente, e piacque molto. Similmente ritrasse la Sig. Angiola de' Rossi, sorella del Conte di Sanfecondo, per lo Sig. Alessandro Vitelli suo marito, che allora era alla guardia di Firenze: e per M. Ottaviano de' Medici, ricavandolo da uno di fra Bastiano del Piombo, ritrasse in un quadro grande, e in due figure intiere, Papa Clemente a sedere, e fra Niccolò della Magna in piede. In un altro quadro ritrasse similmente Papa Clemente a sedere, ed innanzi a lui inginocchioni Bartolommeo Valori, che gli parla, con fatica, e pazienza incredibile. Avendo poi segretamente il detto M. Ottaviano pregato Giuliano, che gli ritraesse Michelagnolo Bonarroti, egli messovi mano, poi ch' ebbe tenuto due ore ferme Michelagnolo, che si pigliava piacere de' ragionamenti di colui, gli disse Giuliano: Michelagnolo: se volete vedervi, state su che già ho fermo l' aria del viso. Michelagnolo rizzatosi, e veduto il ritratto, disse ridendo a Giuliano. Che diavolo avete voi fatto? voi mi avete dipinto con uno degli occhj in una tempia: avvertitevi un poco. Ciò udito, poichè fu alquanto stato sopra di se Giuliano, ed ebbe molte volte guardato il ritratto, ed il vivo, rispose sul saldo: A me non pare, ma ponetevi a sedere, ed io vedrò un poco meglio dal vivo, s' egli è così. Il Bonarroti, che conosceva, onde veniva il difetto, ed il poco giudizio del Bugiardini, si ri-

Varie sue pitture, e ritratti.

Scherzo del Bonarroti, mentre Giuliano faceva il suo ritratto.

si rimise subito a sedere ghignando. E Giuliano riguardò molte volte ora Michelagnolo, ed ora il quadro, e poi levato finalmente in piedi, disse. A me pare, che la cosa stia siccome io l' ho disegnata, e che il vivo mi mostri così. Questo è dunque, soggiunse il Bonarroti, difetto di Natura; seguitate, e non perdonate al pennello, nè all' arte. E così finito questo quadro, Giuliano lo diede a esso M. Ottaviano, insieme col ritratto di Papa Clemente di mano di fra Bastiano, siccome volle il Bonarroto, che l' aveva fatto venire da Roma. Fece poi Giuliano per Innocenzo Cardinale Cibo (1) un ritratto del quadro, nel quale già aveva Raffaello da Urbino ritratto Papa Leone, Giulio Cardinale de' Medici, ed il Cardinale de' Rossi. Ma in cambio del detto Cardinale de' Rossi fece la testa di esso Cardinale Cibo, nella quale si portò molto bene, e condusse il quadro tutto con molta fatica, e diligenza. Ritrasse similmente allora Cencio Guasconi, giovane in quel tempo bellissimo; e dopo fece all' Olmo a Castello un tabernacolo a fresco, alla villa di Baccio Pedoni, che non ebbe molto disegno, ma fu ben lavorato con estrema diligenza. In tanto sollecitandolo Palla Rucellai a finire la sua tavola, della quale si è di sopra ragionato, si risolvè a menare un giorno Michelagnolo a vederla, e così condottolo, dov' egli l' aveva, poichè gli ebbe raccontato con quanta fatica aveva fatto il lampo, che venendo dal Cielo spezza le ruote, ed uccide coloro, che le girano, ed un Sole, che uscendo d' una nuvola libera S. Caterina dalla morte; pregò liberamente Michelagnolo, il quale non poteva tenere le risa, udendo le sciagure del povero Bugiardino, che volesse dirgli, come farebbe otto,

Tabernacolo a fresco diligente, ma di poco disegno.

(1) *Questo quadro fu venduto dall' ultimo cardinal Cibo, e comprollo il Sig. Cardinal Valenti Gonzaga, e ora si trova presso i suoi Signori nipoti.*

otto, o dieci figure principali, dinanzi a queſta tavola; di ſoldati, che ſteſſino in fila a uſo di guardia, e in atto di fuggire, caſcati, feriti, e morti; perciocchè non ſapeva egli, come fargli ſcortare in modo, che tutti poteſſero capire in sì ſtretto luogo nella maniera, che ſi era immaginato, per fila. Il Bonarroti adunque per compiacergli, avendo compaſſione a quel pover' uomo, accoſtatoſi con un carbone alla tavola, contornò de' primi ſegni ſchizzati ſolamente, una fila di figure ignude maravigliose, le quali in diverſi geſti ſcortando, variamente caſcavano, chi indietro, e chi innanzi, con alcuni morti, e feriti, fatti con quel giudizio, ed eccellenza, che fu propria di Michelagnolo. E ciò fatto, ſi partì ringraziato da Giuliano, il quale non molto dopo menò il Tribolo ſuo amiciſſimo a vedere quello, che il Bonarroto aveva fatto, raccontandogli il tutto. E perchè, come ſi è detto, aveva fatto il Bonarroto le ſue figure ſolamente contornate, non poteva il Bugiardino metterle in opera, per non vi eſſere nè ombre, nè altro; quando ſi riſolvè il Tribolo ad ajutarlo; perchè fatti alcuni modelli in bozze di terra, i quali conduſſe eccellentemente, dando loro quella fierezza, e maniera, che aveva dato Michelagnolo al diſegno, con la gradina, che è un ferro intaccato, le gradinò, acciò fuſſero crudette, e aveſſino più forza, e così fatte le diede a Giuliano.

Bonarroti, e Tribolo lo ajutano nel quadro di s. Caterina.

Ma perchè quella maniera non piaceva alla pulitezza, e fantaſia del Bugiardino, partito che fu il Tribolo, egli con un pennello, intignendo di mano in mano nell' acqua: le liſciò tanto, che levatone via le gradine, le pulì tutte; di maniera, che dove i lumi avevano a ſervire per ritratto, e fare l' ombre più crude, ſi venne a levare via quel buono, che faceva l' opera perfetta. Il che avendo poi inteſo il Tribolo dallo ſteſſo Giuliano, ſi riſe della dappoca ſemplicità di quell' uo-

Giuliano lo guaſta.

uomo; il quale finalmente diede finita l' opera in modo, che non si conosce, che Michelagnolo la guardasse mai. (1)

Pitture condotte con rara diligenza in sua vecchiezza.

In ultimo Giuliano essendo vecchio, e povero, e facendo pochissimi lavori, si messe a una strana, ed incredibile fatica per fare una Pietà in un tabernacolo, che aveva a ire in Ispagna, di figure non molto grandi, e la condusse con tanta diligenza, che pare cosa strana a vedere, che un vecchio di quell' età avesse tanta pacienza in fare una sì fatta opera per l' amore, che all' arte portava. Ne' portelli del detto tabernacolo, per mostrare le tenebre, che furono nella morte del Salvatore, fece una Notte in campo nero, ritratta da quella; che è nella sagrestia di S. Lorenzo, di mano di Michelagnolo. Ma perchè non ha quella statua altro segno che un barbagianni, Giuliano scherzando intorno alla sua pittura della Notte con l' invenzione de' suoi concetti, vi fece un frugnolo da uccellare a' tordi la Notte con la lanterna, un pentolino di quei, che si portano la Notte con una candela, o moccolo, con altre cose simili, e che hanno che fare con le tenebre, e col bujo, come dire berrettini, cuffie, guanciali, e pipistrelli. Onde il Bonarrati, quando vide quest' opera, ebbe a smacellare delle risa, considerando con che strani capricci aveva il Bugiardino arricchita la sua Notte. Finalmente essendo sempre stato Giuliano un uomo così fatto, d' età d' anni 75. si morì e fu seppellito nella Chie-

Notte capricciosamente dipinta.

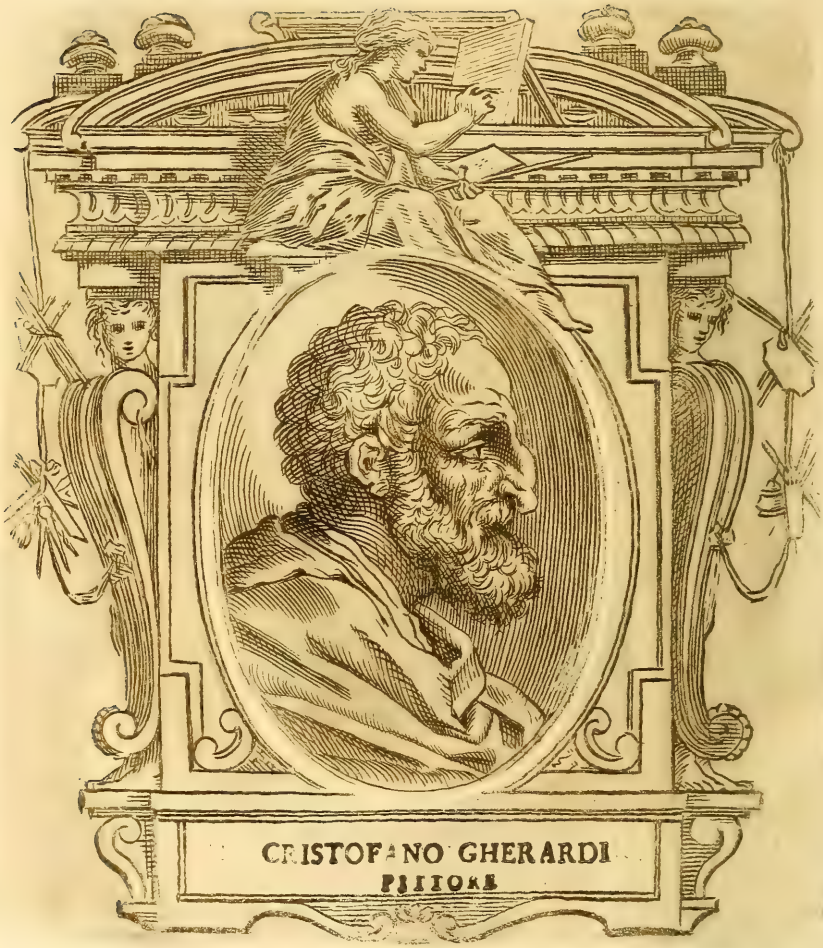
Morte di Giuliano.

(1) *La tavola del Martirio di S. Caterina esiste benissimo conservata nella detta Cappella: ed è opera degna d ammirazione per il pensiero, e per le naturalissime osservazioni che vi sono: come pure per la forza, dolcezza, e gesto di colorito: che chiunque la considera non ne può restare indifferente, come deve accadere in sentir solvanto il Vasari nel passato racconto. L' ultimo pensiero che ne fece il Bugiardini si ritrova in uno dei libri di disegni originali di varii Autori, nella raccolta d' Ignazio Hugford in Firenze: dietro al quale vedesi in alcuni schizzi, che andava ricercando positure per quei soldati stramortiti che doveva fare nel quadro.**

Chiesa di S. Marco di Firenze l' anno 1556. (1) Raccontando una volta Giuliano al Bronzino d' avere veduta una bellissima donna, poichè l' ebbe infinitamente lodata, disse il Bronzino: Conoscetela voi? No, rispose, ma è bellissima: fate conto, ch' ella sia una pittura di mia mano, e basta.

VITA

(1) *Se il Bugiardini morì nel 1556. e campò 75. anni si dee dire esser nato nel 1481. ed aver abitato ne' borghi fino all' età di 48. anni. Questo pittore fu specialmente acclamato, perchè copiava i quadri altrui con l' ultima perfezione, come si può vedere nel ritratto di Leon X. menzionato qui addietro a c. 125. e non è maraviglia perchè essendo tutto il suo pregio nella diligenza, e nella esattezza, queste doti appunto si ricercano nel fare una buona copia, e che ritenga il carattere dell' originale, al che fare non si può ridurre un eccellente pittore, e che abbia formato già la sua propria maniera della quale sempre ne introduce qualche segnale nella copia, che prendè a fare; quando non istia in ciò saprammodo avvertito.*


CRISTOFANO GHERARDI
PITTORE

VITA
DI CRISTOFANO GHERARDI
DETTO DOCENO
PITTORE DAL BORGO S. SEPOLCRO.

MEntre, che Raffaello dal Colle (1) del Borgo S. Sepolcro, il quale fu discepolo di Giulio Romano, e gli ajutò a lavorare a fresco la sala di Costantino nel palazzo del Papa in Roma, e in Mantova le stanze del Te, (2) dipigneva (essendo tornato al Borgo) la tavola della cappella di S. Gilio, e Arcanio, nella quale fece, imitando esso Giulio, e Raffaello da Urbino, la Resurrezione di Cristo, che fu opera molto lodata; e un' altra tavola d' un' Assunta ai frati de' zoccoli, fuor del Borgo, e alcun' altre opere per i frati de' Servi a Città di Castello; mentre (dico) Raffaello queste, e altre opere lavorava nel Borgo sua patria, acquistandosi ricchezze, e nome, un giovane d' anni sedici, chiamato Cristofano, e per soprannome Doceno, figliuolo di Guido Gherardi, uomo d' onorevole famiglia in quella Città, attendendo per naturale inclinazione, con molto profitto, alla pittura, disegnava, e coloriva così bene, e con tanta grazia, ch' era

Origine di Cristofano.

1] *Di Raffaello dal colle parla molto il Vasari in varj luoghi. basti per sua lode il dire, che fu della scuola di Raffaello da Urbino co' disegni del quale divinse nelle logge Vaticane.*

2] *vedi la descrizione di questo mirabile Palazzo del Te nel Tomo 4. a cart. 340.*

era una maraviglia. Perchè avendo il sopraddetto Raffaello veduto di mano di costui alcuni animali, come cani, lupi, lepri, e varie sorte d' uccelli, e pesci molto ben fatti, e vedutolo di dolcissima conversazione, e tanto faceto, e motteggevole, come che fusse astratto nel vivere, e viveſſe quasi alla filosofica; fu molto contento d' avere sua amistà, e che gli praticasse, per imparare, in bottega. Avendo dunque, sotto la disciplina di Raffaello, disegnato Cristofano alcun tempo, capitò al Borgo il Rosso, (1) col quale avendo fatto amicizia, e avuto de' suoi disegni, studiò Doceno sopra quelli con molta diligenza, parendogli (come quelli, che non ne aveva veduto altri, che di mano di Raffaello (2)) che fussino, come erano in vero, bellissimi. Ma cotale studio fu da lui interrotto; perchè andando Giovanni de' Turrini dal Borgo, allora Capitano de' Fiorentini, con una banda di soldati Borghesi, e da Città di Castello, alla guardia di Firenze, assediata dall' esercito Imperiale e di Papa Clemente, vi andò fra gli altri soldati Cristofano, essendo stato da molti amici suoi sviato. Ben è vero, che vi andò non meno con animo d' avere a studiare con qualche comodo le cose di Fiorenza, che di militare; ma non gli venne fatto, perchè Giovanni suo Capitano ebbe in guardia non alcun luogo della Città, ma i bastioni del monte di fuora. Finita quella guerra, essendo non molto dopo alla guardia di Fiorenza il Sig. Alessandro Vitelli da Città di Castello, Cristofano tirato dagli amici, e dal desiderio di vedere le pitture, e scultùre di quella Città, si mise, come soldato, in detta guardia; nella quale mentre dimorava, avendo inteso il Sig. Alessandro, da Batista della Bilia (3) pittore, e sol-

Suoi costumi piacevoli.

Raffaello da colle lo piglia sotto la sua disciplina.

cristofano si fa soldato.

[1] *Vedi nel tom. 4. a c. 93;*
[2] *Cioè di Raffaello dal Colle suo maestro:*
[3] *Di questo pittore non fa menzione l' Orlandi nel suo Abecedario*

ſoldato da Città di Caſtello, che Criſtofano attendeva alla pittura, e avuto un bel quadro di ſua mano, aveva diſegnato mandarlo con detto Batiſta della Bilia, e con un altro Batiſta ſimilmente da Città di Caſtello, a lavorare di ſgraffito, e di pitture un giardino, e loggia, che a Città di Caſtello aveva cominciato. Ma eſſendoſi, mentre ſi murava il detto giardino, morto quello, e in ſuo luogo entrato l' altro Batiſta, per allora, checchè ſe ne foſſe cagione, non ſe ne fece altro. Intanto eſſendo Giorgio Vaſari tornato da Roma e trattenendoſi in Fiorenza col Duca Aleſſandro, inſino a che il Cardinale Ippolito ſuo Signore tornaſſe d' Ungheria, aveva avuto le ſtanze nel convento de' Servi per dar principio a fare certe ſtorie in freſco de' fatti di Ceſare, nella camera del canto del palazzo de' Medici, dove Giovanni da Udine aveva di ſtucchi, e pitture fatta la volta; quando Criſtofano avendo conoſciuto Giorgio Vaſari nel Borgo l' anno 1528. quando andò a vedere colà il Roſſo, dove l' aveva molto carezzato, ſi riſolvè di volere riparaſi con eſſo lui, e con sì fatta comodità attendere all' arte molto più, che non aveva fatto per lo paſſato. Giorgio dunque avendo praticato con lui un anno, ch' egli ſtette ſeco, e trovatolo ſuggetto da farſi valentuomo, e ch' era di dolce, e piacevole converſazione, e ſecondo il ſuo guſto, gli poſe grandiſſimo amore; onde avendo a ire non molto dopo, di commiſſione del Duca Aleſſandro, a Città di Caſtello, in compagnia d' Antonio da Sangallo, e di Pier Franceſco da Viterbo, i quali erano ſtati a Fiorenza per fare il Caſtello, (1) ovvero Cittadella, e tornandoſene, facevano la via di Città di Caſtello per riparar le mura del detto giardino del Vitelli, che minacciavano rovina; menò ſeco Criſtofano,

Molto amato dal Vaſari.

(1) *Il Caſtello S. Gio. Batiſta, di cui parla il Vaſari nel tom. 4. a cart.* 315.

acciò disegnato, ch' esso Vasari avesse, e spartito gli ordini de' fregi, che s' avevano a fare in alcune stanze, e similmente le storie, e partimenti d' una stufa, ed altri schizzi per le facciate delle logge, egli, e Batista sopraddetto il tutto conducessero a perfezione; il che tutto fecero tanto bene, con tanta grazia, e massimamente Cristofano, che un ben pratico, e nell' arte consumato maestro non avrebbe fatto tanto. E che è più, sperimentandosi in quell' opera, si fece pratico oltremodo, e valente nel disegnare, e colorire. L' anno poi 1536. venendo Carlo V. Imperadore in Italia, e in Fiorenza, come altre volte si è detto, si ordinò un onoratissimo apparato, nel quale al Vasari, per ordine del Duca Alessandro, fu dato carico dell' ornamento della porta a S. Piero Gattolini, della facciata in testa di via Maggio a S. Felice in piazza, e del frontone, che si fece sopra la porta di Santa Maria del Fiore. E oltre ciò d' uno stendardo di drappo per il Castello, alto braccia quindici, e lungo quaranta, nella doratura del quale andarono cinquanta migliaja di pezzi d' oro. Ora parendo ai pittori Fiorentini, ed altri, che in questo apparato s' adoperavano, ch' esso Vasari fosse in troppo favore del Duca Alessandro, per farlo rimanere con vergogna nella parte, che gli toccava di quell' apparato, grande nel vero, e faticosa, fecero di maniera, che non si potè servire d' alcun maestro di mazzonerie, nè di giovani, o d' altri, che gli ajutassero in alcuna cosa, di quelli, ch' erano nella Città. Di che accortosi il Vasari, mandò per Cristofano, Raffaello dal Colle, e per Stefano Veltroni (1) dal Monte Sansovino, suo parente; e con il costoro ajuto, e d' altri pittori d' Arezzo, e d' altri luoghi, con-

Suoi lavori in Città di Castello.

E negli apparati di Fiorenza per la venuta di Carlo V.

(1) *Stefano Veltroni cugino del Vasari non è neppur nominato nell' Abecedario. Ajutò il Vasari anche nelle pitture, che fece in Napoli, come dirà più sotto.*

condusse le sopradette opere, nelle quali si portò Cristofano di maniera, che fece stupire ognuno, facendo onore a se, e al Vasari, che fu nelle dette opere molto lodato. Le quali finite, dimorò Cristofano in Fiorenza molti giorni, ajutando al medesimo nell' apparato, che si fece per le nozze del Duca Alessandro, nel palazzo di Messer Ottaviano de' Medici; dove fra l' altre cose condusse Cristofano un' arme della Ducheſſa Margherita d' Austria, con le palle abbracciate da un' aquila bellissima, e con alcuni putti molto ben fatti. Non molto dopo, essendo stato ammazzato il Duca Alessandro, fu fatto nel Borgo un trattato di dare una porta della Città a Pietro Strozzi, quando venne a Sestino; e fu perciò scritto da alcuni soldati Borghesi fuorusciti a Cristofano, pregandolo, che in ciò volesse essere in ajuto loro. Le quali lettere ricevute, sebben Cristofano non acconsentì al volere di coloro, volle nondimeno, per non far lor male, piuttosto stracciare, come fece, le dette lettere, che palesarle, come secondo le leggi, e bandi doveva, a Gherardo Gherardi, allora Commissario per il Sig. Duca Cosimo nel Borgo. Cessati dunque i rumori, e risaputasi la cosa, fu dato a molti Borghesi, e in fra gli altri a Doceno bando di ribello. E il Sig. Alessandro Vitelli, che sapendo come il fatto stava, avrebbe potuto ajutarlo, nol fece, perchè fosse Cristofano quasi forzato a servirlo nell' opera del suo giardino a Città di Castello, del quale avemo di sopra ragionato; nella qual servitù, avendo consumato molto tempo senza utile, e senza profitto, finalmente, come disperato, si ridusse con altri fuorusciti nella villa di S. Giustino, lontana dal Borgo un miglio e mezzo, nel dominio della Chiesa, e pochissimo lontana dal confino de' Fiorentini; nel qual luogo, comechè vi stesse con pericolo, dipinse all' Abate Bufolini da Città di Castello, che vi ha bellissime, e comode stanze,

Trattato di ribellione non rivelato da lui.

Fa, che è bandito con alcuni altri complici.

Si ridusse a S. Giustino.

ze, una camera in una torre, con un ſpartimento di putti, e figure, che ſcortano al diſotto in ſu molto bene, e con grotteſche, feſtoni, e maſchere belliſſime, e più bizzarre, che ſi poſſino immaginare; la qual camera fornita, perchè piacque all' Abate, glie ne fece fare un' altra; alla quale deſiderando di fare alcuni ornamenti di ſtucco, e non avendo marmo da fare polvere per meſcolarla, gli ſervirono a ciò molto bene alcuni ſaſſi di fiume, venati di bianco, la polvere de' quali fece buona, e duriſſima preſa; dentro ai quali ornamenti di ſtucchi, fece poi Criſtofano alcune ſtorie de' fatti de' Romani, così ben lavorate a freſco, che fu una maraviglia. In que' tempi lavorando Giorgio il tramezzo della badia di Camaldoli a freſco di ſopra, e per da baſſo due tavole, e volendo far loro un ornamento in freſco pieno di ſtorie, avrebbe voluto Criſtofano appreſſo di ſe, non meno per farlo tornare in grazia del Duca, che per ſervirſene. Ma non fu poſſibile, ancorachè Meſſer Ottaviano de' Medici molto ſe n' adoperaſſe col Duca, farlo tornare, sì brutta informazione gli era ſtata data de' portamenti di Criſtofano. Non eſſendo dunque ciò riuſcito al Vaſari, come quelli, che amava Criſtofano, ſi miſe a far' opera di levarlo almeno da S. Giuſtino, dov' egli con altri fuoruſciti ſtava in grandiſſimo pericolo. Onde avendo l' anno 1539. a fare per i Monaci di monte Oliveto, nel monaſtero di San Michele in Boſco, fuor di Bologna, in teſta d' un refettorio grande, tre tavole a olio con tre ſtorie lunghe braccia quattro l' una, e un fregio intorno a freſco, alto braccia tre, con venti ſtorie dell' Apocaliſſe, di figure piccole; e tutti i monaſterj di quella Congregazione ritratti di naturale, con un partimento di grotteſche; e intorno a ciaſcuna fineſtra braccia quattordici di feſtoni con frutte ritratte di naturale; ſcriſſe ſubito a Cri-

Dove lavorò alcune ſtanze.

Criſtofano, che da S. Giuſtino andaſſe a Bologna, inſieme con Batiſta Cungi Borgheſe, (1) e ſuo compatriotta, il quale aveva anch' egli ſervito il Vaſari ſette anni. Coſtoro dunque arrivati a Bologna, dove non era ancora Giorgio arrivato, per eſſere ancora a Camaldoli, dove fornito il tramezzo, faceva il cartone d' un Depoſto di Croce, che poi fece, e fu in quello ſteſſo luogo meſſo all' altar maggiore; ſi miſero a ingeſſare le dette tre tavole, e a dar di meſtica, inſino a che arrivaſſe Giorgio, il quale aveva dato commiſſione a Dattero Ebreo, amico di meſſer Ottaviano de' Medici, il quale faceva banco in Bologna, che provvedeſſe Criſtofano, e Batiſta di quanto faceva loro biſogno. E perchè eſſo Dattero era gentiliſſimo, e corteſe molto, faceva loro mille comodità, e corteſie; perchè andando alcuna volta coſtoro in compagnia di lui per Bologna aſſai dimeſticamente, e avendo Criſtofano una gran maglia in un occhio, e Batiſta gli occhi groſſi, erano così eſſi creduti Ebrei, come era Dattero veramente. Onde avendo una mattina un calzajolo a portare, di commiſſione del detto Ebreo, un pajo di calze nuove a Criſtofano, giunto al monaſtero, diſſe a eſſo Criſtofano, il quale ſi ſtava alla porta a vedere far le limoſine: Meſſere, mi ſapreſti voi inſegnare le ſtanze di que' due Ebrei, dipintori, che quà entro lavorano? Che Ebrei, e non Ebrei, diſſe Criſtofano? che hai da fare con eſſo loro? Ho, a dare, riſpoſe colui, queſte calze a uno di loro, chiamato Criſtofano. Io ſono uomo dabbene, e migliore Criſtiano, che non ſei tu. Sia come volete voi, replicò il calzajolo, io diceva così, perciocchè, oltre che voi ſete tenuti, e conoſciuti per Ebrei da ognuno, queſte voſtre arie, che non

E' chiamato in Bologna dal Vaſari.

Criſtofano creduto Ebreo.

(1) *Batiſta Cungi del Borgo a S. Sepolcro è menzionato nell' Abecedario, ma non vi ſi dice niente di più di quello, che dica qui il Vaſari.*

non ſono del paeſe, mel raffermavano. Non più, diſſe Criſtofano, ti parrà, che noi facciamo opere da criſtiani. Ma per tornare all' opera, arrivato il Vaſari in Bologna, non paſsò un meſe, ch' egli diſegnando, e Criſtofano, e Batiſta abbozzando le tavole con i colori, elle furono tutte e tre fornite d' abbozzare con molta lode di Criſtofano, che in ciò ſi portò beniſſimo. Finite d' abbozzare le tavole, ſi miſe mano al fregio, il quale ſebbene doveva tutto da ſe lavorare Criſtofano, ebbe compagnia, perciocchè venuto da Camaldoli a Bologna Stefano Veltroni dal monte Sanſavino, cugino del Vaſari, ch' aveva abbozzata la tavola del Depoſto, fecero ambidue quell' opera inſieme, e tanto bene, che riuſcì maravigliosa. Lavorava Criſtofano le grotteſche tanto bene, che non ſi poteva veder meglio, ma non dava loro una certa fine, che aveſſe perfezione: e per contrario Stefano mancava d' una certa finezza, e grazia, perciocchè le pennellate non facevano a un tratto reſtare le coſe ai luoghi loro, onde, perchè era molto paziente, ſebben durava più fatica, conduceva finalmente le ſue grotteſche con più diligenza, e finezza. Lavorando dunque coſtoro a concorrenza l' opera di queſto fregio, tanto faticarono l' uno e l' altro, che Criſtofano imparò a finire da Stefano, e Stefano imparò da lui a eſſere più fino, e lavorare da Maeſtro. Mettendoſi poi mano ai feſtoni groſſi, che andavano a mazzi intorno alle fineſtre, il Vaſari ne fece uno di ſua mano, tenendo innanzi frutte naturali per ritrarle dal vivo. E ciò fatto, ordinò, che tenendo il medeſimo modo Criſtofano, e Stefano, (1) ſeguitaſſero il rimanente, uno da una banda, e l' altro dall' altra della fineſtra; e così a una a una l' andaſſero finendo tutte, promettendo a chi di loro meglio ſi portaſſe, nel fine dell' opera, un pajo di calze di ſcarlatto;

Suoi lavori in S. Michele in Boſco.

Fu raro nelle grotteſche.

Concorrenza tra Stefano Veltroni, e Criſtofano profittevole.

(1) *Queſto Stefano è il Veltroni citato poco addietro.*

latto; perchè gareggiando amorevolmente costoro per l' utile, e per l' onore, si misero dalle cose grandi a ritrarre insino alle minutissime, come migli, panichi, ciocche di finocchio, e altre simili, di maniera che furono que' festoni bellissimi, e ambidue ebbero il premio delle calze di scarlatto dal Vasari; il quale si affaticò molto, perchè Cristofano facesse da se parte de' disegni delle storie, che andarono nel fregio, ma egli non volle mai. Onde mentre, che Giorgio gli faceva da se, condusse i casamenti di due tavole con grazia e bella maniera, a tanta perfezione, che un maestro di gran giudizio, ancorchè avesse avuto i cartoni innanzi, non avrebbe fatto quello, che fece Cristofano. E di vero non fu mai pittore, che facesse da se, e senza studio le cose, che a costui venivano fatte. Avendo poi finito di tirare innanzi i casamenti delle due tavole, mentre che il Vasari conduceva a fine le venti storie dell' Apocalisse, per lo detto fregio, Cristofano nella tavola, dove S. Gregorio (la cui testa è il ritratto di Papa Clemente VII.) mangia con que' dodici poveri, fece Cristofano tutto l' apparecchio del mangiare molto vivamente, e naturalissimo. Essendosi poi messo mano alla terza tavola, mentre Stefano faceva mettere d' oro l' ornamento dell' altre due, si fece sopra due capre di legno un ponte, in sul quale, mentre il Vasari lavorava da una banda in un Sole i tre angeli, che apparvero ad Abramo nella valle Mambre, faceva dall' altra banda Cristofano certi casamenti; ma perchè egli faceva sempre qualche trabiccola di predelle, deschi, e tal volta di catinelle a rovescio, e pentole, sopra le quali saliva, come uomo a caso ch' egli era; avvenne, che volendo una volta discostarsi per vedere quello, che aveva fatto, mancatogli sotto un piede, e andate sottosopra le trabiccole, cascò d' alto cinque braccia, e si pestò in modo, che bisognò

S' infermò per una caduta;

trargli sangue, e curarlo da dovero, altrimenti si sarebbe morto. E che fu peggio, essendo egli un uomo così fatto, e trascurato se gli sciolsero una notte le fasce del braccio, per lo quale si era tratto sangue, con tanto suo pericolo, che se di ciò non s' accorgeva Stefano, ch' era a dormire seco, era spacciato, e con tutto ciò si ebbe che fare a rinvenirlo, avendo fatto un lago di sangue nel letto, e se stesso condotto quasi all' estremo. Il Vasari dunque presane particolare cura, come se gli fusse stato fratello, lo fece curare con estrema diligenza; e nel vero non bisognava meno. E con tutto ciò non fu prima guarito, che fu finita del tutto quell' opera; perchè tornato Cristofano a S. Giustino, finì alcuna delle stanze di quell' Abate, (1) lasciate imperfette, e dopo fece a Città di Castello una tavola, ch' era stata allogata a Batista suo amicissimo, tutta di sua mano: e un mezzo tondo, che è sopra la porta del fianco di S. Florido, con tre figure in fresco. Essendo poi, per mezzo di Messer Pietro Aretino, chiamato Giorgio a Venezia a ordinare, e fare per i Gentiluomini, e Signori della Compagnia della Calza l' apparato d' una sontuosissima, e molto magnifica festa, e la scena d' una Commedia, fatta dal detto M. Pietro Aretino per detti Signori; egli come quelli, che non poteva da se solo condurre una tanta opera, mandò per Cristofano, e Batista Cungi sopraddetti, i quali arrivati finalmente a Venezia, dopo essere stati trasportati dalla fortuna del mare in Schiavonia, trovarono, che il Vasari non solo era là innanzi a loro arrivato, ma aveva già disegnato ogni cosa, e non ci aveva se non a por mano a dipignere. Avendo dunque i detti Signori della Calza presa, nel fine di Canareio, una casa grande, che non era finita, anzi non aveva se non le mura principali, e il tetto, nello spazio d' una stanza lunga settanta braccia, e larga

Torna a S. Giustino.

E' chiamato a Venezia dal Vasari.

(1) *cioè l' Ab. Bufalini.*

larga ſedici, fece fare Giorgio due ordini di gradi di legname, alti braccia quattro da terra, ſopra i quali avevano a ſtare le gentildonne a ſedere, e le facciate delle bande diviſe ciaſcuna in quattro quadri di braccia dieci l' uno, diſtinti con nicchie di quattro braccia l' una per larghezza, dentro le quali erano figure, le quali nicchie erano in mezzo ciaſcuna a due termini di rilievo, alti braccia nove. Di maniera, che le nicchie erano per ciaſcuna banda cinque, e i termini dieci, che in tutta la ſtanza venivano a eſſere dieci nicchie, venti termini, e otto quadri di ſtorie. Nel primo de' quali quadri, a man ritta a canto alla ſcena, che tutti erano di chiaroſcuro, era figurata per Venezia, Adria finta belliſſima, in mezzo al mare, e ſedente ſopra uno ſcoglio, con un ramo di corallo in mano; e intorno a eſſa ſtavano Netunno, Teti, Proteo, Nereo, Glauco, Palemone, e altri Dii, e Ninfe marine, che le preſentavano gioie, perle, e oro, e altre ricchezze del mare. E oltre ciò vi erano alcuni Amori, che tiravano ſaette, e altri, che in aria volando ſpargevano fiori, e il reſto del campo del quadro era tutto di belliſſime palme. Nel ſecondo quadro era il fiume della Drava, e della Sava ignudi, con i loro vaſi. Nel terzo era il Po finto groſſo, e corpulento, con ſette figliuoli, fatti per i ſette rami, che di lui uſcendo, mettono, come fuſſe ciaſcun di loro fiume regio, in mare. Nel quarto era la Brenta con altri fiumi del Friuli. Nell' altra faccia dirimpetto all' Adria era l' Iſola di Candia, dove ſi vedeva Giove eſſere allattato dalla capra, con molte Ninfe intorno. Accanto a queſto, cioè dirimpetto alla Drava, era il fiume del Tagliamento, e i monti di Cadoro. E ſotto a queſto, dirimpetto al Po, era il lago Benaco, e il Mincio, ch' entravano in Po. A lato a queſto, e dirimpetto alla Brenta, era l' Adice, e il Teſino entranti in mare. I quadri dalla banda

Lavori diſegnati dal Vaſari in Venezia.

ritta erano tramezzati da queſte Virtù collocate nelle nicchie, Liberalità, Concordia, Pietà, Pace, e Religione. Dirimpetto nell' altra faccia erano la Fortezza, la Prudenza civile, la Giuſtizia, una Vittoria con la Guerra ſotto, e in ultimo una Carità. Sopra poi erano cornicione, architrave, e un fregio pieno di lumi, e di palle di vetro, piene d' acque ſtillate, acciocchè avendo dietro lumi, rendeſſero tutta la ſtanza luminoſa. Il cielo poi era partito in quattro quadri, larghi ciaſcuno dieci braccia per un verſo, e per l' altro otto; e tanto quanto teneva la larghezza delle nicchie di quattro braccia, era un fregio, che rigirava intorno intorno alla cornice, e alla dirittura delle nicchie veniva, nel mezzo di tutti i vani, un quadro di braccia tre per ogni verſo; i quali quadri erano in tutto 23. ſenza uno, che n' era doppio ſopra la ſcena, che faceva il numero di ventiquattro; e in queſti erano l' Ore, cioè dodici della notte, e dodici del giorno. Nel primo de' quadri grandi dieci braccia, il qual era ſopra la ſcena, era il Tempo, che diſpenſava l' ore ai luoghi loro, accompagnato da Eolo Dio de' Venti, da Giunone, e da Iride. In un altro quadro era, all' entrare della porta, il carro dell' Aurora, che uſcendo delle braccia a Titone, andava ſpargendo roſe, mentre eſſo carro era da alcuni galli tirato. Nell' altro era il Carro del Sole; e nel quarto era il carro della notte, tirato da' barbagianni; la qual Notte aveva la Luna in teſta, alcune nottole innanzi, e d' ogn' intorno tenebre. De quali quadri fece la maggior parte Criſtofano, e ſi portò tanto bene, che ne reſtò ognuno maravigliato, e maſſimamente nel carro della Notte, dove fece di bozze a olio quello, che in un certo modo non era poſſibile. Similmente nel quadro d' Adria fece quei moſtri marini con tanta varietà, e bellezza, che chi gli mirava rimaneva ſtupito, come un par ſuo aveſſe ſaputo tanto. Inſomma

Dov' ebbe gran parte Criſtofano.

ma in tutta queſt' opera ſi portò, oltre ogni credenza, da valente, e molto pratico dipintore, e maſſimamente nelle grotteſche, e fogliami.

Dipinge col Vaſari in caſa Cornari.

Finito l' apparato di quella feſta, ſtettero in Venezia il Vaſari, e Criſtofano alcuni meſi, dipignendo al Magnifico M. Giovanni Cornaro il palco, ovvero ſoffittato d' una camera, nella quale andarono nove quadri grandi a olio. Eſſendo poi pregato il Vaſari da Michele Sammichele, architettore Veroneſe, di fermarſi in Venezia, ſi ſarebbe forſe volto a ſtarvi qualche anno; ma Criſtofano ne lo diſſuaſe ſempre, dicendo, che non era bene fermarſi in Venezia, dove non ſi teneva conto del diſegno, nè i pittori in quel luogo l' uſavano; ſenza che i pittori ſono cagione, che non vi s' attende alle fatiche dell' arti, e che era meglio tornare a Roma, che è la vera ſcuola dell' arti nobili, e vi è molto più riconoſciuta la virtù, che a Venezia. Aggiunte dunque alla poca voglia, che il Vaſari aveva di ſtarvi, le diſſuaſioni di Criſtofano, ſi partirono ambedue. Ma perchè Criſtofano, eſſendo ribello dello Stato di Fiorenza, non poteva ſeguitare Giorgio, ſe ne tornò a S. Giuſtino; dove non fu ſtato molto, facendo ſempre qualche coſa per lo già detto Abate, che andò a Perugia, la prima volta, chè vi andò Papa Paolo III. dopo le guerre fatte co' Perugini; dove nell' apparato, che ſi fece per ricevere ſua Santità, ſi portò in alcune coſe molto bene, e particolarmente al portone detto di Frate Rinieri, dove fece Criſtofano, come volle Monſignor della Barba, allora quivi Governatore, un Giove grande irato, ed un altro placato, che ſono due belliſſime figure. E dall' altra banda fece un Atlante col Mondo addoſſo, ed in mezzo a due femmine, che avevano una ſpada, e l' altra le bilance in mano; le quali opere, con molte altre che fece in quelle feſte Criſtofano, furono cagione, che

Torna a S. Giuſtino.

Indi va a Perugia per la venuta di Paolo Terzo.

fatta

Lavorò nelle ſtanze della Cittadella.

fatta poi murare dal medeſimo Pontefice in Perugia la Cittadella; Meſſer Tiberio Criſpo, che allora era Governatore, e Caſtellano, nel fare dipignere molte ſtanze, volle, che Criſtofano, oltre quello, che vi aveva lavorato Lattanzio pittore Marchigiano in fin' allora, vi lavoraſſe anch'egli. Onde Criſtofano non ſolo ajutò al detto Lattanzio, ma fece poi di ſua mano la maggior parte delle coſe migliori, che ſono nelle ſtanze di quella fortezza dipinte; nella quale lavorò anche Raffaello dal Colle, ed Adone Doni d' Aſcoli (1) pittore molto pratico, e valente, che ha fatto molte coſe nella ſua patria, ed in altri luoghi. Vi lavorò anche Tommaſo del Paperello pittore Cortoneſe. (2) Ma il meglio, che foſſe fra loro, e vi acquiſtaſſe più lode, fu Criſtofano; onde meſſo in grazia da Lattanzio del detto Criſpo, fu poi ſempre molto adoperato da lui. In tanto avendo il detto Criſpo fatto una nuova Chieſetta in Perugia, detta S. Maria del Popolo, e prima del Mercato, ed avendovi cominciata Lattanzio una tavola a olio, vi fece Criſtofano di ſua mano tutta la parte di ſopra, che invero è belliſſima, e molto da lodare. Eſſendo poi fatto Lattanzio, di pittore bargello di Perugia, Criſtofano ſe ne tornò a S. Giuſtino, e vi ſi ſtette molti meſi pur lavorando per lo detto Signor Abate Bufolini. Venuto poi l' anno 1543. avendo Giorgio a fare per lo Illuſtriſſimo Cardinal Farneſe una tavola a olio per la cancelleria grande, ed un' altra nella Chieſa

Sue pitture in S. Maria del Popolo di Perugia.

Altri ſuoi lavori di S. Giuſtino.

(1) *Nell' Abecedario pittorico è detto Adone Doni d' Aſſiſi, e vi ſi cita il Vaſari; ma ſiccome la citazione è errata, così mi giova credere, che ſia errato il nome della patria di queſto pittore.*

(2) *Fu Tommaſo ſcolare di Giulio Romano, di cui fa menzione il Vaſari nel t. 4. a c. 337. nella Vita di Giulio, dove lo chiama Tommaſo Paperello, e qui lo chiama Tommaſo del Papacello, tanto è piena da per tutto d' errori la ſtampa anche de' Giunti, del che non può pienamente reſtar capace, ſe non chi la riſcontri con queſta noſtra. Il P. Orlandi lo nomina Paperello, ed io ho ſeguitato queſta lezione.*

ſa di S. Agoſtino per Galeotto da Girone, mandò per Criſtofano, il quale andato ben volentieri, come quello, che aveva voglia di veder Roma, vi ſtette molti meſi, facendo poco altro, che andar veggendo. Ma nondimeno acquiſtò tanto, che tornato di nuovo a S. Giuſtino, fece per capriccio in una ſala alcune figure tanto belle, che pareva, che l' aveſſe ſtudiate venti anni. Dovendo poi andare il Vaſari l' anno 1545. a Napoli a fare ai frati di Monte Uliveto un refettorio di molto maggior opera, che non fu quello di S. Michele in Boſco di Bologna, mandò per Criſtofano, Raffaello dal Colle, e Steſano ſopraddetti ſuoi amici, e creati; i quali tutti ſi trovarono al tempo determinato in Napoli, eccetto Criſtofano, che reſtò per eſſere ammalato. Tuttavia eſſendo ſollecitato dal Vaſari, ſi conduſſe in Roma per andare a Napoli, ma ritenuto da Borgognone ſuo fratello, che era anch' egli fuoruſcito, e il quale lo voleva condurre in Francia al ſervigio del Colonnello Giovanni da Turrino, ſi perdè quell' occaſione. Ma ritornato il Vaſari l' anno 1546. da Napoli a Roma per fare ventiquattro quadri, che poi furono mandati a Napoli, e poſti nella ſagreſtia di S. Giovanni Carbonaro, nei quali dipinſe in figure d' un braccio o poco più, ſtorie del Teſtamento vecchio, e della vita di S. Giovanni Batiſta: e per dipingere ſimilmente i portelli dell' organo del Piſcopio, che erano alti braccia ſei; ſi ſervì di Criſtofano, che gli fu di grandiſſimo ajuto, e conduſſe figure, e paeſi in quell' opere molto eccellentemente. Similmente aveva diſegnato Giorgio ſervirſi di lui nella ſala della cancelleria, la quale fu dipinta con i cartoni di ſua mano, e del tutto finita in cento giorni, per lo Cardinal Farneſe; ma non gli venne fatto, perchè ammalatoſi Criſtofano, ſe ne tornò a S. Giuſtino ſubito, che fu cominciato a migliorare. Ed il Vaſari ſenza lui finì la ſala, ajutato da Raffaello dal Col-

Chiamato a Napoli dal Vaſari non vi può andare.

Aiutò in Roma il Vaſari.

Colle, da Gio. Batista Bagnacavallo Bolognese, da Roviale, e Bizzerra Spagnuoli, e da molti altri suoi amici, e creati. Da Roma tornato Giorgio a Fiorenza, e di lì dovendo andare a Rimini, per fare all' Abate Gio. Matteo Faettani nella Chiesa de'-Monaci di Monte Oliveto una cappella a fresco, ed una tavola, passò da S. Giustino per menar seco Cristofano; ma l' Abate Bufolino al quale dipigneva una sala, non volle per allora lasciarlo partire, promettendo a Giorgio, che presto gliel manderebbe fino in Romagna. Ma non ostante cotali promesse, stette tanto a mandarlo, che quando Cristofano andò, trovò esso Vasari non solo aver finito l' opere di quell' Abate, ma che aveva anco fatto una tavola all' altar maggiore di S. Francesco di Rimini per M. Niccolò Marcheselli: ed a Ravenna nella Chiesa di Classi, de' Monaci di Camaldoli, un' altra tavola al Padre Don Romualdo da Verona, Abate di quella Badia. Aveva appunto Giorgio l' anno 1550. non molto innanzi, fatto in Arezzo, nella Badia di S. Fiore de' Monaci neri, cioè nel Refettorio, la storia delle nozze d' Ester: ed in Fiorenza nella Chiesa di S. Lorenzo, alla cappella de' Martelli, la tavola di S. Gismondo (1) quando essendo creato Papa Giulio III., fu condotto a Roma al servigio di Sua Santità. Laddove pensò al sicuro, col mezzo del Cardinal Farnese, che in quel tempo andò a stare a Fiorenza, di rimettere Cristofano nella Patria, e tornarlo in grazia del Duca Cosimo. Ma non fu possibile, onde bisognò, che il povero Cristofano si stesse così insino al 1554. nel qual tempo essendo chiamato il Vasari al servizio del Duca Cosimo, se gli porse occasione di liberare Cristofano. Aveva il Vescovo de' Ricasoli, perchè sapeva di farne cosa grata a sua Eccellenza

E' liberato dal bando, per intercessione del Vasari.

(1) *Questa tavola, che copriva tutto il fondo della cappella secondo il disegno del Brunelleschi, fu levata di Chiesa pochi anni sono, perchè non vi si vedeva più niente, essendo svanito il colore, e apparendo la tela.*

lenza, messo mano a far dipignere di chiaroscuro le tre facciate del suo palazzo, (1) che è posto in su la coscia del ponte alla Carraia: quando M. Sforza Almeni coppiere, e primo, e più favorito cameriere del Duca, si risolvè di voler far anch' egli dipignere di chiaroscuro, a concorrenza del Vescovo, la sua casa della via de' Servi. Ma non avendo trovato pittori a Fiorenza, secondo il suo capriccio, scrisse a Giorgio Vasari, il quale non era anco venuto a Fiorenza, che pensasse all' invenzione, e gli mandasse disegnato quello, che gli pareva, che si dovesse dipignere in detta sua facciata; perchè Giorgio, il qual' era suo amicissimo, e si conoscevano insino quando ambidue stavano col Duca Alessandro; pensato al tutto, secondo le misure della facciata, gli mandò un disegno di bellissima invenzione, il quale a dirittura, da capo a piedi, con ornamento vario rilegava, ed abbelliva le finestre, e riempieva con ricche storie tutti i vani della facciata; il qual disegno dico, che conteneva, per dirlo brevemente, tutta la vita dell' uomo, dalla nascita per infino alla morte. Mandato dal Vasari a M. Sforza, gli piacque tanto, e parimente al Duca, che per fare, che egli avesse la sua perfezione, si risolverono a non volere, che vi si mettesse mano fino a tanto, ch' esso Vasari non fusse venuto a Fiorenza; il quale Vasari finalmente venuto, e ricevuto da sua Eccellenza Illustrissima, e dal detto M. Sforza con molte carezze, si cominciò a ragionare di chi potesse essere il caso a condurre la detta facciata; perchè non lasciando Giorgio fuggire l' occasione, disse a M. Sforza, che niuno era più atto a condurre quell' opera, che Cristofano; e che nè in quella, nè parimente nell' opere, che si avevano a fare in palazzo, poteva fare senza l' ajuto di lui. Laonde avendo di ciò parlato M. Sforza al Duca, do-

(1) *Ora queste pitture sono imbiancate.*

po molte informazioni trovatosi, che il peccato di Cristofano non era sì grave, com' era stato dipinto, fu da sua Eccellenza il cattivello finalmente ribenedetto; la qual nuova avendo avuta il Vasari, ch'era in Arezzo a rivedere la patria, e gli amici, mandò subito uno a posta a Cristofano, che di ciò niente sapeva, a dargli sì fatta nuova; all' avuta della quale fu per allegrezza quasi per venir meno. Tutto lieto adunque, confessando, niuno avergli mai voluto meglio del Vasari, se n' andò la mattina vegnente da Città di Castello al Borgo, dove presentate le lettere della sua liberazione al Commissario, se n' andò a casa del padre, dove la madre, e il fratello, che molto innanzi si era ribandito, stupirono. Passati poi due giorni, se n' andò ad Arezzo, fu ricevuto da Giorgio con più festa, che se fusse stato suo fratello, come quelli, che da lui si conosceva tanto amato, ch' era risoluto voler fare il rimanente della vita con esso lui. D' Arezzo poi venuti ambidue a Fiorenza, andò Cristofano a baciar le mani al Duca, il quale lo vide volentieri, e restò maravigliato; perciocchè dove aveva pensato veder qualche gran bravo, vide un omicciatto il migliore del Mondo. Similmente essendo molto stato carezzato da M. Sforza, che gli pose amore grandissimo, mise mano Cristofano alla detta facciata; nella quale, perchè non si poteva ancor lavorare in palazzo, gli ajutò Giorgio, pregato da lui a fare per le facciate alcuni disegni delle storie, disegnando anco tal volta nell' opera sopra la calcina di quelle figure, che vi sono. Ma sebbene vi sono molte cose ritocche dal Vasari, tutta la facciata nondimeno, e la maggior parte delle figure, e tutti gli ornamenti, festoni, ed ovati grandi, sono di mano di Cristofano; il quale nel vero come si vede, valeva tanto nel maneggiar' i colori in fresco, che si può dire, e lo confessa il Vasari, che

Facciata ben condotta da Cristofano.

ne

ne sapesse più di lui. (1) E se si fusse Cristofano, quando era giovanetto, esercitato continuamente negli studj dell' arte (perciocchè non disegnava mai, se non quando aveva a mettere in opera) ed avesse seguitato animosamente le cose dell' arte, non arebbe avuto pari; veggendosi, che la pratica, il giudizio, e la memoria gli facevano in modo condurre le cose senz' altro studio, ch' egli superava molti, che in vero ne sapevano più di lui. Nè si può credere, con quanta pratica, e prestezza egli conducesse i suoi lavori, e quando si piantava a lavorare, e fosse di che tempo si volesse, sì gli dilettava, che non levava mai capo dal lavoro; onde altri si poteva di lui promettere ogni gran cosa. Era oltre ciò tanto grazioso nel conversare, e burlare, mentre che lavorava, che il Vasari stava tal volta dalla mattina fino alla sera in sua compagnia lavorando, senza che gli venisse mai a fastidio. Condusse Cristofano questa facciata in pochi mesi, senza che tal volta stette alcune settimane senza lavorarvi, andando al Borgo a vedere, e godere le cose sue. Nè voglio, che mi paja fatica raccontare gli spartimenti, e figure di quest' opera (2) la quale potrebbe non aver lunghissima vita, per essere all' aria, e molto sottoposta ai tempi fortunosi. Nè era a fatica fornita, che da una terribile pioggia, e grossissima grandine fu molto offesa, ed in alcuni luoghi scalcinato il muro. Sono adunque in questa facciata tre spartimenti. Il primo è,

Sua sollecitudine nell' lavorare.

Descrizione della facciata dell' Almeni.

(1) *Di quì, se non altro si vede l' ingenuità di Giorgio, che mantiene il carattere di storico ingenuo, dicendo anche di se il pro, e il contra, come la sentiva. Questa facciata è ancora in essere, benchè in molte parti da basso abbia patito.*

(2) *E' descritta questa facciata da Frosino Lapini letterato noto in una lettera, che è a cart. 48. del primo tomo delle Lettere pittoriche, nelle note della quale si dice, che la casa è de' Medici, ma fu sbaglio preso dall' esservi sopra la porta dipinta l' arme di Cosimo primo. e perchè vi abita una branca di quella famiglia, o lì vicino. Questa descrizione del Vasari è più copiosa di quella del Lapini.*

per cominciarmi da basso, dove sono la porta principale, e le due finestre. Il secondo è dal detto davanzale insino a quello del secondo finestrato. Ed il terzo è dalle dette ultime finestre insino alla cornice del tetto: e sono oltre ciò in ciascun finestrato sei finestre, che fanno sette spazi. E secondo quest' ordine fu divisa tutta l' opera per dirittura dalla cornice del tetto insino in terra. Accanto dunque alla cornice del tetto è in prospettiva un cornicione con mensole, che risaltano sopra un fregio di putti, sei de' quali, per la larghezza della facciata, stanno ritti, cioè sopra il mezzo dell' arco di ciascuna finestra uno, e sostengono con le spalle festoni bellissimi di frutti, frondi, e fiori, che vanno dall' uno all' altro; i quali fiori, e frutti sono di mano in mano, secondo le stagioni, e secondo l' età della vita nostra quivi dipinta. Similmente in sul mezzo de' festoni, dove pendono, sono altri puttini in diverse attitudini. Finita questa fregiatura, in fra i vani delle dette finestre di sopra, in sette spazj, che vi sono, si fecero i sette pianeti con i sette segni celesti sopra loro, per finimento, e ornamento. Sotto il davanzale di queste finestre, nel parapetto, è una fregiatura di Virtù, che a due a due tengono sette ovati grandi, dentro ai quali ovati sono distinte in istorie le sette età dell' uomo, e ciascuna età accompagnata da due Virtù a lei convenienti, in modo che sotto gli ovati, fra gli spazj delle finestre di sotto, sono le tre Virtù Teologiche, e le quattro morali. E sotto nella fregiatura, che è sopra la porta, e finestre inginocchiate, sono le sette arti liberali, e ciascuna è alla dirittura dell' ovato, in cui è la storia dell' età, a quella Virtù conveniente; e appresso, nella medesima dirittura, le virtù morali, pianeti, segni, e altri corrispondenti. Fra le finestre inginocchiate poi è la vita attiva, e la contemplativa con istorie, e statue, per insino alla morte,

in-

inferno, e ultima resurrezione nostra. E per dir tutto, condusse Cristofano quasi solo tutta la cornice, festoni e putti, e i sette segni de' Pianeti. Cominciando poi da un lato, fece primieramente la Luna, e per lei fece una Diana, che ha il grembo pieno di fiori, simile a Proserpina, con una Luna in capo, e il segno di Cancro sopra. Sotto nell' ovato, dov' è la storia dell' infanzia, alla nascita dell' uomo sono alcune balie, che lattano putti, e donne di parto nel letto, condotte da Cristofano con molta grazia. E questo ovato è sostenuto dalla Volontà sola, che è una giovane vaga, e bella, mezza nuda, la quale è retta dalla Carità, che anch' ella allatta putti. E sotto l' ovato, nel parapetto, è la Grammatica, che insegna leggere ad alcuni putti. Segue, tornando da capo, Mercurio col Caduceo, e col suo segno, il quale ha nell' ovato la Puerizia con alcuni putti, parte de' quali vanno alla scuola, e parte giuocano; e questo è sostenuto dalla Verità che è una fanciulletta ignuda, tutta pura, e semplice, la quale ha da una parte un maschio per la Falsità, [1] con varj soccinti, e viso bellissimo, ma con gli occhi cavati in dentro. E sotto l' ovato delle finestre è la Fede, che con la destra battezza un putto in una conca piena d' acqua, e con la sinistra mano tiene una croce: e sotto è la Logica nel parapetto con un serpente, e coperta da un velo. Seguita poi il Sole figurato in un Apollo, che ha la lira in mano, e il suo segno nell' ornamento di sopra. Nell' ovato è l' Adolescenza in due giovinetti, che andando a paro, l' uno saglie con un ramo d' oliva un monte, illuminato dal Sole; e l' altro fermandosi a mezzo il cammino a mirare le bellezze, che ha la Fraude dal mezzo in su, senza accorgersi, che le cuopre il viso bruttissimo una bella, e pulita maschera, e da lei, e dalle sue lusinghe fatto

[1] *E' maschio, per il Latino* Mendacium.

fatto cadere in un precipizio. Regge questo ovato l' Ozio, che è un uomo grasso, e corpolento, il quale si sta tutto sonnacchioso, e nudo a guisa d' un Silено; e la Fatica in persona d' un robusto, e faticante villano, che ha d' attorno gl' istromenti da lavorare la terra. E questi sono retti da quella parte dell' ornamento, ch' è fra le finestre, dov' è la Speranza, che ha l' ancore a' piedi; e nel parapetto di sotto è la Musica con varj strumenti musicali attorno. Seguita in ordine Venere, la quale avendo abbracciato Amore, lo bacia, e ha anch' ella sopra il suo segno. Nell' ovato, che ha sotto, è la storia della Gioventù, cioè un giovane nel mezzo a sedere con libri, strumenti da misurare, e altre cose appartenenti al disegno, e oltre ciò mappamondi, palle di cosmografia, e sfere. Dietro a lui è una loggia, nella quale sono giovani, che cantano, danzando, e sonando, si danno buon tempo, e un convito di giovani tutti dati a' piaceri. Dall' uno de' lati è sostenuto questo ovato dalla Cognizione di se stesso, la quale ha intorno seste, armille, quadranti, e libri, e si guarda in uno specchio; e dall' altro, dalla Fraude bruttissima vecchia magra e sdentata, la quale si ride d' essa Cognizione, e con bella e pulita maschera si va ricoprendo il viso. Sotto l' ovato è la Temperanza con un freno da cavallo in mano, e sotto nel parapetto la Rettorica, che è in fila con l' altre. Segue a canto questi Marte armato, con molti trofei attorno, col segno sopra del leone. Nel suo ovato, che è sotto, è la Virilità, finta in un uomo maturo, messo in mezzo dalla Memoria, e dalla Volontà, che gli porgono innanzi un bacino d' oro, dentrovi due ale, e gli mostrano la via della salute verso un monte; e questo ovato è sostenuto dall' Innocenza, che è una giovane con un agnello a lato, e dalla Ilarità, che tutta letiziante, e ridente si mostra quel-

quello, che è veramente. Sotto l' ovato, fra le fineſtre, è la Prudenza, che ſi fa bella allo ſpecchio, e ha ſotto nel parapetto la Filoſofia. Seguita Giove con il fulmine, e con l' aquila, ſuo uccello, e col ſuo ſegno ſopra. Nell' ovato è la Vecchiezza, la quale è figurata in un vecchio veſtito da ſacerdote, e ginocchioni dinanzi a un altare, ſopra il quale pone il bacino d' oro con le due ale; e queſto ovato è retto dalla Pietà, che ricuopre certi putti nudi, e dalla Religione ammantata, di veſti ſacerdotali. Sotto è la Fortezza armata, la quale poſando con atto fiero l' una delle gambe ſopra un rocchio di colonna, mette in bocca a un leone certe palle, e ha nel parapetto di ſotto l' Aſtrologia. L' ultimo dei ſette pianeti è Saturno, finto in un vecchio tutto malinconico, che ſi mangia i figliuoli; e un ſerpente grande, che prende con i denti la coda, il quale Saturno ha ſopra il ſegno del capricorno. Nell' ovato è la Decrepità, nella quale è finto Giove in Cielo ricevere un vecchio decrepito ignudo, e ginocchioni, il quale è guardato dalla Felicità, e dalla Immortalità, che gettano nel Mondo le veſtimenta. E' queſto ovato ſoſtenuto dalla Beatitudine, la qual' è retta ſotto nell' ornamento dalla Giuſtizia, la qual' è a ſedere, e ha in mano lo ſcettro, e la cicogna ſopra le ſpalle, con l' arme e le leggi attorno; e di ſotto nel parapetto è la Geometria. Nell' ultima parte da baſſo, che è intorno alle fineſtre inginocchiate, e alla porta, è Lia in una nicchia, per la vita attiva, e dall' altra banda del medeſimo luogo l' Induſtria, che ha un corno di dovizia, e due ſtimoli in mano. Di verſo la porta è una ſtoria, dove molti fabbricanti, architetti, e ſcarpellini hanno innanzi la porta di Coſmopoli, Città edificata dal Sig. Duca Coſimo, nell' Iſola dell' Elba, col ritratto di porto Ferraio. Fra queſta ſtoria, è il fregio, dove ſono l' arti liberali, è il

lago

lago Trasimeno, al quale sono intorno Ninfe, ch' escono dell' acque con tinche, lucci, anguille, e lasche, e a lato al lago è Perugia in una figura ignuda, avendo un cane in mano, lo mostra a una Fiorenza, ch' è dall' altra banda, che corrisponde a questa, con un Arno accanto, che l' abbraccia, e gli fa festa. E sotto questa è la vita contemplativa in un' altra storia, dove molti filosofi, e astrologi misurano il cielo, e mostrano di fare la natività del Duca; e accanto nella nicchia, che è rincontro a Lia, è Rachel sua sorella, figliuola di Laban, figurata per essa vita contemplativa. L' ultima storia, la quale anch' essa è in mezzo a due nicchie, e chiude il fine di tutta l' invenzione, è la Morte, la quale sopra un caval secco, e con la falce in mano, avendo seco la guerra, la peste, e la fame, corre addosso ad ogni sorta di gente. In una nicchia è lo Dio Plutone, e a basso Cerbero cane infernale; e nell' altra è una figura grande, che resuscita il dì novissimo d' un sepolcro. Dopo le quali tutte cose fece Cristofano sopra i frontespizj delle finestre inginocchiate, alcuni ignudi, che tengono l' imprese di Sua Eccellenza, e sopra la porta un' arme ducale, le cui sei palle sono sostenute da certi putti ignudi, che volando s' intrecciano per aria. E per ultimo, nei basamenti da basso, sotto tutte le storie, fece il medesimo Cristofano l' impresa di esso M. Sforza, cioè alcune aguglie, ovvero piramidi triangolari, che posano sopra tre palle, con un motto intorno, che dice IMMOBILIS. La quale opera finita, fu infinitamente lodata da Sua Eccellenza, e da esso M. Sforza, il quale, come gentilissimo, e cortese, voleva con un donativo d' importanza ristorare la virtù, e fatica di Cristofano; ma egli nol sostenne, contentandosi, e bastandogli la grazia di quel Signore, che sempre l' amò, quanto più non saprei dire. Mentre, che quest' opera si fece, il

Va-

Vaſari, ſiccome ſempre aveva fatto per l' addietro, tenne con eſſo ſeco Criſtofano in caſa del Sig. Bernardetto de' Medici, al quale, perciocchè vedeva, quanto ſi dilettava della pittura, fece eſſo Criſtofano, in un canto del giardino, due ſtorie di chiaroſcuro. L' una fu il rapimento di Proſerpina, e l' altra Vertunno, e Pomona Dei dell' agricoltura; e oltre ciò fece in queſt' opera Criſtofano alcuni ornamenti di termini, e putti tanto belli, e varj, che non ſi può veder meglio. Intanto eſſendoſi dato ordine in palazzo di cominciare a dipignere, la prima coſa a che ſi miſe mano, fu una ſala delle ſtanze nuove; la quale eſſendo larga braccia venti, e non avendo di ſogo, ſecondo che l' aveva fatta il Taſſo, più di nove braccia, con bella invenzione fu alzata tre, cioè infino a dodici in tutto, dal Vaſari ſenza movere il tetto, che era la metà a padiglione. Ma perchè in ciò fare, prima che ſi poteſſe dipignere, andava molto tempo in rifare i palchi, e altri lavori di quella, e d' altre ſtanze, ebbe licenza eſſo Vaſari d' andare a ſtarſi in Arezzo due meſi inſieme con Criſtofano. Ma non gli venne fatto di potere in detto tempo ripoſarſi; conciofſiachè non potè mancare di non andare in detto tempo a Cortona, dove nella Compagnia del Gesù dipinſe la volta, e le facciate in freſco inſieme con Criſtofano, che ſi portò molto bene, e maſſimamente in dodici ſacrificj variati del Teſtamento vecchio, i quali fecero nelle lunette fra i peducci delle volte. Anzi per meglio dire, fu quaſi tutta queſt' opera di mano di Criſtofano, non avendovi fatto il Vaſari, che certi ſchizzi, diſegnato alcune coſe ſopra la calcina, e poi ritocco talvolta alcuni luoghi, ſecondo che biſognava. Fornita queſt' opera, che non è ſe non grande, lodevole, e molto ben condotta, per la molta varietà delle coſe, che vi ſono, ſe ne tornarono amendue a Fiorenza del meſe di Gennaio l' anno 1555. dove meſſo mano a di-

Storie a chiaroſcuro nel giardino di Bernardetto de' Medici.

Dipinge in Cortona col Vaſari.

Sue pitture in Firenze nel palazzo Ducale.

pignere la sala degli Elementi, mentre il Vasari dipigneva i quadri del palco, Cristofano fece alcune imprese, che rilegano i fregi delle travi per lo ritto, nelle quali sono teste di capricorno, e testuggini con la vela, imprese di Sua Eccellenza. Ma quello, in che si mostrò costui maraviglioso, furono alcuni festoni di frutte, che sono nella fregiatura della trave dalla parte di sotto, i quali sono tanto belli, che non si può veder cosa meglio colorita, nè più naturale, essendo massimamente tramezzati da certe maschere, che tengono in bocca le legature di essi festoni, delle quali non si possono vedere nè le più varie, nè le più bizzarre; nella qual maniera di lavori si può dire, che fusse Cristofano superiore a qualunque altro n' ha fatto maggiore, e particolare professione. Ciò fatto, dipinse nelle facciate, ma con i cartoni del Vasari, dov' è il nascimento di Venere, alcune figure grandi, e in un paese molte figurine piccole, che furono molto ben condotte. Similmente nella facciata, dove gli Amori, piccioli fanciulletti, fabbricano le saette a Cupido, fece i tre Ciclopi, che battono i fulmini per Giove: e sopra sei porte condusse a fresco sei ovati grandi, con ornamenti di chiaroscuro, e dentro storie di bronzo, che furono bellissimi. E nella medesima sala colorì un Mercurio, e un Plutone fra le finestre, che sono parimente bellissimi. Lavorandosi poi accanto a questa sala la camera della Dea Opi, fece nel palco in fresco le quattro Stagioni, e oltre alle figure, alcuni festoni, che per la loro varietà, e bellezza, furono maravigliosi; conciossiachè, come erano quelli della Primavera pieni di mille sorte fiori, così quelli della State erano fatti con un' infinità di frutti, e biade: quelli dell' Autunno erano d' uve, e pampani: e quei del Verno di cipolle, rape, radici, carote, pastinache, e foglie secche: senza ch' egli colorì a olio nel quadro di mezzo, dov'

è il

è il carro d' Opi, quattro leoni, che lo tirano, tanto belli, che non ſi può far meglio; e in vero nel fare animali non aveva paragone. Nella camera poi di Cerere, che è allato a queſta, fece in certi angoli alcuni putti, e feſtoni belli affatto. E nel quadro del mezzo, dove il Vaſari aveva fatto Cerere cercante Proſerpina, con una face di pino acceſa, e ſopra un carro tirato da due ſerpenti, conduſſe molte coſe a fine Criſtofano di ſua mano, per eſſer in quel tempo il Vaſari ammalato, e aver laſciato fra l' altre coſe quel quadro imperfetto. Finalmente venendoſi a fare un terrazzo, che è dopo la camera di Giove, e a lato a quella d' Opi, ſi ordinò di farvi tutte le coſe di Giunone. E così fornito tutto l' ornamento di ſtucchi con ricchiſſimi intagli, e varj componimenti di figure, fatti ſecondo i cartoni del Vaſari, ordinò eſſo Vaſari, che Criſtofano conduceſſe da ſe ſolo in freſco quell' opera, deſiderando, per eſſer coſa, che aveva a vederſi da preſſo, e di figure non più grandi, che un braccio, che faceſſe qualche coſa di bello in quello, ch' era ſua propria profeſſione. Conduſſe dunque Criſtofano in un ovato della volta uno ſpoſalizio con Giunone in aria, e dall' uno de' lati in un quadro Ebe Dea della gioventù, e nell' altro Iride, la quale moſtra in Cielo l' arco celeſte. Nella medeſima volta fece tre altri quadri, due per riſcontro, e un altro maggiore alla dirittura dell' ovato, dov' è lo ſpoſalizio, nel quale è Giunone ſopra il carro a ſedere, tirato da' pavoni. In uno degli altri due, che mettono in mezzo queſto, è la Dea della Poteſtà, e nell' altro l' Abbondanza col corno della copia a' piedi. Sotto ſono nelle facce in due quadri, ſopra l' entrare di due porte, due altre ſtorie di Giunone, quando converte Io figliuola d' Inaco fiume in vacca, e Califto in orſa; nel fare della quale opera poſe ſua Eccellenza grandiſſima affezione a Criſtofano,

veggendolo diligente, e follecito oltre modo a lavorare, perciocchè non era la mattina a fatica giorno, che Criſtofano era comparſo in ſul lavoro, del quale aveva tanta cura, e tanto gli dilettava, che molte volte non ſi forniva di veſtire, per andar via. E tal volta anzi ſpeſſo avvenne, che ſi miſe, per la fretta, un pajo di ſcarpe (le quali tutte teneva ſotto il letto) che non erano compagne, ma di due ragioni. E il più delle volte aveva la cappa a roveſcio, e la capperuccia dentro. Onde una mattina comparendo a buon' ora in ſull' opera, dove il Sig. Duca, e la Signora Ducheſſa ſi ſtavano guardando, e apparecchiandoſi d' andare a caccia, mentre le Dame, e gli altri ſi mettevano all' ordine, s' avvidero, che Criſtofano al ſuo ſolito aveva la cappa a roveſcio, e il cappuccio di dentro; perchè ridendo ambidue, diſſe il Duca: Criſtofano, che vuol dir queſto portar ſempre la cappa a roveſcio? Riſpoſe Criſtofano: Signore io nol ſo, ma voglio un dì trovare una foggia di cappe, che non abbino nè dritto, nè roveſcio, e ſiano da ogni banda a un modo, perchè non mi baſta l' animo di portarla altrimenti, veſtendomi, e uſcendo di caſa la mattina le più volte al bujo: ſenza che io ho un occhio in modo impedito, che non ne veggio punto. Ma guardi voſtra Eccellenza a quel che io dipingo, e non a come io veſto. Non riſpoſe altro il Sig. Duca, ma di lì a pochi giorni gli fece fare una cappa di panno finiſſimo, e cucire, e rimendare i pezzi in modo, che non ſi vedeva nè ritto, nè roveſcio: e il collare da capo era lavorato di paſſamani nel medeſimo modo dentro, che di fuori, e così il fornimento, che aveva intorno; e quella finita, la mandò per uno ſtaffiere a Criſtofano, imponendo, che gliela deſſe da ſua parte. Avendo dunque una mattina a buon' ora ricevuta coſtui la cappa, ſenza entrare in altre cerimonie, provata che ſe la fu, diſſe allo

Per cui s' acquiſtò l' affetto del Duca.

Scherzi giocoſi di Criſtofano.

lo ſtaffiere: Il Duca ha ingegno; digli, ch' ella ſta bene. E perchè era Criſtofano della perſona ſua traſcurato, e non aveva alcuna coſa più in odio, che avere a metterſi panni nuovi, o andare troppo ſtringato, e ſtretto; il Vaſari, che conoſceva quell' umore, quando conoſceva, ch' egli aveva d' alcuna ſorta di panni biſogno, glieli faceva fare di naſcoſo, e poi una mattina di buon' ora porglieli in camera, e levare i vecchi; e così era forzato Criſtofano a veſtirſi quelli, che vi trovava. Ma era un ſollazzo maraviglioſo ſtarlo a udire, mentre era in collera, e ſi veſtiva i panni nuovi: Guarda, diceva egli, che aſſaſſinamenti ſon queſti: non ſi può in queſto Mondo vivere a ſuo modo. Può fare il diavolo, che queſti nemici della comodità ſi diano tanti penſieri? Una mattina fra l' altre, eſſendoſi meſſo un pajo di calze bianche, Domenico Benci pittore, che lavorava anch' egli in palazzo col Vaſari, fece tanto, che in compagnia d' altri giovani menò Criſtofano con eſſo ſeco alla Madonna dell' Impruneta. E così avendo tutto il giorno camminato, ſaltato, e fatto buon tempo, ſe ne tornarono la ſera dopo cena; onde Criſtofano, ch' era ſtracco, ſe n' andò ſubito per dormire in camera; ma eſſendoſi meſſo a trarſi le calze, fra perchè erano nuove, e egli era ſudato, non fu mai poſſibile, che ſe ne cavaſſe ſe non una; perchè andato la ſera il Vaſari a vedere, come ſtava, trovò, che s' era addormentato con una gamba calzata, e l' altra ſcalza, onde fece tanto, che tenendogli un ſervidore la gamba, e l' altro tirando la calza, pur gliela traſſero, mentre, ch' egli malediva i panni, Giorgio, e chi trovò certe uſanze, che tengono (diceva egli) gli uomini ſchiavi in catena. Che più? egli gridava, che voleva andarſi con Dio, e per ogni modo tornarſene a S. Giuſtino, dov' era laſciato vivere a ſuo modo, e dove non aveva tante ſervitù: e fu una paſſione

ne racconsolarlo. Piacevagli il ragionar poco, e amava, ch' altri in favellando fosse breve, in tanto che, non che altro, avrebbe voluto i nomi proprj degli uomini brevissimi, come quello d' uno schiavo, che aveva M. Sforza, il quale si chiamava Emme. Oh questi, diceva Cristofano, son bei nomi, e non Gio. Francesco, e Gio. Antonio, che si pena un' ora a pronunziarli. E perchè era grazioso di natura, e diceva queste cose in quel suo linguaggio Borghese, avrebbe fatto ridere il pianto. Si dilettava d' andare il dì delle feste, dove si vendevano leggende, e pitture stampate, e ivi si stava tutto il giorno; e se ne comperava alcuna, mentre andava l' altre guardando, le più volte le lasciava in qualche luogo, dove si fosse appoggiato. Non volle mai, se non forzato, andare a cavallo, ancorchè fosse nato nella sua patria nobilmente, e fosse assai ricco. Finalmente essendo morto Borgognone suo fratello, e dovendo egli andare al Borgo, il Vasari, che aveva riscosso molti danari delle sue provvisioni, e serbatigli, gli disse: Io ho tanti danari di vostro: è bene, che gli portiate con esso voi per servirvene ne' vostri bisogni. Rispose Cristofano: Io non vo danari: pigliategli per voi, che a me basta aver grazia di starvi appresso, e di vivere, e morire con esso voi. Io non uso, replicò il Vasari, servirmi delle fatiche d' altri: se non gli volete, gli manderò a Guido vostro padre. Coteste non fate voi, disse Cristofano, perciocchè gli manderebbe male, come è il solito suo. In ultimo avendogli presi, se n' andò al Borgo indisposto, e con mala contentezza d' animo; dove giunto, il dolore della morte del fratello, il quale amava infinitamente, e una crudele scolatura di rene, in pochi giorni, avuti tutti i sacramenti della Chiesa, si morì avendo dispensato a' suoi di casa, e a molti poveri que' da-

Sua morte.

danari, ch' aveva portato; affermando poco anzi la morte, ch' ella per altro non gli doleva, se non perchè lasciava il Vasari in troppo grandi impacci, e fatiche, quanti erano quelli, a che aveva messo mano nel palazzo del Duca. Non molto dopo avendo Sua Eccellenza intesa la morte di Cristofano, e certo con dispiacere, fece fare in marmo la testa di lui, e con l' infrascritto epitaffio la mandò da Fiorenza al Borgo, dove fu posta in S. Francesco.

Sua effigie, ed epitaffio, fatti per ordine del Duca.

D. O. M.

CHRISTOPHORO GHERARDO BVRGENSI
PINGENDI ARTE PRAESTANTISS.
QVOD GEORGIVS VASARIVS ARETINVS HVIVS
ARTIS FACILE PRINCEPS (1)
IN EXORNANDO
COSMI FLORENTIN. DVCIS PALATIO
ILLIVS OPERAM QVAM MAXIME
PROBAVERIT.
PICTORES HETRVSCI POSVERE
OBIIT A. D. MDLVI.
VIXIT AN LVI. M. III. D. VI.

VITA

(1) *A queste parole* ATRIS FACILE PRINCEPS *Agostino Caracci fece questa postilla in margine del suo esemplare* PENITUS IGNORANS. *Ambedue danno nell' eccesso, perchè il Vasari non si può dire uno de' primi pittori del Mondo, ma non si può dire affatto ignorante, se non altro per la copia, per l' invenzione, e per la facilità, e per l' erudizione, che si veggono in tutte le sue opere; le quali per lo numero immenso sparso per tutta l' Italia, e per la vastità delle medesime fanno innar-*

innarcar le ciglia per la maraviglia. E quando ha voluto dipignere con accuratezza, non ha nè nel disegno, nè nel colorito avuto paura di nessuno; e basta vedere i quadri, che sono nella soffitta del salone di Palazzo vecchio in Firenze; per conoscer, che pittore era il Vasari. Ho anche veduto de' suoi ritratti, che pajono di Giorgione, o del Pordenone. Ma avendo da lavorare tanto, si serviva molto d' altri pittori, che l' ajutavano, come si sente in queste Vite, onde in alcuni suoi quadri è poco di suo.

JACOPO DA PUNTORMO
PITT. FIOR.

VITA
DI JACOPO
DA PUNTORMO
PITTORE FIORENTINO.

GLi antichi, ovvero maggiori di Bartolommeo di Jacopo di Martino padre di Jacopo da Puntormo, del quale al presente scriviamo la vita, ebbero, secondo che alcuni affermano, origine dall' Ancisa, castello del Valdarno di sopra, assai famoso per avere di lì tratta similmente la prima origine gli antichi di M. Francesco Petrarca. Ma o di lì, o d' altronde, che fossero stati i suoi maggiori, Bartolommeo sopraddetto, il quale fu Fiorentino, e secondo che mi vien detto, della famiglia de' Carucci, si dice, che fu discepolo di Domenico del Grillandajo, e che avendo molte cose lavorato in Valdarno, come pittore, secondo que' tempi, ragionevole, condottosi finalmente a Empoli a fare alcuni lavori, e quivi, e ne' luoghi vicini dimorando, prese moglie in Puntormo una molto virtuosa, e dabben fanciulla, chiamata Alessandra, figliuola di Pasquale di Zanobi, e di mona Brigida sua donna. Di questo Bartolommeo adunque nacque l' anno 1493. Jacopo. Ma essendogli morto il padre l' anno 1499. la madre l' anno 1504. e l' avolo l' anno 1506. ed egli rimaso al governo di mona Brigida sua avola, la quale lo tenne parecchi anni in Puntormo, e gli fece insegnare leggere, e scrivere, ed i primi principj della Gram-

Genitori di Jacopo.

Sua educazione in Firenze.

Grammatica Latina; fu finalmente dalla medesima condotto di tredici anni in Fiorenza, e messo ne' pupilli, acciocchè da quel magistrato, secondo che si costuma, fossero le sue poche facultà custodite, e conservate; e lui posto che ebbe in casa d' un Batista calzajolo, un poco suo parente, si tornò mona Brigida a Puntormo, e menò seco una sorella d' esso Jacopo. Ma indi a non molto essendo anch' essa mona Brigida morta, fu forzato Jacopo a ritirarsi la detta sorella in Fiorenza, e metterla in casa d' un suo parente chiamato Niccolajo, il quale stava nella via de' Servi. Ma anche questa fanciulla, seguitando gli altri suoi, avanti, che fusse maritata, si morì l' anno 1512. Ma per tornare a Jacopo, non era anco stato molti mesi in Fiorenza, quando fu messo da Bernardo Vettori a stare con Lionardo da Vinci, e poco dopo con Mariotto Albertinelli, con Piero di Cosimo, e finalmente l' anno 1512. con Andrea del Sarto, col quale similmente non stette molto, perciocchè fatti ch' ebbe Jacopo i cartoni dell' archetto de' Servi, del quale si parlerà di sotto, non parve, che mai dopo lo vedesse Andrea ben volentieri, qualunque di ciò si fusse la cagione. La prima opera dunque, che facesse Jacopo in detto tempo, fu una Nunziata piccoletta per un suo amico sarto, ma essendo morto il sarto prima, che fusse finita l' opera, si rimase in mano di Jacopo, che allora stava con Mariotto, il quale n' aveva vanagloria, e la mostrava per cosa rara a chiunque gli capitava a bottega. Onde venendo di que' giorni a Fiorenza Raffaello da Urbino, vide l' opera, ed il giovinetto, che l' aveva fatta, con infinita maraviglia, profetando di Jacopo quello, che poi si è veduto riuscire. Non molto dopo essendo Mariotto partito di Fiorenza, e andato a lavorare a Viterbo la tavola, che fra Bartolommeo vi aveva cominciata, Jacopo, il qual' era giovane malinconico, e solitario, rimaso senza mae-

Suoi Maestri.

sua prima opera, che diede a Raffaello d'Urbino indizj di gran riuscita.

maestro, andò da per se a stare con Andrea del Sarto, quando appunto egli aveva fornito nel cortile de' Servi le storie di S. Filippo, le quali piacevano infinitamente a Jacopo, siccome tutte l' altre cose, e la maniera, e disegno d' Andrea. Datosi dunque Jacopo a fare ogni opera d' imitarlo, non passò molto, che si vide aver fatto acquisto maraviglioso nel disegnare, e nel colorire; in tanto, che alla pratica parve, che fusse stato molti anni all' arte. Ora avendo Andrea di que' giorni finita una tavola d' una Nunziata per la Chiesa de' frati di Sangallo, oggi rovinata, come si è detto nella sua vita, egli diede a fare la predella di quella tavola a olio, a Jacopo, il quale vi fece un Cristo morto, con due angioletti, che gli fanno lume con due torce, e lo piangono; e dalle bande in due tondi, due profeti, i quali furono così praticamente lavorati, che non pajono fatti da giovinetto, ma da un pratico maestro. Ma può anco essere, come dice il Bronzino ricordarsi avere udito da esso Jacopo Puntormo, che in questa predella lavorasse anco il Rosso. Ma siccome a fare questa predella fu Andrea da Jacopo ajutato, così fu similmente in fornire molti quadri, ed opere, che continuamente faceva Andrea. In quel mentre essendo stato fatto sommo Pontefice il Cardinale Giovanni de' Medici, e chiamato Leone X. si facevano per tutta Fiorenza dagli amici, e divoti di quella casa molte armi del Pontefice, in pietre, in marmi, in tele, ed in fresco; perchè volendo i frati de' Servi fare alcun segno della divozione, e servitù loro verso la detta casa, e Pontefice, fecero fare di pietra l' arme di esso Leone, e porla in mezzo all' arco del primo portico della Nunziata, che è in su la piazza. E poco appresso diedero ordine, ch' ella fusse da Andrea di Cosimo pittore messa d' oro, e adornata di grottesche, delle quali era egli maestro eccellente, e dell' imprese

Va sotto Andrea del Sarto, per imitar la sua maniera.

Figure a olio nella Nunziata in Fiorenza, che trascendono la sua età.

di casa Medici; ed oltre ciò messa in mezzo da una Fede, e da una Carità. Ma conoscendo Andrea di Cosimo, che da se non poteva condurre tante cose, pensò di dare a fare le due figure ad altri; e così chiamato Jacopo, che allora non aveva più che diciannove anni, gli diede a fare le dette due figure, ancorchè durasse non piccola fatica a disporlo a volerle fare, come quelli, ch' essendo giovinetto, non voleva per la prima mettersi a sì gran rifico, nè lavorare in luogo di tanta importanza. Pure fattosi Jacopo animo, ancorchè non fusse così pratico a lavorare in fresco come a olio, tolse a fare le dette due figure. E ritirato (perchè stava ancora con Andrea del Sarto) a fare i cartoni in S. Antonio, alla porta a Faenza, dov' egli stava, gli condusse in poco tempo a fine. E ciò fatto, menò un giorno Andrea del Sarto, suo maestro a vederli; il quale Andrea vedutigli con infinita maraviglia e stupore, gli lodò infinitamente; ma poi, come si è detto, che se ne fusse, o l' invidia, o altra cagione, non vide mai più Jacopo con buon viso. Anzi andando alcuna volta Jacopo a bottega di lui, o non gli era aperto, o era uccellato dai garzoni, di maniera ch' egli si ritirò affatto, e cominciò a fare sottilissime spese, perchè era poverino, e studiare con grandissima assiduità. Finito dunque, ch' ebbe Andrea di Cosimo di metter d' oro l' arme, e tutta la gronda, si mise Jacopo da se solo a finire il resto, e trasportato dal desìo d' acquistare nome, dalla voglia del fare, e dalla Natura, che l' aveva dotato d' una grazia, e fertilità d' ingegno grandissimo, condusse quel lavoro con prestezza incredibile a tanta perfezione, quanto più non avrebbe potuto fare un ben vecchio, e pratico maestro eccellente, perchè cresciutogli per quella sperienza l' animo, pensando di poter fare molto miglior' opera, aveva fatto pensiero, senza dirlo altrimenti a niuno,

cartoni per due figure.

Ch' eccitarono maraviglia, ed invidia in Andrea suo maestro.

di

di gettar' in terra quel lavoro, e rifarlo di nuovo, secondo un altro suo disegno, ch' egli aveva in fantasia. Ma in questo mentre, avendo i frati veduta l' opera finita, e che Jacopo non andava più al lavoro, trovato Andrea, lo stimolarono tanto, che si risolvè di scoprirla. Onde cercato di Jacopo, per domandare se voleva farvi altro, e non lo trovando, perciocchè stava rinchiuso intorno al nuovo disegno, e non rispondeva a niuno; fece levare la turata, e il palco, e scoprire l' opera. E la sera medesima, essendo uscito Jacopo di casa per andare ai Servi, e come fusse notte mandar giù il lavoro, che aveva fatto, e mettere in opera il nuovo disegno, trovò levato i ponti, e scoperto ogni cosa, con infiniti popoli attorno, che guardavano; perchè tutto in collera, trovato Andrea, si dolse, che senza lui avesse scoperto, aggiugnendo quello, che aveva in animo di fare. A cui Andrea (1) ridendo, rispose: Tu hai il torto a dolerti, perciocchè il lavoro, che tu hai fatto, sta tanto bene, che se tu l'avessi a rifare, tengo per fermo, che non potresti far meglio; e perchè non ti mancherà da lavorare, serba cotesti disegni ad altre occasioni. Quest' opera fu tale, come si vede, (2) e di tanta bellezza, sì per la maniera nuova, e sì per la dolcezza delle teste, che sono in quelle due femmine, e per la bellezza de' putti vivi, e graziosi, ch' ella fu la più bell' opera in fresco, che insino allora fusse stata veduta giammai; perchè oltre a i putti della Carità, ve ne sono due altri in aria, i quali tengono all' arme del Papa un panno, tanto bel-

li,

(1) *cioè Andrea di Cosimo.*

(2) *Le due figure tanto lodate dal Vasari, e dal Bocchi nelle Bellezze di Firenze, sono ancora in essere, e ben mantenute, benchè esposte all' intemperie dell' aria, e solamente sono appannate dalla polvere, in guisa che non si gode la sua bellezza. volle farle ripulire il Cavalier Gabburri, come si legge nel tom. 2. delle lettere pittoriche, ma poi non ne fu fatto altro, forse perchè ci voleva un troppo gran ponte essendo molto alte.*

li, che non si può far meglio: senza che tutte le figure hanno rilievo grandissimo, e son fatte per colorito, e per ogni altra volta tali, che non si possono lodare a bastanza. E Michelagnolo Bonarroti veggendo un giorno quest' opera, e considerando, che l' aveva fatta un giovine d' anni 19. disse: Questo giovine sarà anco tale, per quanto si vede, che se vive, e seguita, porrà quest' arte in Cielo. Questo grido, e questa fama sentendo gli uomini di Puntormo, mandato per Jacopo gli fecero fare dentro nel castello, sopra una porta posta in su la strada maestra, un' arme di Papa Leone con due putti bellissima, comechè dall' acqua sia già stata poco meno che guasta. Il carnevale del medesimo anno, essendo tutta Fiorenza in festa, e in allegrezza per la creazione del detto Leone X. furono ordinate molte feste, e fra l' altre due bellissime, e di grandissima spesa, da due compagnie di Signori e Gentiluomini della Città; d' una delle quali, ch' era chiamata il Diamante, era capo il Sig. Giuliano de' Medici, fratello del Papa, il quale l' aveva intitolata così, per essere stato il diamante impresa di Lorenzo il vecchio, (1) suo padre; e dell' altra, che aveva per nome, e per insegna il Broncone, era capo il Sig. Lorenzo, figliuolo di Piero de' Medici, il quale, dico, aveva per impresa un broncone, cioè un tronco di lauro secco, che rinverdiva le foglie, quasi per mostrare, che rinfrescava, e risolveva il nome dell' avolo. Dalla compagnia dunque del Diamante fu dato carico a M. Andrea Dazzi, che allora leggeva lettere Greche e Latine nello studio di Fiorenza, di pensare all' invenzione d' un trionfo; ond' egli ne ordinò uno simile

Sommamente celebrate da Michelagnolo.

Arme bellissime di Leone X.

Feste per la creazione del Papa in Firenze.

(1) *Lorenzo detto il Magnifico padre di Leon X. che il Vasari chiama sempre il vecchio, benchè per Lorenzo il vecchio s' intenda Lorenzo fratello di Cosimo pater patriæ, e zio grande del Magnifico, come ho detto altrove; ma il Vasari lo dice il vecchio rispetto a Lorenzo Duca d' Urbino suo nipote.*

le a quelli, che facevano i Romani trionfando, di tre carri belliſſimi, e lavorati di legname, dipinti con bello, e ricco artifizio. Nel primo era la Puerizia con un ordine belliſſimo di fanciulli. Nel ſecondo era la Virilità con molte perſone, che nell' età loro virile avevano fatto gran coſe. E nel terzo era la Senettù con molti chiari uomini, che nella loro vecchiezza avevano gran coſe operato; i quali tutti perſonaggi erano ricchiſſimamente addobbati, in tanto che non ſi penſava poterſi far meglio. Gli architetti di queſti carri furono Raffaello delle Vivole, il Carota intagliatore, Andrea di Coſimo pittore, e Andrea del Sarto. E quelli, che fecero, e ordinarono gli abiti delle figure, furono ſer Piero da Vinci, padre di Lionardo, e Bernardino di Giordano, belliſſimi ingegni; e a Jacopo Puntormo ſolo toccò a dipignere tutti e tre i carri, ne i quali fece, in diverſe ſtorie di chiaroſcuro, molte trasformazioni de gli Dei in varie forme, le quali oggi ſono in mano di Pietro Paolo Galeotti Orefice eccellente. Portava ſcritto il primo carro in note chiariſſime *Erimus*, il ſecondo *Sumus*, e il terzo *Fuimus*, cioè Saremo, Siamo, Fummo; la canzone cominciava: *Volano gli anni &c.* Avendo queſti trionfi veduto il Sig. Lorenzo, capo della compagnia del Broncone, e deſiderando che fuſſero ſuperati, dato del tutto carico a Jacopo Nardi (1) Gentiluomo nobile, e litteratiſſimo, al quale, per quello che fu poi, è molto obbligata la ſua patria Fiorenza. Eſſo Jacopo ordinò ſei trionfi per raddoppiare quelli ſtati fatti dal Diamante. Il primo, tirato da un par di buoi veſtiti d' erba, rappreſentava l' età di Saturno, e di Jano, chiamata dell' oro, e aveva in cima del carro Saturno con la falce, e Jano con le due teſte, e con la chiave del tempio della Pace in mano,

Lavori di Jacopo ne' carri trionfali.

(1) *Jacopo Nardi, che ſcriſſe l' iſtoria di Firenze, e traduſſe Tito Livio.*

mano, e ſotto i piedi legato il Furore, con infinite coſe attorno, pertinenti a Saturno, fatte belliſſime, e di diverſi colori dall' ingegno del Puntormo. Accompagavano queſto trionfo ſei coppie di paſtori ignudi, ricoperti in alcune parti con pelle di martore, e zibellini, con ſtivaletti all' antica di varie ſorte, e con i loro zaini, e ghirlande in capo di molte ſorte frondi. I cavalli, ſopra i quali erano queſti paſtori, erano ſenza ſelle, ma coperti di pelle di leoni, di tigri, e di lupi cervieri; le zampe de' quali, meſſe d' oro, pendevano dagli lati con bella grazia: gli ornamenti delle groppe, e ſtaffieri erano di corde d' oro: le ſtaffe, teſte di montoni, di cane, e d' altri ſimili animali: e i freni, e redini fatti di diverſe verzure, e di corde d' argento. Aveva ciaſcun paſtore quattro ſtatheri in abito di paſtorelli, veſtiti più ſemplicemente d' altre pelli, e con torce fatte a guiſa di bronconi ſecchi, e di rami di pino, che facevano belliſſimo vedere. Sopra il ſecondo carro, tirato da due paja di buoi, veſtiti di drappo ricchiſſimo, con ghirlande in capo, e con pater noſtri groſſi, che loro pendevano dalle dorate corna, era Numa Pompilio, ſecondo Re de' Romani, con i libri della religione, e con tutti gli ordini ſacerdotali, e coſe appartenenti a' ſacrificj; perciocchè egli fu appreſſo i Romani autore, e primo ordinatore della religione, e de' ſacrifizj. Era queſto carro accompagnato da ſei ſacerdoti, ſopra belliſſime mule, coperti il capo con manti di tela ricamati d' oro, e d' argento a foglie d' ellera maeſtrevolmente lavorati. In doſſo avevano veſti ſacerdotali all' antica, con balzane, e fregio d' oro attorno ricchiſſimi, ed in mano chi un turibolo, e chi un vaſo d' oro, e chi altra coſa ſomigliante. Alle ſtaffe avevano miniſtri a uſo di leviti, e le torce, che queſti avevano in mano, erano a uſo di candellieri antichi, e fatti con bello artifizio. Il terzo

carro

carro rappresentava il consolato di Tito Manlio Torquato, il quale fu consolo dopo il fine della prima guerra Cartaginese, e governò di maniera, che al tempo suo fiorirono in Roma tutte le virtù, e prosperità. Il detto carro, sopra il quale era esso Tito, con molti ornamenti fatti dal Puntormo, era tirato da otto bellissimi cavalli, ed innanzi gli andavano sei coppie di senatori togati, sopra cavalli coperti di teletta d' oro, accompagnati da gran numero di staffieri, rappresentanti littori con fasci, securi, ed altre cose pertinenti al ministerio della giustizia. Il quarto carro tirato da quattro bufali, acconci a guisa d' elefanti, rappresentava Giulio Cesare trionfante per la vittoria avuta di Cleopatra, sopra il carro tutto dipinto dal Puntormo, dei fatti di quello più famosi; il qual carro accompagnavano sei coppie d' uomini d' arme, vestiti di lucentissime armi, e ricche, tutte fregiate d' oro, con le lance in su la coscia. E le torce, che portavano gli staffieri mezzi armati, avevano forma di trofei, in varj modi accomodati. Il quinto carro, tirato da cavalli alati, che avevano forma di grifi, aveva sopra Cesare Augusto, dominatore dell' Universo, accompagnato da sei coppie di poeti a cavallo, tutti coronati, siccome anco Cesare, di lauro, e vestiti in varj abiti, secondo le loro provincie; e questi, perciocchè furono i poeti sempre molto favoriti da Cesare Augusto, il quale essi posero con le loro opere in Cielo. Ed acciocchè fussero conosciuti, aveva ciascun di loro una scritta a traverso, a uso di banda, nella quale erano i loro nomi. Sopra il sesto carro, tirato da quattro paja di giovenchi vestiti riccamente, era Trajano Imperadore giustissimo, dinanzi al quale, sedente sopra il carro, molto bene dipinto dal Puntormo, andavano sopra belli, e ben guarniti cavalli, sei coppie di dottori legisti, con toghe insino ai piedi, e con mozzette di vai,

ſecondo che anticamente coſtumavano i dottori di veſtire. Gli ſtaffieri, che portavano le torce in gran numero, erano ſcrivani, copiſti, notai con libri, e ſcritture in mano. Dopo queſti ſei veniva il carro, ovvero trionfo dell' Età, e Secol d' oro, fatto con belliſſimo, e ricchiſſimo artifizio, con molte figure di rilievo, fatte da Baccio Bandinelli, e con belliſſime pitture di mano del Puntormo, fra le quali di rilievo, furono molto lodate le quattro Virtù cardinali. Nel mezzo del carro ſorgeva una gran palla in forma di appamondo, ſopra la quale ſtava proſtrato bocconi un uomo, come morto armato d' arme tutte rugginoſe; il quale avendo le ſchiene aperte, e feſſe, dalla feſſura uſciva un fanciullo tutto nudo, e dorato, il quale rappreſentava l' Età dell' oro reſurgente, e la fine di quella del ferro, della quale egli uſciva, e rinaſceva per la creazione di quel Pontefice; e queſto medeſimo ſignificava il broncone ſecco, rimettente le nuove foglie, comechè alcuni diceſſero, che la coſa del broncone (1) alludeva a Lorenzo de' Medici, che fu Duca d' Urbino. Non tacerò, che il putto dorato, il qual' era ragazzo d' un fornaio, per lo diſagio, che patì per guadagnare dieci ſcudi, poco appreſſo ſi morì. La canzone, che ſi cantava da quella maſcherata, ſecondo che ſi coſtuma, fu compoſizione del detto Jacopo Nardi, e la prima ſtanza diceva così:

Colui, che dà le leggi alla Natura,
E i varj ſtati, e ſecoli diſpone,
D' ogni bene è cagione:
E il mal, quanto permette, al Mondo dura:
Onde queſta figura
Contemplando ſi vede,
Come con certo piede
L' un ſecol dopo l' altro al Mondo viene,
E muta il bene in male, e 'l male in bene.

Ripor-

(1) *Il broncone verde era l' impreſa di Lorenzo Duca d' Urbino;*

Riportò dell' opere, che fece in queſta feſta il Puntormo, oltre l' utile, tanta lode, che forſe pochi giovani della ſua età n' ebbero mai altrettanta in quella Città; onde venendo poi eſſo Papa Leone a Firenze, fu negli apparati, che ſi fecero, molto adoperato; perciocchè accompagnatoſi con Baccio da Montelupo ſcultore d' età, il quale fece un arco di legname in teſta della via del palazzo (1) dalle ſcalee di Badia, lo dipinſe tutto di belliſſime ſtorie, le quali poi per la poca diligenza di chi n' ebbe cura, andarono male; ſolo ne rimaſe una, nella quale Pallade accorda uno ſtrumento in ſu la lira d' Apollo con belliſſima grazia; dalla quale ſtoria ſi può giudicare di quanta bontà, e perfezione foſſero l' altre opere, e figure. Avendo nel medeſimo apparato avuto cura Ridolfo Grillandaio d' acconciare, e d' abbellire la ſala del Papa, che è congiunta al convento di S. Maria Novella, ed è antica reſidenza de' Pontefici in quella Città; ſtretto dal tempo, fu forzato a ſervirſi in alcune coſe dell' altrui opera. Perchè avendo l' altre ſtanze tutte adornate, diede cura a Jacopo da Puntormo di fare nella cappella, dove aveva ogni mattina a udir Meſſa ſua Santità, alcune pitture in freſco. Laonde mettendo mano Jacopo all' opera, vi fece un Dio Padre con molti putti, e una Veronica, che nel Sudario aveva l' effigie di Gesù Criſto; la quale opera da Jacopo, fatta in tanta ſtrettezza di tempo, gli fu molto lodata. Dipinſe poi dietro all' arciveſcovado di Fiorenza, nella Chieſa di S. Ruffillo (2) in una cappella in freſco, la noſtra

Adoperato negli apparati per la venuta del Papa a Fiorenza.

Varie pitture a freſco.

Y 2 Don-

(1) *Detta oggi via del Palagio, perchè in eſſa è il palazzo del Podeſtà con le carceri.*

(2) *Cioè S. Raffaello, ma corottamente ſi chiama S. Ruffello. La pittura è ſtata in parte ricoperta da chi ha voluto adornare l' altare con ſtucchi ſul depravato guſto moderno, ma levando via detti ſtucchi, ſi ſcoprirebbero le figure, che ſon tanto belle, che pajono d' Andrea del Sarto.*

Donna col figliuolo in braccio, in mezzo a S. Michelagnolo, e S. Lucia, e due altri Santi inginocchioni; e nel mezzo tondo della cappella un Dio Padre, con alcuni Serafini intorno. Effendogli poi, fecondo che aveva molto defiderato, ftato allogato da maeftro Jacopo, frate de' Servi, a dipignere una parte del cortile de' Servi, per efferne andato Andrea del Sarto in Francia, e lafciato l' opera di quel cortile imperfetta, fi mife con molto ftudio a fare i cartoni. Ma perciocchè era male agiato di roba, e gli bifognava, mentre ftudiava per acquiftarfi onore, aver da vivere; fece fopra la porta dello fpedale delle donne, dietro la Chiefa dello fpedale de' Preti, fra la piazza di S. Marco, e via di Sangallo, dirimpetto appunto al muro delle fuore di S. Caterina da Siena, due figure di chiarofcuro belliffime, (1) cioè Criſto in forma di pellegrino, che afpetta alcune donne ofpiti per alloggiarle; la quale opera fu meritamente molto in que' tempi, ed è ancora oggi dagli uomini intendenti lodata. In queſto medefimo tempo dipinfe alcuni quadri, e ftoriette a olio, per i maeftri di zecca, nel carro della moneta, che va ogni anno per S. Giovanni a proceffione, l' opera del qual carro fu di mano di Marco (2) del Taffo. E in ful poggio di Fiefole, fopra la porta della compagnia della Cecilia, una S. Cecilia colorita in frefco con alcune rofe in mano, tanto bella, e tanto bene in quel luogo accomodata, che per quanto ell' è, è delle buone opere, che fi poffano vedere in frefco. Queſte opere avendo veduto il già detto maeftro Jacopo frate de' Servi, e acceſo maggiormente nel fuo defiderio, pensò di fargli finire a ogni modo l' opera del detto cortile de' Servi, penſando, che a concorrenza degli altri maeftri, che vi avevano lavo-

figure belliſſime a chiaroſcuro.

Pitture a olio.

Nella ſtoria a freſco nel cortile de' Servi.

(1) *Le due figure di chiaroſcuro ſono andate male.*
(2) *Cioè l' intaglio del legname è opera di queſto Marco.*

lavorato, doveſſe fare in quello, che reſtava a dipingerſi, qualche coſa ſtraordinariamente bella. Jacopo dunque meſſovi mano, fece non meno per deſiderio di gloria, e d' onore che di guadagno, la ſtoria della Viſitazione della Madonna con maniera un poco più arioſa, e deſta, che inſino allora non era ſtato ſuo ſolito, la qual coſa accrebbe, oltre all' altre infinite bellezze, bontà all' opera infinitamente, perciocchè le donne, i putti, i giovani, e i vecchi ſono fatti in freſco tanto morbidamente, e con tanta unione di colorito, che è coſa maravigliosa; onde le carni d' un putto, che ſiede in ſu certe ſcalee, anzi pur quelle inſiememente di tutte l' altre figure, ſono tali, che non ſi poſſono in freſco far meglio, nè con più dolcezza; perchè queſt' opera appreſſo l' altre, che Jacopo aveva fatto, diede certezza agli artefici della ſua perfezione, paragonandole con quelle d' Andrea del Sarto, e del Francia Bigio. Diede Jacopo finita queſt' opera l' anno 1516. e n' ebbe per pagamento ſcudi ſedici, e non più. Eſſendogli poi allogata da Franceſco Pucci, ſe ben mi ricordo, la tavola d' una cappella, ch' egli aveva fatto fare in San Michele Biſdomini [1] della via de' Servi, conduſſe Jacopo quell' opera con tanto bella maniera, e con un colorito sì vivo, che par quaſi impoſſibile a crederlo. (2) In queſta tavola la noſtra Donna, che ſie-

Pagata a vilissimo prezzo.

[1] *Detto ora S. Michelino dopo che i Padri Teatini hanno fatto una Chieſa molto più grande ſotto l' invocazione parimente di san Michele. La prima ſi dice de' Biſdomini antichiſſima famiglia Fiorentina oggi ſpenta.*

[2] *Tanto la Viſitazione della Madonna del Chioſtro de' Servi, quanto la tavola di S. Michelino ſono belliſſime, e ben conſervate, e a prima viſta pajono o del Frate, o d' Andrea del Sarto. Solamente ſopra la Viſitazione, eſſendo eſpoſta alla polvere, che vi ſi poſa ſu l' eſtate, l' aria umida dell' inverno, e della notte, a cui eſſa è eſpoſta, dipoi ve l' ha impaſtata, onde è tutta ſporca, e biſognerebbe ſolamente lavarla con acqua pura, e leggiermente, e con diligenza, che certo tornerebbe come fatta di poco. E lo ſteſſo dico delle molte pitture d' Andrea, che ſono ne' chioſtri de' detti padri Serviti.*

Tavola a olio in S. Michele, bellissima tra l' altre sue opere.

siede, porge il putto Gesù a S. Giuseppo, il quale ha una testa, che ride con tanta vivacità, e prontezza, che è uno stupore. E' bellissimo similmente un putto fatto per S. Gio. Batista, e due altri fanciulli nudi, che tengono un padiglione. Vi si vede ancora un S. Gio. Evangelista, bellissimo vecchio, e un S. Francesco inginocchioni, che è vivo, perocchè intrecciate le dita delle mani l' una con l' altra, e stando intentissimo a contemplare con gli occhi, e con la mente fissi la Vergine, ed il figliuolo, par che spiri. Ne è men bello il S. Jacopo, che a canto a gli altri si vede. Onde non è maraviglia, se questa è la più bella tavola, che mai facesse questo rarissimo pittore. Io credeva, che dopo quest' opera, e non prima, avesse fatto il medesimo a Bartolommeo Lanfredini lung' Arno, fra il ponte Santa Trinità, e la Carraja, dentro a un andito sopra una porta, due bellissimi e graziosissimi putti in fresco, che sostengono un' arme; ma poichè il Bronzino, (1) il quale si può credere, che di queste cose sappia il vero afferma, che furono delle prime cose, che Jacopo facesse; si deve credere, che così sia indubitatamente, e lodarne molto maggiormente il Puntormo, poichè sono tanto belli, che non si possono paragonare, e furono delle prime cose, che facesse. Ma seguitando l' ordine della storia, dopo le dette fece Jacopo a gli uomini di Puntormo una tavola, che fu posta in Sant' Agnolo, loro Chiesa principale, alla cappella della Madonna, nella quale sono un S. Michelagnolo, ed un S. Giovanni Evangelista. In questo tempo l' uno de' due giovani, che stavano con Jacopo, cioè Gio. Maria Pichi dal Borgo a S. Sepolcro, che si portava assai bene, ed il quale fu poi de' Servi, e nel Borgo, e nella Pieve a S. Stefano fece alcune opere; dipinse, stando dico ancora con Jacopo, per man-

Tavola a Puntormo.

(1) *Angiolo detto il Bronzino principale allievo del Puntormo,*

mandarlo al Borgo, in un quadro grande, un S. Quintino ignudo, e martirizzato; Ma perchè desiderava Jacopo, come amorevole di quel suo discepolo, ch' egli acquistasse onore, e lode, si mise a ritoccarlo, e così non sapendone levare le mani, e ritoccando oggi la testa, domani le braccia, e l' altro il dorso, il ritoccamento fu tale, che si può quasi dire, che sia tutto di sua mano; onde non è maraviglia, se è bellissimo questo quadro, che è oggi al Borgo, nella Chiesa de' frati osservanti di S. Francesco. L' altro de i due giovani, il quale fu Gio. Antonio Lappoli Aretino, (1) di cui si è in altro luogo favellato; avendo, come vano, ritratto poco somigliasse, vi mise mano, e lo ritrasse egli stesso tanto bene, che par vivissimo, il qual ritratto è oggi in Arezzo, (2) in casa gli eredi di detto Gio. Antonio. Il Puntormo similmente ritrasse in uno stesso quadro due suoi amicissimi, l' uno fu il genero di Becuccio bicchierajo, ed un altro, del quale parimente non so il nome; basta, che i ritratti sono di mano del Puntormo. Dopo fece a Bartolommeo Ginori, per dopo la morte di lui, una filza di drappelloni, secondo, che usano i Fiorentini, ed in tutti, dalla parte di sopra, fece una nostra Donna col figliuolo nel taffettà bianco, e di sotto nella balzana di colorito fece l' arme di quella famiglia, secondo che usa. Nel mezzo della filza, che è di ventiquattro drappelloni, ne fece due, tutti di taffettà bianco senza balzana, ne i quali fece due S. Bartolommei alti due braccia l'uno; la quale grandezza di tutti questi drappelloni, e quasi nuova maniera, fece parere meschini e poveri tutti gli altri stati fatti infino allora, e fu cagione, che si cominciarono a fare della grandezza, che si fanno oggi, leggiadra molto, e di manco spesa d' oro. In tesla all' orto,

Ritoccò due quadri de' suoi allievi.

Fece i ritratti di due suoi amici.

Drappelloni vagamente dipinti da Jacopo.

(1) *Vedi la vita del Lappoli nel tom. 4. a c. 444.*

(2) *Questo ritratto non si sa dove sia, non si trovando in casa degli eredi del Lappoli.*

to, e vigna de' frati di San Gallo, fuor della porta, che si chiama del detto Santo, fece in una cappella, ch' era a dirittura dell' entrata, nel mezzo un Cristo morto, una nostra Donna, che piagneva, e due putti in aria, uno de' quali teneva il calice della passione in mano, e l' altro sosteneva la testa del Cristo cadente. Dalle bande erano da un lato S. Giovanni Evangelista lagrimoso, e con le braccia aperte, e dall' altro Sant' Agostino in abito Episcopale, il quale appoggiatosi con la man manca al pastorale, si stava in atto veramente mesto, e contemplante la morte del Salvatore. (1) Fece anche a M. Spina, famigliare di Giovanni Salviati, in un suo cortile, dirimpetto alla porta principale di casa, l' arme di esso Giovanni, stato fatto di que' giorni Cardinale da Papa Leone, col cappello rosso sopra, e con due putti ritti, che per cosa in fresco sono bellissimi, e molto stimati da M. Filippo Spina, per esser di mano del Puntormo. Lavorò anco Jacopo nell' ornamento di legname, che già fu magnificamente fatto, come si è detto altra volta, in alcune stanze di Pier Francesco Borgherini, a concorrenza d' altri maestri; ed in particolare vi dipinse di sua mano, in due cassoni, alcune storie de' fatti di Giosseffo, in figure piccole, veramente bellissime. Ma chi vuol vedere, quanto egli facesse di meglio nella sua vita, per considerare l' ingegno, e la virtù di Jacopo nella vivacità delle teste, nel compartimento delle figure, nella varietà dell' attitudini, e nella bellezza dell' invenzione, guardi in questa camera del Borgherini, Gentiluomo di Fiorenza all' entrare della porta nel canto a man manca, un' istoria assai grande pur di figure piccole, nella quale è, quando Giosseffo in Egitto, quasi Re, e Principe, riceve

Pitture ai frati di S. Gallo.

In un cortile di Filippo Spina.

Storie bellissime in due cassoni di legno.

Storia molto celebre nella casa de' Borgherini.

(1) *Della casa del Borgherini, e delle molte pitture, che erano in essa si vegga nel Tomo 2. a cart. 535. di queste vite, e nel Tomo 3. a cart. 364. e nel Tomo 4. a cart. 234. nelle vite d' Andrea del Sarto, e del Granacci che vi dipinsero.*

ceve Giacob ſuo padre, con tutti i ſuoi fratelli, e figliuoli d' eſſo Giacob, con amorevolezze incredibili; fra le quali figure ritraſſe a' piedi della ſtoria, a ſedere ſopra certe ſcale, Bronzino allora fanciullo, e ſuo diſcepolo, con una ſporta, che è una figura viva, e bella a maraviglia; e ſe queſta ſtoria fuſſe nella ſua grandezza (come è piccola (1)) o in tavola grande, o in muro, io ardirei di dire, che non fuſſe poſſibile vedere altra pittura, fatta con tanta grazia, e perfezione, e bontà, con quanta fu queſta condotta da Jacopo; onde meritamente è ſtimata da tutti gli artefici la più bella pittura, che il Puntormo faceſſe mai. Nè è maraviglia, che il Borgherino la teneſſe, quanto faceva in pregio, nè che fuſſe ricerco da grandi uomini di venderla per donarla a grandiſſimi Signori, e Principi. Per l' aſſedio di Fiorenza, eſſendoſi Pier Franceſco ritirato a Lucca, Gio. Batiſta della Palla, (2) il quale deſiderava con altre coſe, che conduceva in Francia, d' aver gli ornamenti di queſta camera, e che ſi preſentaſſero al Re Franceſco a nome della Signoria, ebbe tanti favori, e tanto ſeppe fare, e dire, che il Gonfaloniere, e i Signori diedero commiſſione, che ſi toglieſſe, e ſi pagaſſe alla moglie di Pier Franceſco. Perchè andando con Gio. Batiſta alcuni ad eſeguire in ciò la volontà de' Signori, arrivati a caſa di Pier Franceſco, la moglie di lui, ch' era in caſa, diſſe a Gio. Batiſta la maggior villania, che mai fuſſe detta ad altro uomo. Adunque, diſs' ella, vuoi eſſere ardito tu, Gio. Batiſta viliſſimo rigattiere, mercadantuzzo di quattro danari, di ſconficcare gli ornamenti delle camere de' Gentiluomini, e queſta Città delle ſue più ricche, e onorevoli coſe ſpogliare, come tu hai fatto, e fai tuttavia per ab-

In eſſa è il ritratto di Bronzino ſuo diſcepolo.

Invettiva della Borgherina a Gio. Batiſta della Palla.

(1) *Queſti due quadri di figure piccole ſono nella galleria del Granduca, e ſon belliſſimi.*

(2) *Di queſto Gio. Batiſta della Palla vedi nel Tom. 3. a c.* 111 365. 388. *e in queſto a car.* 7.

abbellirne le contrade ſtraniere, e i nemici noſtri? Io di te non mi maraviglio, uomo plebeo, e nemico della tua patria, ma dei magiſtrati di queſta Città, che ti comportano queſte ſcelerità abominevoli. Queſto letto, che tu vai cercando per lo tuo particolare intereſſe, e ingordigia di danari, come che tu vadi il tuo mal' animo con finta pietà ricoprendo, è il letto delle mie nozze, per onor delle quali Salvi mio ſuocero fece tutto queſto magnifico, regio apparato, il quale io riverisco per memoria di lui, e per amore di mio marito, e il quale io intendo col proprio ſangue, e con la ſteſſa vita difendere. Eſci di queſta caſa con queſti tuoi maſnadieri, Gio. Batiſta, e va' a dir a chi quà ti ha mandato, comandando che queſte coſe ſi levino dai luoghi loro, che io ſon quella, che di quà entro non voglio, che ſi muova alcuna coſa; e ſe eſſi, i quali credono a te, uomo da poco, e vile, vogliono il Re Franceſco di Francia preſentare, vadano, e sì gli mandino, ſpogliandone le proprie caſe, gli ornamenti, e letti delle camere loro. E ſe tu ſei più tanto ardito, che tu venghi perciò a queſta caſa, quanto riſpetto ſi debba dai tuoi pari avere alle caſe de' Gentiluomini, ti farò con tuo graviſſimo danno conoſcere. Queſte parole adunque di madonna Margherita, moglie di Pier Franceſco Borgherini, e figliuola di Ruberto Acciajuoli, nobiliſſimo, e prudentiſſimo cittadino, donna nel vero valoroſa, e degna figliuola di tanto padre, col ſuo nobil' ardire, e ingegno fu cagione che ancor ſi ſerbano queſte gioje nelle lor caſe. Gio. Maria Benintendi, avendo quaſi ne' medeſimi tempi adornata una ſua anticamera di molti quadri di mano di diverſi valent' uomini, ſi fece fare dopo l' opera del Borgherini, da Jacopo Puntormo, ſtimolato dal ſentirlo infinitamente lodare, in un quadro l' adorazione de' Magi, che andarono a Criſto in Betelem; nella quale

quale opera, avendo Jacopo messo molto studio, e diligenza, riuscì nelle teste, e in tutte l' altre parti varia, bella, e d' ogni lode dignissima. E dopo fece a Messer Goro da Pistoja, allora segretario de' Medici, in un quadro la testa del Magnifico Cosimo vecchio de' Medici, dalle ginocchia in su, che è veramente lodevole; e questa è oggi nelle case di Messer Ottaviano de' Medici, nelle mani di Messer Alessandro suo figliuolo, giovane, oltre la nobiltà, e chiarezza del sangue, di santissimi costumi, letterato, e degno figliuolo del Magnifico Ottaviano, e di madonna Francesca, figliuola di Jacopo Salviati, e zia materna del Signor Duca Cosimo. Mediante quest' opera, e particolarmente questa testa di Cosimo, fatto il Puntormo amico di Messer Ottaviano, avendosi a dipignere al Poggio a Cajano la sala grande, gli furono date a dipignere, le due teste, dove sono gli occhi, che danno lume (cioè le finestre) dalla volta insino al pavimento. (1) Perchè Jacopo desiderando più del solito farsi onore, sì per rispetto del luogo, e sì per la concorrenza degli altri pittori, che vi lavoravano, si mise con tanta diligenza a studiare, che fu troppa; perciocchè guastando, e rifacendo oggi quello, che avea fatto ieri, si travagliava di maniera il cervello, ch' era una compassione; ma tuttavia andava sempre facendo nuovi trovati con onor suo, e bellezza dell' opera. Onde avendo a fare un Vertunno con i suoi agricoltori, fece un villano, che siede con un pennato in mano, tanto bello, che è ben fatto, e cosa rarissima, come anco sono certi putti, che vi sono, oltre ogni credenza, vivi, e naturali. Dall' altra banda facendo Pomona,

Varie sue opere in Fiorenza tutte stimate.

Sala del Poggio a Cajano.

(1) *Mi son preso la licenza di correggere qui questo periodo del Vasari, poichè non ci era senso dicendo: Gli furono date a dipignere le due teste (della sala) dove sono gli occhi, che danno lume, acciocchè le finestre, dalla volta insino al pavimento: ma certo per isbaglio di stampa.*

na, e Diana con altre Dee, le avviluppò di panni for-
Altri quadri. se troppo pienamente; nondimeno tutta l' opera è bella, e molto lodata. Ma mentre, che si lavorava quest' opera, venendo a morte Leone, così rimase questa imperfetta, come molt' altre simili, a Roma, a Fiorenza, a Loreto, e in altri luoghi, anzi povero il Mondo, e senza il vero Mecenate de gli uomini virtuosi. Tornato Jacopo a Fiorenza, fece in un quadro a sedere S. Agostino (1) Vescovo, che dà la benedizione, con due putti nudi, che volano per aria, molto belli; il qual quadro è nella piccola Chiesa delle Suore di S. Clemente, in via di Sangallo, sopra un altare. Diede similmente fine a un quadro d' una Pietà, con certi angeli nudi, che fu molto bell' opera, e carissima a certi mercanti Raugei, per i quali egli la fece; ma soprattutto vi era un bellissimo paese, tolto per la maggior parte da una stampa d' Alberto Du-
Paese fatto in gran parte con imitazione d' Alberto Duro. ro. Fece similmente un quadro di nostra Donna col Figliuolo in collo, e con alcuni putti intorno, il qual è oggi in casa d' Alessandro Neroni: e un altro simile, cioè d' una Madonna, ma diversa dalla sopraddetta, e d' altra maniera ne fece a certi Spagnoli, il qual quadro essendo a vendersi a un rigattiere di lì a molti anni, lo fece il Bronzino comperare a messer Bartolommeo Panciatichi. L' anno poi 1522. essendo in Firenze un poco di peste, e però partendosi molti per
Per la peste a Fiorenza si ritirò alla Certosa. fuggire quel morbo contagiosissimo, e salvarsi, si porse occasione a Jacopo d' allontanarsi alquanto, e fuggire la Città; perchè avendo un Priore della Certosa, luogo stato edificato dagli Acciajuoli, fuori di Firenze tre miglia, a far fare alcune pitture a fresco ne' canti d' un bellissimo, e grandissimo chiostro, che circon-

da

(1) *Il Cinelli nelle bellezze di Fiorenza scrive, che questo quadro del Puntormo rappresenta un s. Giorgio, ma prende errore. Il S. Agostino del Puntormo è nel refettorio delle monache.*

da un prato, gli fu messo per le mani Jacopo; perchè avendolo fatto ricercare, ed egli avendo molto volentieri in quel tempo accettata l' opera, se n' andò a Certosa, menando seco il Bronzino solamente. E guastato quel modo di vivere, quella quiete, quel silenzio, e quella solitudine (tutte cose secondo il genio, e natura di Jacopo) pensò con quella occasione fare nelle cose dell' arti uno sforzo di studio, e mostrare al Mondo avere acquistato maggior perfezione, e variata maniera da quelle cose, che aveva fatto prima. Ed essendo non molto innanzi, dall' Alemagna venuto a Firenze un gran numero di carte stampate, e molto sottilmente state intagliate col bulino da Alberto Duro, eccellentissimo pittore Tedesco, e raro intagliatore di stampe in rame, e legno, e fra l' altre molte storie grandi e piccole della passione di Gesù Cristo, nelle quali era tutta quella perfezione, e bontà nell' intaglio di bulino, che è possibile far mai, per bellezza, varietà d' abiti, e invenzione; pensò Jacopo, avendo a fare ne' canti di que' chiostri istorie della passione del Salvatore, di servirsi dell' invenzioni sopraddette d' Alberto Duro, con ferma credenza d' avere non solo a sodisfare a se stesso, ma alla maggior parte degli artefici di Firenze; i quali tutti a una voce, di comune giudizio, e consenso, predicavano la bellezza di queste stampe, e l' eccellenza d' Alberto. Messosi dunque Jacopo a imitare quella maniera, cercando dare alle figure sue nell' aria delle teste quella prontezza, e varietà, che aveva dato loro Alberto, la prese tanto gagliardamente, che la vaghezza della sua prima maniera, la quale gli era stata data dalla Natura, tutta piena di dolcezza, e di grazia, venne alterata da quel nuovo studio, e fatica, e cotanto offesa dall' accidente di quella Tedesca, che non si conosce in tutte quest' opere, comechè tutte siano belle, se non poco

Nel chiostro dipinse su la maniera d' Alberto Duro.

Perde in esse molto della grazia solita.

co di quel buono, e grazia, ch' egli aveva infino allora dato a tutte le ſue figure. Fece dunque all' entrare del chioſtro in un canto Criſto nell' orto, fingendo l' oſcurità della notte, illuminata dal lume della Luna, tanto bene, che par quaſi di giorno. E mentre Criſto ora, poco lontano ſi ſtanno dormendo Pietro, Jacopo, e Giovanni, fatti di maniera tanto ſimile a quella del Duro, che è una maraviglia. Non lungi è Giuda, che conduce i Giudei, di viſo così ſtrano anch' egli, ſiccome ſono le cere di tutti que' ſoldati fatti alla Tedeſca con arie ſtravaganti, ch' elle movono a compaſſione, chi le mira, della ſemplicità di quell' uomo, che cercò con tanta pacienza, e fatica di ſapere quello, che dagli altri ſi fugge, e ſi cerca di perdere, per laſciar quella maniera, che di bontà avanzava tutte l' altre, e piaceva ad ognuno infinitamente. Or non ſapeva il Puntormo, che i Tedeſchi, e Fiamminghi vengono in queſte parti per imparare la maniera Italiana, ch' egli con tanta fatica cercò, come cattiva, d' abbandonare? Allato a queſta, nella quale è Criſto menato da i Giudei innanzi a Pilato, dipinſe nel Salvatore tutta quella umiltà, che veramente ſi può immaginare nella ſteſſa innocenza tradita dagli uomini malvagi: e nella moglie di Pilato la compaſſione, e temenza, che hanno di ſe ſteſſi coloro, che temono il giudizio divino. La qual donna, mentre raccomanda la cauſa di Criſto al marito, contempla lui nel volto con pietoſa maraviglia. Intorno a Pilato ſono alcuni ſoldati tanto propriamente, nell' arie de' volti, e ne gli abiti, Tedeſchi, che chi non ſapeſſe, di cui mano foſſe quell' opera, la crederebbe veramente fatta da Oltramontani. Ben' è vero, che nel lontano di queſta ſtoria un coppiere di Pilato, il quale ſcende certe ſcale con un bacino, e un boccale in mano, portando da lavarſi le mani al padrone, è belliſſimo, e vivo, avendo in ſe un certo

Deſcrizione delle ſtorie.

che

che della vecchia maniera di Jacopo. Avendo a far poi in uno de gli altri cantoni la reſurrezione di Criſto, venne capriccio a Jacopo, come quelli, che non avendo fermezza nel cervello, andava ſempre nuove coſe ghiribizzando, di mutar colorito; e così fece quell' opera d' un colorito in freſco tanto dolce, e tanto buono, che ſe egli aveſſe con altra maniera, che con quella medeſima Tedeſca condotta quell' opera, ella ſarebbe ſtata certamente belliſſima, vedendoſi nelle teſte di que' ſoldati quaſi morti, e pieni di ſonno in varie attitudini, tanta bontà, che non pare, che ſia poſſibile far meglio. Seguitando poi in uno de gli altri canti le ſtorie della Paſſione, fece Criſto, che va con la croce in ſpalla al monte Calvario, e dietro a lui il popolo di Geruſalemme, che l' accompagna: e innanzi ſono i due ladroni ignudi in mezzo a i miniſtri della giuſtizia, che ſono parte a piedi e parte a cavallo, con le ſcale, col titolo della Croce, con martelli, chiodi, funi, e altri sì fatti inſtrumenti: e al ſommo, dietro a un monticello è la noſtra Donna con le Marie, che piangendo aſpettano Criſto, il quale, eſſendo in terra caſcato nel mezzo della ſtoria, ha intorno molti Giudei, che lo percuotono; mentre Veronica gli porge il ſudario, accompagnata da alcune femmine vecchie, e giovani, piangenti lo ſtrazio, che far veggiono del Salvatore. Queſta ſtoria, o fuſſe, perchè ne fuſſe avvertito dagli amici, ovvero che pure una volta ſi accorgeſſe Jacopo, benchè tardi, del danno, che alla ſua dolce maniera aveva fatto lo ſtudio della Tedeſca; riuſcì molto migliore, dell' altre fatte nel medeſimo luogo. Concioſſiachè certi Giudei nudi, e alcune teſte di vecchi ſono tanto ben condotte a freſco, che non ſi può far più, ſe bene nel tutto ſi vede ſempre ſervata la detta maniera Tedeſca. Aveva dopo queſte a ſeguitare negli altri canti la crocifiſſione, e depoſi-

zione

zione di Croce; ma lasciandole per allora, con animo di farle in ultimo, fece al suo luogo Cristo deposto di Croce; usando la medesima maniera, ma con molta unione di colori. E in questa, oltre che la Maddalena, la quale bacia i piedi a Cristo, è bellissima; vi sono due vecchi fatti per Joseffo d' Arimatea, e Niccodemo, che sebbene sono della maniera Tedesca, hanno le più bell' arie, e teste di vecchi, con barbe piumose, e colorite con dolcezza maravigliosa, che si possano vedere. E perchè, oltre all' essere Jacopo per ordinario lungo ne' suoi lavori, gli piaceva quella solitudine della Certosa, egli spese in questi lavori parecchi anni. E poichè fu finita la peste, ed egli tornatosene a Fiorenza, non lasciò per questo di frequentare assai quel luogo, e andare, e venire continuamente dalla Certosa alla Città, e così seguitando, sodisfece in molte cose a que' padri. E fra l' altre fece in Chiesa sopra una delle porte, ch' entrano nelle cappelle, in una figura dal mezzo in su, il ritratto d' un frate converso di quel monastero, il quale allora era vivo, e aveva cento venti anni, tanto bene, e pulitamente fatta, con vivacità, e prontezza, ch' ella merita, che per essa sola si scusi il Puntormo della stranezza, e nuova ghiribizzosa maniera, che gli pose addosso quella solitudine, e lo star lontano dal commercio degli uomini. Fece oltre ciò, per la camera del priore di quel luogo, in un quadro, la natività di Cristo, fingendo che Giuseppo nelle tenebre di quella notte faccia lume a Gesù Cristo con una lanterna, e questo per stare in sulle medesime invenzioni, e capricci, che gli mettevano in animo le stampe Tedesche. Nè creda niuno, che Jacopo sia da biasimare, perchè egli imitasse Alberto Duro nell' invenzioni, perciocchè questo non è errore, e l' hanno fatto, e fanno continuamente molti pittori. Ma perchè egli tolse

Altre sue pitture in quel monasterio.

tolse la maniera stietta Tedesca in ogni cosa, ne' panni, nell' aria delle teste, e l' attitudini, il che doveva fuggire, e servirsi solo dell' invenzioni, avendo egli interamente con grazia, e bellezza la maniera moderna. Per la foresteria de' medesimi padri fece in un gran quadro di tela colorita a olio, senza punto affaticare, o sforzare la natura, Cristo a tavola con Cleofas, e Luca, grandi quanto il naturale; e perciocchè in quest' opera seguitò il genio suo, ella riuscì veramente maravigliosa, avendo massimamente fra coloro, che servono a quella mensa, ritratto alcuni conversi di que' frati, i quali ho conosciuto io, in modo che non possono essere nè più vivi, nè più pronti di quel che sono. Bronzino in tanto, cioè mentre il suo maestro faceva le sopraddette opere nella Certosa, seguitando animosamente gli studj della pittura, e tuttavia dal Puntormo, ch' era de' suoi discepoli amorevole, inanimito, fece senza aver mai più veduto colorire a olio in sul muro, sopra la porta del chiostro, che va in Chiesa, dentro, sopra un arco, un S. Lorenzo ignudo in su la grata, in modo bello, che si cominciò a vedere alcun segno di quell' eccellenza, nella quale è poi venuto, come si dirà a suo luogo; la qual cosa a Jacopo, che già vedeva, dove quell' ingegno doveva riuscire, piacque infinitamente. Non molto dopo, essendo tornato da Roma Lodovico di Gino Capponi, il quale aveva compero in S. Felicita la cappella, che già i Barbadori fecero fare a Filippo di ser Brunelleschi, all' entrare in Chiesa a man ritta, si risolvè di far dipignere tutta la volta, e poi farvi una tavola con ricco ornamento. Onde avendo ciò conferito con M. Niccolò Vespucci Cavaliere di Rodi, il quale era suo amicissimo, il Cavaliere, come quelli che era amico anco di Jacopo, e da vantaggio conosceva la virtù, e valore di quel valentuomo, fece, e disse tanto, che Lodovico allogò

Giudizio del Vasari per l' imitazione del Duro.

cappella in S. Felicita.

quell' opera al Puntormo. E così fatta una turata, che tenne chiusa quella cappella tre anni, mise mano all' opera. Nel cielo della volta fece un Dio Padre, che ha intorno quattro Patriarchi molto belli; e nei quattro tondi degli angoli fece i quattro Evangelisti, cioè tre ne fece di sua mano, ed uno il Bronzino tutto da se. Nè tacerò con questa occasione, che non usò quasi mai il Puntormo di farsi ajutare ai suoi giovani, nè lasciò, che ponessero mano in su quello, che egli di sua mano intendeva di lavorare; e quando pur voleva servirsi d' alcun di loro, massimamente perchè imparassero, gli lasciava fare il tutto da se, come quì fece fare a Bronzino. Nelle quali opere, che in fin quì fece Jacopo in detta cappella, parve quasi, che fosse tornato alla sua maniera di prima; ma non seguitò il medesimo nel fare la tavola; perciocchè pensando a nuove cose, la conduste senz' ombre, e con un colorito chiaro, e tanto unito, che appena si conosce il lume dal mezzo ed il mezzo dagli scuri. In questa tavola è un Cristo morto deposto di Croce, il quale è portato alla sepoltura. Evvi la nostra Donna, che si vien meno, e l' altre Marie fatte con modo tanto diverso dalle prime, che si vede apertamente, che quel cervello andava sempre investigando nuovi concetti, e stravaganti modi di fare, non si contentando, e non si fermando in alcuno. Insomma il compimento di questa tavola è diverso affatto dalle figure delle volte, e simile il colorito: e i quattro Evangelisti, che sono ne i tondi de' peducci delle volte, sono molto migliori, e d' un altra maniera Nella facciata, dov' è la finestra, sono due figure a fresco, cioè da un lato la Vergine, dall' altro l' Angelo, che l' annunzia, ma in modo l' una, e l' altra stravolte, che si conosce, come ho detto, che la bizzarra stravaganza di quel cervello di niuna cosa si contentava giammai. E per potere in ciò fare

fare a ſuo modo, acciocchè non gli fuſſe da niuno rotta la teſta, non volle mai, mentre fece queſt' opera, che ne anche il padrone ſteſſo la vedeſſe; di maniera, che avendola fatta a ſuo modo, ſenza che niuno de' ſuoi amici l' aveſſe potuto d' alcuna coſa avvertire, ella fu finalmente, con maraviglia di tutto Firenze, ſcoperta, e veduta. Al medeſimo Lodovico fece un quadro di noſtra Donna per la ſua camera, della medeſima maniera; e nella teſta d' una Santa Maria Maddalena ritraſſe una figliuola di eſſo Lodovico, ch' era belliſſima giovane. Vicino al Monaſtero di Boldrone, in ſu la ſtrada, che và di lì a Caſtello, e in ſul canto d' un' altra, che ſaglie al poggio, e va a Cercina, cioè due miglia lontano da Fiorenza, fece in un tabernacolo a freſco un Crocifiſſo, la noſtra Donna, che piange, San Giovanni Evangeliſta, Sant' Agoſtino, e San Giuliano; le quali tutte figure, non eſſendo ancora sfogato quel capriccio, e piacendogli la maniera Tedeſca, non ſono gran fatto diſſimili da quelle, che fece alla Certoſa. Il che fece ancora in una tavola, che dipinſe alle Monache di Sant' Anna alla porta a San Friano, (1) nella qual tavola è la noſtra Donna col putto in collo, e Sant' Anna dietro, San Piero, e S. Benedetto con altri Santi. E nella predella è una ſtorietta di figure piccole, che rappreſentano la Signoria di Firenze, quando andava a proceſſione con trombetti, pifferi, mazzieri, comandatori, e tavolaccini, e col rimanente della famiglia; e queſto fece, perocchè la detta tavola gli fu fatta fare dal Capitano, e famiglia di palazzo. Mentre, che Jacopo faceva queſt' opera, eſſendo ſtati mandati in Fiorenza da Papa Clemente VII., ſotto la cuſtodia del Legato Silvio Paſſerini Cardinale di Cortona, Aleſſandro, ed Ippolito de' Medici, ambi giovinetti, il Magnifico Ottaviano, al quale il Papa gli ave-

Altre figure del Puntormo di maniera Tedeſca.

Ritratti d' Aleſſandro, e d' Ippolito de' Medici.

(1) *Scambia dalla porta al Prato per error di memoria.*

aveva molto raccomandati, gli fece ritrarre amendue dal Puntormo, il quale lo servì beniſſimo, e gli fece molto ſomigliare, comeche non molto ſi partiſſe da quella ſua maniera appreſa dalla Tedeſca. In quello d' Ippolito ritraſſe inſieme un cane molto favorito di quel Signore, chiamato Rodon, e lo fece così proprio, e naturale, che pare viviſſimo. Ritraſſe ſimilmente, il Veſcovo Ardighelli, che poi fu Cardinale; e a Filippo del Migliore ſuo amiciſſimo, dipinſe a freſco nella ſua caſa di via larga, al riſcontro della porta principale, in una nicchia, una femmina figurata per Pomona, nella quale parve, che cominciaſſe a cercare di volere uſcire in parte di quella ſua maniera Tedeſca. Ora vedendo, per molte opere Gio. Batiſta della Palla farſi ogni giorno più celebre il nome di Jacopo, poichè non gli era riuſcito mandare le pitture dal medeſimo, e da altri ſtate fatte al Borgherini al Re Franceſco, ſi riſolvè, ſapendo che il Re n' aveva deſiderio di mandargli a ogni modo alcuna coſa di mano del Puntormo; perchè ſi adoperò tanto, che finalmente gli fece fare in un belliſſimo quadro la reſurrezione di Lazzaro, che riuſcì una delle migliori opere, che mai faceſſe, e che mai foſſe da coſtui mandata (fra infinite, che ne mandò) al detto Re Franceſco di Francia. E oltre che le teſte erano belliſſime, e la figura di Lazzaro, il quale ritornando in vita ripigliava gli ſpiriti nella carne morta, non poteva eſſere più maravigliosa, avendo anco il fradiciccio intorno a gli occhi, e le carni morte affatto nell' eſtremità de' piedi, e delle mani, là dove non era ancora lo ſpirito arrivato. In un quadro d' un braccio e mezzo, fece alle donne dello ſpedale degl' Innocenti, in un numero infinito di figure piccole, l' iſtoria degli undici mila martiri, ſtati da Diocleziano condennati alla morte, e tutti fatti crocifiggere in un boſco; dentro al quale finſe Jacopo una battaglia

Ritratto del Veſcovo Ardinghelti.

Figura di Pomona.

Reſurrezione di Lazzaro mandata in Francia.

Varie ſue opere di gran maeſtria.

glia di cavalli, e d' ignudi molto bella, e alcuni putti belliſſimi, che volando in aria avventano ſaette ſopra i crocifiſſori. (1) Similmente intorno all' Imperadore, che gli condanna, ſono alcuni ignudi, che vanno alla morte, belliſſimi, il qual quadro, che è in tutte le parti da lodare, è oggi tenuto in gran pregio da don Vincenzio Borghini, ſpedalingo di quel luogo, e già amiciſſimo di Jacopo. Un altro quadro ſimile al ſopraddetto fece a Carlo Neroni, ma con la battaglia de' martiri ſola, e l' Angelo, che gli battezza, e appreſſo il ritratto d' eſſo Carlo. Ritraſſe ſimilmente, nel tempo dell' aſſedio di Fiorenza, Franceſco Guardi in abito di ſoldato, che fu opera belliſſima, e nel coperchio poi di queſto quadro dipinſe Bronzino, Pigmalione, che fa orazione a Venere, perchè la ſua ſtatua, ricevendo lo ſpirito, s' avvivi e divenga (come fece ſecondo le favole de' poeti) di carne, e d' oſſa. In queſto tempo, dopo molte fatiche, venne fatto a Jacopo quello, ch' egli aveva lungo tempo deſiderato; perciocchè avendo ſempre avuto voglia d' avere una caſa, che foſſe ſua propria, e non avere a ſtare a pigione, per potere abitare, e vivere a ſuo modo, finalmente ne comperò una nella via della colonna dirimpetto alle monache di S. Maria degli Angioli.

Finito l' aſſedio, ordinò Papa Clemente a Meſſer Ottaviano de' Medici, che faceſſe finire la ſala del Poggio a Cajano. Perchè eſſendo morto il Francia-Bigio, e Andrea del Sarto, ne fu data intieramente la cura al Puntormo, il quale fatti fare i palchi, e le turate, cominciò a fare i cartoni; ma perciocchè ſe n' andava in ghiribizzi, e conſiderazioni, non miſe mai mano altrimenti all' opera. Il che non ſarebbe forſe avvenuto, ſe foſſe ſtato in paeſe il Bronzino, che allora lavorava all' Imperiale, luogo del Duca d' Urbino

Gli è dato a finire la ſala del Poggio.

(1) *Queſto quadro è ſmarrito.*

no vicino a Peſero; il qual Bronzino, ſebbene era ogni giorno mandato a chiamare da Jacopo, non però ſi poteva a ſua poſta partire; perocchè avendo fatto nel peduccio d' una volta all' Imperiale un Cupido ignudo molto bello, e i cartoni per gli altri; ordinò il Principe Guidobaldo, conoſciuta la virtù di quel giovane, d' eſſere ritratto da lui. Ma perciocchè voleva eſſere fatto con alcune arme, che aſpettava di Lombardia, il Bronzino fu forzato trattenerſi più che non avrebbe voluto con quel Principe, e dipignerli in quel mentre una caſſa d' arpicordo, che molto piacque a quel Principe; il ritratto del quale finalmente fece il Bronzino, che fu belliſſimo, e molto piacque a quel Principe. Jacopo dunque ſcriſſe tante volte, e tanti mezzi adoperò, che finalmente fece tornare il Bronzino; ma non per tanto, non ſi potè mai indurre queſt' uomo a fare di queſt' opera altro, che i cartoni, comechè ne foſſe dal Magnifico Ottaviano, e dal Duca Aleſſandro ſollecitato, in uno de' quali cartoni, che ſono oggi, per la maggior parte in caſa di Lodovico Capponi, è un Ercole, che fa ſcoppiare Anteo, in un altro una Venere, e Adone; e in una carta una ſtoria d' ignudi, che giuocano al calcio. In queſto mezzo, avendo il Sig. Alfonſo Davalo Marcheſe del Guaſto, ottenuto, per mezzo di fra Niccolò della Magna, da Michelagnolo Bonarroti un cartone d' un Criſto, che appare alla Maddalena nell' orto; fece ogni opera d' avere il Puntormo, che glielo conduceſſe di pittura, avendogli detto il Bonarroto, che niuno poteva meglio ſervirlo di coſtui. Avendo dunque condotta Jacopo queſt' opera a perfezione, ella fu ſtimata pittura rara per la grandezza del diſegno di Michelagnolo, e per lo colorito di Jacopo. Onde avendola veduta il Signor Aleſſandro Vitelli, il quale era allora in Fiorenza Capitano della guardia de' ſoldati, ſi fece fare da Jacopo un

Del quale non fece altro che i cartoni.

Sue pitture fatte col diſegno di Michelagnolo.

un quadro del medesimo cartone, il quale mandò, e fe porre nelle sue case a Città di Castello. Veggendosi adunque quanta stima facesse Michelagnolo del Puntormo, e con quanta diligenza esso Puntormo conducesse a perfezione, e ponesse ottimamente in pittura i disegni, e cartoni di Michelagnolo; fece tanto Bartolommeo Bettini, che il Bonarroti suo amicissimo gli fece un cartone d' una Venere ignuda, con un Cupido, che la bacia, per farla fare di pittura al Puntormo, e metterla in mezzo a una sua camera, nelle lunette della quale aveva cominciato a far dipignere dal Bronzino, Dante, Petrarca, e Boccaccio con animo di farvi gli altri poeti, che hanno con versi, e prose Toscane cantato d' amore. Avendo dunque Jacopo avuto questo cartone, lo condusse, come si dirà, a suo agio a perfezione in quella maniera, che fa tutto il Mondo, senza che io lo lodi altrimenti; i quali disegni di Michelagnolo furono cagione, che considerando il Puntormo la maniera di quello artefice nobilissimo, se gli destasse l' animo, e si risolvesse per ogni modo a volere, secondo il suo sapere, imitarla, e seguitarla. Ed allora conobbe Jacopo, quanto avesse mal fatto a lasciarsi uscir di mano l' opera del Poggio a Cajano; comechè egli ne incolpasse in parte una sua lunga, e molto fastidiosa infermità, ed in ultimo la morte di Papa Clemente, che ruppe al tutto quella pratica. Avendo Jacopo, dopo le già dette opere, ritratto di naturale in un quadro Amerigo Antinori, giovane allora molto favorito in Fiorenza, ed essendo quel ritratto molto lodato da ognuno, il Duca Alessandro avendo fatto intendere a Jacopo, che voleva da lui essere ritratto in un quadro grande; Jacopo per più comodità lo ritrasse per allora in un quadretto grande, quanto un foglio di carta mezzana, con tanta diligenza, e studio, che l' opere de' miniatori non hanno

Ritratti diversi di mano di Jacopo.

no

no che fare alcuna cosa con questa; perciocchè oltre al somigliare benissimo, è in quella testa tutto quello, che si può desiderare in una rarissima pittura; dal qual quadretto, che è oggi in guardaroba del Duca Cosimo, ritrasse poi Jacopo il medesimo Duca in un quadro grande, con uno stile in mano, disegnando la testa d' una femmina; il quale ritratto maggiore donò poi esso Duca Alessandro alla Signora Taddea Malespina, sorella della Marchesa di Massa. Per queste opere disegnando il Duca di volere ad ogni modo riconoscere liberalmente la virtù di Jacopo, gli fece dire da Niccolò da Montaguto suo servitore, che dimandasse quello, che voleva, che sarebbe compiaciuto. Ma fu tanta, non so se io mi debba dire, la pusillanimità, o il troppo rispetto, e modestia di quest' uomo, che non chiese se non tanti danari, quanto gli bastassero a riscuotere una cappa, ch' egli aveva al presto impegnata. Il che avendo udito il Duca, non senza ridersi di quell' uomo così fatto, gli fece dare cinquanta scudi d' oro, e offerire provvisione, e anche durò fatica Niccolò a fare, che gli accettasse. Avendo in tanto finito Jacopo di dipignere la Venere dal cartone del Bettino, la quale riuscì cosa miracolosa, ella non fu data ad esso Bettino per quel pregio, che Jacopo glie l' aveva promessa, ma da certi furagrazie, per far male al Bettino, levata di mano a Jacopo quasi per forza, e data al Duca Alessandro, rendendo il suo cartone al Bettino. La qual cosa avendo intesa Michelagnolo, n' ebbe dispiacere, per amor dell' amico, a cui aveva fatto il cartone, e ne volle male a Jacopo, il quale sebbene n' ebbe dal Duca cinquanta scudi, non però si può dire, che facesse fraude al Bettino, avendo dato la Venere, per comandamento di chi gli era Signore, ma di tutto, dicono alcuni, che fu in gran parte cagione, per volerne troppo l' istesso Bettino.

Rimunerato liberalmente dal Duca cosimo.

Venu-

Venuta dunque occasione al Puntormo, mediante questi danari, di mettere mano ad acconciare la sua casa, diede principio a murare, ma non fece cosa di molta importanza. Anzi, sebbene alcuni affermano, ch' egli aveva animo di spendervi, secondo lo stato suo, grossamente, e fare un' abitazione comoda, e che avesse qualche disegno, si vede nondimeno, che quello, che fece, o venisse ciò dal non avere il modo da spendere, o da altra cagione, ha piuttosto cera di casamento da uomo fantastico, e solitario, che di ben considerata abitura; conciossiachè alla stanza, dove stava a dormire, e talvolta a lavorare, si saliva per una scala di legno, la quale, entrato ch' egli era, tirava su con una carrucola, acciocchè niuno potesse salire da lui senza sua voglia, o saputa. Ma quello, che più in lui dispiaceva agli uomini, si era, che non voleva lavorare, se non quando, e a chi gli piaceva, e a suo capriccio; onde essendo ricerco molte volte da gentiluomini, che desideravano avere dell' opere sue, e una volta particolarmente dal magnifico Ottaviano de' Medici, non gli volle servire; e poi si sarebbe messo a fare ogni cosa per un uomo vile, e plebeo, e per vilissimo prezzo. Onde il Rossino muratore, persona assai ingegnosa, secondo il suo mestiere, facendo il gosso, ebbe da lui, per pagamento d' avergli mattonato alcune stanze, e fatto altri muramenti, un bellissimo quadro di nostra Donna, il quale facendo Jacopo, tanto sollecitava, e lavorava in esso, quanto il muratore faceva nel murare. E seppe tanto ben fare il prelibato Rossino, che oltre il detto quadro, cavò di mano a Jacopo un ritratto bellissimo di Giulio Cardinale de' Medici, tolto da uno di mano di Raffaello, e da vantaggio un quadretto d' un Crocifisso molto bello, il quale, sebbene comperò il detto magnifico Ottaviano dal Rossino muratore per cosa di mano di Jacopo, non dime-

Dalla forma della sua casa si facevano argomenti del suo fantastico cervello.

Quadri dati per mercede a un muratore.

dimeno si sa certo, ch' egli è di mano di Bronzino, il quale lo fece tutto da per se, mentre stava con Jacopo alla Certosa, ancorchè rimanesse poi, non so perchè, appresso al Puntormo; le quali tutte tre pitture, cavate dall' industria del muratore di mano a Jacopo, sono oggi in casa M. Alessandro de' Medici, figliuolo di detto Ottaviano. Ma ancorchè questo procedere del Puntormo, e questo suo vivere solitario, e a suo modo, fusse poco lodato, non è però, se chicchessia volesse scusarlo, che non si potesse. Conciossiachè di quell' opere, che fece, se gli deve avere obbligo, e di quelle, che non gli piacque di fare, non lo incolpare, e biasimare. Già non è niuno artefice obbligato a lavorare, se non quando, e per chi gli pare: e s' egli ne pativa, suo danno. Quanto alla solitudine, io ho sempre udito dire, ch' ell' è amicissima de gli studj; ma quando anco così non fosse, io non credo, che si debba gran fatto biasimare, chi senza offesa di Dio, e del prossimo vive a suo modo e abita, e pratica secondo, che meglio aggrada alla sua natura. Ma per tornare (lasciando queste cose da canto) all' opere di Jacopo; avendo il Duca Alessandro fatto in qualche parte racconciare la villa di Careggi, stata già edificata da Cosimo vecchio de' Medici, lontana due miglia da Firenze, e condotto l' ornamento della fontana, e il laberinto, che girava nel mezzo d' un cortile scoperto, in sul quale rispondono due logge; ordinò Sua Eccellenza, che le dette logge si facessero dipignere da Jacopo, ma se gli desse compagnia, acciocchè le finisse più presto, e la conversazione tenendolo allegro, fusse cagione, di farlo, senza tanto andar ghiribizzando, e stillandosi il cervello, lavorare. Anzi il Duca stesso, mandato per Jacopo, lo pregò, che volesse dar quell'opera quanto prima del tutto finita. Avendo dunque Jacopo chiamato il Bronzino,

Bizzarria, e solitudine di Jacopo difesa dall' autore.

Dipinge nella villa di Careggi.

no, gli fece fare, in cinque piedi della volta, una figura per ciaſcuno, che furono la Fortuna, la Giuſtizia, la Vittoria, la Pace, e la Fama. E nell' altro piede, che in tutto ſono ſei, fece Jacopo di ſua mano un Amore. Dopo, fatto il diſegno d' alcuni putti, che andavano nell' ovato della volta, con diverſi animali in mano, che ſcortano al diſotto in ſu, gli fece tutti, da uno in fuori, colorire dal Bronzino, che ſi portò molto bene. E perchè mentre Jacopo, e il Bronzino facevano queſte figure, fecero gli ornamenti intorno Jacone, Pier Franceſco di Jacopo, e altri, reſtò in poco tempo tutta finita quell'opera con molta ſodisfazione del Sig. Duca, il quale voleva far dipignere l' altra loggia, ma non fu a tempo; perciocchè eſſendoſi fornito queſto lavoro a dì 13. di Dicembre 1536. alli ſei di Gennajo ſeguente, fu quel Sig. Illuſtriſſimo uccíſo dal ſuo parente Lorenzino, e così queſta, e altre opere rimaſero ſenza la loro perfezione. Eſſendo poi creato il Sig. Duca Coſimo, paſſata felicemente la coſa di Montemurlo, e meſſoſi mano all' opera di Caſtello, ſecondo che ſi è detto nella vita del Tribolo, Sua Eccellenza Illuſtriſſima, per compiacere la Signora Donna Maria ſua madre, ordinò, che Jacopo dipigneſſe la prima loggia, che ſi trova, entrando nel palazzo di Caſtello, a man manca. Perchè meſſovi mano, primieramente diſegnò tutti gli ornamenti, che vi andavano, e gli fece fare al Bronzino per la maggior parte, e a coloro, che avevano fatto quei di Careggi. Dipoi rinchiuſoſi dentro da ſe ſolo, andò facendo quell' opera a ſua fantaſia, e a ſuo bell' agio ſtudiando con ogni diligenza, acciocch' ella fuſſe molto migliore di quella di Careggi, la quale non aveva lavorata tutta di ſua mano, il che poteva fare comodamente, avendo perciò otto ſcudi il meſe da Sua Eccellenza, la quale ritraſſe, così giovinetto come era, nel prin-

Un' altra nel palazzo di Caſtello.

cipio di quel lavoro, e parimente la Signora Donna Maria ſua madre. Finalmente eſſendo ſtata turata la detta loggia cinque anni, e non ſi potendo anco vedere quello, che Jacopo aveſſe fatto, adiratasi la detta Signora un giorno con eſſo lui, comandò, che i palchi, e la turata fuſſe gettata in terra. Ma Jacopo eſſendoſi raccomandato, e avendo ottenuto, che ſi ſteſſe anco alcuni giorni a ſcoprirla, la ritoccò prima, dove gli pareva, che n' aveſſe di biſogno, e poi fatta fare una tela a ſuo modo, che teneſſe quella loggia (quando que' Signori non v' erano) coperta, acciocchè l' aria, come aveva fatto a Carreggi, non ſi divoraſſe quelle pitture lavorate a olio in ſu la calcina ſecca, la ſcoperſe con grande aſpettazione d' ogni uno, penſandoſi, che Jacopo aveſſe in quell' opera avanzato ſe ſteſſo, e fatto alcuna coſa ſtupendiſſima. Ma gli effetti non corriſpoſero intieramente all' opinione, perciocchè ſebbene ſono in queſta molte parti buone, tutta la proporzione delle figure pare molto difforme, e certi ſtravolgimenti, e attitudini, che vi ſono, pare, che ſiano ſenza miſura, e molto ſtrane. Ma Jacopo ſi ſcuſava, con dire, che non aveva mai ben volentieri lavorato in quel luogo, perciocchè eſſendo fuori di Città, par molto ſottopoſto alle furie de' ſoldati, e ad altri ſimili accidenti. Ma non accadeva, ch' egli temeſſe di queſto, perchè l' aria, e il tempo (per eſſere lavorate nel modo, che ſi è detto) le va conſumando a poco a poco. (1) Vi fece dunque nel mezzo della volta un Saturno col ſegno del capricorno, e Marte ermafrodito nel ſegno del leone, e della vergine, e alcuni putti in aria, che volano, come quei di Careggi. Vi fece poi in certe femminone grandi, e quaſi tutte ignude, la filoſofia, l' aſtrologia, la geometria, la muſica, l' aritmetica, e una Cerere, e alcuue medaglie di ſtoriette, fatte con varie

Ma con qualche difetto.

Deſcrizione delle pitture.

(1) *Anzi ſono adeſſo perdute del tutto, e imbiancato il muro.*

varie tinte di colori, e appropriate alle figure. Ma con tutto che questo lavoro faticoso, e stentato non molto sodisfacesse, e se pur' assai, molto meno che non s' aspettava; mostrò Sua Eccellenza, che gli piacesse, e si servì di Jacopo in ogni occorrenza, essendo massimamente questo pittore in molta venerazione appresso i popoli, per le molto belle, e buone opere, che aveva fatto per lo passato. Avendo poi condotto il Sig. Duca in Firenze maestro Giovanni Rosso, e maestro Niccolò Fiamminghi, (1) maestri eccellenti di panni d' arazzo, perchè quell' arte si esercitasse, e imparasse da i Fiorentini; ordinò, che si facessero panni d' oro, e di seta per la sala del consiglio de' Dugento, con spesa di sessanta mila scudi, e che Jacopo, e Bronzino facessero ne i cartoni le storie di Gioseffo. Ma avendone fatte Jacopo due, in uno de' quali è, quando a Giacob è annunziata la morte di Gioseffo, e mostratogli i panni sanguinosi, e nell' altro il fuggire di Gioseffo, lasciando la veste alla moglie di Putifaro, non piacquero nè al Duca, nè a que' maestri, che gli avevano a mettere in opera, parendo loro cosa strana, e da non dover riuscire ne' panni tessuti, e in opera; e così Jacopo non seguitò di fare più cartoni altrimenti. Ma tornando a' suoi soliti lavori, fece un quadro di nostra Donna, che fu dal Duca donato al Sig. Don... che lo portò in Ispagna. E perchè Sua Eccellenza, seguitando le vestigia de' suoi maggiori, ha sempre cercato di abbellire, e adornare la sua Città; essendole ciò venuto in considerazione, si risolvè di far dipignere tutta la cappella maggiore del magnifico tempio di S. Lorenzo, fatta già dal gran Cosimo vecchio de' Medici; perchè datone il carico a Jacopo Puntormo, o di sua propria volontà, o per mezzo (come si disse) di messer Pier Francesco Ricci majordomo: esso Jaco-

Disegni di Jacopo per tessitori d' arazzi non approvati.

Dipinge un quadro al Duca Cosimo.

E la cappella maggiore in s. Lorenzo.

(1) *Di questi Fiamminghi vedi il Tom. 4. a c. 352.*

Jacopo fu molto lieto di quel favore; perciocchè sebbene la grandezza dell' opera, essendo egli assai bene in là con gli anni, gli dava che pensare, e forse lo sgomentava; considerava dall' altro lato, quanto avesse il campo largo nella grandezza di tant' opera di mostrare il valore, e la virtù sua. Dicono alcuni, che veggendo Jacopo essere stata allogata a se quell' opera, non ostante che Francesco Salviati, pittore di gran nome, fosse in Fiorenza, e avesse felicemente condotta di pittura la sala di palazzo, dove già era l' udienza della Signoria, ebbe a dire, che mostrerebbe, come si disegnava, e dipigneva, e come si lavorava in fresco; e oltre ciò, che gli altri pittori non erano se non persone da dozzina: e altre simili parole altiere, e troppo insolenti. Ma perchè io conobbi sempre Jacopo persona modesta, e che parlava d' ognuno onoratamente, e in quel modo, che dee fare un costumato, e virtuoso artefice, come egli era, credo, che queste cose gli fossero approvate, e che non mai si lasciasse uscir di bocca sì fatti vantamenti, che sono per lo più cose d' uomini vani, e che troppo di se presumono; con la qual maniera di persone non ha luogo la virtù, nè la buona creanza. E sebbene io avrei potuto tacere queste cose, non l' ho voluto fare; perocchè il procedere, come ho fatto, mi pare ufficio di fedele, e verace Scrittore. Basta, che sebbene questi ragionamenti andarono attorno, e massimamente fra gli artefici nostri, porto nondimeno ferma opinione, che fussero parole d' uomini maligni, essendo sempre stato Jacopo nelle sue azioni, per quello che appariva, modesto, e costumato. Avendo egli adunque con muri, ammi, e tende turata quella cappella, e datosi tutto alla solitudine, la tenne per ispazio di undici anni in modo serrata, che da lui in fuori mai non vi entrò anima vivente, nè amici, nè nessuno. Ben' è vero,

ro,

ro, che disegnando alcuni giovinetti nella sagrestia di Michelagnolo, come fanno i giovani, salirono per le chiocciole di quella in sul tetto della Chiesa, e levati i tegoli, e l'asse del rosone di quelli, che vi sono dorati, videro ogni cosa; di che accortosi Jacopo, l'ebbe molto per male, ma non ne fece altra dimostrazione, che di turare con più diligenza ogni cosa; sebbene dicono alcuni, ch' egli perseguitò molto que' giovani, e cercò di fare loro poco piacere. Imaginandosi dunque in quest' opera di dovere avanzare tutti i pittori, e forse, per quel che si disse, Michelagnolo, fece nella parte di sopra, in più istorie, la creazione di Adamo, ed Eva, il loro mangiare del pomo vietato, e l'essere scacciati di Paradiso, il zappare la terra, il sacrifizio d' Abelle, la morte di Caino, la benedizione del seme di Noè, e quando egli disegna la pianta, e misure dell' arca. In una poi delle facciate di sotto, ciascuna delle quali è braccia quindici per ogni verso, fece la inondazione del diluvio, nella quale sono una massa di corpi morti, e affogati, e Noè, che parla con Dio. Nell' altra faccia è dipinta la resurrezione universale de' morti, che ha da essere nell' ultimo, e novissimo giorno, con tanta, e varia confusione, ch' ella non sarà maggiore da dovero per avventura, nè così viva, per modo di dire, come l' ha dipinta il Puntormo. Dirimpetto all' altare fra le finestre, cioè nella faccia del mezzo, da ogni banda è una fila d' ignudi, che presi per mano, e aggrappatisi su per le gambe, e busti l' uno dell' altro, si fanno scala, per salire in paradiso, uscendo di terra, dove sono molti morti, che gli accompagnano, e fanno fine da ogni banda due morti vestiti, eccetto le gambe, e le braccia, con le quali tengono due torce accese. A sommo del mezzo della facciata, sopra le finestre, fece nel mezzo in alto Cristo nella sua maestà, il quale cir-

Descrizione delle storie in essa dipinte.

circondato da molti angeli tutti nudi, fa resuscitare que' morti per giudicare. Ma io non ho mai potuto intendere la dottrina di questa storia, sebben so, che Jacopo aveva ingegno da se, e praticava con persone dotte, e letterate, cioè quello, che volesse significare in quella parte, dov' è Cristo in alto, che resuscita i morti, e sotto i piedi ha Dio Padre, che crea Adamo, ed Eva. Oltre ciò in uno de' canti, dove sono i quattro Evangelisti nudi con libri in mano, non mi pare, anzi in niun luogo, osservato nè ordine di storia, nè misura, nè tempo, nè varietà di teste, non cangiamento di colori di carni, e insomma non alcuna regola, nè proporzione, nè alcun ordine di prospettiva; ma pieno ogni cosa d' ignudi, con un ordine, disegno, invenzione, componimento, colorito, e pittura fatta a suo modo, con tanta malinconia, e con tanto poco piacere di chi guarda quell' opera, ch' io mi risolvo, per non l' intendere ancor' io, sebben son pittore, di lasciarne far giudizio a coloro, che la vedranno; perciocchè io crederei impazzarvi dentro, e avvilupparmi, come mi pare, che in undici anni di tempo, ch' egli ebbe, cercasse egli di avviluppare se, e chiunque vede questa pittura con quelle così fatte figure; e sebbene si vede in quest' opera qualche pezzo di torso, che volta le spalle, o il dinanzi, e alcune appiccature di fianchi, fatte con maravigliosо studio, e molta fatica da Jacopo, che quasi di tutte fece i modelli di terra tondi, e finiti; il tutto nondimeno è fuori della maniera sua, e come pare quasi a ognuno, senza misura, essendo nella più parte i torsi grandi, e le gambe, e braccia piccole, per non dir nulla delle teste, nelle quali non si vede punto punto di quella bontà, e grazia singolare, che soleva dar loro con pienissima sodisfazione di chi mira l' altre sue pitture; onde pare, che in questa non abbia stimato se non certe parti, e dell' altre

Con infelice riuscita.

Benchè nel corso d' undici anni.

altre più importanti non abbia tenuto conto niuno. (1) E insomma, dov' egli aveva pensato di trapassare in questa tutte le pitture dell' arte, non arrivò a gran pezzo alle cose sue proprie fatte ne' tempi addietro; onde si vede, che chi vuol strafare, e quasi sforzare la natura, rovina il buono, che da quella gli era stato largamente donato. Ma che si può, o deve, se non avergli compassione, essendo così gli uomini delle nostre arti sottoposti all' errare come gli altri. E il buon Omero, come si dice, anch' egli tal volta s' addormenta. Nè sarà mai, che in tutte l' opere di Jacopo (sforzasse quanto volesse la natura) non sia del buono, e del lodevole. E perchè se ne morì poco avanti, che al fine dell' opera, affermano alcuni, che fu morto dal dolore, restando in ultimo malissimo sodisfatto di sestesso; ma la verità è, ch' essendo vecchio, e molto affaticato dal far ritratti, modelli di terra, e lavorare tanto in fresco, diede in una idropisia, che finalmente l' uccise d' anni 65. Furono dopo la costui morte tro- *Morì d' idropisia*
vati in casa sua molti disegni, cartoni, e modelli di terra bellissimi, ed un quadro di nostra Donna, stato da lui molto ben condotto, per quello che si vide, e con bella maniera, molti anni innanzi, il quale fu ven-

(1) *A tutte queste pitture è stato finalmente pochi anni sono dato di bianco con applauso universale, essendo vero tutto quello, che di esse scrive il Vasari, ed essendo anche guaste assai. Anche da questo si vede, se egli fosse uno scrittore pieno d' animosità, e di passione, e maligno, e calunnioso, di che è stato tante, e tante volte accusato, e non piuttosto fedele, e verace Scrittore, come pochi periodi avanti ha protestato d' essere. Poco dopo avere innalzato alle stelle il Puntormo per alcune sue prime pitture, lo biasima in parte per essersi dato alla maniera Tedesca, ma ha detto, che tuttavia riteneva del buono: poi lo rinalza per essersi rimesso sul buon gusto, e dato a seguitar Michelagnolo. Finalmente ne dice il peggio, che può per questa pittura di S. Lorenzo, la quale veramente era stravagante, e fino i corpi dipinti nella storia del diluvio, si dice che furono disegnati da' cadaveri tenuti sotto l' acqua per fargli gonfiare. In verità fu cattiva elezione il proporre in quel tempo il Puntormo a Cecchino Salviati, ch' era nel fiore, e che avrebbe fatto una cosa eccellente.*

duto poi dagli eredi ſuoi a Piero Salviati. Fu ſepolto
Fu onorevolmente ſepolto. Jacopo nel primo chioſtro della Chieſa de' frati de' Servi, ſotto la ſtoria, ch' egli già fece, della Viſitazione, e fu onoratamente accompagnato da tutti i pittori,
Suoi coſtumi. ſcultori, ed architettori. Fu Jacopo molto parco, e coſtumato uomo, e fu nel vivere, e veſtire ſuo piuttoſto miſero; che aſſegnato, e quaſi ſempre ſtette da ſe ſolo, ſenza volere, che alcuno lo ſerviſſe, o gli cucinaſſe. Pure negli ultimi anni tenne, come per allevarſelo, Battiſta Naldini, (1) giovane di buono ſpirito, il
Battiſta Naldini ſuo allievo. qual' ebbe quel poco di cura della vita di Jacopo, ch' egli ſteſſo volle, che ſe n' aveſſe, ed il quale ſotto la diſciplina di lui fece non piccolo frutto nel diſegno, anzi tale, che ſe ne ſpera ottima riuſcita. Furono amici del Puntormo, in particolare in queſto ultimo della ſua vita, Pier Franceſco Vernacci, e Don Vincenzio Borghini, col quale ſi ricreava alcuna volta, ma di rado, mangiando con eſſo loro. Ma ſopra ogni altro fu da lui ſempre ſommamente amato il Bronzino, che amò lui parimente, come grato, e conoſcente del benefizio da lui ricevuto. Ebbe il Puntormo di belliſſimi tratti,
Pauroſo della morte. e fu tanto pauroſo della morte, che non voleva, non che altro, udirne ragionare, e fuggiva l' avere a incontrare morti. Non andò mai a feſte, nè in altri luoghi, dove ſi ragunaſſero genti, per non eſſere ſtretto nella calca, e fu oltre ogni credenza ſolitario. Alcuna volta, andando per lavorare, ſi miſe così profondamente a penſare quello, che voleſſe fare, che ſe ne partì ſenz' avere fatto altro in tutto quel giorno, che ſtare in penſiero. E che queſto gli avveniſſe infinite volte nell' opera di San Lorenzo, ſi può credere agevolmente per-

(1) Battiſta *Naldini riuſcì un buon pittore, che diſegnava corretto, e avea un colore paſtoſo. Di lui ſon molte tavole da altare in Firenze, e alcune poche in Roma, come ſi può vedere in S. Gio. Decollato, e più minutamente nel Cinelli, e nel Titi.*

perciocchè quando era risoluto, come pratico, e valente, non istentava punto a far quello, che voleva, o aveva deliberato di mettere in opera.

NOTA. *Non è vero; e il Vasari non poteva sbagliare sì grossolanamente, e il quadro di Raffaello descritto da lui a c. 95. in casa Canigiani vi era in quel tempo e passò poi, come sta riferito nella nuova annotazione della pagina suddetta.*

VITA
DI SIMONE MOSCA
SCULT. ED ARCHIT. FIORENTINO.

DAgli ſcultori antichi Greci, e Romani in quà, niuno intagliatore moderno ha paragonato l' opere belle, e difficili, ch' eſſi fecero nelle baſe, capitelli, fregiature, cornici, feſtoni, trofei, maſchere, candellieri, uccelli, grotteſche, o altro corniciame intagliato, ſalvo che Simone Moſca da Settignano, il quale ne' tempi noſtri ha operato in queſta ſorta di lavori talmente, ch' egli ha fatto conoſcere con l' ingegno, e virtù ſua, che la diligenza, e ſtudio degl' intagliatori moderni, ſtati innanzi a lui, non aveva inſino a lui ſaputo imitare il buono dei detti antichi, nè preſo il buon modo negl' intagli; concioſſiachè l' opere loro tengono del ſecco, ed il girare de' loro fogliami, dello ſpinoſo, e del crudo; laddove gli ha fatti egli con gagliardezza, ed abbondanti, e ricchi di nuovi andari, con foglie in varie maniere intagliate con belle intaccature, e con i più bei ſemi, fiori, e vilucchi, che ſi poſſano vedere, ſenza gli uccelli, che in fra i feſtoni, e fogliame ha ſaputo grazioſamente in varie guiſe intagliare; in tanto, che ſi può dire, che Simone ſolo (ſia detto con pace degli altri) abbia ſaputo cavar dal marmo quella durezza, che ſuol dar l' arte ſpeſſe volte alle ſculture, e ridotte le ſue coſe con l' oprare dello ſcarpello, a tal termine, ch' elle pajono palpabili, e vere. Ed il medeſimo ſi dice delle cornici, ed altri ſomiglianti lavori da lui condotti con belliſſima gra-

Simone imitatore della ſcultura antica.

Tom. V. c. 204 N. 6

grazia, e giudizio. Costui avendo nella sua fanciullezza atteso al disegno con molto frutto, e poi fattosi pratico nell'intagliare, fu da maestro Antonio da Sangallo, il quale conobbe l'ingegno, e buono spirito di lui, condotto a Roma, dove gli fece fare, per le prime opere, alcuni capitelli, e base, e qualche fregio di fogliami per la Chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini, ed alcuni lavori per lo palazzo d' Alessandro, (1) primo Cardinale Farnese. Attendendo in tanto Simone, e massimamente i giorni delle feste, e quando poteva rubar tempo, a disegnare le cose antiche di quella Città, non passò molto, che disegnava, e faceva piante con più grazia, e nettezza, che non faceva Antonio stesso; di maniera, che datosi tutto a studiare, disegnando i fogliami della maniera antica, ed a girare gagliardo le foglie, ed a traforare le cose per condurle a perfezione, togliendo dalle cose migliori il migliore, e da chi una cosa, e da chi un' altra, fece in pochi anni una bella composizione di maniera, e tanto universale, che faceva poi bene ogni cosa, ed insieme, e da per se, come si vede in alcune armi, che dovevano andare nella detta Chiesa di San Giovanni in strada Giulia; in una delle quali armi (2) facendo un giglio grande, antica insegna del Comune di Fiorenza, gli fece addosso alcuni girari di foglie, con vilucchi, e semi così ben fatti, che fece stupefare ognuno. Nè passò molto, che guidando Antonio da Sangallo, per M. Agnolo Cesis, l' ornamento di marmo d' una cappella, e sepoltura di lui, e di sua famiglia, che fu murata poi l' anno 1550. nella Chiesa di S. Maria della Pace, fece fare parte d' alcuni pilastri, e zoccoli pieni di fregiature, che andavano in quell' opera, a Si-

Sue prime opere in Roma condottovi dal Sangallo.

Sepoltura in s. Maria della Pace.

[1] *Questi è il cardinal Farnese, che fu poi Paolo III.*
[2] *Queste armi sono negli specchi della base della facciata di detta Chiesa, la qual facciata fu fatta fare da Clemente XII.*

Simone, il quale gli condusse sì bene, e sì belli, che senza ch' io dica quali sono, si fanno conoscere, alla grazia, e perfezione loro, in fra gli altri. Nè è possibile veder più belli, e capriccioſi altari da fare sacrifizj all' usanza antica, di quelli, che costui fece nel basamento di quell' opera. Dopo, il medesimo Sangallo, che faceva condurre nel chiostro di S. Piero in Vincola la bocca di quel pozzo, fece fare al Mosca le sponde con alcuni mascheroni bellissimi. Non molto dopo, essendo una State tornato a Fiorenza, ed avendo buon nome fra gli artefici, Baccio Bandinelli, che faceva l' Orfeo di marmo, che fu posto nel cortile del palazzo de' Medici, fatta condurre la base di quell' opera da Benedetto da Rovezzano, fece condurre a Simone i festoni, ed altri intagli bellissimi, che vi sono, ancorchè un festone vi sia imperfetto, e solamente gradinato. Avendo poi fatto molte cose di macigno, delle quali non accade far memoria, disegnava tornare a Roma; ma seguendo in quel mentre il sacco, non andò altrimenti. Ma preso donna, si stava a Fiorenza con poche faccende; perchè avendo bisogno d' ajutare la famiglia e non avendo entrate, s' andava trattenendo con ogni cosa. Capitando adunque in que' giorni a Fiorenza Pietro di Subisso, (1) maestro di scarpello Aretino, il quale teneva di continuo sotto di se buon numero di lavoranti, perocchè tutte le fabbriche d' Arezzo passavano per le sue mani; condusse fra molti altri, Simone in Arezzo, dove gli diede a fare per la casa degli eredi di Pellegrino da Fossombrone, (2) cittadino Aretino (la qual casa aveva già fatta fare M. Piero Geri astrologo eccellente, col disegno d' Andrea Sansovino, e dai nipoti era stata venduta) per una sala un

Sponde di un pozzo in s. Piero in Vincola.

Base d' una statua in Firenze.

E' condotto in Arezzo da Pietro di Subisso scultore Aretino.

(1) *Non ho trovato notizia veruna di questo Pietro di Subisso; non essendo nell' Abecedario pittorico neppure nominato.*

(2) *Di Pellegrino da Fossombrone vedi nel tomo 4. a c. 316.*

un cammino di macigno, ed un acquajo di non molta spesa. Messovi dunque mano, e cominciato Simone il cammino, (1) lo pose sopra due pilastri, facendo due nicchie nella grossezza di verso il fuoco, e mettendo sopra i detti pilastri architrave, fregio, e cornicione, e un frontone di sopra con festoni, e con l' arme di quella famiglia. E così continuando, lo condusse con tanti, e sì diversi intagli, e sottile magistero, che ancorchè quell' opera fosse di macigno, diventò nelle sue mani più bella, che se fusse di marmo, e più stupenda; il che gli venne anco fatto più agevolmente, perocchè quella pietra non è tanto dura, quanto il marmo, e piuttosto renosiccia, che no. Mettendo dunque in questo lavoro un estrema diligenza, condusse ne' pilastri alcuni trofei di mezzo tondo, e basso rilievo, più belli, e più bizzarri, che si possano fare, con celate, calzari, targhe, turcassi, e altre diverse armadure. Vi fece similmente maschere, mostri marini, e altre graziose fantasie, tutte in modo ritratte, e traforate, che pajono d' argento. Il fregio poi, che è fra l' architrave, e il cornicione, fece con un bellissimo girare di fogliami, tutto traforato, e pien d' uccelli, tanto ben fatti, che pajono in aria volanti; onde è cosa maravigliosa vedere le piccole gambe di quelli, non maggiori del naturale, essere tutte tonde, e staccate dalla pietra, in modo che pare impossibile; e nel vero quest' opera pare piuttosto miracolo, che artificio. Vi fece oltre ciò in un festone alcune foglie, e frutte; così spiccate, e fatte con tanta diligenza sottili, che vincono in un certo modo le naturali. Il fine poi di quest' opera sono alcune mascherone, e candellieri veramente bellissimi. E sebbene non doveva Simone in un' opera

Quivi lavora un cammino di macigno.

(1) *Il qui descritto cammino è per anco ben conservato, ma la casa dove fu fatto, è posseduta dal Sig. Michelagnolo Barbani, e da' suoi signori fratelli.*

ra ſimile mettere tanto ſtudio, dovendone eſſere ſcarſamente pagato da coloro, che molto non potevano; nondimeno tirato dall' amore, che portava all' arte, e dal piacere, che ſi ha in bene operando, volle così fare; ma non fece già il medeſimo nell' acquajo de' medeſimi, perocchè lo fece aſſai bello, ma ordinario. Nel medeſimo tempo ajutò a Piero di Sobiſſo, che molto non ſapeva, in molti diſegni di fabbriche, di piante di caſe, porte, fineſtre, e altre coſe attenenti a quel meſtiero. In ſu la cantonata degli Albergotti, ſotto la ſcuola, e ſtudio del Comune, è una fineſtra fatta col diſegno di coſtui aſſai bella.(1) E in Pellicceria ne ſono due nella caſa di Ser Bernardino Serragli. E in ſu la cantonata del palazzo de' Priori è di mano del medeſimo un' arme grande di macigno, di Papa Clemente VII. Fu condotta ancora di ſuo ordine, e parte da lui medeſimo, una cappella di macigno d' ordine Corinto, per Bernardino di Criſtofano da Giovi, che fu poſta nella badia di Santa Fiore, monaſtero aſſai bello in Arezzo di monaci neri. In queſta cappella voleva il padrone far fare la tavola ad Andrea del Sarto, e poi al Roſſo, ma non gli venne fatto, perchè quando da una coſa, e quando da altra impediti, non lo poterono ſervire. Finalmente voltoſi a Giorgio Vaſari, ebbe anco con eſſo lui delle difficoltà, e ſi durò fatica a trovar modo, che la coſa ſi accomodaſſe, perciocchè eſſendo quella cappella intitolata in S. Jacopo, e in San Criſtofano, vi voleva colui la noſtra Donna col figliuolo in collo, e poi al S. Criſtofano gigante un altro Criſto piccolo ſopra la ſpalla; la qual coſa oltre, che pareva

Altri ſuoi lavori in detta Città.

Lavora in una cappella di macigno.

(1) *La fineſtra ſul canto degli Albergotti, dove ora ſono le pubbliche carceri, è in eſſere, ma un poco guaſta. Sono ancora conſervate le fineſtre di pellicceria ma l' arme di Clemente* VII. *cadde poco tempo fa. La Cappella del Giovi fu tolta via nel ſecolo* XVI. *quando fu rinnovata la Chieſa di S. Fiora con belliſſima architettura.*

reva moſtruoſa, non ſi poteva accomodare, nè fare un gigante di ſei, in una tavola di quattro braccia. Giorgio adunque deſideroſo di ſervire Bernardino, gli fece un diſegno di queſta maniera. Poſe ſopra le nuvole la noſtra Donna con un Sole dietro le ſpalle, e in terra fece S. Criſtofano ginocchioni, con una gamba nell' acqua da uno de' lati della tavola, e l' altra in atto di muoverla per rizzarſi, mentre la noſtra Donna gli pone ſopra le ſpalle Criſto fanciullo con la palla del Mondo in mano. Nel reſto della tavola poi aveva da eſſere accomodato in modo S. Jacopo, e gli altri Santi, che non ſi ſarebbono dati noja; il qual diſegno piacendo a Bernardino, ſi ſarebbe meſſo in opera; ma perchè in quello ſi morì, la cappella ſi rimaſe a quel modo agli eredi, che non hanno fatto altro. Mentre dunque che Simone lavorava la detta cappella, paſſando per Arezzo Antonio da Sangallo, il quale tornava dalla fortificazione di Parma, e andava a Loreto a finire l' opera della cappella della Madonna, dove aveva avviati il Tribolo, Raffaello Montelupo, Franceſco giovane da Sangallo, Girolamo da Ferrara, e Simon Cioli, e altri intagliatori, ſquadratori, e ſcarpellini, per finire quello, che alla ſua morte aveva laſciato Andrea Sanſovino imperfetto; fece tanto, che conduſſe là Simone a lavorare, dove gli ordinò, che non ſolo aveſſe cura agl' intagli, ma all' architettura ancora, e altri ornamenti di quell' opera, nelle quali commiſſioni ſi portò il Moſca molto bene, e che fu più, conduſſe di ſua mano perfettamente molte coſe, e in particolare alcuni putti tondi di marmo, che ſono in ſu i fronteſpizj delle porte; e ſebbene ve ne ſono anco di mano di Simon Cioli, i migliori, che ſono rariſſimi, ſono tutti del Moſca. Fece ſimilmente tutti i feſtoni di marmo, che ſono attorno a tutta quell' opera, con belliſſimo artificio, e con grazioniſſimi intagli, e degni d' ogni lode.

Diſegno curioſo del Vaſari d' una tavola.

Intagli della S. Caſa.

Onde non è maraviglia se sono ammirati, e in modo stimati questi lavori, che molti artefici da' luoghi lontani si sono partiti per andargli a vedere. Antonio da Sangallo adunque conoscendo, quanto il Mosca valesse in tutte le cose importanti se ne serviva, con animo un giorno, porgendosegli l' occasione, di rimunerarlo, e fargli conoscere, quanto amasse la virtù di lui. Perchè essendo, dopo la morte di Papa Clemente creato sommo Pontefice Paolo III. Farnese, il quale ordinò, essendo rimasa la bocca del pozzo d' Orvieto imperfetta, che Antonio n' avesse cura; esso Antonio vi condusse il Mosca, acciocchè desse fine a quell' opera, la quale aveva qualche difficoltà, e in particolare nell' ornamento delle porte; perciocchè essendo tondo il giro della bocca, colmo di fuori, e dentro voto, que' due circoli contendevano insieme, e facevano difficoltà nell' accomodare le porte quadre, con l' ornamento di pietra; ma la virtù di quell' ingegno pellegrino di Simone accomodò ogni cosa, e condusse il tutto con tanta grazia e perfezione, che niuno s' avvede, che mai vi fusse difficoltà. Fece dunque il finimento di questa bocca, e l' orlo di macigno, e il ripieno di mattoni, con alcuni epitaffi di pietra bianca bellissimi, e altri ornamenti, riscontrando le porte del pari. Vi fece anco l' arme di detto Papa Paolo Farnese di marmo, anzi dove prima erano fatte di palle per Papa Clemente, che aveva fatto quell' opera, fu forzato il Mosca, e gli riuscì benissimo, a fare delle palle di rilievo gigli, e così a mutare l' arme de' Medici, in quella di casa Farnese; non ostante, come ho detto (così vanno le cose del Mondo) che di cotanto magnifica opera, e regia, fosse stato autore Papa Clemente VII. del quale non si fece in quest' ultima parte, e più importante, alcuna menzione. Mentre che Simone attendeva a finire questo pozzo, gli operari di Santa Maria del duomo d' Orvieto, desideran-

rando dar fine alla cappella di marmo, la quale con ordine di Michele Sammichele Veroneſe s' era condotta inſino al baſamento, con alcuni intagli, ricercarono Simone, che voleſſe attendere a quella, avendolo conoſciuto veramente eccellente. Perchè rimaſi d' accordo, e piacendo a Simone la converſazione degli Orvietani, vi conduſſe, per ſtare più comodamente, la famiglia, e poi ſi miſe con animo quieto, e poſato a lavorare, eſſendo in quel luogo da ognuno grandemente onorato. Poi dunque, ch' ebbe dato principio, quaſi per ſaggio, ad alcuni pilaſtri, e fregiature, eſſendo conoſciuta da quegli uomini l' eccellenza, e virtù di Simone, gli fu ordinata una provviſione di dugento ſcudi d' oro l' anno, con la quale continuando di lavorare, conduſſe quell' opera a buon termine. Perchè nel mezzo andava, per ripieno di queſti ornamenti, una ſtoria di marmo, cioè l' adorazione de' Magi di mezzo rilievo, vi fu condotto, avendolo propoſto Simone ſuo amiciſſimo, Raffaello da Montelupo (1) ſcultore Fiorentino, che conduſſe quella ſtoria, come ſi è detto, inſino a mezzo belliſſima. L' ornamento dunque di queſta cappella ſono certi baſamenti, che mettono in mezzo l' altare di larghezza braccia due e mezzo l' uno, ſopra i quali ſono due pilaſtri per banda alti cinque, e queſti mettono in mezzo la ſtoria de' Magi. E nei due pilaſtri di verſo la ſtoria, che ſe ne veggiono due facce, ſono intagliati alcuni candellieri, con fregiature di grotteſche, maſchere, figurine, e fogliami, che ſono coſa divina. E da baſſo nella predella, che va ricignendo ſopra l' altare fra l' uno, e l' altro pilaſtro, è un mezzo angioletto, che con le mani tiene un inſcrizione, con feſtoni ſopra, e fra i capitelli de' pilaſtri, dove riſalta l' architrave, il fregio, e cornicione,

Finiſce una cappella nel Duomo d' Orvieto principiata dal Sammichele.

Gli è aſſegnata provviſione dagli Orvietani.

Deſcrizione del lavoro della cappella.

(1) *Vedi nel Tom.* 3. *a c.* 304.

tanto quanto ſono larghi i pilaſtri. E ſopra quelli del mezzo, tanto quanto ſono larghi, gira un arco, che fa ornamento alla ſtoria detta de' Magi; nella quale, cioè in quel mezzo tondo, ſono molti angeli: ſopra l' arco è una cornice, che viene da un pilaſtro all' altro cioè da quegli ultimi di fuori, che fanno fronteſpizio a tutta l' opera. Ed in queſta parte è un Dio Padre di mezzo rilievo; e dalle bande, dove gira l' arco ſopra i pilaſtri, ſono due Vittorie di mezzo rilievo. Tutta queſt' opera adunque è tanto ben compoſta, e fatta con tanta ricchezza d' intaglio, che non ſi può fornire di vedere le minuzie degli ſtrafori, l' eccellenza di tutte le coſe, che ſono in capitelli, cornici, maſchere, feſtoni, e ne' candellieri tondi, che fanno il fine di quella, certo degno d' eſſere, come coſa rara ammirata. Dimorando adunque Simone Moſca in Orvieto, un ſuo figliuolo di quindici anni, chiamato Franceſco, e per ſoprannome il Moſchino, eſſendo ſtato dalla Natura prodotto quaſi con gli ſcarpelli in mano, e di sì bell' ingegno, che qualunque coſa voleva, faceva con ſomma grazia; conduſſe ſotto la diſciplina del padre in queſt' opera, quaſi miracoloſamente, gli angeli, che fra i pilaſtri tengono l' inſcrizione, poi il Dio Padre del fronteſpizio, finalmente gli angioli, che ſono nel mezzotondo dell' opera, ſopra l' adorazione de' Magi fatta da Raffaello; ed ultimamente le Vittorie dalle bande del mezzotondo; nelle quali coſe fe ſtupire, e maravigliare ognuno; il che fu cagione, che finita quella cappella, a Simone fu dagli operarj del Duomo dato a farne un' altra, a ſimilitudine di queſta dall' altra banda, acciocchè meglio fuſſe accompagnato il vano della cappella dell' altare maggiore, con ordine, che ſenza variare l' architettura, ſi variaſſero le figure, e nel mezzo fuſſe la Viſitazione di noſtra Donna, la qua-

Lavori maravigliosi di Franceſco ſuo figliuolo.

Che con lui fece un' altra cappella nella ſteſſa chieſa.

quale fu allogata al detto Moſchino. (1) Convenuti dunque del tutto, miſero il padre, ed il figliuolo mano all' opera; nella quale mentre ſi adoperarono, fu il Moſca di molto giovamento, ed utile a quella Città, facendo a molti, diſegni d' architettura per caſe, ed altri molti edifizj. E fra l' altre coſe fece in quella Città la pianta, e la facciata della caſa di Meſs. Raffaello Gualtieri, padre del Veſcovo di Viterbo, e di Meſs. Felice ambi Gentiluomini, e Signori onorati, e virtuoſiſſimi: ed alli Signori Conti della Cervara ſimilmente le piante d' alcune caſe. Il medeſimo fece in molti de' luoghi a Orvieto vicini, ed in particolare al Sig. Pirro Colonna da Stripicciano, i modelli di molte ſue fabbriche, e muraglie. Facendo poi fare il Papa in Perugia la fortezza, dov' erano ſtate le caſe de' Baglioni, Antonio Sangallo, mandato per il Moſca, gli diede carico di fare gli ornamenti, onde furono con ſuo diſegno condotte tutte le porte, fineſtre, cammini, ed altre sì fatte coſe, ed in particolare due grandi, e belliſſime armi di Sua Santità; nella quale opera avendo Simone fatto ſervitù con M. Tiberio Criſpo, che vi era Caſtellano, fu da lui mandato a Bolſena, dove nel più alto luogo di quel Caſtello, riguardante il lago, accomodò parte in ſul vecchio, e parte fondando di nuovo, una grande, e bella abitazione, con una ſalita di ſcale belliſſima, e con molti ornamenti di pietra. Nè paſsò molto, ch' eſſendo detto M. Tiberio fatto Caſtellano di Caſtel Sant' Agnolo, fece andare il Moſca a Roma, dove ſi ſervì di lui in molte coſe nella rinovazione delle ſtanze di quel Caſtello. E fra l' altre coſe gli fece fare ſopra gli archi, che imboccano la loggia nuova, la quale volta verſo i prati, due armi del

varj lavori d' architettura in Orvieto, e nel territorio.

In Bolſena.

In Roma a Caſtel S. Angelo.

(1) *Nel Duomo pur d' Orvieto è un gruppo mirabile di figure grandi, che rappreſenta una Pietà, e forſe è di queſto giovane fatto adulto; e di vero in genere di marmo intagliato è difficil veder coſa più bella. Io ne ho veduta la ſtampa in rame, ma inciſa ſcelleratamente.*

del detto Papa di marmo, tanto ben lavorate, e traforate nella mitra, ovvero regno, nelle chiavi, ed in certi festoni, e mascherine, ch' elle sono maravigliose. Tornato poi ad Orvieto per finire l' opera della cappella, vi lavorò continuamente tutto il tempo, che visse Papa Paolo, conducendola di sorta, ch' ella riuscì, come si vede, non meno eccellente che la prima, e forse molto più; perciocchè portava il Mosca, come s' è detto, tanto amore all' arte, e tanto si compiaceva nel lavorare, che non si saziava mai di fare, cercando quasi l' impossibile, e ciò più per desiderio di gloria, che d' accumulare oro, contentandosi più di bene operare nella sua professione, che d' acquistare roba. Finalmente essendo l' anno 1550. creato Papa Giulio III. pensandosi, che dovesse metter mano da dovero alla fabbrica di San Piero, se ne venne il Mosca a Roma, e tentò con i deputati della fabbrica di San Piero di pigliare in somma alcuni capitelli di marmo, più per accomodare Gio. Domenico suo genero, che per altro. Avendo dunque Giorgio Vasari, che portò sempre amore al Mosca, trovatolo in Roma, dove anch' egli era stato chiamato al servizio del Papa, pensò ad ogni modo d' avergli a dare da lavorare; perciocchè avendo il Cardinale vecchio di Monte, quando morì, lasciato agli eredi, che le gli dovesse fare in S. Piero a Montorio una sepoltura di marmo, e avendo il detto Papa Giulio, suo erede, e nipote, ordinato, che si facesse, e datone cura al Vasari, egli voleva, che in detta sepoltura facesse il Mosca qualche cosa d' intaglio straordinaria. Ma avendo Giorgio fatti alcuni modelli per detta sepoltura, il Papa conferì il tutto con Michelagnolo Bonarroti, prima che volesse risolversi; onde avendo detto Michelagnolo a Sua Santità, che non s' impacciasse con intagli, perchè sebbene arricchiscono l' opere, confondono le figu-

Terminò la sud. detta cappella d' Orvieto.

Pensiero del Vasari d' impiegar Simone nel lavoro d' una sepoltura del Cardinal di Monte.

Il Papa è dissuaso dal Bonarroti.

figure, laddove il lavoro di quadro, quando è fatto bene, è molto più bello, che l' intaglio, e meglio accompagna le ſtatue, perciocchè le figure non amano altri intagli attorno; così ordinò Sua Santità, che ſi faceſſe; perchè il Vaſari non potendo dare, che fare al Moſca in quell' opera, fu licenziato, e ſi finì ſenza intagli la ſepoltura, che tornò molto meglio, che con eſſi non avrebbe fatto. Tornato dunque Simone a Orvieto, fu dato ordine col ſuo diſegno di fare, nella crociera a ſommo della Chieſa, due tabernacoli grandi di marmo, e certo con bella grazia, e proporzione; in uno de' quali fece in una nicchia Raffaello Montelupo un Criſto ignudo di marmo con la croce in iſpalla; e nell' altro fece il Moſchino un S. Baſtiano ſimilmente ignudo. Seguitandoſi poi di far per la Chieſa gli apoſtoli, il Moſchino fece della medeſima grandezza S. Piero, e S. Paolo, che furono tenute ragionevoli ſtatue. Intanto non ſi laſciando l' opera della detta cappella della Viſitazione, fu condotta tanto innanzi, vivendo il Moſca, che non mancava a farvi ſe non due uccelli; e anco queſti non ſarebbono mancati; ma M. Baſtiano Gualtieri Veſcovo di Viterbo, come s' è detto, tenne occupato Simone in un ornamento di marmo di quattro pezzi, il quale finito, mandò in Francia al Cardinale di Loreno, che l' ebbe cariſſimo, eſſendo bello a maraviglia, e tutto pieno di fogliami, e lavorato con tanta diligenza, che ſi crede, queſta eſſere ſtata delle migliori opere, che mai faceſſe Simone, il quale non molto dopo, ch' ebbe fatto queſta, ſi morì l' anno 1554. d' anni 58. con danno non piccolo di quella Chieſa d' Orvieto, nella quale fu onorevolmente ſotterrato. Dopo eſſendo Franceſco Moſchino, dagli operarj di quel medeſimo Duomo, eletto in luogo del padre, non ſe ne curando, lo laſciò a Raffaello Montelupo, e andato a Roma, finì a M. Ro-

Simone dijegna due tabernacoli di marmo per la chieſa d' Orvieto.

Statue del figliuolo.

Ornamento di marmo mandato in Francia.

Finì la ſua vita in Orvieto.

Lavori del figliuolo in Roma.

Roberto Strozzi due molto graziose figure di marmo, cioè il Marte, e la Venere, (1) che sono nel cortile della sua casa in Banchi. Dopo fatta una storia di figurine piccole, quasi di tondo rilievo, nella quale è Diana, che con le sue Ninfe si bagna, e converte Atteone in cervio, il quale è mangiato da' suoi proprj cani, se ne venne a Fiorenza, e la diede al Sig. Duca Cosimo, il quale molto desiderava di servire; onde sua Eccellenza avendo accettata, e molto commendata l' opera, non mancò al desiderio del Moschino, come non ha mai mancato a chi ha voluto in alcuna cosa virtuosamente operare. Perchè messolo nell' Opera del Duomo di Pisa, ha insino a ora con sua molta lode fatto nella cappella della Nunziata, stata fatta da Stagio da Pietrasanta, con gl' intagli, e ogni altra cosa, l' angelo, e la Madonna in figure di quattro braccia; nel mezzo Adamo, ed Eva, che hanno in mezzo il pomo; e un Dio Padre grande con certi putti nella volta della detta cappella, tutta di marmo, come sono anco le due statue, che al Moschino hanno acquistato assai nome, e onore. E perchè la detta cappella è poco meno, che finita, ha dato ordine Sua Eccellenza, che si metta mano alla cappella, che è dirimpetto a questa, detta dell' Incoronata, cioè subito all' entrare di Chiesa a man manca. Il medesimo Moschino nell' apparato della Serenissima Regina Giovanna, e dell' Illustrissimo Principe di Fiorenza, si è portato molto bene in quell' opere, che gli furono date a fare.

Storia donata da lui al Duca Cosimo.

che lo destinò ai lavori del Duomo di Pisa.

VITA

(1) *Questo gruppo è nel fondo del cortile, ma serrato strettamente di tavole, onde non è possibile il vederlo, essendo stato reputato lascivo. La casa oggi è del Marchese Antonio Niccolini, dottissimo, e onoratissimo Signore, e ricolmo di tutte le più nobili cognizioni.*

Tom. V. G. 217 N. 7

VITE
DI GIROLAMO
DI BARTOLOMMEO GENGA
PITTORE ED ARCHITETTO,
E
DI GIO. BATISTA S. MARINO
GENERO DI GIROLAMO.

GIrolamo Genga, il quale fu da Urbino, essendo da suo padre di dieci anni messo all' arte della lana, perchè l' esercitava malissimo volentieri; come gli era dato luogo, e tempo, di nascoso, con carboni, e con penne da scrivere, andava disegnando; la qual cosa vedendo alcuni amici di suo padre, l' esortarono a levarlo da quell' arte, e metterlo alla pittura, onde lo mise in Urbino appresso di certi maestri di poco nome. Ma veduta la bella maniera, che aveva, e ch' era per far frutto, com' egli fu di 15. anni, lo accomodò con maestro Luca Signorelli da Cortona, in quel tempo nella pittura maestro eccellente, col quale stette molti anni, e lo seguitò nella Marca d' Ancona, in Cortona, ed in molti altri luoghi, dove fece opere, e particolarmente ad Orvieto; nel Duomo della qual Città fece, come s' è detto, (1) una cappella di nostra Donna, con infinito numero di figure, nella quale continuamente lavorò detto Girolamo, e fu sempre de' mi-

Girolamo esercita l' arte della lana.

Studia di nascosto nel disegno.

Va sotto Luca signorelli.

Lavora seco nel Duomo d' Orvieto.

(1) *Vedi il tom. 3. a cart. 16.*

migliori discepoli, ch' egli avesse. Partitosi poi da lui, si mise con Pietro Perugino, pittore molto stimato, col quale stette tre anni in circa, ed attese assai alla prospettiva, che da lui fu tanto ben capita, e bene intesa, che si può dire, che ne diveniſſe eccellentissimo, siccome per le sue opere di pittura, e di architettura si vede, e fu nel medesimo tempo, che con il detto Pietro stava il divino Raffaello da Urbino, che di lui era molto amico. Partitosi poi da Pietro, se n' andò da se a stare in Fiorenza, dove studiò tempo assai. Dopo andato a Siena, vi stette appresso di Pandolfo Petrucci anni, e mesi, in casa del quale dipinse molte stanze, che per essere benissimo disegnate, e vagamente colorite, meritarono essere viste, e lodate da tutti i Sanesi, e particolarmente dal detto Pandolfo, dal quale fu sempre benissimo veduto, ed infinitamente accarezzato. Morto poi Pandolfo, se ne tornò a Urbino, dove Guidobaldo Duca II. lo trattenne assai tempo, facendogli dipignere barde da cavallo, che s' usavano in quei tempi, in compagnia di Timoteo da Urbino, (1) pittore di assai buon

sotto Pietro Perugino s' applicò alla prospettiva.

Va a Fiorenza dove studia assai.

Indi a Siena, dove lavorò in casa di Pandolfo Petrucci.

(1) *Nel Cod. 231. tra' MS. del Marchese Capponi, che sono nella libreria Vaticana, si contiene 1. Viaggio per Roma per vedere le pitture, che in essa si ritrovano. 2. Alcune considerazioni intorno a quello, che anno scritto alcuni autori, cioè il Lomazzo, e il Vasari, in materia di pittura. 3. Alcune Vite di pittori. L' opera è di Giulio Mancini Sanese nato in Monte Alcino medico d' Urbano VIII. di cui scrisse l' elogio Giano Nicio Eritreo, o sia Gio. Vittorio de' Rossi. Tra le dette Vite è quella del Genga, nella quale si dice, che queste stanze non furono opera del Genga, come dice il Vasari, ma di Luca Signorelli, come si legge in una parte di quella pittura, ma è scritto in Greco, onde il Mancini scusa il Vasari, che non intendeva quella lingua. Tuttavia non credo, che il Vasari, ne fosse tanto all' oscuro, che non sapesse almeno leggere il Greco, poichè veggo, che nella Sala Regia del Vaticano, nel gran quadro, in cui egli dipinse S. caterina, che riconduce a Roma Gregorio XI. e con esso la s. Sede, pose il suo nome con l' iscrizione Greca, che si legge a cart. 28. della Descrizione del Palazzo Vaticano. Il Vasari a cart. 6. nel tomo. 3. dice in poche parole, che il Signorelli fece in Siena una tavola da altare, e che poi andò a Firenze, e non parla delle stanze del Petrucci; ma tuttavia credo, che l' iscrizione provi abbastanza, che quelle pitture sieno del Signorelli. Ma a dir vero anche nel racconto del Vasari è dello sbaglio, Poichè pare dalle sue parole, che il Genga stesse in Siena fino alla morte di Pandolfo Petrucci, la quale seguì nel 1512. Morto poi Pandolfo, se ne tornò a Urbino, disse il Vasari, dove Guidobaldo Duca*

buon nome, e di molta esperienza: insieme col quale fece una cappella di S. Martino nel Vescovado per M. Gio. Piero Arrivabene Mantovano, allora Vescovo d' Urbino, nella quale l' uno, e l' altro di loro riuscì di bellissimo ingegno, siccome l' opera istessa dimostra, nella qual' è ritratto il detto Vescovo, che pare vivo. Fu anco particolarmente trattenuto il Genga dal detto Duca per fare scene, ed apparati di commedie, li quali perchè aveva buonissima intelligenza di prospettiva, e gran principio d' architettura, faceva molto mirabili, e belli. Partitosi poi da Urbino, se n' andò a Roma, dove in strada Giulia, in S. Caterina da Siena, fece di pittura una resurrezione di Cristo, nella quale si fece cognoscere per raro, ed eccellente maestro, avendola fatta con disegno, bell' attitudine di figure, scorti, e ben colorita, siccome quelli, che sono della professione, che l'hanno veduta, ne possono fare buonissima testimonianza. (1) E stando in Roma, attese molto a misurare di quelle anticaglie, siccome ne sono gli scritti appresso de' suoi eredi. In questo tempo morto il Duca Guido, e succesSo Francesco Maria Duca III. d' Urbino, fu da lui richiamato da Roma, e costretto a ritornare a Urbino in quel tempo, che 'l predetto Duca tolse per moglie, e menò nello stato, Leonora Gonzaga, figliuola del Marchese di Mantova, e da sua Ec-

Varj suoi lavori in Urbino.

Sua pittura eccellente in Roma a strada Giulia.

Richiamato a Urbino.

E e 2 cel-

Duca II. lo trattenne assai tempo, come si raccoglie dalle molte opere, che il Vasari narra aver quivi fatto. Ma poi fa, che il Genga vada a Roma da Roma sia richiamato a Urbino, e quindi si porti a Mantova, e a Cesena, e per tutto faccia opere che richieggono anni di tempo per condurle a perfezione. Poi ci dice, che andò a Forli nel 1512. il che non può essere, essendo questo l' anno, nel quale sembra esser partito di Siena. Su questo errore di computo si fonda il Mancini, ma può essere errore in quest' ultimo millesimo, come se ne son trovati tanti, e tanti finora in quest' Opera per colpa di chi non seppe leggere l' originale, come io credo. Ma lasciando da parte tutte queste ragioni, e venendo al fatto; chi a vedute le pitture, ha conosciuto chiaramente, che sono del Signorelli, e così è l' universale tradizione in Siena anche presso le persone, che non sono dell' arte, correndoci troppo dallo stile dell' uno a quello dell' altro.

(1) *Finora si è questa tavola conservata benissimo, ed è un danno, che abbia cattivo lume.*

cellenza fu adoperato in far' archi trionfali, apparati, e ſcene di commedie, che tutto fu da lui tanto ben ordinato, e meſſo in opera, che Urbino ſi poteva aſſomigliare a una Roma trionfante, onde ne riportò fama, e onore grandiſſimo. Eſſendo poi col tempo il Duca cacciato di Stato, dall' ultima volta, che ſe ne andò a Mantova, Girolamo lo ſeguitò, ſiccome prima aveva fatto ne gli altri eſilj, correndo ſempre una medeſima fortuna, e riducendoſi con la ſua famiglia in Ceſena; dove fece in Sant' Agoſtino, all' altare maggiore una tavola a olio in cima della quale è una Nunziata, e poi di ſotto un Dio Padre, e più a baſſo una Madonna con un putto in braccio, in mezzo a i quattro dottori della Chieſa, opera veramente belliſſima, e da eſſere ſtimata. Fece poi in Forlì a freſco, in S. Franceſco, una cappella a man dritta, dentrovi l' aſſunzione della Madonna con molti angeli, e figure attorno, cioè profeti, e apoſtoli, che in queſta anco ſi conoſce di quanto mirabile ingegno fuſſe, perchè l' opera fu giudicata belliſſima. Fecevi anco la ſtoria dello Spirito Santo per meſſer Franceſco Lombardi medico che fu l' anno 1512. ch' egli la finì, e altre opere per la Romagna, delle quali ne riportò onore, e premio. Eſſendo poi ritornato il Duca nello ſtato, ſe ne tornò anco Girolamo, e da eſſo fu trattenuto, e adoperato per architetto, e nel reſtaurare un palazzo vecchio, e fargli giunta d' altra torre nel monte dell' Imperiale ſopra Peſaro: il qual palazzo per ordine, e diſegno del Genga fu ornato, di pittura d' iſtorie, e fatti del Duca, da Franceſco da Forlì, da Raffaello dal Borgo, pittori di buona fama, e da Cammillo Mantovano, in far paeſi, e verdure rariſſime; e fra gli altri vi lavorò anco Bronzino Fiorentino giovinetto, come ſi è detto nella vita del Puntormo. Eſſendovi anco condotti i Doſſi

Apparati delle Nozze del Duca.

Lo ſeguita a Mantova.

Si riduce a Ceſena, dove fece un belliſſimo quadro per un altare.

Altri ſuoi lavori in Forlì.

Tornato ad Urbino, adoperato dal Duca in architettura.

ſi Ferrareſi, (1) fu allogata loro una ſtanza a dipignere. Ma perchè finita, che l' ebbero, non piacque al Duca, fu gittata a terra, e fatta rifare dalli ſopranominati. Fecevi poi la torre alta 120. piedi, con 13. ſcale di legno da ſalirvi ſopra, accomodate tanto bene, e naſcoſte nelle mura, che ſi ritirano di ſolaro in ſolaro agevolmente, il che rende quella torre fortiſſima, a maraviglia. Venendo poi voglia al Duca di voler fortificare Peſaro, e avendo fatto chiamare Pier Franceſco da Viterbo, architetto molto eccellente, nelle diſpute, che ſi facevano ſopra la fortificazione, ſempre Girolamo v' intervenne, e il ſuo diſcorſo, e parere fu tenuto buono, e pieno di giudizio; onde, ſe m' è lecito così dire, il diſegno di quella fortezza fu più di Girolamo, che d' alcun' altro, ſebbene queſta ſorta d' architettura da lui fu ſempre ſtimata poco, parendogli di poco pregio, e dignità. Vedendo dunque il Duca d' avere un così raro ingegno, deliberò di fare al detto luogo dell' Imperiale, vicino al palazzo vecchio, un altro palazzo nuovo, e così fece quello, che oggi vi ſi vede, che per eſſer fabbrica belliſſima, e bene inteſa, piena di camere, di colonnati, e di cortili, di loggie, di fontane, e di ameniſſimi giardini, da quella banda non paſſano Principi, che non la vadano a vedere, onde meritò, che Papa Paolo III. andando a Bologna con tutta la ſua Corte, l' andaſſe a vedere, e ne reſtaſſe pienamente ſodisfatto. Col diſegno del medeſimo, il Duca fece reſtaurare la corte di Peſaro, e il barchetto, facendovi dentro una caſa, che rappreſentando una rovina, è coſa molto bella a vedere. E fra l' altre coſe vi è una ſcala ſimile a quella

Suo parere nella fortificazione di Peſaro.

Palazzo all' Imperiale diſegnato, da Girolamo.

Altri ſuoi lavori a Peſaro.

(1) *I due fratelli Doſſi Ferrareſi, furono valentuomini, ma ſpecialmente Doſſo, de' quali ha parlato il Vaſari dietro alla vita d' Alfonſo Lombardo.*

la di Belvedere di Roma, (1) che è belliſſima. Mediante lui fece reſtaurare la rocca di Gradara, e la corte di Caſtel Durante, in modo che tutto quello, che vi è di buono, venne da queſto mirabile ingegno Fece ſimilmente il corridore della Corte d' Urbino ſopra il giardino, e un altro cortile ricinſe da una banda con pietre traforate con molta diligenza. Fu anco cominciato, col diſegno di coſtui il convento de' zoccolanti a monte Baroccio, e Santa Maria delle Grazie a Sinigaglia, che poi reſtarono imperfette per la morte del Duca. Fu ne' medeſimi tempi, con ſuo ordine, e diſegno, cominciato il veſcovado di Sinigaglia, che ſe ne vede anco il modello fatto da lui. Fece anco alcune opere di ſcultura, e figure tonde di terra, e di cera, che ſono in caſa de' nipoti in Urbino, aſſai belle. All' Imperiale fece alcuni angeli di terra, i quali fece poi gettar di geſſo, e mettergli ſopra le porte delle ſtanze lavorate di ſtucco nel palazzo nuovo, che ſono molto belli. Fece al Veſcovo di Sinigaglia alcune bizzarrie di vaſi di cera da bere, per farli poi d' argento. E con più diligenza ne fece al Duca, per la ſua credenza, alcuni altri belliſſimi. Fu belliſſimo inventore di maſcherate, e d' abiti, come ſi vide al tempo del detto Duca, dal quale meritò, per le ſue rare virtù, e buone qualità, eſſere aſſai rimunerato. Eſſendo poi ſucceſſo il Duca Guidobaldo ſuo figliuolo, che regge oggi, fece principiare dal detto Genga la Chieſa di S. Gio. Batiſta in Peſaro; ch' eſſendo ſtata condotta, ſecondo quel modello, da Bartolommeo ſuo figliuolo, è di belliſſima architettura in tutte le parti, per avere aſſai imitato l' antico; e fattala in modo ch' ell' è il più bel tempio, che ſia in quelle parti, ſic-

A Caſtel Durante.

Cortile in Urbino.

Lavori a monte Baroccio, e a Sinigaglia.

Figure al palazzo dell' Imperiale.

Modelli di vaſi.

Invenzioni di maſcherate.

Chieſa di S. Gio. Batiſta in Peſaro.

(1) *Intende della ſcala a lumaca di Bramante retta ſu colonne, di cui n' è una ſimile nel palazzo Pontificio di Monte cavallo, e una nel palazzo Borgheſe, e una belliſſima nel palazzo Barberini architettata dal Bernino.*

ſiccome l' opera ſteſſa apertamente dimoſtra, potendo ſtare al pari di quelle di Roma più lodate. Fu ſimilmente per ſuo diſegno, ed opera, fatta da Bartolommeo Ammannati Fiorentino ſcultore, allora molto giovane, la ſepoltura del Duca Franceſco Maria in S. Chiara d' Urbino, che per coſa ſemplice, e di poca ſpeſa, riuſcì molto bella. Medeſimamente fu condotto da lui Batiſta Franco pittore Veneziano a dipignere la cappella grande del Duomo d' Urbino, quando per ſuo diſegno ſi fece l' ornamento dell' organo del detto Duomo, che ancor non è finito. E poco dapoi avendo ſcritto il Cardinale di Mantova al Duca, che gli doveſſe mandare Girolamo, perchè voleva raſſettare il ſuo veſcovado di quella Città; egli vi andò, e raſſettollo molto bene di lumi, e di quanto deſiderava quel Signore; il quale oltre ciò volendo fare una facciata bella al detto Duomo, glie ne fece fare un modello, che da lui fu condotto di tal maniera, che ſi può dire, che avanzaſſe tutte l' architetture del ſuo tempo, perciocchè ſi vede in quello grandezza, proporzione, grazia, e compoſizione belliſſima. Eſſendo poi ritornato da Mantova, già vecchio, ſe n' andò a ſtare a una villa nel territorio d' Urbino, detta le Valli, per riposarſi, e goderſi le ſue fatiche; nel qual luogo, per non ſtare in ozio, fece di matita una converſione di S. Paolo, con figure, e cavalli aſſai ben grandi, e con belliſſime attitudini, la quale da lui con tanta pazienza, e diligenza fu condotta, che non ſi può dire, nè vedere la maggiore, ſiccome appreſſo delli ſuoi eredi ſi vede, da' quali è tenuta per coſa prezioſa, e cariſſima. Nel qual luogo ſtando con l' animo ripoſato, oppreſſo da una terribile febbre, ricevuti ch' egli ebbe tutti i Sagramenti della Chieſa, con infinito dolore di ſua moglie, e de' ſuoi figliuoli, finì il corſo di ſua vita nel 1551. alli 11. di Luglio, d' età d' anni 75. in circa; dal qual

Sepoltura del Duca Franceſco.

Suoi lavori in Mantova.

Diſegno della Converſione di S. Paolo.

ſua morte, e ſepoltura in Urbino.

qual luogo essendo portato a Urbino, fu sepolto onoratamente nel vescovado, innanzi alla cappella di S. Martino, già stata dipinta da lui, con incredibile dispiacere de' suoi parenti, e di tutti i cittadini. Fu Girolamo uomo sempre dabbene, in tanto che mai di lui non si sentì cosa mal fatta. Fu non solo pittore, scultore, e architettore, ma ancora buon musico. Fu bellissimo ragionatore, ed ebbe ottimo trattenimento. Fu pieno di cortesia, e d'amorevolezza verso i parenti, ed amici. E quello di che merita non piccola lode, egli diede principio alla casa dei Genghi in Urbino, con onore, nome, e facoltà. Lasciò due figliuoli, uno de' quali seguitò le sue vestigia, ed attese all'architettura, nella quale, se dalla morte non fusse stato impedito, veniva eccellentissimo, siccome dimostravano li suoi principj: e l'altro, che attese alla cura famigliare, ancor oggi vive. Fu, come s'è detto, suo discepolo Francesco Menzochi da Forlì, (1) il quale prima cominciò, essendo fanciulletto, a disegnare da se, imitando, e ritraendo in Forlì nel Duomo una tavola di mano di Marco Parmigiano da Forlì, che vi fe dentro una nostra Donna, S. Girolamo, (2) ed altri Santi, tenuta allora delle pitture moderne la migliore; e parimente andava imitando l'opere di Rondinino (3) da Ravenna, pittore più eccellente di Marco, il quale aveva poco innanzi messo all'altar maggiore di detto

Costumi, e virtù.

Suoi figliuoli.

Allievi; Francesco Menzochi.

(1) *Di Francesco Menzochi non trovo nè pur il nome nell' Abecedario pittorico, il quale bensì riporta quello di Marco da Forlì, che egli chiama Marco Palmeggiano da Forlì, e poi non lo riporta nell' indice de' casati, che si sarebbe potuto riscontrare; e certo di questo Menzochi avendone tante notizie nel solo Vasari, poteva, e doveva far menzione, come anche del suo figliuolo Pietro Paolo.*

(2) *Di Marco Parmigiano, e di Rondinino vedi nel tom. 4. a c. 136.*

(3) *Avverte il P. Orlandi nell' Abecedario suddetto, che la tavola, che il Vasari attribuisce qui a Rondinello, o Rondinino, è del detto Marco, e non di Rondinello, e cita per mallevadore Francesco Scanelli da Forlì nel suo Microcosmo a cart. 281.*

to Duomo una belliſſima tavola, dipintovi dentro Criſto, che comunica gli Apoſtoli, ed in un mezzo tondo ſopra, un Criſto morto; e nella predella di detta tavola ſtorie di figure piccole de' fatti di S. Elena, molto grazioſe, le quali lo riduſſero in maniera, che venuto, come abbiamo detto, Girolamo Genga a dipignere la cappella di S. Franceſco di Forlì per M. Bartolommeo Lombardino, andò Franceſco allora a ſtare col Genga, e da quella comodità d' imparare, non reſtò di ſervirlo, mentre che viſſe, dove e ad Urbino, ed a Peſaro, nell' opera dell' Imperiale, lavorò, come s' è detto, continuamente, ſtimato, e amato dal Genga, perchè ſi portava beniſſimo, come ne fan fede molte tavole di ſua mano in Forlì, ſparſe per quella Città, e particolarmente tre, che ne ſono in S. Franceſco, oltre che in palazzo nella ſala v' è alcune ſtorie a freſco di ſuo. Dipinſe per la Romagna molte opere: lavorò ancora in Venezia per il Reverendiſſimo Patriarca Grimani quattro quadri grandi a olio, poſti in un palco d' un ſalotto, in caſa ſua, attorno a un ottangolo, che fece Franceſco Salviati, ne' quali ſono le ſtorie di Pſiche, tenuti molto belli. Ma dove egli ſi sforzò di fare ogni diligenza, e poter ſuo, fu nella Chieſa di Loreto, alla cappella del Santiſſimo Sacramento, nella quale fece intorno a un tabernacolo di marmo, dove ſta il Corpo di Criſto, alcuni angeli, e nelle facciate di detta cappella due ſtorie, una di Melchiſedecche, l' altra quando piove la manna, lavorate a freſco; e nella volta ſpartì, con varj ornamenti di ſtucco, quindici ſtoriette della paſſione di Gesù Criſto, che ne fe di pittura nove, e ſei ne fece di mezzo rilievo, coſa ricca, e bene inteſa, e ne riportò tale onore, che non ſi partì altrimenti, che nel medeſimo luogo fece un' altra cappella della medeſima grandezza, di rincontro a quella, intitolata della Concezione, con la volta tutta

Opere di quesſi.

di belliſſimi ſtucchi, con ricco lavoro, nella quale inſegnò a Pietro Paolo ſuo figliuolo a lavorargli, che gli ha poi fatto onore, e di quel meſtiero è diventato pratichiſſimo. Franceſco adunque nelle facciate fece a freſco la Natività, e la Preſentazione di noſtra Donna e ſopra l' altare fece S. Anna, e la Vergine col figliuolo in collo, e due angioli, che l' incoronano. E nel vero l' opere ſue ſono lodate dagli artefici, e parimente i coſtumi, e la vita ſua menata molto criſtianamente, ed è viſſuto con quiete, e godutoſi quel ch' egli ha provviſto con le ſue fatiche. Fu ancora creato del Genga, Baldaſſarre Lancia da Urbino, il quale avendo egli atteſo a molte coſe d' ingegno, s' è poi eſercitato nelle fortificazioni, e particolarmente per la Signoria di Lucca, provviſionato da loro, nel qual luogo ſtette alcun tempo, e poi con l' Illuſtriſſimo Duca Coſimo de' Medici, venuto a ſervirlo nelle ſue fortificazioni dello Stato di Fiorenza, e di Siena, e l' ha adoperato, e adopera a molte coſe ingegnoſe, e affaticatoſi onoratamente, e virtuoſamente Baldaſſarre, n' ha riportato grate rimunerazioni da quel Signore. Molti altri ſervirono Girolamo Genga, de' quali per non eſſer venuti in molto grande eccellenza, non accade ragionarne.

Pietro Paolo Menzochi ſuo figlio pittore.

Baldaſſarre Lancia.

Di Girolamo ſopraddetto, eſſendo nato in Ceſena l' anno 1518. Bartolommeo, mentre che il padre ſeguitava nell' eſilio il Duca ſuo Signore, fu da lui molto coſtumatamente allevato, e poſto poi, eſſendo già fatto grandicello, ad apprendere grammatica, nella quale fece più che mediocre profitto. Dopo eſſendo all' età di 18. anni pervenuto, vedendolo il padre più inclinato al diſegno, che alle lettere, lo fece attendere al diſegno appreſſo di ſe circa due anni, i quali finiti, lo mandò a ſtudiare il diſegno, e la pittura a Fiorenza, là dove ſapeva, che è il vero ſtudio di queſt' arte, per

Bartolommeo Genga ſtudia in Fiorenza.

per l' infinite opere, che vi ſono di maeſtri eccellenti, così antichi, come moderni; nel qual luogo dimorando Bartolommeo, ed attendendo al diſegno, ed all' architettura, fece amicizia con Giorgio Vaſari pittore, ed architetto Aretino, e con Bartolommeo Ammannati ſcultore, da' quali imparò molte coſe appartenenti all' arte. Finalmente, eſſendo ſtato tre anni in Fiorenza, tornò al padre, che allora attendeva in Peſaro alla fabbrica di S. Gio. Batiſta. Laddove il padre, veduti i diſegni di Bartolommeo, gli parve, che ſi portaſſe molto meglio nell' architettura, che nella pittura, e che vi aveſſe molto buona inclinazione; perchè trattenendolo appreſſo di ſe alcuni meſi, gl' inſegnò i modi della proſpettiva, e dopo lo mandò a Roma, acciocchè là vedeſſe le mirabili fabbriche, che vi ſono antiche, e moderne; delle quali tutte in quattro anni, che vi ſtette, preſe le miſure, e vi fece grandiſſimo frutto. Nel tornarſene poi a Urbino, paſſando per Firenze, per vedere Franceſco Sanmarino ſuo cognato, il quale ſtava per ingegnero col Sig. Duca Coſimo, il Sig. Stefano Colonna da Paleſtrina, allora Generale di quel Signore, cercò, avendo inteſo il ſuo valore, di tenerlo appreſſo di ſe con buona provviſione; ma egli, ch' era molto obbligato al Duca d' Urbino, non volle metterſi con altri, ma tornato a Urbino, fu da quel Duca ricevuto al ſuo ſervizio, e poi ſempre avuto molto caro. Nè molto dopo avendo quel Duca preſa per donna la Signora Vittoria Farneſe, Bartolommeo ebbe carico dal Duca di fare gli apparati di quelle nozze, i quali egli fece veramente magnifici, ed onorati. E fra l' altre coſe, fece un arco trionfale nel borgo di Valbuona tanto bello, e ben fatto, che non ſi può vedere nè il più bello, nè il maggiore, onde fu conoſciuto, quanto nelle coſe d' architettura aveſſe acquiſtato in Roma. Dovendo poi il Duca, come Generale della Signoria di

Sotto il Vaſari, e l' Ammannati.

Impara dal padre la proſpettiva, e va a Roma.

Fu adoprato in Urbino.

Venezia, andare in Lombardia a rivedere le fortezze di quel dominio, menò seco Bartolommeo, del quale si servì molto in fare siti, e disegni di fortezze, e particolarmente in Verona alla porta S. Felice. Ora mentre, ch' era in Lombardia, passando per quella Provincia il Re di Boemia, che tornava di Spagna al suo Regno, ed essendo dal Duca onorevolmente ricevuto in Verona, vide quelle fortezze; e perchè gli piacquero, avuta cognizione di Bartolommeo, lo volle condurre al suo Regno, per servirsene, con buona provvisione, in fortificare le sue terre; ma non volendogli dare il Duca licenza, la cosa non ebbe altrimenti effetto. Tornati poi a Urbino, non passò molto, che Girolamo suo padre venne a morte, onde Bartolommeo fu dal Duca messo in luogo del padre sopra tutte le fabbriche dello Stato, mandato a Pesaro, dove seguitò la fabbrica di San Gio. Batista col modello di Girolamo; ed in quel mentre fece nella corte di Pesaro un appartamento di stanze, sopra la strada de' Mercanti, dove ora abita il Duca, molto bello, con bellissimi ornamenti di porte, di scale, e di cammini, delle quali cose fu eccellente architetto; il che avendo veduto il Duca, volle, che anco nella corte d' Urbino facesse un altro appartamento di camere, quasi tutto nella facciata, che è volta verso S. Domenico, il quale finito, riuscì il più bello alloggiamento di quella corte, ovvero palazzo, ed il più ornato, che vi sia. Non molto dopo avendolo chiesto i Signori Bolognesi, per alcuni giorni al Duca, Sua Eccellenza lo concedette loro molto volentieri. Ed egli andato, gli servì in quello che volevano di maniera, che restarono sodisfattissimi, e a lui fecero infinite cortesie. Avendo poi fatto al Duca, che desiderava di fare un porto di mare a Pesero, un modello bellissimo, fu portato a Venezia in casa del Conte Gio. Jacomo Leonardi, allora Ambasciadore in quel luogo del Duca

E' condotto in Lombardia dal Duca, per le fortificazioni.

Soprintendente alle fabbriche dello stato d' Urbino.

Sue opere in Pesaro.

Crebbe il Palazzo d' Urbino.

Adoperato da Bolognesi.

Modello del porto di Pesaro.

accioc-

acciocchè fusse veduto da molti della professione che si riducevano spesso con altri belli ingegni a disputare, e far discorsi sopra diverse cose in casa del detto Conte, che fu veramente uomo rarissimo. Quivi dunque essendo veduto il detto modello, e uditi i bei discorsi del Genga, fu da tutti senza contrasto tenuto il modello artifizioso, e bello, e il maestro, che l' aveva fatto, di rarissimo ingegno. Ma tornato a Pesaro, non fu messo il modello altrimenti in opera, perchè nuove occasioni di molta importanza levarono quel pensiero al Duca. Fece in quel tempo il Genga il disegno della Chiesa di Monte l' Abate, e quello della Chiesa di S. Piero in Mondavio, che fu condotta a fine da Don Pier' Antonio Genga, in modo che, per cosa piccola, non credo si possa veder meglio. Fatte queste cose, non passò molto, ch' essendo creato Papa Giulio III. e da lui fatto il Duca d' Urbino Capitano Generale di Santa Chiesa, andò Sua Eccellenza a Roma e con essa il Genga, dove volendo sua Santità fortificare Borgo, fece il Genga, a richiesta del Duca, alcuni disegni bellissimi, che con altri assai sono appresso di Sua Eccellenza in Urbino. Per le quali cose divolgandosi la fama di Bartolommeo, i Genovesi, mentre ch' egli dimorava col Duca in Roma, glie lo chiesero per servirsene in alcune loro fortificazioni; ma il Duca non lo volle mai concedere loro, nè allora, nè altra volta, che di nuovo ne lo ricercarono, essendo tornato a Urbino.

Suoi disegni di chiese.

Disegni di fortificazioni in Roma.

All' ultimo essendo vicino il termine di sua vita, furono mandati a Pesaro, dal gran Mastro di Rodi, due Cavalieri della loro religione Gierosolimitana, a pregare Sua Eccellenza, che volesse concedere loro Bartolommeo, acciocchè lo potessero condurre nell' Isola di Malta, nella quale volevano fare, non pure fortificazioni grandissime per potere difendersi da' Turchi, ma anche due Città, per ridurre molti villaggi, che vi erano

Richiesto da Cavalieri di Malta.

erano in uno, o due luoghi. Onde il Duca, il quale non avevano in due mesi potuto piegare i detti Cavalieri a voler compiacere loro del detto Bartolommeo, ancorchè si fussero serviti del mezzo della Ducheſſa, e d' altri, ne gli compiacque finalmente per alcun tempo determinato, a preghiera d' un buon padre Cappuccino, al quale Sua Eccellenza portava grandiſſima affezione, e non negava coſa, che voleſſe. E l' arte, che usò quel sant' uomo, il quale di ciò fece coſcienza al Duca, eſſendo quello intereſſe della repubblica criſtiana, non fu ſe non da molto lodare, e commendare. Bartolommeo adunque, il quale non ebbe mai di queſta la maggior grazia, ſi partì con i detti Cavalieri di Peſaro a dì 20. di Gennajo 1558. ma trattenendoſi in Sicilia, dalla fortuna del mare impediti, non giunſero a Malta ſe non alli undici di Marzo, dove furono lietamente raccolti dal gran Maſtro. Eſſendogli poi moſtrato quello, ch' egli aveſſe da fare, ſi portò tanto bene in quelle fortificazioni, che più non ſi può dire; intanto che al gran Maſtro, e tutti que' Signori Cavalieri pareva d' avere avuto un altro Archimede; e ne fecero fede con fargli preſenti onoratiſſimi, e tenerlo, come raro in ſomma venerazione. Avendo poi fatto il modello d' una Città, d' alcune Chieſe, e del palazzo, e reſidenza di detto gran Maſtro, con belliſſime invenzioni, e ordine, ſi ammalò dell' ultimo male; perciocchè eſſendoſi meſſo un giorno del meſe di Luglio, per eſſere in quell' Iſola grandiſſimi caldi, a pigliar freſco fra due porte, non vi ſtette molto, che fu aſſalito da inſopportabili dolori di corpo, e da un fluſſo crudele, che in 17. giorni l' ucciſero con grandiſſimo diſpiacere del gran Maſtro, e di tutti quelli onoratiſſimi, e valoroſi Cavalieri, ai quali pareva aver trovato un uomo ſecondo il loro cuore, quando gli fu dalla morte rapito. Della quale triſta novella, eſſendo avviſato il Sig.

Adoperato in diverſi lavori.

Fortifica Malta.

Colà terminò i ſuoi giorni.

Sig. Duca d' Urbino, n' ebbe incredibile dispiacere, e pianse la morte del povero Genga. E poi risoltosi a dimostrare l' amore, che gli portava, di cinque figliuoli, che di lui erano rimasi, ne prese particolare, e amorevole protezione. Fu Bartolommeo bellissimo inventore di mascherate, e rarissimo in fare apparati di commedie, e scene. Dilettossi di fare sonetti, e altri componimenti di rime, e di prose, ma niuno meglio gli riuscìva che l' ottava rima, nella qual maniera di scrivere fu assai lodato componitore. Morì d' anni 40. nel 1558.

Scrivea lodevolmente in prosa e in rima.

Essendo stato Gio. Batista Bellucci da S. Marino, genero di Girolamo Genga, ho giudicato, che sia ben fatto non tacere quello, che io debbo di lui dire, dopo le vite di Girolamo, e Bartolommeo Genghi, e massimamente per mostrare, che a' belli ingegni (solo che e' vogliono) riesce ogni cosa, ancorachè tardi si mettano ad imprese difficili, ed onorate. Imperciocchè si è veduto, avere lo studio, aggiunto all' inclinazioni di natura, molte volte cose maravigliose adoperato. Nacque adunque Gio Batista in San Marino a dì 27 Settembre 1506 di Bartolommeo Bellucci, persona di quella Terra assai nobile; ed imparato ch' ebbe le prime lettere d' umanità, essendo d' anni 18. fu dal detto Bartolommeo suo padre mandato a Bologna ad attendere alle cose della mercatura appresso Bastiano di Ronco, mercante d' arte di lana, dove essendo stato circa due anni, se ne tornò a San Marino ammalato d' una quartana, che gli durò due anni; dalla quale finalmente guarito, ricominciò da se un' arte di lana, la quale andò continuando infino all' anno 1535. nel qual tempo vedendo il padre Gio. Batista bene avviato, gli diede moglie in Cagli, una figliuola di Guido Peruzzi, persona assai onorata in quella Città. Ma essendosi ella non molto dopo morta, Gio. Batista andò a Roma a trovare

Gio. Batista Bellucci da S. Marino.

Attende in Bologna alla mercatura E in S. Marino all' arte della lana.

a trovare Domenico Peruzzi suo cognato, il qual era cavallerizzo del Sig. Ascanio Colonna; col qual mezzo, essendo stato Gio. Batista appresso quel Signore due anni come gentiluomo, se ne tornò a casa; onde avvenne, che praticando a Pesaro, Girolamo Genga, conosciutolo virtuoso, e costumato giovane, gli diede una figliuola per moglie, e se lo tirò in casa. Laonde essendo Gio. Batista molto inclinato all' architettura, e attendendo con molta diligenza a quell' opere, che di essa faceva il suo suocero, cominciò a possedere molto bene le maniere del fabbricare, ed a studiare Vetruvio, onde a poco a poco, fra quello che acquistò da se stesso, e che gl' insegnò il Genga, si fece buono architettore, e massimamente nelle cose delle fortificazioni, ed altre cose appartenenti alla guerra. Essendogli poi morta la moglie l'anno 1541. e lasciatogli due figliuoli, si stette insino al 1543. senza pigliare di se altro partito; nel qual tempo capitando del mese di Settembre a S. Marino un Sig. Gustamante Spagnuolo mandato dalla Maestà Cesarea a quella Repubblica per alcuni negozj, fu Gio. Batista da colui conosciuto per eccellente architetto, onde per mezzo del medesimo venne non molto dopo al servizio dell' Illustrissimo Sig. Duca Cosimo per ingegnere, e così giunto a Fiorenza, se ne servì Sua Eccellenza in tutte le fortificazioni del suo dominio, secondo i bisogni, che giornalmente accadevano. E fra l' altre cose, essendo stata molti anni innanzi cominciata la fortezza della Città di Pistoja, il S. Marino, come volle il Duca, la finì del tutto con molta sua lode, ancorchè non sia cosa molto grande. Si murò poi con ordine del medesimo un molto forte baluardo a Pisa; perchè piacendo il modo del fare di costui al Duca, gli fece fare, dove si era murato, come s' è detto, al Poggio di S. Miniato fuori di Fiorenza il muro, che gira dalla porta San

Prende per moglie una figliuola di Girolamo Genga.

Ingegnero del Duca Cosimo.

Finisce la Fortezza di Pistoia.

S. Niccolò alla porta S. Miniato, la forbicia che mette con due baluardi una porta in mezzo, e ſerra la Chieſa, e il monaſterio di San Miniato, facendo nella ſommità di quel monte una fortezza, che domina tutta la Città, e guarda il di fuori di verſo Levante, e Mezzo giorno; la quale opera fu lodata infinitamente. Fece il medeſimo molti diſegni, e piante per luoghi dello Stato di Sua Eccellenza per diverſe fortificazioni, e così diverſe bozze di terra, e modelli, che ſono appreſſo il Sig. Duca. E perciocchè era il S. Marino di bello ingegno, e molto ſtudioſo, ſcriſſe un' operetta del modo di fortificare, la quale opera, che è bella, ed utile, è oggi appreſſo M. Bernardo Puccini, gentiluomo Fiorentino, il quale imparò molte coſe, d' intorno alle coſe d' architettura, e fortificazione, da eſſo S. Marino ſuo amiciſſimo. Avendo poi Gio. Batiſta l' anno 1554. diſegnato molti baluardi da farſi intorno alle mura della Città di Fiorenza, alcuni de' quali furono cominciati di terra; andò con l' Illuſtriſſimo Sig. Don Garzia di Toledo a Mont' Alcino, dove fatte alcune trinciee, entrò ſotto un baluardo, e lo ruppe di ſorta, che gli levò il parapetto; ma nell' andare quello a terra, toccò al San Marino un' archibuſata in una coſcia. Non molto dopo, eſſendo guarito, andato ſegretamente a Siena, levò la pianta di quella Città, e della fortificazione di terra, che i Saneſi avevano fatto a porta Camolia; la qual pianta di fortificazione moſtrando egli poi al Sig. Duca, ed al Marcheſe di Marignano, fece loro toccar con mano, ch' ella non era difficile a pigliarſi, nè a ſerrarla poi dalla banda di verſo Siena, il che eſſer vero dimoſtrò il fatto la notte, ch' ella fu preſa dal detto Marcheſe, col quale era andato Gio. Batiſta, d' ordine, e commiſſione del Duca. Perciò dunque, avendogli poſto amore il Marcheſe, e conoſcendo aver biſogno del ſuo giudizio, e

Fortificazioni a Piſa, e per lo ſtato.

ſcriſſe un' opra di fortificazioni.

Fu ferito a Mont' Alcino.

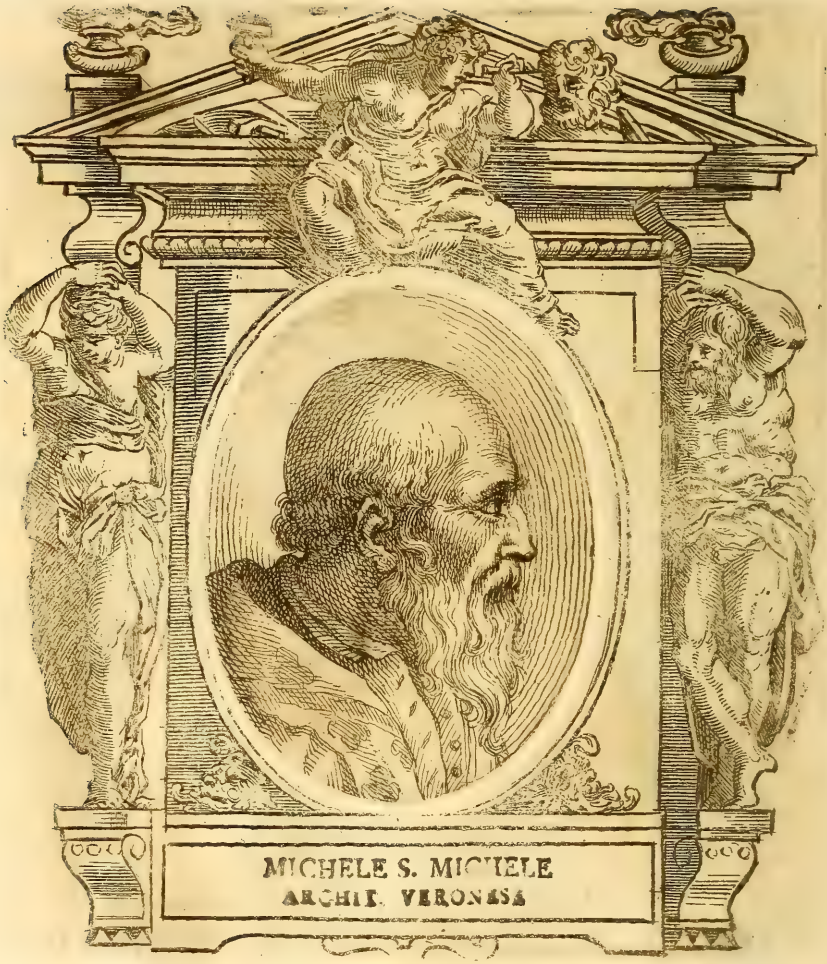
virtù in campo, cioè nella guerra di Siena, operò di maniera col Duca, che Sua Eccellenza lo spedì Capitano d' una grossa compagnia di fanti; onde servì da indi in poi in campo, come soldato di valore, ed ingegnoso architetto. Finalmente essendo mandato dal Marchese all' Ajuola, fortezza nel Chianti, nel piantare l' artiglieria fu ferito d' un' archibusata nella testa, perchè essendo portato dai soldati alla Pieve di S. Polo del Vescovo da Ricasoli, in pochi giorni si morì, e fu portato a S. Marino, dove ebbe dai figliuoli onorata sepoltura. Merita Gio. Batista d' essere molto lodato, perciocchè oltre all' essere stato eccellente nella sua professione, è cosa maravigliosa, ch' essendosi messo a dare opera a quella tardi, cioè d' anni trentacinque, egli vi facesse il profitto, che fece. E si può credere, se avesse cominciato più giovane, che sarebbe stato rarissimo. Fu Gio. Batista alquanto di sua testa, ond' era dura impresa voler levarlo di sua opinione. Si dilettò fuor di modo di leggere storie, e ne faceva grandissimo capitale, scrivendo, con sua molta fatica, le cose di quelle più notabili. Dolse molto la sua morte al Duca, e ad infiniti amici suoi; onde venendo a baciar le mani a Sua Eccellenza Gio. Andrea suo figliuolo, fu da lei benignamente raccolto, e veduto molto volentieri, e con grandissime offerte per la virtù, e fedeltà del padre, il quale morì d' anni 48.

Fu fatto capitano di fanteria.

Morì d' un archibusata, e fu portato a San Marino.

Sue qualità.

VITA



Tom. V. c. 235 N. 8

VITA
DI MICHELE SAMMICHELE
ARCHITETTORE VERONESE.

ESsendo Michele Sammichele nato l' anno 1484. in Verona, ed avendo imparato i primi principj dell' architettura da Giovanni ſuo padre, e da Bartolommeo ſuo zio, ambi architettori eccellenti, ſe n' andò di ſedici anni a Roma, laſciando il padre, e due ſuoi fratelli di bell' ingegno; l' uno de' quali, che fu chiamato Jacopo, atteſe alle lettere, e l' altro detto Don Cammillo, fu Canonico Regolare, e Generale di quell' ordine. E giunto quivi, ſtudiò di maniera le coſe d' architettura antiche, e con tanta diligenza, miſurando e conſiderando minutamente ogni coſa, (1) che in poco tempo divenne, non pure in Roma, ma per tutti i luoghi, che ſono all' intorno, nominato, e famoſo; dalla quale fama moſſi, lo conduſſero gli Orvietani, con onorati ſtipendj, per architettore di quel loro tanto nominato tempio; in ſervigio de' quali, mentre ſi adoperava, fu per la medeſima cagione condotto a Monte Fiaſcone, cioè per la fabbrica del loro tempio principale, (2) e così ſervendo all' uno, e all' altro di

Michele impara i principj della architettura dal padre e dal zio.

Suoi progreſſi nell' arte in Roma.

Chieſa Maggiore d' Orvieto.

E di Monte Fiaſcone.

(1) *Concorrevano da tutto il Mondo i giovani ſtudioſi d' architettura, e gli architetti già formati a ſtudiare a Roma, eſſendoci allora più fabbriche antiche in piedi, e meglio conſervate, dal miſurare le quali, e li loro particolari membri divenivano eccellenti.*

(2) *Il Duomo è ottangolare, e di belliſſima proporzione, con una cu-*

Bellissima sepoltura in Orvieto.

Disegni di case in quella Città.

visitò con Antonio Sangallo le fortificazioni dello Stato Ecclesiastico.

Per sospetto da' Veneziani è carcerato.

Conosciuto innocente è rilasciato.

questi luoghi, fece quanto si vede in quelle due Città di buona architettura. Ed oltre all' altre cose, in San Domenico d' Orvieto, fu fatta con suo disegno una bellissima sepoltura, credo per uno de' Petrucci nobile Sanese, la quale costò grossa somma di danari, e riuscì maravigliosa. Fece oltre ciò ne' detti luoghi infinito numero di disegni per case private, e si fece conoscere per di molto giudizio, ed eccellente, onde Papa Clemente Pontefice VII. disegnando servirsi di lui nelle cose importantissime di guerra, che allora bollivano per tutta Italia, lo diede con bonissima provvisione per compagno ad Antonio Sangallo, acciocchè insieme andassero a vedere tutti i luoghi di più importanza dello Stato Ecclesiastico, e dove fusse bisogno dessero ordine di fortificare; ma sopra tutto Parma, e Piacenza, per essere quelle due Città più lontane da Roma, e più vicine, ed esposte ai pericoli delle guerre. La qual cosa avendo eseguito Michele, ed Antonio con molta sodisfazione del Pontefice, venne desiderio a Michele, dopo tanti anni, di rivedere la patria, e i parenti, e gli amici, ma molto più le fortezze de' Veneziani. Poi dunque che fu stato alcuni giorni in Verona, andando a Trevisi per vedere quella fortezza, e di lì a Padova pel medesimo conto; furono di ciò avvertiti i Signori Veneziani, e messi in sospetto non forse il Sammichele andasse a loro danno rivedendo quelle fortezze; perchè essendo di loro commissione stato preso in Padova, e messo in carcere, fu lungamente esaminato; ma trovandosi lui essere uomo dabbene, fu da loro non pure liberato, ma pregato, che volesse con onorata provvisione e grado andare al servigio di detti Signori Veneziani. Ma scusandosi egli di non potere per allora ciò fare, per

cupola, che prende tutta la Chiesa, molto svelta, e graziosa; sono in questa Città alcuni piccoli palazzetti di buona architettura con belle porte, e finestre, che si può credere essere del Sammicheli.

per essere obbligato a sua Santità, diede buone promesse, e si partì da loro. Ma non istette molto (in guisa, per averlo, adoperarono detti Signori) che fu forzato a partirsi da Roma, e con buona grazia del Pontefice, al qual prima in tutto sodisfece, andare a servire i detti Illustrissimi Signori suoi naturali; appresso de' quali dimorando, diede assai tosto saggio del giudizio, e saper suo nel fare in Verona, dopo molte difficoltà, che parea, che avesse l' opera, un bellissimo, e fortissimo bastione, che infinitamente piacque a quei Signori, ed al Sig. Duca d' Urbino loro Capitano Generale. Dopo le quali cose avendo i medesimi deliberato di fortificare Lignago, e Porto, luoghi importantissimi al loro dominio, e posti sopra il fiume dell' Adice, cioè uno da uno, e l' altro dall' altro lato, ma congiunti da un ponte, commisero al Sammichele, che dovesse mostrare loro, mediante un modello, come a lui pareva, che si potessero, e dovessero detti luoghi fortificare. Il che essendo da lui stato fatto, piacque infinitamente il suo disegno a que' Signori, ed al Duca d' Urbino; perchè dato ordine di quanto s' avesse a fare, condusse il Sammichele le fortificazioni di que' due luoghi di maniera, che per simil' opera non si può veder meglio, nè più bella, nè più considerata, nè più forte, come ben sa, chi l' ha veduta. Ciò fatto, fortificò nel Bresciano, quasi da' fondamenti Orzi nuovo, castello, e porto simile a Legnago. Essendo poi con molta istanza chiesto il Sammichele dal Sig. Francesco Sforza, ultimo Duca di Milano, furono contenti que' Signori dargli licenza, ma per tre mesi soli. Laonde andato a Milano, vide tutte le fortezze di quello Stato, ed ordinò in ciascun luogo, quanto gli parve, che si dovesse fare, e ciò con tanta sua lode, e sodisfazione del Duca, che quel Signore, oltre al ringraziarne i Signori Veneziani, donò cinquecento

Va a servigio di quella Repubblica.

Fa un Bastione in Verona.

Fortificò Lignago e Porto.

E altri luoghi nel Bresciano.

visita le fortificazioni dello Stato di Milano.

cento ſcudi al Sammichele; il quale con quella occaſione prima, che tornaſſe a Venezia, andò a Caſale di Monferrato per vedere quella bella, e fortiſſima Città, e caſtello, ſtati fatti per opera, e con l' architettura di Matteo Sammichele, eccellente architetto, e ſuo cugino: ed una onorata, e belliſſima ſepoltura di marmo, fatta in S. Franceſco della medeſima Città, pur con ordine di Matteo. Dopo tornatoſene a caſa, non fu sì toſto giunto, che fu mandato col detto Sig. Duca d' Urbino a vedere la Chiuſa, fortezza, e paſſo molto importante ſopra Verona, e dopo, tutti i luoghi del Friuli, Bergamo, Vicenza, Peſchiera, ed altri luoghi; de' quali tutti, e di quanto gli parve biſognaſſe, diede a i ſuoi Signori in iſcritto minutamente notizia. Mandato poi da i medeſimi in Dalmazia per fortificare le Città, e luoghi di quella provincia, vide ogni coſa, e reſtaurò con molta diligenza, dove vide il biſogno eſſer maggiore; e perchè non potette egli ſpedirſi del tutto, vi laſciò Gio. Girolamo ſuo nipote, il quale avendo ottimamente fortificata Zara, fece da i fondamenti la maravigliosa fortezza di S. Niccolò, ſopra la bocca del porto di Sebenico. Michele in tanto, eſſendo ſtato con molta fretta mandato a Corfù, reſtaurò in molti luoghi quella fortezza, ed il ſimigliante fece in tutti i luoghi di Cipri, e di Candia; ſebbene indi a non molto gli fu forza, temendoſi di non perdere quell' iſola per le guerre Turcheſche, che ſopraſtavano, tornarvi, dopo avere rivedute in Italia le fortezze del dominio Veneziano, a fortificare con incredibile preſtezza la Canea, Candia, Retimo, e Settia; ma particolarmente la Canea, e Candia, la quale riedificò dai fondamenti, e fece ineſpugnabile. Eſſendo poi aſſediata dal Turco Napoli di Romania, fra per diligenza del Sammichele in fortificarla, e baſtionarla, ed il valore d' Agoſtino Cluſoni Veroneſe, Capitano valoroſiſſi-

Varie ſue operazioni in ſervigio della Repubblica.

Fortificò Napoli di Romania.

fiſſimo, in difenderla con l' arme, non fu altrimenti preſa dai nemici, nè ſuperata. Le quali guerre finite, andato che fu il Sammichele col magnifico M. Tommaſo Mozzenigo, Capitano Generale di mare, a fortificare di nuovo Corfù, tornarono a Sebenico, dove molto fu commendata la diligenza di Gio. Girolamo, uſata nel fare la detta fortezza di S. Niccolò. Ritornato poi il Sammichele a Venezia, dove fu molto lodato, per l' opere fatte in Levante in ſervigio di quella Repubblica, deliberarono di fare una fortezza ſopra il Lito, cioè alla bocca del porto di Venezia; perchè dandone cura al Sammichele, gli diſſero, che ſe tanto aveva operato lontano di Venezia, ch' egli penſaſſe, quanto era ſuo debito di fare in coſa di tanta importanza, e che in eterno aveva da eſſere in ſu gli occhj del Senato, e di tanti Signori; e che oltre ciò ſi aſpettava da lui, oltre alla bellezza, e fortezza dell' opera, ſingolare induſtria nel fondare ſicuramente in luogo paludoſo, faſciato d' ogn' intorno dal mare, e berſaglio de' fluſſi, e rifluſſi, una macchina di tanta importanza. Avendo dunque il Sammichele non pure fatto un belliſſimo, e ſicuriſſimo modello, ma anco penſato il modo da porlo in effetto, e fondarlo; gli fu commeſſo, che ſenza indugio ſi metteſſe mano a lavorare; ond' egli avendo avuto da que' Signori tutto quello, che biſognava, e preparata la materia, e ripieno de' fondamenti: e fatto oltre ciò molti palificati con doppio ordine, ſi miſe con grandiſſimo numero di perſone perite in quell' acque a fare le cavazioni, ed a fare, che con trombe, ed altri iſtromenti ſi teneſſero cavate l' acque, che ſi vedevano ſempre di ſotto riſorgere, per eſſere il luogo in mare. Una mattina poi, per fare ogni ſforzo di dar principio al fondare, avendo quanti uomini a ciò atti ſi potettono avere, e tutti i facchini di Venezia, e preſenti molti de' Signori, in un

Fortezza alla bocca del porto di Venezia.

un ſubito con preſtezza, e ſollecitudine incredibile ſi vinſero per un poco l' acque di maniera, che in un tratto ſi gettarono le prime pietre de' fondamenti ſopra le palificate fatte; le quali pietre eſſendo grandiſſime, pigliarono gran ſpazio, e fecero ottimo fondamento. E così continuandoſi, ſenza perder tempo, a tenere l' acque cavate, ſi fecero quaſi in un punto que' fondamenti, contra l' opinione di molti, che avevano quella per opera del tutto impoſſibile. I quali fondamenti fatti, poichè furono laſciati ripoſare a baſtanza, edificò Michele ſopra quelli una terribile fortezza, e maravigliosa, murandola tutta di fuori alla ruſtica con grandiſſime pietre d' Iſtria, che ſono d' eſtrema durezza, e reggono ai venti, al gelo, ed a tutti i cattivi tempi; onde la detta fortezza, oltre all' eſſere maravigliosa, riſpetto al ſito, nel quale è edificata, è anco per bellezza di muraglia, e per la incredibile ſpeſa, delle più ſtupende, che oggi ſiano in Europa, e rappreſenta la maeſtà, e grandezza delle più famoſe fabbriche fatte dalla grandezza de' Romani. Imperocchè oltre all' altre coſe, ella pare tutta fatta d' un ſaſſo, e che intagliatoſi un monte di pietra viva, ſe gli ſia data quella forma, cotanto ſono grandi i maſſi, di che è murata, e tanto bene uniti, e commeſſi inſieme, per non dire nulla degli altri ornamenti, nè dell' altre coſe, che vi ſono, eſſendo che non mai ſe ne potrebbe dir tanto, che baſtaſſe. Dentro poi vi fece Michele una piazza con partimenti di pilaſtri, ed archi d' ordine ruſtico, che ſarebbe riuſcita coſa rariſſima, ſe non fuſſe rimaſa imperfetta. Eſſendo queſta grandiſſima macchina condotta al termine, che ſi è detto, alcuni maligni, ed invidioſi diſſero alla Signoria, che ancorchè ella fuſſe belliſſima, e fatta con tutte le conſiderazioni, ella ſarebbe nondimeno in ogni biſogno inutile, e forſe anche dannoſa; perciocchè nello ſcaricare dell' artiglieria,

Oppoſizione fatta da alcuni.

per

per la gran quantità, e di quella groſſezza, che il luogo richiedeva; non poteva quaſi eſſere, che non s'apriſſe tutta, e rovinaſſe; onde parendo alla prudenza di que' Signori, che foſſe ben fatto di ciò chiarirſi, come di coſa, che molto importava, fecero condurvi grandiſſima quantità d' artiglieria, e delle più ſmiſurate, che fuſſero nell' arſenale; ed empiute tutte le cannoniere di ſotto, e di ſopra, e caricatele anco più che l' ordinario, furono ſcaricate tutte in un tempo; onde fu tanto il rumore, il tuono, e il terremoto, che ſi ſentì, che parve, che fuſſe rovinato il Mondo; e la fortezza con tanti fuochi pareva un Mongibello, ed un inferno; ma non per tanto rimaſe la fabbrica nella ſua medeſima ſodezza, e ſtabilità: il Senato chiariſſimo del molto valore del Sammichele, ed i maligni ſcornati, e ſenza giudizio, i quali avevano tanta paura meſſa in ognuno, che le gentildonne gravide, temendo di qualche gran coſa, s' erano allontanate da Venezia. Non molto dopo eſſendo ritornato ſotto il dominio Veneziano un luogo detto Murano, di non piccola importanza ne' liti vicini a Venezia, fu raſſettato, e fortificato con ordine del Sammichele con preſtezza, e diligenza. E quaſi ne' medeſimi tempi, divulgandoſi tuttavia più la fama di Michele, e di Gio. Girolamo ſuo nipote, furono ricerchi più volte l' uno, e l' altro d' andare a ſtare con l' Imperadore Carlo V. e con Franceſco Re di Francia; ma eglino non vollero mai, ancorchè fuſſero chiamati con onoratiſſime condizioni, laſciare i loro propri Signori, per andare a ſervire gli ſtranieri, anzi continuando nel loro ufficio, andavano rivedendo ogni anno, e raſſettando, dove biſognava, tutte le Città, e fortezze dello Stato Veneziano. Ma più di tutti gli altri fortificò Michele, e adornò la ſua patria Verona, facendovi, oltre all' altre coſe, quelle belliſſime porte della Città, che non hanno in altro luogo pari;

Convinta dall' eſperienza.

Fortificò Murano.

Invitato col nipote al ſervigio di gran Principi.

Belliſſimi lavori di Verona.

cioè la porta nuova tutta d' opera Dorica ruſtica, la quale nella ſua ſodezza, e nell' eſſere gagliarda, e maſſiccia, corriſponde alla fortezza del luogo, eſſendo tutta murata di tufo, e pietra viva, e avendo dentro ſtanze per gli ſoldati, che ſtanno alla guardia, e altri molti comodi, non più ſtati fatti in ſimile maniera di fabbriche. Queſto edifizio, che è quadro, e di ſopra ſcoperto, e con le ſue cannoniere, ſervendo per cavaliere, difende due gran baſtioni, ovvero torrioni, che con proporzionata diſtanza tengono nel mezzo la porta; e il tutto è fatto con tanto giudizio, ſpeſa, e magnificenza, che niuno penſava poterſi fare per l' avvenire, come non ſi era veduto per l'addietro giammai altr' opera di maggior grandezza, nè meglio inteſa; quando di lì a pochi anni il medeſimo Sammichele fondò e tirò in alto la porta detta volgarmente dal Palio, la quale non è punto inferiore alla già detta, ma anch' ella parimente è più bella, grande, maravigliosa, e inteſa ottimamente. E di vero in queſte due porte ſi vede, i Signori Veneziani, mediante l' ingegno di queſto architetto, avere pareggiato gli edifizj, e fabbriche degli antichi Romani. Queſta ultima porta adunque è dalla parte di fuori d' ordine Dorico con colonne ſmiſurate, che riſaltano, ſtriate tutte ſecondo l' uſo di quell' ordine; le quali colonne, dico, che ſono otto in tutto, ſono poſte a due a due, quattro tengono la porta in mezzo, con l' arme de' rettori della Città, fra l' una, e l' altra da ogni parte; e l' altre quattro ſimilmente a due a due fanno finimento negli angoli della porta, la qual' è di facciata larghiſſima, e tutta di bozze, overo bugne, non rozze, ma pulite, e con belliſſimi ornamenti; e il foro, ovvero vano della porta, riman quadro, ma d' architettura nuova, bizzarra, e belliſſima. Sopra è un cornicione Dorico ricchiſſimo con ſue appartenenze; ſopra

cui

cui doveva andare, come si vede nel modello, un fronteſpizio con ſuoi fornimenti, il quale faceva parapetto all' artiglieria, dovendo queſta porta, come l' altra, ſervire per cavaliero. Dentro poi ſono ſtanze grandiſſime per gli ſoldati, con altri comodi, e appartamenti. Dalla banda, che è volta verſo la Città vi fece il Sammichele una belliſſima loggia, tutta di fuori d' ordine Dorico, e ruſtico; e di dentro tutta lavorata alla ruſtica, con pilaſtri grandiſſimi, che hanno per ornamento colonne di fuori tonde, e dentro quadre, e con mezzo riſalto, lavorate di pezzi alla ruſtica, e con capitelli Dorici, ſenza baſe; e nella cima un cornicione pur Dorico, e intagliato, che gira tutta la loggia, che è lunghiſſima, dentro, e fuori. Inſomma queſt' opera è maravigliosa; onde ben diſſe il vero l' Illuſtriſſimo Sig. Sforza Pallavicino, Governatore Generale degli eſerciti Veneziani, quando diſſe, non poterſi in Europa trovare fabbrica alcuna, che a queſta poſſa in niun modo agguagliarſi, la quale fu l' ultimo miracolo di Michele; imperocchè avendo a pena fatto tutto queſto primo ordine deſcritto, finì il corſo di ſua vita, onde rimaſe imperfetta queſt' opera, che non ſi finirà mai altrimenti, non mancando alcuni maligni (come quaſi ſempre nelle gran coſe addiviene) che la biaſimano, sforzandoſi di ſminuire l' altrui lodi con la malignità, e maldicenza poichè non poſſono con l' ingegno pari coſe a gran pezzo operare. Fece il medeſimo un' altra porta in Verona, detta di San Zeno, la qual' è belliſſima, anzi in ogni altro luogo ſarebbe maravigliosa, ma in Verona è la ſua bellezza, e artifizio dall' altre due ſopraddette offuſcato. E' ſimilmente opera di Michele il baſtione, ovvero baluardo, che è vicino a queſta porta, e ſimilmente quello, che è più a baſ- *Baluardi della ſteſſa città.*
ſo, riſcontro a San Bernardino, e un altro mezzo, che è riſcontro al campo Marzio detto dell' Acqua-

jo; e quello, che di grandezza avanza tutti gli altri, il qual' è posto alla catena, dove l' Adice entra nella Città. Fece in Padova il bastione detto il Cornaro, e quello parimente di Santa Croce, i quali amendue sono di maravigliosa grandezza, e fabbricati alla moderna secondo l' ordine stato trovato da lui. Imperocchè il modo di fare i bastioni a cantoni fu invenzione di Michele, perciocchè prima si facevano tondi. E dove quella sorte di bastioni erano molto difficili a guardarsi, oggi avendo questi dalla parte di fuori un angolo ottuso, possono facilmente esser difesi o dal cavaliero edificato vicino fra due bastioni, ovvero dall' altro bastione, se sarà vicino, e la fossa larga. Fu anco sua invenzione il modo di fare i bastioni con le tre piazze, perocchè le due dalle bande guardano, e difendono la fossa, e le cortine con le cannoniere aperte, e il molone del mezzo si difende, e offende il nemico dinanzi; il qual modo di fare è poi stato imitato da ognuno, e si è lasciata quell' usanza antica delle cannoniere sotterranee, chiamate case matte, nelle quali, per il fumo, e altri impedimenti, non si potevano maneggiare l' artiglierie, senza che indebolivano molte volte il fondamento de' torrioni, e delle muraglie. Fece il medesimo due molto belle porte a Legnago. Fece lavorare in Peschiera nel primo fondare di quella fortezza, e similmente molte cose in Brescia; e tutto fece sempre con tanta diligenza, e con sì buon fondamento, che niuna delle sue fabbriche mostrò mai un pelo. Ultimamente raffettò la fortezza della Chiusa sopra Verona, facendo comodo ai passaggieri di passare senza entrare per la fortezza; ma in tal modo però, che levandosi un ponte da coloro, che sono di dentro, non può passare contra lor voglia nessuno, nè anco appresentarsi alla strada, che è strettissima, e tagliata nel sasso. Fece parimente in Verona, quan-

E in Padova.

Sua invenzione de' baluardi a cantoni, e le tre piazze de' baluardi.

Suoi lavori a Legnago, a Peschiera, e a Brescia.

Raffettò la fortezza di Verona.

quando prima tornò da Roma, il belliſſimo ponte ſopra l' Adice, detto il ponte nuovo, che gli fu fatto fare da M. Giovanni Emo, allora Podeſtà di quella Città, che fu, ed è coſa maravigliosa per la ſua gagliardezza. Fu eccellente Michele non pure nelle fortificazioni, ma ancora nelle fabbriche private, ne' tempj, Chieſe, e monaſterj, come ſi può vedere in Verona, e altrove in molte fabbriche, e particolarmente nella belliſſima, e ornatiſſima cappella de' Guareſchi in S. Bernardino, fatta tonda a uſo di tempio, e d' ordine Corintio, con tutti quegli ornamenti, di che è capace quella maniera; la quale cappella, dico, fece tutta di quella pietra viva, e bianca, che per lo ſuono, che rende, quando ſi lavora, è in quella Città chiamata *bronzo*. E nel vero queſta è la più bella ſorta di pietra, che dopo il marmo fino, ſia ſtata trovata inſino a' tempi noſtri, eſſendo tutta ſoda, e ſenza buchi, o macchie, che la guaſtino. Per eſſere adunque di dentro la detta cappella di queſta belliſſima pietra, e lavorata da eccellenti maeſtri d' intaglio, e beniſſimo commeſſa, ſi tiene che per opera ſimile non ſia oggi altra più bella in Italia; avendo fatto Michele girare tutta l' opera tonda in tal modo, che tre altari, che vi ſono dentro, con i loro fronteſpizj, e cornici, e ſimilmente il vano della porta, tutti girano a tondo perfetto, quaſi a ſomiglianza degli uſcj, che Filippo Brunelleſchi fece nelle cappelle del tempio degli Angeli in Fiorenza, il che è coſa molto difficile a fare. Vi fece poi Michele dentro un ballatojo ſopra il primo ordine, che gira tutta la cappella, dove ſi veggiono belliſſimi intagli di colonne, capitelli, fogliami, grotteſche, pilaſtrelli, e altri lavori intagliati con incredibile diligenza. La porta di queſta cappella fece di fuori quadra Corintia belliſſima, e ſimile ad un' antica, ch' egli vide in un luogo, ſecondo ch' egli diceva,

vi fece il ponte nuovo ſu l' Adice.

Cominciò una Cappella in S. Bernardino.

va, di Roma. Ben' è vero, ch' essendo quest' opera stata lasciata imperfetta da Michele, non so per qual cagione, ella fu o per avarizia, o per poco giudizio, fatta finire a certi altri, che la guastarono con infinito dispiacere d'esso Michele, che vivendo se la vide storpiare in su gli occhi senza potervi riparare; onde alcuna volta si doleva con gli amici solo per questo, di non avere migliaja di ducati per comperarla dall' avarizia d' una donna, (1) che per spendere meno, che poteva, vilmente la guastava. Fu opera di Michele il disegno del tempio ritondo della Madonna di campagna, vicino a Verona, che fu bellissimo, ancorchè la miseria, debolezza, e pochissimo giudizio dei deputati sopra quella fabbrica, l' abbiano poi in molti luoghi storpiata. E peggio averebbono fatto, se non avesse avutone cura Bernardino Brugnoli, parente di Michele, e fattone un compiuto modello, col quale va oggi innanzi la fabbrica di questo tempio, e molte altre. Ai frati di S. Maria in Organo, anzi Monaci di Monte Oliveto in Verona, fece un disegno, che fu bellissimo della facciata della loro Chiesa, d' ordine Corintio, la quale facciata, essendo stata tirata un pezzo in alto da Paolo Sammichele, si rimase, non ha molto, a quel modo, per molte spese, che furono fatte da que' Monaci in altre cose, ma molto più per la morte di Don Cipriano Veronese, uomo di santa vita, e di molta autorità in quella religione, della quale fu due volte Generale, il quale l' aveva cominciata. Fece anco il medesimo in S. Giorgio di Verona, convento de' preti regolari di S. Giorgio in Alega, murare

Guasta da chi vi pose l' ultima mano.

Chiesa fuori di Verona.

Facciata di S. Maria in Organo di Verona.

(1) *Poteva questa donna in un tal qual modo scusarsi col dire di non aver tanto danaro da far quella spesa, ma io ho veduto non guastare, ma demolire affatto, e rimurare una porta del Bonarroti, e levarne via tutto il pietrame lavorato, e rivoltar sottosopra tutta la fabbrica, in cui s' entrava per quella magnifica porta, non per risparmio, ma per ispender più. Vedi i Dialoghi delle belle arti a c. 44.*

re la cupola di quella Chiesa, che fu opera bellissima, e riuscì contra l' opinione di molti, i quali non pensarono, che mai quella fabbrica dovesse reggersi in piedi, per la debolezza delle spalle, che aveva; le quali poi furono in guisa da Michele fortificate, che non si ha più di che temere. Nel medesimo convento fece il disegno, e fondò un bellissimo campanile di pietre lavorate, parte vive, e parte di tufo, che fu assai bene da lui tirato innanzi, e oggi si seguita dal detto Bernardino suo nipote, che la va conducendo a fine. Essendosi Monsignor Luigi Lippomani, Vescovo di Verona, risoluto di condurre a fine il campanile della sua Chiesa, stato cominciato cento anni innanzi, ne fece fare un disegno a Michele, il quale lo fece bellissimo, avendo consiederazione a conservare il vecchio, e alla spesa, che il Vescovo vi poteva fare. Ma un certo M. Domenico Porzio Romano suo vicario, persona poco intendente del fabbricare, ancorchè per altro uomo dabbene, lasciatosi imbarcare da uno, che ne sapeva poco, gli diede cura di tirare innanzi quella fabbrica; onde colui murandola di pietre di monte non lavorate, e facendo nella grossezza delle mura le scale, le fece di maniera, che ogni persona, anco mediocremente intendente d' architettura, indovinò quello, che poi successe, cioè, che quella fabbrica non istarebbe in piedi. E fra gli altri il molto Reverendo Fra Marco de' Medici Veronese, che oltre agli altri suoi studj più gravi, si è dilettato sempre, come ancora fa, dell' architettura, predisse quello, che di cotal fabbrica avverrebbe, ma gli fu risposto (1): Fra Marco vale assai nella

Fece murare la cupola di S. Giorgio.

Disegnò il campanile.

E parimente quello della Cattedrale.

Che non si reggesse in piedi per imperizia di chi lo fabbricò.

(1) *Risposta, che s' usa anche oggidì; la quale è vera, e buona, se quel filosofo, o teologo, o legista non è nè mattematico, nè intendente delle belle arti, ma se è intendente, la risposta non è buona. Ma il bello è, che questa risposta non si dà a quelli, che sono puramente teologi, o legisti, o persone grandi, ma questi s' ascoltano come oracoli, a fronte anche di chi è fondatissimo nell' architettura.* Vedi i detti luoghi *specialmente a cart.* 91.

la professione delle sue lettere di Filosofia, e Teologia; essendo lettore pubblico; ma nell' architettura non pesca in modo a fondo, che se gli possa credere. Finalmente arrivato quel campanile al piano delle campane s' aperse in quattro parti, di maniera che dopo avere speso molte migliaja di scudi in farlo, bisognò dare trecento scudi a' muratori, che lo gettassero a terra, acciocchè cadendo da per se, come in pochi giorni avrebbe fatto, non rovinasse all' intorno ogni cosa. E così va bene, che avvenga a chi lasciando i maestri buoni, ed eccellenti s' impaccia con ciabattini. Essendo poi il detto Monsignor Luigi stato eletto Vescovo di Bergamo, e in suo luogo Vescovo di Verona Monsignor Agostino Lippomano, questi fece rifare a Michele il modello del detto campanile, e cominciarlo. E dopo lui, secondo il medesimo, ha fatto seguitare quell' opera, che oggi cammina assai lentamente, Monsignor Girolamo Trivisani, frate di S. Domenico, il quale nel vescovado succedette all' ultimo Lippomano; il quale modello è bellissimo, e le scale vengono in modo accomodate dentro, che la fabbrica resta stabile, e gagliardissima. Fece Michele a i Signori Conti della Torre Veronesi, una bellissima cappella a uso di tempio tondo, con l' altare in mezzo, nella lor villa di Fumane. E nella Chiesa del Santo in Padova fu con suo ordine fabbricata una sepoltura bellissima per Messer Alessandro Contarini, Procuratore di S. Marco, e stato Provveditore dell' armata Viniziana; nella quale sepoltura pare, che Michele volesse mostrare in che maniera si deono fare simili opere, uscendo d' un certo modo ordinario, che a suo giudizio ha piuttosto dell' altare, e cappella che del sepolcro. Questa, dico, che è molto ricca per ornamenti, e di composizione soda, ed ha proprio del militare, ha per ornamento una Tetis, e due prigioni di mano d' Alessandro Vittoria,

Modello di detto campanile rifatto da Michele.

Sua cappella per li Conti della Torre.

Sepoltura nel Santo in Padova.

toria, (1) che ſono tenute buone figure, e una teſta, ovvero ritratto di naturale del detto Signore col petto armato, ſtata fatta di marmo dal Daneſe da Carrara. (2) Vi ſono oltre ciò altri ornamenti aſſai di prigioni, di troſei, e di ſpoglie militari, ed altri, de' quali non accade far menzione. In Venezia fece il modello del monaſtero delle monache di S. Biagio Catoldo, che fu molto lodato. Eſſendoſi poi deliberato in Verona di rifare il lazzaretto, ſtanza, ovvero ſpedale, che ſerve agli ammorbati nel tempo di peſte, eſſendo ſtato rovinato il vecchio con altri edifizj, ch' erano nei ſobborghi, ne fu fatto fare un diſegno a Michele, che riuſcì, oltre ogni credenza, belliſſimo; acciocchè foſſe meſſo in opera in luogo vicino al fiume, lontano un pezzo, e fuori della ſpianata. Ma queſto diſegno veramente belliſſimo, e ottimamente in tutte le parti conſiderato, il quale è oggi appreſſo gli eredi di Luigi Brugnoli, nipote di Michele, non fu da alcuni, per il loro poco giudizio, e meſchinità d' animo, poſto interamente in eſecuzione, ma molto riſtretto, ritirato, e ridotto al meſchino da coloro, i quali ſpeſero l' autorità, che intorno a ciò avevano avuta dal pubblico, in ſtorpiare quell' opera, eſſendo morti anzi tempo alcuni gentiluomini, che erano da principio ſopra ciò, ed avevano la grandezza dell' animo pari alla nobiltà. (3) Fu ſimilmente opera di Michele il belliſſimo palazzo, ch' hanno in Verona i Signori Conti da Canoſſa, il quale fu fatto edificare da Monſignor Reverendiſſimo di Bajus, che fu il Conte Lodovico Canoſſa, uomo tanto celebrato da tutti gli Scrittori de' ſuoi tempi. Al medeſimo Monſignore edificò

Diſegnò un Monaſtero in Venezia.

Diſegno del lazzeretto di Verona aſſai riſtretto nell'eſecuzione.

Varj ſuoi lavori in Verona.

(1) *Aleſſandro Vittoria di Trento ſcultore, allievo del Sanſovino, ſalariato dalla Repubblica di Venezia, e amiciſſimo di Tiziano. Parla di eſſo il Vaſari nella Vita del Sanſovino.*

(2) *Del Daneſe ſi è parlato altrove nel tom. 4. a c. 7. 196. 229.*

(3) *Vedi i Dialoghi ſopra le tre arti a cart. 93.*

Michele un altro magnifico palazzo nella villa di Grezzano ſul Veroneſe. D' ordine del medeſimo fu rifatta la facciata de' Conti Bevilacqua, e raſſettate tutte le ſtanze del Caſtello di detti Signori, detto la Bevilacqua. Similmente fece in Verona la caſa, e facciata de' Lavezzoli, che fu molto lodata; e in Vinezia murò dai fondamenti il magnifico, e ricchiſſimo palazzo de' Cornari, vicino a S. Polo: e raſſettò un altro palazzo, pur di caſa Cornara, che è a S. Benedetto all' Albore, per Meſſer Giovanni Cornari, del qual' era Michele amiciſſimo, e fu cagione, che in queſto dipigneſſe Giorgio Vaſari nove quadri a olio per lo palco d' una magnifica camera tutta di legnami intagliati, e meſſi d'oro riccamente. Raſſettò medeſimamente la caſa de' Bregadini, riſcontro a Santa Marina, e la fece comodiſſima, ed ornatiſſima: e nella medeſima Città fondò, e tirò ſopra terra, ſecondo un ſuo modello, e con ſpeſa incredibile, il maravigliоſo palazzo del nobiliſſimo M. Girolamo Grimani, vicino a S. Luca, ſopra il canal grande. Ma non potè Michele, ſopraggiunto dalla morte, condurlo egli ſteſſo a fine, e gli altri architetti preſi in ſuo luogo da quel Gentiluomo, in molte parti alterarono il diſegno, e modello del Sammichele. Vicino a Caſtel Franco, ne' confini fra il Treviſano, e Padovano, fu murato, d' ordine dell' iſteſſo Michele, il famoſiſſimo palazzo de' Soranzi, dalla detta famiglia detto la Soranza; il quale palazzo è tenuto, per abituro di villa, il più bello, e più comodo, che inſino allora fuſſe ſtato fatto in quelle parti. E a Piombino in contado fece la caſa Cornara, e tante altre fabbriche private, che troppo lunga ſtoria ſarebbe volere di tutte ragionare; baſta aver fatto menzione delle principali. Non tacerò già, che fece le belliſſime porte di due palazzi, l' una fu quella de' rettori, e del Capitano, e l' altra quella del palazzo del Po-

In Venezia.

Pitture del Vaſari in caſa Cornaro.

A Caſtel Franco ſul Veneziano.

Fece le porte de' palazzi del capitano, e del Podeſtà in Verona.

Podestà, amendue in Verona, e lodatissime; sebbene quest' ultima, che è d' ordine Jonico, con doppie colonne, ed intercolonni ornatissimi, ed alcune Vittorie negli angoli; pare, per la bassezza del luogo, dove è posta, alquanto nana, essendo massimamente senza piedistallo, e molto larga per la doppiezza delle colonne; ma così volle M. Giovanni Delfini, che la fe fare.

Giudizio delvasari sopra una di esse.

Mentre, che Michele si godeva nella patria un tranquill' ozio, e l'onore, e riputazione, che le sue onorate fatiche gli avevano acquistate, gli sopravvenne una nuova, che l' accorò di maniera, che finì il corso della sua vita. Ma perchè meglio s' intenda il tutto, e si sappiano in questa vita tutte le belle opere de' Sammicheli, dirò alcune cose di Gio. Girolamo, nipote di Michele.

Morte di Michele.

Gio. Girolamo suo nipote da lui instrutto nell' architettura.

Costui adunque, il quale nacque di Paolo fratello cugino di Michele, essendo giovane di bellissimo spirito, fu nelle cose d' architettura con tanta diligenza instrutto da Michele, e tanto amato, che in tutte l' imprese d' importanza, e massimamente di fortificazione, lo voleva sempre seco, perchè divenuto in breve tempo, con l' ajuto di tanto maestro, in modo eccellente, che si poteva commettergli ogni difficile impresa di fortificazione, della quale maniera d' architettura si dilettò in particolare; fu dai Signori Viniziani conosciuta la sua virtù, ed egli messo nel numero dei loro architetti, ancorchè fusse molto giovane, con buona provvisione; e dopo mandato ora in un luogo, ed ora in altro a rivedere, e rassettare le fortezze del loro dominio, e tal' ora a mettere in esecuzione i disegni di Michele suo zio. Ma oltre a gli altri luoghi, si adoperò con molto giudizio, e fatica nella fortificazione di Zara, e nella maravigliosa fortezza di San Niccolò in Sebenico, come s' è detto, posta in su la bocca del porto; la qual fortezza, che da lui fu tirata su dai

sue fortificazioni in Zara, e in Sebenico.

fondamenti, è tenuta, per fortezza privata, una delle più forti, e meglio inteſa, che ſi poſſa vedere. Riformò ancora con ſuo diſegno, e giudizio del zio, la gran fortezza di Corfù, riputata la chiave d' Italia da quella parte; in queſta dico, rifece Gio. Girolamo i due torrioni, che guardano verſo terra, facendogli molto maggiori, e più forti, che non erano prima, e con le cannoniere, e piazze ſcoperte, che fiancheggiano la foſſa alla moderna, ſecondo l' invenzione del zio. Fatte poi allargare le foſſe molto più, che non erano, fece abbaſſare un colle, ch' eſſendo vicino alla fortezza pareva, che la ſopraffaceſſe. Ma oltre a molt' altre coſe, che vi fece con molta conſiderazione, queſta piacque eſtremamente, che in un cantone della fortezza fece un luogo aſſai grande, e forte, nel quale in tempo d' aſſedio poſſono ſtare in ſicuro i popoli di quell' Iſola, ſenza pericolo d' eſſere preſi da' nemici; per le quali opere venne Gio. Girolamo in tanto credito appreſſo detti Signori, che gli ordinarono una provviſione eguale a quella del zio, non lo giudicando inferiore a lui, anzi in queſta pratica delle fortezze ſuperiore; il che era di ſomma contentezza a Michele, il quale vedeva la propria virtù avere tanto accreſcimento nel nipote, quanto a lui toglieva la vecchiezza di potere più oltre camminare. Ebbe Gio. Girolamo, oltre al gran giudizio di conoſcere la qualità de' ſiti molta induſtria in ſapergli rappreſentare con diſegni, e modelli di rilievo; onde faceva vedere ai ſuoi Signori infino alle menomiſſime coſe delle ſue fortificazioni in belliſſimi modelli di legname, che faceva fare, la qual diligenza piaceva loro infinitamente, vedendo eſſi, ſenza partirſi di Venezia, giornalmente come le coſe paſſavano ne' più lontani luoghi di quello Stato. Ed a fine, che meglio foſſero veduti da ognuno, gli tenevano nel palazzo del Principe, in luogo dove que' Signori potevano vedergli a lo-

Riformò la fortezza di corfù.

Fu induſtrioſo ſommamente ne' diſegni, e modelli.

ro

ro posta. E perchè così andasse Gio. Girolamo seguitando di fare, non pure gli rifacevano le spese fatte in condurre detti modelli, ma anco molt' altre cortesie. Potette esso Gio. Girolamo andare a servire molti Signori, con grosse provvisioni, ma non volle mai partirsi dai suoi Signori Veneziani; anzi per consiglio del padre, e del zio tolse moglie in Verona una nobile giovanetta de' Fracastori, con animo di sempre starsi in quelle parti. Ma non essendo anco con la sua amata sposa, chiamata madonna Ortensia, dimorato se non pochi giorni, fu dai suoi Signori chiamato a Venezia, e di lì con molta fretta mandato in Cipri a vedere tutti i luoghi di quell' Isola, con dar commissione a tutti gli ufficiali, che lo provvedessero di quanto gli facesse bisogno in ogni cosa. Arrivato dunque Gio. Girolamo in quell' Isola, in tre mesi la girò, e vide tutta diligentemente, mettendo ogni cosa in disegno, e scrittura, per potere di tutto dar ragguaglio a' suoi Signori. Ma mentre che attendeva con troppa cura, e sollecitudine al suo ufficio, tenendo poco conto della sua vita, negli ardentissimi caldi, che allora erano in quell' Isola, infermò d' una febbre pestilente, che in sei giorni gli levò la vita, sebbene differo alcuni, ch' egli era stato avvelenato. Ma comunque si fosse, morì contento, essendo ne' servigi de' suoi Signori, e adoperato in cose importanti da loro, che più avevano creduto alla sua fede, e professione di fortificare, che a quello di qualunque altro. Subito che fu ammalato, conoscendosi mortale, diede tutti i disegni, e scritti, che aveva fatto delle cose di quell' Isola, in mano di Luigi Brugnoli suo cognato, e architetto, che allora attendeva alla fortificazione di Famagosta, che è la chiave di quel Regno, acciocchè gli portasse a' suoi Signori. Arrivata in Venezia la nuova della morte di Gio. Girolamo, non fu niuno di quel Senato, che non sentisse incredibile dolo-

Visitò le fortificazioni di cipro.

Morto con sospizione di veleno.

dolore della perdita d' un sì fatt' uomo, e tanto affezionato a quella Repubblica. Morì Gio. Girolamo d' età di 45. anni, ed ebbe onorata sepoltura in S. Nicolò di Famagosta dal detto suo cognato; il quale poi, tornato a Venezia, presentò i disegni, e scritti di Gio. Girolamo; il che fatto, fu mandato a dar compimento alla fortificazione di Legnago, là dove era stato molti anni ad eseguire i disegni, e modelli del suo zio Michele; nel qual luogo non andò molto, che si morì, lasciando due figliuoli, che sono assai valenti uomini nel disegno, e nella pratica d' architettura; conciossiachè Bernardino, il maggiore, ha ora molte imprese alle mani, come la fabbrica del campanile del Duomo, e di quello di S. Giorgio, la Madonna detta di Campagna, nelle quali, ed altre opere, che fa in Verona, e altrove, riesce eccellente, e massimamente nell' ornamento, e cappella maggiore di San Giorgio di Verona, la quale è d' ordine composito, e tale, che per grandezza, disegno, e lavoro, affermano i Veronesi, non credere, che si trovi altra a questa pari in Italia. Quest' opera dico, la quale va girando, secondo che fa la nicchia, è d' ordine Corintio, con capitelli composti, colonne doppie di tutto rilievo, e con i suoi pilastri dietro. Similmente il frontespizio, che la ricopre tutta, gira anch' egli con gran maestria, secondo che fa la nicchia, ed ha tutti gli ornamenti, che cape quell' ordine; onde Monsignor Barbaro, eletto Patriarca d' Aquilea, uomo di queste professioni intendentissimo, e che n' ha scritto, (1) nel ritornare dal Concilio di Trento vide, non senza maraviglia, quello, che di quell' opera era fatto, e quello che giornalmente si lavorava; e avendola più volte considerata, ebbe a dire, non aver mai veduta simile, e non potersi far me-

Sepolto in Famagosta.

Lavori di Bernardino figliuolo d'un cognato di Gio. Girolamo.

(1) *Ha tradotto e comentato Vitruvio.*

meglio, e questo basti per saggio di quello, che si può dall' ingegno di Bernardino, nato per madre de' Sammicheli, sperare.

Ma per tornare a Michele, da cui ci partimmo, non senza cagione, poco fa, gli arrecò tanto dolore la morte di Gio. Girolamo, in cui vide mancare la casa de' Sammicheli, non essendo del nipote rimasi figliuoli; ancorchè si sforzasse di vincerlo, e ricoprirlo, che in pochi giorni fu da una maligna febbre ucciso, con incredibile dolore della patria, e de' suoi Illustrissimi Signori. Morì Michele l' anno 1559. e fu sepolto in S. Tommaso de' frati Carmelitani, dov' è la sepoltura antica de' suoi maggiori; ed oggi M. Niccolò Sammichele medico ha messo mano a fargli un sepolcro onorato, che si va tuttavia mettendo in opera. Fu Michele di costumatissima vita, ed in tutte le sue cose molto onorevole. Fu persona allegra, ma però mescolato col grave. Fu timorato di Dio, e molto religioso, in tanto che non si sarebbe mai messo a fare la mattina alcuna cosa, che prima non avesse udito Messa divotamente, e fatte sue orazioni. E nel principio dell' imprese d' importanza, faceva sempre la mattina innanzi ad ogni altra cosa cantar solennemente la Messa dello Spirito Santo, o della Madonna. Fu liberalissimo, e tanto cortese con gli amici, che così erano eglino delle cose di lui Signori come egli stesso. Nè tacerò quì un segno della sua realissima bontà, il quale credo, che pochi altri sappiano, fuor che io. Quando Giorgio Vasari, del quale, come s' è detto, fu amicissimo, partì ultimamente da lui in Venezia, gli disse Michele: Io voglio, che voi sappiate M. Giorgio, che quando io stetti in mia giovanezza a Monte Fiascone, essendo innamorato della moglie d' un scarpellino, come volle la sorte, ebbi da lei cortesemente, senza che mai niuno da me lo risapesse, tutto quello, che io desiderava.

costumi lodevoli di Michele.

Ora

Ora avendo io inteſo, che quella povera donna è rimaſa vedova, e con una figliuola da marito, la quale dice, avere di me conceputa, voglio, ancorchè poſſa agevolmente eſſere, che ciò, come io credo, non ſia vero, che le portiate queſti cinquanta ſcudi d' oro, e gliele diate da mia parte, per amor di Dio, acciocchè poſſa ajutarſi, ed accomodare, ſecondo il grado ſuo, la figliuola. Andando dunque Giorgio a Roma, giunto in Monte Fiaſcone, ancorchè la buona donna gli confeſſaſſe liberamente, quella ſua putta non eſſere figliuola di Michele, ad ogni modo, ſiccome egli aveva commeſſo, gli pagò i detti danari, che a quella povera femmina furono così grati, come ad un altro ſarebbono ſtati cinquecento. Fu dunque Michele corteſe ſopra quanti uomini furono mai; conciofuſſechè non sì toſto ſapeva il biſogno, e deſiderio degli amici, che cercava di compiacergli, ſe aveſſe dovuto ſpendere la vita. Nè mai alcuno gli fece ſervizio, che non ne fuſſe in molti doppj riſtorato. Avendogli fatto Giorgio Vaſari in Venezia un diſegno grande con quella diligenza, che ſeppe maggiore, nel quale ſi vedeva il ſuperbiſſimo Lucifero con i ſuoi ſeguaci vinti dall' Angelo Michele, piovere rovinoſamente di Cielo in un orribile inferno, non fece altro per allora, che ringraziarne Giorgio, quando preſe licenza da lui. Ma non molti giorni dopo, tornando Giorgio in Arezzo, trovò il Sammichele aver molto innanzi mandato a ſua madre, che ſi ſtava in Arezzo, una ſoma di robe così belle, ed onorate, come ſe fuſſe ſtato un ricchiſſimo Signore, e con una lettera, nella quale molto l' onorava per amore del figliuolo. Gli vollero molte volte i Signori Veneziani accreſcere la provviſione, ed egli ciò ricuſando, pregava ſempre che in ſuo cambio l' accreſceſſero ai nipoti. Inſomma fu Michele in tutte le ſue azioni tanto gentile, corteſe, ed amorevole, che meritò

tò essere amato da infiniti Signori, dal Cardinale de' Medici, che fu Papa Clemente VII. mentre che stette a Roma: dal Cardinal Alessandro Farnese, che fu Paolo III. dal divino Michelagnolo Bonarroti, dal Signor Francesco Maria Duca d' Urbino, e da infiniti Gentiluomini, e Senatori Veneziani. In Verona fu suo amicissimo fra Marco de' Medici, uomo di letteratura, e bontà infinita, e molt' altri, de' quali non accade al presente far menzione. *Amato da Principi.*

Ora per non avere a tornare di quì a poco a parlare de' Veronesi, con questa occasione dei sopraddetti farò in questo luogo menzione d' alcuni pittori di quella patria, che oggi vivono, e sono degni d' essere nominati, e non passati in niun modo con silenzio; il primo de' quali è Domenico del Riccio, (1) il quale in fresco ha fatto di chiaroscuro, ed alcune cose colorite, tre facciate nella casa di Fiorio della Seta in Verona, sopra il ponte nuovo, cioè le tre, che non rispondono sopra il ponte, essendo la casa isolata. In una sopra il fiume sono battaglie di mostri marini; in un' altra le battaglie de' Centauri, e molti fiumi; nella terza sono due quadri coloriti. Nel primo, che è sopra la porta, è la mensa degli Dei; e nell' altro sopra il fiume sono le nozze finte fra il Benaco, detto il lago di Garda, e Caride ninfa finta per Garda, de' quali nasce il Mincio fiume, il quale veramente esce del detto lago. Nella medesima casa è un fregio grande, dove sono alcuni trionfi coloriti, e fatti con bella pratica, e maniera. In casa Messer Pellegrino Ridolfi, pur in Verona, dipinse il medesimo la incoronazione di Carlo V. Imperadore, e quando, dopo essere coronato in Bologna, cavalca con il Papa per la Città con gran- *Pittori Veronesi diversi, e loro opere.* *Domenico del Riccio.*

(1) *Il Domenico del Riccio è lo stesso, che il Brusasorci, di cui si è accennato qualcosa nel tom. 4. a cart. 256. nelle note, e di cui scrive la vita a cart. 60. il Commendator del Pozzo.*

grandiſſima pompa. A olio ha dipinto la tavola principale della Chieſa, che ha nuovamente edificata il Duca di Mantova, vicina al Caſtello; nella quale è la decollazione, e martirio di Santa Barbera, con molta diligenza, e giudizio lavorata. E quello, che moſſe il Duca a far fare quella tavola a Domenico, ſi fu l' aver veduta, ed eſſergli molto piacciuta la ſua maniera in una tavola, che molto prima aveva fatta Domenico nel Duomo di Mantova, nella cappella di S. Margherita, a concorrenza di Paolino, che fece quella di S. Antonio; di Paolo Farinato, che dipinſe quella di San Martino; e di Batiſta del Moro, che fece quella della Maddalena. I quali tutti quattro Veroneſi furono là condotti da Ercole Cardinale di Mantova per ornare quella Chieſa, da lui ſtata rifatta col diſegno di Giulio Romano. Altre opere ha fatto Domenico in Verona, Vicenza, Venezia, ma baſti aver detto di queſte. E' coſtui coſtumato, e virtuoſo artefice, perciocchè oltre la pittura, è ottimo muſico, e de' primi dell' accademia nobiliſſima de' Filarmonici di Verona. Nè ſarà a lui inferiore Felice ſuo figliuolo, il quale, ancorchè giovane, ſi è moſtrato più che ragionevole pittore in una tavola, che ha fatto nella Chieſa della Trinità, dentro la quale è la Madonna, e ſei altri Santi grandi, quanto il naturale. Nè è di ciò maraviglia, avendo queſto giovane imparato l' arte in Fiorenza, dimorando in caſa Bernardo Canigiani Gentiluomo Fiorentino, e compare di Domenico ſuo padre.

Paolino Veroneſe.

Paolo Farinato.

Batiſta del Moro.

Domenico dotato d' altre virtù oltre la pittura.

Felice ſuo figliuolo.

Vive anco nella medeſima Verona Bernardino detto l' India, (1) il quale, oltre a molt' altre opere, ha dipinto in caſa del Conte Marc' Antonio del Tiene, nella volta d' una camera, in belliſſime figure, la favola di Pſiche. Ed un altra camera ha con belle invenzioni, e ma-

Bernardino detto l' India.

(1) *Fu Bernardino figliuolo di Tullio India, pittore anche eſſo, ma non tanto bravo, quanto il figliuolo.*

maniera di pitture, dipinta al Conte Girolamo da Canoſa. E' anco molto lodato pittore Eliodoro Forbicini, giovane di belliſſimo ingegno, e aſſai pratico in tutte le maniere di pitture, ma particolarmente nel far grotteſche, come ſi può vedere nelle dette due camere, e altri luoghi, dove a lavorato. Similmente Batiſta da Verona, il qual' è così, e non altrimenti fuori della patria chiamato, avendo avuto i primi principj della pittura da un ſuo zio in Verona, ſi poſe con l' eccellente Tiziano in Venezia, appreſſo il quale è divenuto eccellente pittore. Dipinſe coſtui, eſſendo giovane, in compagnia di Paolino, una ſala a Tiene ſul Vicentino, nel palazzo del collaterale Porteſco, dove fecero un infinito numero di figure, che acquiſtarono all' uno, e all' altro credito, e riputazione. Col medeſimo lavorò molte coſe a freſco nel palazzo della Soranza a Caſtelfranco, eſſendovi amendue mandati a lavorare da Michele Sammichele, che gli amava come figliuoli. Col medeſimo dipinſe ancora la facciata della caſa di M. Antonio Cappello, che è in Venezia ſopra il canal grande. E dopo, pur' inſieme il palco, ovvero ſoffittato della ſala del conſiglio de' Dieci, dividendo i quadri fra loro. Non molto dopo, eſſendo Batiſta chiamato a Vicenza, vi fece molte opere dentro, e fuori; ed in ultimo ha dipinto la facciata del monte della Pietà, dove ha fatto un numero infinito di figure nude, maggiori del naturale, in diverſe attitudini, con boniſſimo diſegno, ed in tanto pochi meſi, che è ſtato una maraviglia. E ſe tanto ha fatto in sì poca età, che non paſſa trenta anni, penſi ognuno quello, che di lui ſi può nel proceſſo della vita ſperare. E' ſimilmente Veroneſe un Paulino (1) pittore,

Eliodoro Forbicini.

Batiſta detto da Verona, forſe Zeloti.

(1) *Cioè il famoſiſſimo Paolo Calliari Veroneſe, di cui ſi può vedere la vita copioſamente ſcritta dal Cavalier Ridolfi. Agoſtino Caracci ſi duole del Vaſari, che ſe la paſſi qui con due ſole righe, ed ha ra-*

che oggi è in Venezia in boniſſimo credito, concioſſiachè non avendo ancora più di trent' anni, ha fatto molte opere lodevoli. Coſtui eſſendo in Verona nato d' un ſcarpellino, o, come dicono in que' paeſi, d' un tagliapietre, ed avendo imparato i principj della pittura da Giovanni Caroto (1) Veroneſe, dipinſe in compagnia di Batiſta ſopraddetto, in freſco, la ſala del Collaterale Porteſco a Tiene nel Vicentino. E dopo, col medeſimo alla Soranza, molte opere fatte con diſegno, e giudizio, e bella maniera. A Maſiera, vicino ad Aſolo, nel Triviſano, ha dipinto la belliſſima caſa del Sig. Daniello Barbaro, eletto Patriarca d' Aquileia. In Verona nel refettorio di S. Nazzaro, monaſtero de' Monaci neri, ha fatto in un gran quadro di tela la cena, che fece Simone lebbroſo al Signore, quando la peccatrice ſe gli gettò a' piedi, con molte figure, ritratti di naturale, e proſpettive rariſſime, e ſotto la menſa ſono due cani tanto belli, che pajono vivi, e naturali; e più lontano certi ſtorpiati ottimamente lavorati. E' di mano di Paolino in Venezia, nella Sala del Conſiglio de' Dieci, e in un ovato, che è maggiore d' alcuni altri, che vi ſono, e nel mezzo del palco, come principale, un Giove, che ſcaccia i vizj, per ſignificare, che quel Supremo Magiſtrato, ed aſſoluto, ſcaccia i vizj, e caſtiga i cattivi, e vizioſi uomini. Dipinſe il medeſimo il ſoffittato, ovvero palco della Chieſa di San Sebaſtiano, che è opera rariſſima, e la tavola della cappella maggiore, con alcuni quadri, che a quella fanno ornamento,

Deſcrizione di molte belliſſime opere di Paolo Veroneſe.

ragione, perchè quantunque il vaſari lo chiami Paolino, egli era di 30. anni, ſicchè aveva già fatto opere, che dovevano aver fatto ſtordire il Mondo, come ſono quelle, che rammenta, e loda per altro giuſtamente il vaſari.

[1] *Gio. Caroto fu Fratello di Gio. Franceſco Caroto, che fu anche egli pittore, ma Gio. ſi fondò più ſull' architettura. Vedi la ſua vita tra quelle del Commendator del Pozzo a c. 26. num. 17.*

Di Gio. Carotto vedi qui addietro a cart. 167.

mento, e ſimilmente le portelle dell' organo, che tutte ſono pitture veramente lodevoliſſime. Nella ſala del gran Conſiglio dipinſe in un quadro grande Federigo Barbaroſſa, che s' appreſenta al Papa, con numero di figure varie d' abiti, e di veſtiti, e tutte belliſſime, e veramente rappreſentanti la Corte d' un Papa, e d' un Imperadore, e un Senato Veneziano con molti gentiluomini, e Senatori di queſta Repubblica ritratti di naturale; ed in ſomma queſt' opera è per grandezza, diſegno, e belle, e varie attitudini tale, che è meritamente lodata da ognuno. Dopo queſta ſtoria dipinſe Paolino in alcune camere, che ſervono al detto Conſiglio de' Dieci, i palchi di figure a olio, che ſcortano molto, e ſono rariſſime. Similmente dipinſe, per andare a San Maurizio, da San Moisè, la facciata a freſco della caſa d' un mercatante, che fu opera belliſſima, ma il marino (1) la va conſumando a poco a poco. A Cammillo Triviſani in Murano dipinſe a fresco una loggia, e una camera, che fu molto lodata. E in San Giorgio Maggiore di Venezia fece in teſta d' una gran ſtanza le nozze di Cana Galilea (2) a olio, che fu opera maraviglioſa per grandezza, per numero di figure, per varietà d' abiti, e per invenzione. E ſe bene mi ricordo, vi ſi veggiono più di centocinquanta teſte tutte variate, e fatte con gran diligenza. Al medeſimo fu fatto dipignere da i Procuratori di S. Marco certi tondi angolari, che ſono nel palco della libreria Nicena, che alla Signoria fu laſciata dal Cardiaal Beſſarione con un teſoro grandiſſimo di libri Greci. E perchè detti Signori, quando cominciarono a fare dipignere la detta libreria, pro-

[1] *Cioè il vento marino.*

[2] *Di queſto gran quadro delle nozze di Cana dipinto da Paolo Veroneſe, trovo ſcritto in una poſtilla a mano, che chi la ſcriſſe, crede queſto quadro il più bello del Mondo. E' ſtato intagliato in rame da Gio. Batiſta Vanni.*

promiſero a chi meglio in dipignendola operaſſe, un premio d' onore, oltre al prezzo ordinario; furono diviſi i quadri fra i migliori pittori, che allora fuſſero in Venezia. Finita l' opera, dopo eſſere ſtate molto bene conſiderate le pitture de' detti quadri, fu poſta una collana d' oro al collo a Paolino, come a colui, che fu giudicato meglio di tutti gli altri aver' operato. Ed il quadro, che diede la vittoria, ed il premio dell' onore, fu quello dove è dipinta la Muſica, nel quale ſono dipinte tre belliſſime donne giovani; una delle quali, che è la più bella, ſuona un gran lirone da gamba, guardando a baſſo il manico dello ſtrumento, e ſtando con l' orecchio, ed attitudini della perſona, e con la voce attentiſſima al ſuono. Dell' altre due, una ſuona un liuto, e l' altra canta al libro. Appreſſo alle donne è un Cupido ſenz' ale, che ſuona un gravecembolo, dimoſtrando, che dalla muſica naſce amore, ovvero, che amore è ſempre in compagnia della muſica, e perchè mai non ſe ne parte, lo fece ſenz' ale. Nel medeſimo dipinſe Pan, Dio, ſecondo i poeti, de' paſtori, con certi flauti di ſcorze d' alberi, a lui quaſi voti conſecrati da' paſtori, ſtati vittorioſi nel ſuonare. Altri due quadri fece Paolino nel medeſimo luogo, in uno è l' Aritmetica, con certi filoſofi veſtiti all' antica; e nell' altro l' Onore, al quale, eſſendo in ſedia, ſi offeriſcono ſacrificj, e ſi porgono corone reali. Ma perciocchè queſto giovane è appunto in ſul bello dell' operare, e non arriva a trentadue anni, non ne dirò altro per ora. E' ſimilmente Veroneſe Paolo Farinato, (1) va-

Paolo Farinato.

(1) Il *medeſimo poſtillatore ſcrive in queſto luogo così*: „ *Di queſto Farinato ho veduto un grandiſſimo diſegno fatto con acquerello d' inchioſtro, di maravigliosa bellezza, e poſſo dire di non aver veduto altrettanto ſu la carta; & intendo da vittori valenti, che egli è ſtato valentiſſimo.* „ *Ho detto altrove, che queſte poſtille ſono o de' Caracci, o d' alcuno della ſua ſcuola, e ſi trovano in un eſemplare della libreria Corſini.*

valente dipintore, il quale essendo stato discepolo di Niccola Ursino, ha fatto molte opere in Verona; ma le principali sono una sala nella casa de' Fumanelli, colorita a fresco, e piena di varie storie, secondo che volle Messer Antonio gentiluomo di quella famiglia, e famosissimo medico in tutta Europa: e due quadri grandissimi in S. Maria in Organi, nella cappella maggiore; in uno de' quali è la storia degl' Innocenti, e nell' altro è, quando Costantino Imperadore si fa portare molti fanciulli innanzi per ucciderli, e bagnarsi del sangue loro per guarire della lebbra. Nella nicchia poi della detta cappella sono due gran quadri, ma però minori de' primi; in uno è Cristo, che riceve S. Piero, che verso lui cammina sopra l' acque, e nell' altro il desinare, che fa Gregorio a certi poveri; nelle quali tutte opere, che molto sono da lodare, è un numero grandissimo di figure, fatte con disegno, studio, e diligenza. Di mano del medesimo è una tavola di S. Martino, che fu posta nel Duomo di Mantova, la quale egli lavorò a concorrenza degli altri suoi compatriotti, come s' è detto pur' ora. E questo sia il fine della Vita dell' eccellente Michele Sammichele, e degli altri valenti uomini Veronesi, degni certo d' ogni lode per l' eccellenza dell' arti, e per la molta virtù loro.

VITA

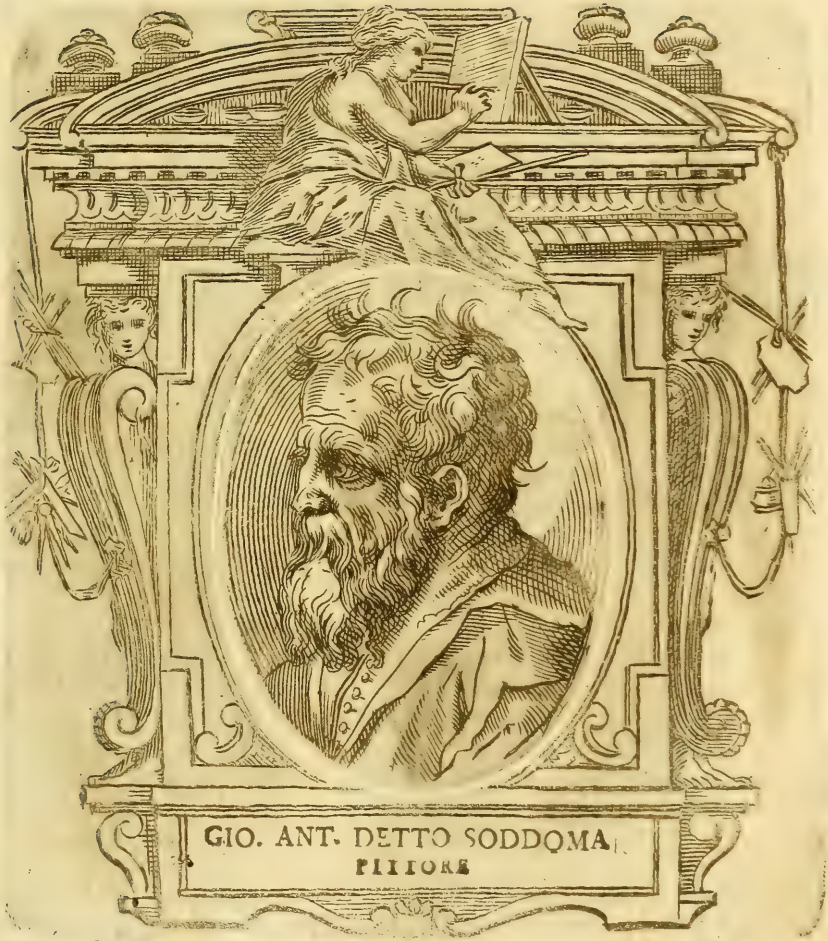
VITA
DI GIO. ANTONIO
DETTO IL SODDOMA
DA VERZELLI PITTORE.

SE gli uomini conoſceſſero il loro ſtato, quando la fortuna porge loro occaſione di farſi ricchi, favorendoli appreſſo gli uomini grandi: e ſe nella giovanezza s' affaticaſſero per accompagnare la virtù con la fortuna, ſi vedrebbono maravigliosi effetti uſcire dalle loro azioni. Laddove ſpeſſe volte ſi vede il contrario avvenire, perciocchè; ſiccome è vero, che chi ſi fida interamente della fortuna ſola, reſta le più volte ingannato; così è chiariſſimo, per quello che ne moſtra ogni giorno la ſperienza, che anco la virtù ſola non fa gran coſe, ſe non accompagnata dalla fortuna. Se Gio. Antonio da Verzelli, (1) come ebbe buona fortuna, aveſſe avuto, come, ſe aveſſe ſtudiato, poteva, pari virtù, non ſi ſarebbe al fine della vita ſua, che fu ſempre ſtratta, e beſtiale, condotto pazzamente nella vecchiezza a ſtentare miſeramente. Eſſendo adunque Gio. Antonio condotto a Siena da alcuni mercatanti, agenti degli Spannocchi, volle la ſua buona ſorte, o forſe cattiva, che non trovando concorrenza per un pezzo in quella Città, vi lavoraſſe ſolo, il che ſebbene gli

Patria, e indole di Gio. Antonio.

Principj della ſua arte in Siena.

(1) *Fu Gio. Antonio figliuolo di Jacopo Razzi da vergelle villa diſtante 16. miglia da Siena, non da vercelli di Piemonte. Nella piazza di Siena è una cappella, dove è una tavola dipinta a freſco del Soddoma, in piè della quale è ſcritto:* In honorem Beatæ Mariæ Virginis Jo. Antonius cognomento Sodoma Senenſis Eques Comeſque Palatinus faciebat 1538.


GIO. ANT. DETTO SODDOMA
PITTORE

fu di qualche utile, gli fu alla fine di danno, perciocchè quasi addormentandosi, non istudiò mai, ma lavorò il più delle sue cose per pratica. E se pur studiò un poco, fu solamente in disegnare le cose di Jacopo dalla Fonte, (1) ch' erano in pregio, e poco altro. Nel Principio facendo molti ritratti di naturale, con quella sua maniera di colorito acceso, ch' egli aveva recato di Lombardia, fece molte amicizie in Siena, più per essere quel sangue amorevolissimo de' forestieri, che perchè fusse buon pittore. Era oltre ciò uomo allegro, licenzioso, e teneva altrui in piacere, e spasso, con vivere poco onestamente; nel che fare, perocchè aveva sempre attorno fanciulli, e giovani sbarbati, i quali amava fuor di modo, si acquistò il soprannome di Soddoma, del quale non che si prendesse noja, o sdegno, se ne gloriava, facendo sopra esso stanze, e capitoli, cantandogli in sul liuto assai comodamente. Dilettossi oltre ciò d' aver, per casa, di più sorte stravaganti animali, tassi, scoiattoli, bertucce, gatti mammoni, asini nani, cavalli, barberi da correr palj; cavallini piccoli dell' Elba, ghiandaie, galline nane, tortore Indiane, ed altri sì fatti animali, quanti gli ne potevano venire alle mani. Ma oltre tutte queste bestiacce, aveva un corbo, che da lui aveva così bene imparato a favellare, che contraffaceva in molte cose la voce di Gio. Antonio, e particolarmente in rispondendo a chi picchiava la porta, tanto bene, che pareva Gio. Antonio stesso, come benissimo sanno tutti i Sanesi. Similmente gli altri animali erano tanto domestici, che sempre stavano intorno altrui per casa, facendo i più strani giuochi, e i più pazzi versi del Mondo, di maniera, che la casa di costui pareva proprio l' Arca di Noè.

Sue inclinazioni.

(1) *Di Jacopo dalla Fonte si è parlato nel tom. 2. a c. 19. sotto nome di Jacopo della Quercia, che era il suo vero nome. Vedi a c. 65. 115. 327.*

Questo vivere adunque, la strattezza della vita, e l' opere, e pitture, che pur faceva qual cosa di buono, gli facevano avere tanto nome fra' Sanesi, cioè nella plebe, e nel volgo (perchè i Gentiluomini lo conoscevano da vantaggio) ch' egli era tenuto appresso di molti grand' uomo. Perchè essendo fatto Generale de' Monaci di Monte Oliveto, fra Domenico da Leccio Lombardo, e andando il Soddoma a visitarlo a Monte Oliveto di Chiusuri, luogo principale di quella Religione, lontano da Siena 15. miglia; seppe tanto dire, e persuadere, che gli fu dato a finire le storie della vita di S. Benedetto, delle quali aveva fatto parte in una facciata Luca Signorelli da Cortona; la quale opera egli finì per assai piccol prezzo, e per le spese, ch' ebbe egli, e alcuni garzoni, e pestacolori, che gli ajutarono. Nè si potrebbe dire lo spasso, che mentre lavorò in quel luogo, ebbero di lui que' padri, che lo chiamavano il Mattaccio, nè le pazzie, che vi fece. Ma tornando all' opera, avendovi fatte alcune storie, tirate via di pratica senza diligenza, e dolendosene il Generale, disse il Mattaccio, che lavorava a capricci, e che il suo pennello ballava secondo il suono de' danari, e che se voleva spender più, gli bastava l' animo di far molto meglio; perchè avendogli promesso quel Generale di meglio volerlo pagare per l' avvenire fece Gio. Antonio tre storie, che restavano a farsi ne' cantoni, con tanto più studio, e diligenza, che non aveva fatto l' altre, che riuscirono molto migliori. In una di queste è, quando S. Benedetto si parte da Norcia, e dal padre, e dalla madre per andare a studiare a Roma: nella seconda quando San Mauro, e San Placido fanciulli gli sono dati, e offerti a Dio dai padri loro: e nella terza, quando i Gotti ardono monte Casino. In ultimo fece costui, per far dispetto al Generale, ed ai Monaci, quando Fiorenzo prete, e nemico

Sue pitture nel monastero di Monte Oliveto.

Chiamato da quei Monaci il mattaccio.

mico di S. Benedetto, conduſſe intorno al monaſtero di quel ſant' uomo molte meretrici a ballare, e cantare per tentare la bontà di que' padri; nella quale ſtoria il Soddoma, ch' era così nel dipignere, come nell' altre ſue azioni diſoneſto, fece un ballo di femmine ignude, diſoneſto, e brutto affatto. E perchè non gli ſarebbe ſtato laſciato fare, mentre lo lavorò, non volle mai, che niuno de' Monaci vedeſſe. Scoperta dunque, che fu queſta ſtoria, la voleva il Generale gettar per ogni modo a terra, e levarla via; ma il Mattaccio dopo molte ciance, vedendo quel padre in collera riveſtì tutte le femmine ignude di quell' opera, che è delle migliori, che vi ſiano; ſotto le quali ſtorie, fece per ciaſcuna due tondi, e in ciaſcuno un frate, per farvi il numero de' Generali, ch' aveva avuto quella Congregazione. E perchè non aveva i ritratti naturali, fece il Mattaccio il più delle teſte a caſo, e in alcune ritraſſe de' frati vecchi, che allora erano in quel monaſtero, tanto che venne a fare quella del detto fra Domenico da Leccio, ch' era allora Generale, come s' è detto, e il quale gli faceva fare quell' opera. Ma perchè ad alcune di queſte teſte erano ſtati cavati gli occhi, altre erano ſtate sfregiate; frate Antonio Bentivogli Bologneſe le fece tutte levar via per buone cagioni. Mentre dunque, che il Mattaccio faceva queſte ſtorie, eſſendo andato a veſtirſi lì Monaco un Gentilnomo Milaneſe, ch' aveva una cappa gialla con fornimenti di cordoni neri, come ſi uſava in quel tempo; veſtito che colui fu da Monaco, il Generale donò la detta cappa al Mattaccio, ed egli con eſſa indoſſo ſi ritraſſe dallo ſpecchio in una di quelle ſtorie, dove S. Benedetto, quaſi ancor fanciullo, miracoloſamente racconcia, e reintegra il capiſterio, ovvero vaſſojo della ſua balia, ch' ella aveva rotto; e a piè del ritratto vi fece il corbo, una bertuccia, ed altri ſuoi animali.

Fece in eſſe il proprio ritratto.

Altre ſue opere.

Finita queſt' opera dipinſe nel refettorio del monaſtero di S. Anna, luogo del medeſimo Ordine, e lontano da Monte Oliveto cinque miglia, la ſtoria de' cinque pani, e due peſci, ed altre figure; la qual' opera fornita, ſe ne tornò a Siena, dove alla Poſtierla dipinſe a freſco la facciata della caſa di M. Agoſtino de' Bardi Saneſe, nella quale erano alcune coſe lodevoli, ma per lo più ſono ſtate conſumate dall' aria, e dal tempo. In quel mentre capitando a Siena Agoſtino Ghigi, ricchiſſimo, e famoſo mercante Saneſe, gli venne conoſciuto, e per le ſue pazzie, e perchè aveva nome di buon dipintore, Gio. Antonio; perchè menatolo ſeco a Roma, dove allora faceva Papa Giulio II. dipignere nel palazzo di Vaticano le camere papali, che già aveva fatto murare Papa Niccolò V. ſi adoperò di maniera col Papa, che anco a lui fu dato da lavorare. E perchè Pietro Perugino, che dipigneva la volta d' una camera, che è allato a torre Borgia, lavorava come vecchio, ch' egli era, adagio, e non poteva, com' era ſtato ordinato da prima, mettere mano ad altro; fu data a dipignere a Gio. Antonio un' altra camera, che è accanto a quella, che dipigneva il Perugino. Meſſovi dunque mano, fece l' ornamento di quella volta di cornici, e fogliami, e fregj; e dopo in alcuni tondi grandi fece alcune ſtorie in freſco aſſai ragionevoli. Ma perciocchè queſto animale, attendendo alle ſue beſtiuole, e alle baje, non tirava il lavoro innanzi; eſſendo condotto Raffaello da Urbino a Roma da Bramante architetto, e dal Papa conoſciuto quanto gli altri avanzaſſe, comandò Sua Santità, che nelle dette camere non lavoraſſe più nè il Perugino, nè Gio. Antonio, anzi che ſi buttaſſe in terra ogni coſa. Ma Raffaello, ch' era la ſteſſa bontà, e modeſtia, laſciò in piedi tutto quello, che aveva fatto il Perugino, ſtato già ſuo maeſtro; e del Mattaccio non guaſtò ſe non il ripieno, e

In Roma nel Palazzo Vaticano.

E' licenziato dal lavoro.

le

le figure de' tondi, e de' quadri, lasciando le fregiature, e gli altri ornamenti, che ancor sono intorno alle figure, che vi fece Raffaello, le quali furono la Justizia, la Cognizione delle cose, la Poesia, e la Teologia. Ma Agostino, ch' era galantuomo, senza aver rispetto alla vergogna, che Gio. Antonio aveva ricevuto, gli diede a dipignere nel suo palazzo di Trastevere, in una sua camera principale, che risponde nella sala grande, la storia d' Alessandro, quando va a dormire con Rosana; nella quale opera, oltre all' altre figure, vi fece un buon numero d' Amori; alcuni de' quali dislacciano ad Alessandro la corazza: altri gli traggono gli stivali, ovvero calzari: altri gli levano l'elmo, e la veste e la raffettano: altri spargono fiori sopra il letto: ed altri fanno altri ufficj così fatti. E vicino al cammino fece un Vulcano, il quale fabbrica saette, che allora fu tenuta assai buona, e lodata opera. E se il Mattaccio, il quale aveva di buonissimi tratti, ed era molto ajutato dalla Natura, avesse atteso in quella disdetta di fortuna, come averebbe fatto ogni altro, agli studj, averebbe fatto grandissimo frutto. Ma egli ebbe sempre l'animo alle baje, e lavorò a capricci, di niuna cosa maggiormente curandosi, che di vestire pomposamente, portando giubboni di broccato, cappe tutte fregiate di tela d' oro, cuffioni ricchissimi, collane, ed altre simili bagattelle, e cose da buffoni, e cantambanchi; delle quali cose Agostino, al quale piaceva quell' umore, n' aveva il maggiore spasso del Mondo. Venuto poi a morte Giulio II. e creato Leone X. al quale piacevano certe figure stratte, e senza pensieri, com' era costui, n' ebbe il Mattaccio la maggior' allegrezza del Mondo, e massimamente volendo male a Giulio, che gli aveva fatto quella vergogna. Perchè messosi a lavorare per farsi cognoscere al nuovo Pontefice, fece in un quadro una Lucrezia Romana ignuda,

Lavora per Agostino Ghigi nel suo palazzo di Trastevere.

da, che si dava con un pugnale. E perchè la fortuna ha cura de' matti, ed ajuta alcuna volta gli spensierati, gli venne fatto un bellissimo corpo di femmina, ed una testa, che spirava; la quale opera finita, per mezzo d' Agostino Ghigi, ch' aveva stretta servitù col Papa, la donò a sua Santità, dalla quale fu fatto Cavaliere, e rimunerato di così bella pittura; onde Gio. Antonio, parendogli essere fatto grand' uomo, cominciò a non volere più lavorare, se non quando era cacciato dalla necessità. Ma essendo andato Agostino per alcuni suoi negozj a Siena, ed avendovi menato Gio. Antonio, nel dimorare là fu forzato, essendo Cavaliere senza entrate, mettersi a dipignere, e così fece una tavola, dentrovi un Cristo deposto di croce, in terra la nostra Donna tramortita, e un uomo armato, che voltando le spalle, mostra il dinanzi nel lustro d' una celata, che è in terra, lucida come uno specchio; la quale opera, che fu tenuta, ed è delle migliori, che mai facesse costui, fu posta in S. Francesco a man destra, entrando in Chiesa. Nel chiostro poi, che è a lato alla detta Chiesa, fece in fresco Cristo battuto alla colonna, con molti Giudei d' intorno a Pilato, e con un ordine di colonne tirate in prospettiva a uso di cortine; nella qual' opera ritrasse Gio. Antonio se stesso senza barba, cioè raso, e con i capelli lunghi, come si portavano allora. Fece non molto dopo al Sig. Jacopo Sesto di Piombino, alcuni quadri, e stando si con esso lui in detto luogo, alcun' altre cose in tele; onde col mezzo suo, oltre a molti presenti, e cortesie, ch' ebbe da lui, cavò della sua Isola dell' Elba molti animali piccoli, di quelli che produce quell' Isola, i quali tutti condusse a Siena. Capitando poi a Fiorenza un Monaco de' Brandolini Abate del monastero di Monte Oliveto, che è fuori della porta di S. Friano, gli fece dipignere a fresco nella facciata del refet-

Donò un suo quadro a Leone X. che lo fece cavaliere.

Tavola in San Francesco disegnata.

Altri lavori in quella Città.

Pitture a fresco nel refettorio degli Olivetani fuor di Firenze.

refettorio alcune pitture. Ma perchè, come ſtracurato le fece ſenza ſtudio, riuſcirono sì fatte, che fu uccellato, e fatto beffe delle ſue pazzie da coloro, che aſpettavano, che doveſſe fare qualche opera ſtraordinaria. Mentre dunque, che faceva quell' opera, avendo menato ſeco a Fiorenza un caval barbero, lo meſſe a correre il palio di S. Barnaba, e come volle la ſorte, corſe tanto meglio degli altri, che lo guadagnò; onde avendo i fanciulli a gridare, come ſi coſtuma, dietro al palio, e alle trombe, il nome, o cognome del padrone del cavallo, che ha vinto, fu dimandato Gio. Antonio che nome ſi aveva a gridare, ed avendo egli riſpoſto: Soddoma, Soddoma, i fanciulli così gridavano. Ma avendo udito così ſporco nome certi vecchi dabbene cominciarono a farne rumore, e a dire: Che porca coſa, che ribalderia è queſta, che ſi gridi per la noſtra Città così vituperoſo nome? Di maniera, che mancò poco, levandoſi il rumore, che non fu dai fanciulli, e dalla plebe lapidato il povero Soddoma, e il cavallo, e la bertuccia, che aveva in groppa con eſſo lui. Coſtui avendo nello ſpazio di molti anni raccozzati molti palj, ſtati a queſto modo vinti da i ſuoi cavalli, n' aveva una vanagloria la maggior del Mondo, e a chiunque gli capitava a caſa, gli moſtrava, e ſpeſſo ſpeſſo ne faceva moſtra alle fineſtre. Ma per tornare alle ſue opere, dipinſe per la Compagnia di S. Baſtiano in Camolia, dopo la Chieſa degli Umiliati, in tela a olio, in un gonfalone, che ſi porta a proceſſione, un S. Baſtiano ignudo, legato a un albero, che ſi poſa in ſu la gamba deſtra, e ſcortando con la ſiniſtra, alza la teſta verſo un angelo, che gli mette una corona in capo; la quale opera è veramente bella, e molto da lodare. Nel roveſcio è la noſtra Donna col figliuolo in braccio, e a baſſo S. Giſmondo, S. Rocco, e alcuni battuti, con le ginocchia in terra. Diceſi, che alcuni mercatanti

vince un palio a Firenze, ed è quaſi lapidato dal popolo.

Gonfalone per la compagnia di S. Baſtiano.

Luc-

Prezzo offerto da mercanti luccheſi per detto gonfalone.

Luccheſi vollero dare agli uomini di quella Compagnia, per avere queſt' opera, trecento ſcudi d' oro, e non l' ebbero, perchè coloro non vollero privare la loro compagnia, e la Città di sì rara pittura. E nel vero in certe coſe, o fuſſe lo ſtudio, o la fortuna, o il caſo, ſi portò il Soddoma molto bene; ma di sì fatte ne fece pochiſſime. Nella ſagreſtia de' frati del Carmine è un quadro di mano del medeſimo, nel quale è una Natività di noſtra Donna, con alcune balie, molto bella: e in ſul canto, vicino alla piazza de' Tolomei, fece a freſco, per l' arte de' calzolai, una Madonna col figliuolo in braccio, S. Giovanni, S. Franceſco, S. Rocco, e San Creſpino, avvocato degli uomini di quell' arte, il quale ha una ſcarpa in mano; nelle teſte delle quali figure, e nel reſto ſi portò Gio. Antonio beniſſimo. Nella Compagnia di S. Bernardino da Siena, accanto alla Chieſa di S. Franceſco, fece coſtui, a concorrenza di Girolamo del Pacchia, pittore Saneſe, e di Domenico Beccafumi, alcune ſtorie a freſco, cioè la preſentazione della Madonna al tempio; quando ella va a viſitare Santa Eliſabetta: la ſua aſſunzione: e quando è coronata in cielo. Ne i canti della medeſima Compagnia fece un Santo in abito eſpicopale, S. Lodovico, e S. Antonio da Padova; ma la meglio figura di tutte è un S. Franceſco, che ſtando in piedi alza la teſta in alto, guardando un angioletto, il quale pare, che faccia ſembiante di parlargli; la teſta del qual S. Franceſco è veramente maraviglioſa. Nel palazzo de' Signori dipinſe ſimilmente in Siena in un ſaletto alcuni tabernacolini pieni di colonne, e di puttini con altri ornamenti; dentro ai quali tabernacoli ſono diverſe figure, in uno è S. Vittorio armato all' antica con la ſpada in mano, e vicino a lui è nel medeſimo modo Sant' Anſano, che battezza alcuni, e in un altro è S. Benedetto, che tutti ſono molti belli. Da baſſo in detto

Altre diverſe pitture in Siena.

In Siena nel palazzo del Magiſtrato.

to

to palazzo, dove fi vende il ſale dipinſe un Criſto, che riſuſcita, con alcuni ſoldati intorno al ſepolcro, e due angioletti, tenuti nelle teſte aſſai belli. Paſſando più oltre, ſopra una porta è una Madonna col figliuolo in braccio, dipinta da lui a freſco, e due Santi. A S. Spirito dipinſe la cappella di S. Jacopo, la quale gli fecero fare gli uomini della nazione Spagnuola, che vi hanno la loro ſepoltura, facendovi un immagine di noſtra Donna antica, da man deſtra S. Niccola da Tolentino, e dalla ſiniſtra S. Michele Arcangelo, che uccide Lucifero. E ſopra queſti, in un mezzo tondo, fece la noſtra Donna, che mette indoſſo l' abito ſacerdotale a un Santo, con alcuni angeli attorno. E ſopra tutte queſte figure, le quali ſono a olio in tavola, è nel mezzo circolo della volta, dipinto in freſco S. Jacopo armato ſopra un cavallo, che corre, e tutto fiero a impugnato la ſpada; e ſotto eſſo ſono molti Turchi morti, e feriti. Da baſſo poi ne' fianchi dell' altare ſono dipinti a freſco Sant' Antonio abate, e un S. Baſtiano ignudo alla colonna, che ſono tenute aſſai buone opere. Nel Duomo della medeſima Città, entrando in Chieſa, a man deſtra è di ſua mano a un'altare un quadro a olio, nel quale è la noſtra Donna col figliuolo in ſul ginocchio, S. Giuſeppo da un lato, e dall' altro San Caliſto, la qual' opera è tenuta anch' eſſa molto bella, perchè ſi vede, che il Soddoma nel colorirla usò molto più diligenza, che non ſoleva nelle ſue coſe. Dipinſe ancora per la Compagnia, della Trinità una bara da portar morti alla ſepoltura, che fu belliſſima: e un' altra ne fece alla Compagnia della Morte, che è tenuta la più bella di Siena; e io credo, ch' ella ſia la più bella, che ſi poſſa trovare, perchè oltre all' eſſere veramente molto da lodare, rade volte ſi fanno fare ſimili coſe con ſpeſa, o molta diligenza. Nella Chieſa di S. Domenico, alla cappella di Santa Caterina da Siena, dove in un ta-

In s. Spirito.

Nel Duomo.

Bare da morti da lui dipinte.

Sue pitture in s. Domenico.

bernacolo è la testa di quella Santa, lavorata d' argento, dipinse Gio. Antonio due storie, che mettono in mezzo detto tabernacolo. In una è a man destra quando, detta Santa, avendo ricevuto le stimate da Gesù Cristo, che è in aria, si sta tramortita in braccio a due delle sue suore, che la sostengono; la quale opera considerando Baldassarre Petrucci, (1) pittore Sanese, disse, che non aveva mai veduto niuno esprimer meglio gli affetti di persone tramortite, e svenute, nè più simili al vero di quello, che aveva saputo fare Gio. Antonio. E nel vero è così, come oltre all' opera stessa, si può vedere nel disegno, che n' ho io di mano del Soddoma proprio, nel nostro libro de' disegni. A man sinistra nell' altra storia è, quando l' angelo di Dio porta alla detta Santa l' Ostia della Santissima Comunione, ed ella, che alzando la testa in aria vede Gesù Cristo, e Maria Vergine, mentre due suore sue compagne le stanno dietro. In un' altra storia, che è nella facciata a man ritta, è dipinto un scellerato, che andando a essere decapitato, non si voleva convertire, nè raccomandarsi a Dio, disperando della misericordia di quello; quando pregando per lui quella Santa inginocchioni, furono di maniera accetti i suoi prieghi alla bontà di Dio, che tagliata la testa al reo, si vide l' anima sua salire in cielo: cotanto possono appresso la bontà di Dio le preghiere di quelle sante persone, che sono in sua grazia; nella quale storia, dico è un molto gran numero di figure, le quali niuno dee maravigliarsi, se non sono d' intera perfezione; imperocchè ho inteso per cosa certa, che Gio. Antonio si era ridotto a tale, per infingardaggine, e pigrizia, che non faceva nè disegni, nè cartoni, quando aveva alcuna cosa simile a lavorare, ma si riduceva in

Affetti ben imitati.

su

(1) *Cioè Baldassar Peruzzi, di cui si può veder la vita nel tom. 3. a carc. 320.*

ſull' opera a diſegnare col pennello ſopra la calcina: ch' era coſa ſtrana, nel qual modo ſi vede eſſere ſtata da lui fatta queſta ſtoria. Il medeſimo dipinſe ancora l' arco dinanzi di detta cappella, dove fece un Dio Padre. L' altre ſtorie della detta cappella non furono da lui finite, parte per ſuo difetto, che non voleva lavorare ſe non a capricci, e parte per non eſſere ſtato pagato da chi faceva fare quella cappella. Sotto a queſta è un Dio Padre, che ha ſotto una Vergine antica in tavola, con S. Domenico, S. Giſmondo, San Baſtiano, e S. Caterina. In S. Agoſtino dipinſe in una tavola, che è nell' entrare in Chieſa a man ritta, l' adorazione de' Magi, che fu tenuta, ed è buon' opera, perciocchè, oltre la noſtra Donna, che è lodata molto, è il primo de' tre Magi, e certi cavalli, vi è una teſta d' un paſtore fra due arbori, che pare veramente viva. Sopra una porta della Città, detta di S. Vienno fece a freſco in un tabernacolo grande la Natività di Gesù Criſto, e in aria alcuni angeli: e nell' arco di quella un putto in iſcorto belliſſimo, e con gran rilievo, il qual vuole moſtrare, che il Verbo è fatto carne. In queſt' opera ſi ritraſſe il Soddoma con la barba, eſſendo già vecchio, e con un pennello in mano, il quale è volto verſo un breve, che dice: *Feci*. Dipinſe ſimilmente a freſco in piazza, a piedi del palazzo, la cappella del Comune, facendovi la noſtra Donna col figliuolo in collo, ſoſtenuta da alcuni putti, Sant' Anſano, S. Vittorio, S. Agoſtino, e S. Jacopo. E ſopra, in un mezzo circolo piramidale, fece un Dio Padre, con alcuni angeli attorno, nella quale opera ſi vede, che coſtui, quando la fece, cominciava quaſi a non aver più amore all' arte, avendo perduto un certo che di buono, che ſoleva avere nell' età migliore, mediante il quale dava una certa bell' aria alle teſte, che le faceva eſſer belle, e grazioſe. E che ciò ſia vero,

Tavola in S. Agoſtino.

Pitture ſopra una porta della Città.

Nella cappella del Comune.

Degenera dalla bontà de' ſuoi primi lavori.

hanno altra grazia, e altra maniera alcune opere, che fece molto innanzi a questa, come si può vedere sopra la Postierla in un muro a fresco, sopra la porta del Capitano Lorenzo Mariscotti, dove un Cristo morto, che è in grembo alla madre, ha una grazia, e divinità maravigliosa. Similmente un quadro a olio di nostra Donna, ch' egli dipinse a Messer Enea Savini dalla Costerella, è molto lodato, e una tela, che fece per Assuero Rettori da S. Martino, nella quale è una Lucrezia Romana, che si ferisce, mentre è tenuta dal padre, e dal marito, fatti con belle attitudini, e bella grazia di teste. Finalmente vedendo Gio. Antonio, che la divozione de' Sanesi era tutta volta alla virtù, e opere eccellenti di Domenico Beccafumi, e non avendo in Siena nè casa, nè entrate, e avendo già quasi consumato ogni cosa, e divenuto vecchio, e povero, quasi disperato si partì da Siena, e se n' andò a Volterra. E come volle la sua ventura, trovando quivi Messer Lorenzo di Galeotto de' Medici, Gentiluomo ricco, ed onorato, si cominciò a riparare appresso di lui, con animo di starvi lungamente. E così dimorando in casa di lui, fece a quel Signore in una tela il carro del Sole, il quale essendo mal guidato da Faetonte, cadde nel Po. Ma si vede bene, che fece quell' opera per suo passatempo, e che la tirò di pratica, senza pensare a cosa nessuna, in modo è ordinaria da dovero, e poco considerata. Venutogli poi a noja lo stare a Volterra, e in casa di quel Gentiluomo, come colui, ch' era avvezzo a essere libero, si partì, e andossene a Pisa, dove per mezzo di Batista del Cervelliera, fece a M. Bastiano della Seta, operajo del Duomo, due quadri, che furono posti nella nicchia dietro all' altare maggiore del Duomo, accanto a quelli del Sogliano, e del Beccafumi. In uno è Cristo morto, con la nostra Donna, e con l' altre Marie; e nell' altro il sacrifizio d'

Vecchio va a volterra.

Si ricovra in casa di Lorenzo Medici.

Va a Pisa.

Suoi quadri in quel Duomo.

Ab-

Abramo, e d' Iſaac ſuo figliuolo. Ma perchè queſti quadri non riuſcirono molto buoni, il detto operajo, che aveva diſegnato fargli fare alcune tavole per la Chieſa, lo licenziò; conoſcendo, che gli uomini, che non ſtudiano, perduto ch' hanno in vecchiezza un certo che di buono, che in giovanezza avevano da natura, ſi rimangono con una pratica, e maniera le più volte poco da lodare. Nel medeſimo tempo finì Gio. Antonio una tavola, ch' egli aveva già cominciata a olio per Santa Maria della Spina, facendovi la noſtra Donna col figliuolo in collo, ed innanzi a lei ginocchioni S. Maria Maddalena, e S Caterina, e ritti dai lati S. Giovanni, S. Baſtiano, e S. Giuſeppo, nelle quali tutte figure ſi portò molto meglio, che ne' due quadri del Duomo. Dopo non avendo più che fare a Piſa, ſi conduſſe a Lucca, dove in S. Ponziano, luogo de' frati di Monte Oliveto, gli fece fare un Abate ſuo conoſcente una noſtra Donna, al ſalire di certe ſcale che vanno in dormentorio; la quale finita, ſtracco, povero, e vecchio, ſe ne tornò a Siena, dove non viſſe poi molto; perchè ammalato, per non avere nè chi lo governaſſe, nè di che eſſere governato, ſe n' andò allo ſpedal grande, e quivi finì in poche ſettimane il corſo di ſua vita. Tolſe Gio. Antonio, eſſendo giovane, ed in buon credito, moglie in Siena una fanciulla nata di boniſſime genti, e n' ebbe il primo anno una figliuola; ma poi venutagli a noja, perchè egli era una beſtia, non la volle mai più vedere; ond' ella ritirataſi da ſe, viſſe ſempre delle ſue fatiche, e dell' entrate della ſua dote, portando con lunga, e molta pacienza le beſtialità, e le pazzie di quel ſuo uomo, degno veramente del nome di Mattaccio, che gli poſero, come s' è detto, que' padri di Monte Oliveto. Il Riccio Saneſe (1) diſcepolo di

Tavola per s. Maria della Spina.

Dipinſe in Lucca negli Olivetani.

Morì in Siena nello ſpedal grande.

Riccio Saneſe ſuo allievo.

(1) *Bartolommeo Neroni, detto per ſopranome maſtro Riccio Saneſe, fu architetto, e pittore, e l' opere ſue furono intagliate in Rame da*

lo di Gio. Antonio, e pittore assai pratico, e valente, avendo preso per moglie la figliuola del suo maestro, stata molto bene, e costumatamente dalla madre allevata, fu erede di tutte le cose del suocero attenenti all' arte. Questo Riccio, dico il quale ha lavorato molte opere belle e lodevoli in Siena, ed altrove, e nel Duomo di quella Città, entrando in Chiesa a man manca, una cappella lavorata di stucchi, e di pitture a fresco; si sta oggi in Lucca, dove ha fatto, e fa tuttavia molte opere belle, e lodevoli. Fu similmente creato di Gio. Antonio un giovane, che si chiamava Giomo (1) del Soddoma; ma perchè morì giovane, nè potette dare se non piccol saggio del suo ingegno, e sapere non accade dirne altro. Visse il Soddoma anni 75. e morì l' anno 1554.

Giomo anch'egli suo allievo.

VITA

da Andrea Andriani Mantovano. Vedi il Baldinucci Dec. 2. part. 2. sec. 4. a cart. 76. Il P. Orlandi, che frequentemente prende degli sbagli, dice, che questo Riccio fu suocero del Soddoma, quando per lo contrario il Soddoma fu suocero del Riccio.

(1) *Giomo, cioè Girolamo. Nell' Abecedario pittorico è chiamato Girolamo del Pacchia, come lo chiama Giorgio Vasari poco sopra in questa stessa vita a cart. 272.*

Tom. V. c. 279.

N 10.

VITA
DI BASTIANO
DETTO ARISTOTILE
DA SAN GALLO
PITTORE ED ARCHITETTO FIORENT.

QUando Pietro Perugino, già vecchio, dipigneva la tavola dell' altare maggiore de' Servi in Fiorenza, un nipote di Giuliano, e d' Antonio da Sangallo, chiamato Baſtiano, fu acconcio ſeco a imparare l' arte della pittura. Ma non fu il giovanetto ſtato molto col Perugino, che veduta in caſa Medici la maniera di Michelagnolo nel cartone della ſala di cui ſi è già tante volte favellato, ne reſtò sì ammirato, che non volle più tornare a bottega con Piero, parendogli, che la maniera di colui, (1) appetto a quella del Bonarroti, fuſſe ſecca, minuta, e da non dovere in niun modo eſſere imitata. E perchè di coloro, che andavano a dipignere il detto cartone, che fu un tempo la ſcuola di chi volle attendere alla pittura, il più valente di tutti era tenuto Ridolfo Grillandai, Baſtiano ſe lo eleſſe per amico per imparare da lui a colorire, e così divennero amiciſſimi. Ma non laſciando perciò Baſtiano di attendere al detto cartone, e fare di quelli ignudi, ritraſſe in un cartonetto tutta inſieme l' invenzione di quel gruppo di figure,

Baſtiano diſcepolo di Piero Perugino.

Laſciò Pietro per ſtudiare ſopra il cartone di Michelagnolo.

Suo diſegno di detto cartone.

(1) *La maniera di Pietro* Perugino *era ſecca per ſe medeſima ſenza metterla a confronto con la maniera grande, fiera, e terribile del Bonarroti.*

re, la quale niuno di tanti, che vi avevano lavorato, aveva mai disegnato interamente. E perchè vi attese con quanto studio gli fu mai possibile, ne seguì, che poi ad ogni proposito seppe render conto delle forze, attitudini, e muscoli di quelle figure, e quali erano state le cagioni, che avevano mosso il Bonarroto a fare alcune positure difficili. Nel che fare, parlando egli con gravità, adagio, e sentenziosamente, gli fu da una schiera di virtuosi artefici posto il soprannome d' Aristotile, (1) il quale gli stette anco tanto meglio, quanto pareva, che secondo un antico ritratto di quel grandissimo filosofo, e segretario della Natura, egli molto il somigliasse. Ma per tornare al cartonetto ritratto da Aristotile, egli il tenne poi sempre così caro, che essendo andato a male l'originale del Bonarroto, nol volle mai dare nè per prezzo, nè per altra cagione, nè lasciarlo ritrarre, anzi nol mostrava, se non come le cose preziose si fanno, a i più cari amici, e per favore. Questo disegno poi l' anno 1542. fu da Aristotele, a persuasione di Giorgio Vasari suo amicissimo, ritratto in un quadro a olio di chiaroscuro, che fu mandato, per mezzo di Monsignor Giovio, al Re Francesco di Francia, che l' ebbe carissimo, e ne diede premio onorato al Sangallo. E ciò fece il Vasari, perchè si conservasse la memoria di quell' opera, (2) atteso che le carte agevolmente vanno male. E perchè si dilettò dunque Aristotile nella sua giovanezza, come hanno fatto gli altri di casa sua, delle cose d' architettura, attese a misurar piante di edifizj, e con molta diligenza alle cose di prospettiva. Nel che fare gli fu di gran comodo un suo fratello, chiamato Gio. Francesco il quale, come architettore, attendeva alla fabbrica di S. Pie-

Onde avesse il soprannome d' Aristotile.

Detto cartone dipinto in un quadro a olio mandato in Francia.

Si dilettò d' architettura.

(1) *Più giù in questa vita, porta un altro motivo di questo soprannome.*

(2) *Tuttavia di questo cartone non rimangono se non pochissime figure intagliate in rame da Marcantonio, e rifatte poi da altri.*

S. Piero sotto Giuliano Leni provveditore. Gio. Francesco dunque avendo tirato a Roma Aristotile, e servendosene a tener conti in un gran maneggio, che aveva di fornaci, di calcine, di lavori, pozzolane, e tufi, che gli apportavano grandissimo guadagno, si stette un tempo a quel modo Bastiano senza far' altro, che disegnare nella cappella di Michelagnolo, ed andarsi trattenendo, per mezzo di M. Giannozzo Pandolfini Vescovo di Troja, in casa di Raffaello da Urbino; onde avendo poi Raffaello fatto al detto Vescovo il disegno per un palazzo, che voleva fare in via di Sangallo in Fiorenza, fu il detto Gio. Francesco mandato a metterlo in opera, siccome fece, con quanta diligenza è possibile, che un' opera così fatta si conduca. Ma l'anno 1530. essendo morto Gio. Francesco, e stato posto l' assedio intorno a Fiorenza, si rimase, come diremo, imperfetta quell' opera, all' esecuzione della quale fu messo poi Aristotile suo fratello, che se n' era molti, e molti anni innanzi tornato, come si dirà, a Fiorenza, avendo sotto Giuliano Leni sopraddetto, avanzato grossa somma di danari nell' avviamento, che gli aveva lasciato in Roma il fratello; con una parte de' quali danari comprò Aristotile, a persuasione di Luigi Alamanni, e Zanobi Buondelmonti suoi amicissimi, un sito di casa dietro al convento de' Servi, vicino ad Andrea del Sarto; dove poi, con animo di tor donna, e riposarsi, murò un' assai comoda casetta. Tornato dunque a Fiorenza Aristotile, perchè era molto inclinato alla prospettiva, alla quale aveva atteso in Roma sotto Bramante, non pareva, che quasi si dilettasse d' altro; ma nondimeno, oltre al fare qualche ritratto di naturale, colorì a olio in due tele grandi il mangiare il pomo d' Adamo, e d' Eva, e quando sono cacciati di Paradiso; il che fece secondo, che aveva ritratto dall' opere di Michelagnolo, dipinte nella vol-

In Roma disegna nella cappella di Michelagnolo.

Finisce il disegno di un palazzo.

Sue pitture in Firenze poco lodate.

ta della cappella di Roma; le quali due tele d' Aristotile gli furono, per averle tolte di peso dal detto luogo, poco lodate. Ma all' incontro gli fu ben lodato tutto quello, che fece in Fiorenza nella venuta di Papa Leone, facendo in compagnia di Francesco Granacci un arco trionfale, dirimpetto alla porta di Badia, con molte storie, che fu bellissimo. Parimente nelle nozze del Duca Lorenzo de' Medici fu di grande ajuto in tutti gli apparati, e massimamente in alcune prospettive per commedie, al Francia Bigio, e Ridolfo Grillandajo, che avevano cura d' ogni cosa. Fece dopo molti quadri di nostre Donne a olio; parte di sua fantasia, e parte ritratte da opere d' altri; e fra l' altre ne fece una simile a quella che Raffaello dipinse al popolo in Roma, dove la Madonna cuopre il putto con un velo, la quale ha oggi Filippo dell' Antella: un' altra ne hanno gli eredi di Mess. Ottaviano de' Medici, insieme col ritratto del detto Lorenzo, il quale Aristotile ricavò da quello, che aveva fatto Raffaello. Molti altri quadri fece ne' medesimi tempi, che furono mandati in Inghilterra. Ma conoscendo Aristotile di non avere invenzione, e quanto la pittura richieggia studio, e buon fondamento di disegno, e che per mancar di queste parti, non poteva gran fatto divenire eccellente, si risolvè di volere, che il suo esercizio fusse l' architettura, e la prospettiva, facendo scene da commedie a tutte l' occasioni, che se gli porgessero, alle quali aveva molta inclinazione. Onde avendo il già detto Vescovo di Troja rimesso mano al suo palazzo in via Sangallo, n' ebbe cura Aristotile, il quale col tempo lo condusse con molta sua lode al termine, che si vede. In tanto avendo fatto Aristotile grande amicizia con Andrea del Sarto suo vicino, dal quale imparò a fare molte cose perfettamente, attendendo con molto studio alla prospettiva; onde poi fu

Altri lavori in Firenze ben condotti.

Suoi quadri mandati in Inghilterra.

Si dà alla architettura.

adoperato in molte feste, che si fecero da alcune compagnie di Gentiluomini, che in quella tranquillità di vivere erano allora in Fiorenza. Onde avendosi a fare recitare dalla Compagnia della Cazzuola, in casa di Bernardino di Giordano, al canto a Monteloro, la Mandragola, piacevolissima commedia, (1) fecero la prospettiva, che fu bellissima, Andrea del Sarto, e Aristotile. E non molto dopo, alla porta San Friano, fece Aristotile un' altra prospettiva in casa di Jacopo fornaciajo, per un' altra commedia del medesimo autore; nelle quali prospettive, e scene, che molto piacquero all' universale, e in particolare ai Signori Alessandro, e Ippolito de' Medici, che allora erano in Fiorenza sotto la cura di Silvio Passerini, Cardinale di Cortona, acquistò di maniera nome Aristotile, che quella fu poi sempre la sua principale professione, anzi, come vogliono alcuni, gli fu posto quel soprannome, parendo, che veramente nella prospettiva fusse quello, che Aristotile nella filosofia. Ma come spesso addiviene, che da una somma pace, e tranquillità si viene alle guerre, e discordie; venute l' anno 1527. si mutò in Fiorenza ogni letizia, e pace in dispiacere, e travagli; perchè essendo allora cacciati i Medici, e dopo venuta la peste, e l' assedio, si visse pochi anni poco lietamente; onde non si facendo allora dagli artefici alcun bene, si stette Aristotile in que' tempi sempre a casa, attendendo a' suoi studj, e capricci. Ma venuto poi al governo di Fiorenza il Duca Alessandro, e cominciando alquanto a rischiarare ogni cosa, i giovani della Compagnia de' fanciulli della Purificazione, dirimpetto a San Marco, ordinarono di fare una tragicomedia, cavata da i libri de' Re, delle tribula-

S' approfittò con la pratica d' Andrea del Sarto.

Dalla prospettiva, acquistò gran credito.

(1) *La Mandragora è una delle commedie composte dal Segretario Fiorentino, cioè da Niccolò Machiavelli; l' altra fu la clizia ambedue piacevoli, e ben distese, e condotte con tutta l' arte; ma ambedue sporche, ed empie, e da detestarsi.*

zioni, che furono per la violazione di Tamar, la quale aveva composta Gio. Maria Primerani. Perchè dato cura della scena, e prospettiva ad Aristotile, egli fece una scena la più bella (per quanto capeva il luogo) che fusse stata fatta giammai. E perchè oltre al bell' apparato, la tragicomedia fu bella per se, e ben recitata, e molto piacque al Duca Alessandro, ed alla sorella, che l' udirono, fecero loro Eccellenze liberare l' autore di essa, ch' era in carcere, con questo che dovesse fare un' altra commedia a sua fantasia. Il che avendo fatto Aristotile fece nella loggia del giardino de' Medici, in su la piazza di S. Marco, una bellissima scena, e prospettiva, piena di colonnati, di nicchie, di tabernacoli, statue, e molt' altre cose capricciose, che insin' allora in simili apparati non erano state usate; le quali tutte piacquero infinitamente, ed hanno molto arricchito quella maniera di pitture. Il soggetto della commedia fu Giuseppo accusato falsamente d' avere voluto violare la sua padrona; e perciò incarcerato, e poi liberato per l' interpretazione del sogno del Re. Essendo dunque anco questa scena molto piaciuta al Duca, ordinò, quando fu il tempo, che nelle sue nozze, e di Madama Margherita d' Austria, si facesse una commedia, e la scena da Aristotile in via di Sangallo, nella Compagnia de' tessitori, congiunta alle case del Magnifico Ottaviano de' Medici; al che avendo messo mano Aristotile, con quanto studio, diligenza, e fatica gli fu mai possibile, condusse tutto quell' apparato a perfezione. E perchè Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, avendo egli composta la commedia, (1) che si aveva da recitare, aveva cura di tutto l' apparato, e delle musiche, come quelli, che andava sempre pensando in che modo potesse uccidere il Duca, dal quale era cotanto amato, e favorito, pensò di

Scene diverse molto belle.

Occasione di disparere fra Lorenzo Medici, e Aristotile.

(1) *La commedia è intitolata l' Alidosio.*

di farlo capitar male nell' apparato di quella commedia. Costui dunque, là dove terminavano le scale della prospettiva, e il palco della scena, fece da ogni banda delle cortine delle mura gettare in terra diciotto braccia di muro per altezza, per rimurare dentro una stanza a uso di scarsella, che fusse assai capace, e un palco alto, quanto quello della scena, il quale servisse per la musica di voci; e sopra il primo voleva fare un altro palco per gravicembali, organi, ed altri simili istrumenti, che non si possono così facilmente muovere, nè murare; e il vano, dove aveva rovinato le mura dinanzi, voleva che fusse coperto di tele dipinte in prospettiva, e di casamenti; il che tutto piaceva ad Aristotile, perchè arricchiva la scena, e lasciava libero il palco di quella dagli uomini della musica. Ma non piaceva già ad esso Aristotile, che il cavallo, che sosteneva il tetto, il qual' era rimaso senza le mura di sotto, che il reggevano, si accomodasse altrimenti, che con un arco grande, e doppio, che fusse gagliardissimo, laddove voleva Lorenzo, che fusse retto da certi puntelli, e non da altro, che potesse in niun modo impedire la musica. Ma conoscendo Aristotile, che quella era una trappola da rovinare addosso a una infinità di persone, non si voleva in questo accordare in modo veruno con Lorenzo, il quale in verità non aveva altro animo che d' uccidere in quella rovina il Duca. Perchè vedendo Aristotile di non poter mettere nel capo a Lorenzo le sue buone ragioni, aveva deliberato di volere andarsi con Dio. Quando Giorgio Vasari, il quale allora, benchè giovanetto stava al servizio del Duca Alessandro, ed era creatura d' Ottaviano de' Medici, sentendo, mentre dipigneva in quella scena, le dispute, e dispareri, ch' erano fra Lorenzo, ed Aristotile, si mise destramente di mezzo; e udito l' uno, e l' altro, ed il pericolo, che seco portava

Acchetato dal Vasari.

tava il modo di Lorenzo, mostrò, che senza fare l' arco, o impedire in altra guisa il palco delle musiche, si poteva il detto cavallo del tetto assai facilmente accomodare, mettendo due legni doppj di quindici braccia l' uno, per la lunghezza del muro, e quelli bene allacciati con spranghe di ferro allato agli altri cavalli, sopra essi posare sicuramente il cavallo di mezzo, perciocchè vi stava sicurissimo, come sopra l' arco avrebbe fatto, nè più, nè meno. Ma non volendo Lorenzo credere nè ad Aristotile, che l' approvava, nè a Giorgio, che il proponeva, non faceva altro che contrapporsi con le sue cavillazioni, che facevano conoscere il suo cattivo animo ad ognuno. Perchè veduto Giorgio, che disordine grandissimo poteva di ciò seguire e che questo non era altro, che un volere ammazzare 300. persone, disse, che non voleva per ogni modo dirlo al Duca, acciocchè mandasse a vedere, e provvedere al tutto; la qual cosa sentendo Lorenzo, e dubitando di non scoprirsi, dopo molte parole diede licenza ad Aristotile, che seguisse il parere di Giorgio e così fu fatto. Questa scena dunque fu la più bella, che non solo insino allora avesse fatto Aristotile, ma che fusse stata fatta da altri giammai, avendo in essa fatto molte cantonate di rilievo, e contraffatto nel mezzo del foro un bellissimo arco trionfale, finto di marmo, pieno di storie, e di statue, senza le strade, che sfuggivano, e molt' altre cose fatte con bellissime invenzioni, e incredibile studio, e diligenza. Essendo poi stato morto dal detto Lorenzo il Duca Alessandro, e creato il Duca Cosimo l' anno 1536. quando venne a marito la Signora donna Leonora di Toledo, donna nel vero rarissima, e di sì grande, e incomparabile valore, che può a qual sia più celebre, e famosa nell' antiche storie senza contrasto agguagliarsi, e peravventura preporsi; nelle nozze, che si fecero a dì 27. di Giugno, l' anno 1539.

fece

fece Ariſtotile nel cortile grande del palazzo de' Medici, dove è la fonte, un' altra ſcena, che rappreſentò Piſa, nella quale vinſe ſe ſteſſo, ſempre migliorando, e variando; onde non è poſſibile mettere inſieme mai nè la più variata ſorta di fineſtre; e porte, nè facciate di palazzi più bizzarre, e capricciose nè ſtrade, o lontani, che meglio sfuggano, e facciano tutto quello, che l' ordine vuole della proſpettiva. Vi fece oltra di queſto il campanile torto del Duomo, la cupola, e il tempio tondo di S. Giovanni, con altre coſe di quella Città. Delle ſcale, che fece in queſta, non dirò altro, nè quanto rimaneſſero ingannati, per non parere di dire il medeſimo, che s' è detto altre volte. Dirò bene, che queſta, la quale moſtrava ſalire da terra in ſu quel piano, era nel mezzo a otto facce, e dalle bande quadra, con artifizio nella ſua ſemplicità grandiſſimo; perchè diede tanta grazia alla proſpettiva di ſopra, che non è poſſibile in quel genere veder meglio. Appreſſo ordinò con molto ingegno una lanterna di legname a uſo d' arco, dietro a tutti i caſamenti, con un Sole alto un braccio, fatta con una palla di criſtallo, piena d' acqua ſtillata, dietro la quale erano due torchi acceſi, che la facevano in modo riſplendere, ch' ella rendeva luminoſo il Cielo della ſcena, e la proſpettiva in guiſa, che pareva veramente il Sole vivo, e naturale. E queſto Sole, dico avendo intorno un ornamento di razzi d' oro, che coprivano la cortina, era di mano in mano per via d' un arganetto, ch' era tirato con sì fatt' ordine, che a principio della commedia pareva, che ſi levaſſe il Sole, e che ſalito infino a mezzo dell' arco, ſcendeſſe in guiſa, che al fine della commedia entraſſe ſotto, e tramontaſſe. Compoſitore della commedia fu Antonio Landi, gentiluomo Fiorentino, e ſopra gl' intermedi, e la muſica fu Gio. Batiſta Strozzi, allora giovane, e di belliſſimo ingegno. Ma perchè dell' altre coſe, che adorna-

Belliſſima ſcena per le nozze de Duca Coſimo.

Deſcrizione della ſcena.

narono questa commedia, gl' intermedj, e le musiche; fu scritto allora abbastanza, non dirò altro, se non chi furono coloro, che fecero alcune pitture, bastando per ora sapere, che l' altre cose condussero il detto Gio. Batista Strozzi, il Tribolo, e Aristotile. Erano sotto la scena della Commedia le facciate dalle bande spartite in sei quadri dipinti, e grandi braccia otto l' uno, e larghi cinque, ciascuno de' quali aveva intorno un ornamento largo un braccio, e due terzi, il quale faceva fregiature intorno, ed era scorniciato verso le pitture, facendo quattro tondi in croce, con due motti Latini per ciascuna storia, e nel resto erano imprese a proposito. Sopra girava un fregio di rovesci azzurri attorno attorno, salvo che dov' era la prospettiva, e sopra questo era un Cielo pur di rovesci, che copriva tutto il cortile; nel qual fregio di rovesci, sopra ogni quadro di storia era l' arme d' alcuna delle famiglie più illustri, con le quali aveva avuto parentado la Casa de' Medici. Cominciandomi dunque dalla parte di Levante accanto alla scena, nella prima storia; la qual' era di mano di Francesco Ubertini, detto il Bachiacca, (1) era la tornata d' esilio del magnifico Cosimo de' Medici: l' impresa erano due colombe sopra un ramo d' oro, e l' arme, ch' era nel fregio, era quella del Duca Cosimo. Nell' altro, il qual' era di mano del medesimo, era l' andata a Napoli del Magnifico Lorenzo: l' impresa un pellicano, e l' arme quella del Duca Lorenzo, cioè Medici, e Savoja. Nel terzo quadro, stato dipinto da Pier Francesco di Jacopo di Sandro, era la venuta di Papa Leone X. a Fiorenza, portato da i suoi cittadini sotto il baldacchino: l' impresa era un brac-

Quadri sotto la scena dipinti da altri e loro descrizione.

(1) *Del Bachiacca, che fu amico d' Andrea del Sarto, si è parlato nel tom. 2. a c. 535. tom. 4. a c. 125. 234. e tom. 5. a c. 81.*

Del Bachiacca fa menzione anche il Cellini nella sua vita, e a cart. 255. lo dice ricamatore, se forse questi non era un altro Bachiacca.

braccio ritto, e l' arme quella del Duca Giuliano, cioè Medici, e Savoja. Nel quarto quadro, di mano del medesimo, era Biegrafia, presa dal Sig. Giovanni, che di quella si vedeva uscire vittorioso: l' impresa era il fulmine di Giove, e l' arme del fregio era quella del Duca Alessandro, cioè Austria, e Medici. Nel quinto Papa Clemente coronava in Bologna Carlo V. l' impresa era un serpe, che si mordeva la coda, e l' arme era di Francia, e Medici; e questa era di mano di Domenico Conti, discepolo d' Andrea del Sarto, (1) il quale mostrò non valere molto, mancatogli l' ajuto d' alcuni giovani, de' quali pensava servirsi, perchè tutti i buoni, e cattivi erano in opera; onde fu riso di lui, che molto presumendosi, si era altre volte, con poco giudizio, riso d' altri. Nella sesta storia, e ultima, da quella banda, era di mano del Bronzino (2) la disputa, ch' ebbero tra loro in Napoli, e innanzi all' Imperadore, il Duca Alessandro, e i fuorusciti Fiorentini, col fiume Sebeto, e molte figure, e questo fu bellissimo quadro, e migliore di tutti gli altri: l' impresa era una palma, e l' arme quella di Spagna. Dirimpetto alla tornata del Magnifico Cosimo, cioè dall' altra banda, era il felicissimo natale del Duca Cosimo: l' impresa era una fenice, e l' arme quella della Città di Fiorenza, cioè un giglio rosso. Accanto a questo era la creazione, ovvero elezione del medesimo alla dignità del Ducato: l' impresa il caduceo di Mercurio, e nel fregio l' arme del castellano della fortezza. E questa storia, essendo stata disegnata da Francesco Salviati, perchè ebbe a partirsi in que' giorni di Fiorenza, fu finita eccellentemente da Carlo Portelli (3) da Loro. Nella terza erano i tre superbi ora-

1l1 *Che per gratitudine fece portare il ritratto di marmo, e l' iscrizione in memoria del suo maestro nella Nunziata.*

1l2 *Agnolo Allori detto il Bronzino.*

1l3 *Di carlo Portelli dal Castello di Loro in Valdarno si parla nel fine della vita di Ridolfo Grillandaio.*

oratori Campani, cacciati del Senato Romano per la loro temeraria dimanda, ſecondo, che racconta Tito Livio nel venteſimo libro della ſua ſtoria, i quali in queſto luogo ſignificavano tre Cardinali venuti in vano al Duca Coſimo, con animo di levarlo del governo: l' impreſa era un cavallo alato, e l' arme quella de' Salviati, e Medici. Nell' altro era la preſa di Monte Murlo: l' impreſa un aſſiuolo Egizio ſopra la teſta di Pirro, e l' arme quella di caſa Sforza, e Medici; nella quale ſtoria, che fu dipinta da Antonio di Donnino (1) pittore fiero nelle movenze, ſi vedeva non lontano una ſcaramuccia di cavalli tanto bella, che nel quadro, di mano di perſona riputata debole, riuſcì molto migliore, che l' opere d' alcuni altri, ch' erano valentuomini ſolamente in opinione. Nell' altro ſi vedeva il Duca Aleſſandro eſſere inveſtito dalla maeſtà Ceſarea di tutte l' inſegne, e impreſe Ducali: l' impreſa era una pica con foglie d' alloro in bocca, e nel fregio era l' arme de' Medici, e di Toledo, e queſta era di mano di Batiſta Franco (2) Veneziano. Nell' ultimo di tutti queſti quadri erano le nozze del medeſimo Duca Aleſſandro fatte in Napoli: l' impreſa erano due cornici (3) ſimbolo antico delle nozze, e nel fregio era l' arme di Don Pietro di Toledo, vicerè di Napoli. E queſta, ch' era di mano del Bronzino, era fatta con tanta grazia, che ſuperò, come la prima, tutte l' altre ſtorie. Fu ſimilmente ordinato dal medeſimo Ariſtotile ſopra la loggia un fregio con altre ſtoriette, e arme, che fu molto lodato, e piacque a Sua Eccellenza, che di tutto il rimunerò largamente. E dopo, quaſi ogni anno, fece qualche ſcena, e proſpettiva per le

(1) *Fu queſto Antonio ſcolare del Franciabigio, e di lui, e delle ſue opere, e d' altre ſue occorrenze parla il Vaſari nella fine della vita del medeſimo Franciabigio.*

(2) *Di Batiſta Franco Vedi il Vaſari altrove.*

(3) *Cornici, dette Latinamente per cornacchie.*

le commedie, che si facevano per carnovale, avendo in quella maniera di pitture tanta pratica, e ajuto dalla natura, che aveva disegnato volere scriverne, e insegnare; ma perchè la cosa gli riuscì più difficile, che non s' aveva pensato, se ne tolse giù, e massimamente essendo poi stato da altri, che governarono il palazzo, fatto fare prospettive dal Bronzino, e Francesco Salviati, come si dirà a suo luogo. Vedendo adunque Aristotile essere passati molti anni, ne' quali non era stato adoperato, se n' andò a Roma a trovare Antonio da Sangallo suo cugino, il quale, subito che fu arrivato, dopo averlo ricevuto, e veduto ben volentieri, lo mise a sollecitare alcune fabbriche con provvisione di scudi dieci il mese, e dopo lo mandò a Castro, dove stette alcuni mesi di commessione di Papa Paolo III., a condurre gran parte di quelle muraglie, secondo il disegno, e ordine d' Antonio. E conciofussechè Aristotile, essendosi allevato con Antonio da piccolo, e avezzatosi a procedere seco troppo famigliarmente, dicono, che Antonio lo teneva lontano, perchè non si era mai potuto avezzare a dirgli *Voi*; di maniera, che gli dava del *Tu*, (1) sebben fussero stati dinanzi al Papa, non che in un cerchio di Signori, e Gentiluomini, nella maniera che ancor fanno altri Fiorentini avezzi all' antica, e a dar del *tu* ad ognuno, come fussero da Norcia, senza saper si accomodare al vivere moderno, secondo che fanno gli altri, e come l' usanze portano di mano in mano; la qual cosa, quanto paresse strana ad Antonio, avezzo a essere onorato da' Cardinali, e altri grand' uomini, ognuno se lo pensi. Venuta dunque a fastidio ad Aristotile la stanza di Castro pregò Antonio, che lo facesse tornare a Roma, di

Lavori d' Aristotile in Roma.

A Castro.

(1) *Questo trattamento per Tu è rimaso a' Napoletani. Certo che al presente passa per rozzezza, e incivilità, ma è più naturale, e ha un carattere d' amorevolezza, e di sincerità. I Latini, e gli altri antichi lo mantennero, perchè lo richiede la natura.*

che lo compiacque Antonio molto volentieri, ma gli disse, che procedesse seco con altra maniera, e miglior creanza, massimamente là dove fussero in presenza di gran personaggi. Un anno di carnovale, facendo in Roma Ruberto Strozzi banchetto a certi Signori suoi amici, e avendosi a recitare una commedia nelle sue case, gli fece Aristotile nella sala maggiore una prospettiva (per quanto si poteva in stretto luogo) bellissima, e tanto vaga, e graziosa, che fra gli altri il Cardinal Farnese non pure ne restò maravigliato, ma glie ne fece fare una nel suo palazzo di San Giorgio, dov' è la cancelleria, in una di quelle sale mezzane, che rispondono in sul giardino, ma in modo che vi stesse ferma, per potere ad ogni sua voglia, e bisogno servirsene. Questa dunque fu da Aristotile condotta con quello studio, che seppe, e potè maggiore, di maniera che sodisfece al Cardinale, ed agli uomini dell' arte infinitamente; il qual Cardinale avendo commesso a M. Curzio Frangipane, che sodisfacesse Aristotile, e colui volendo, come discreto, fargli il dovere, ed anco non soprappagare, disse a Perino del Vaga, ed a Giorgio Vasari, che stimassero quell' opera, la qual cosa fu molto cara a Perino; perchè portando odio ad Aristotile, ed avendo per male, che avesse fatto quella prospettiva, la quale gli pareva dovere, che avesse dovuto toccare a lui, come a servitore del Cardinale, stava tutto pieno di timore, e gelosia, e massimamente essendosi non pure d' Aristotile, ma anco del Vasari servito in que' giorni il Cardinale, e donatogli mille scudi, per avere dipinto a fresco in cento giorni, la sala di *Parco majori* nella Cancelleria. Disegnava dunque Perino, per queste cagioni, di stimare tanto poco la detta prospettiva d' Aristotile, che s' avesse a pentire d' averla fatta. Ma Aristotile avendo inteso chi erano coloro, che avevano a stimare la sua

Scene in Roma

contese nella stima del prezzo d' una scena.

ſua proſpettiva, andato a trovare Perino, alla bella prima gli cominciò, ſecondo il ſuo coſtume, a dare per lo capo del Tu, per eſſergli colui ſtato amico in giovanezza; laonde Perino, che già era di mal' animo venne in collera, e quaſi ſcoperſe, non ſe n' avveggendo, quello che in animo aveva malignamente di fare; perchè avendo il tutto raccontato Ariſtotile al Vaſari, gli diſſe Giorgio, che non dubitaſſe, ma ſteſſe di buona voglia, che non gli ſarebbe fatto torto. Dopo trovandoſi inſieme per terminare quel negozio Perino, e Giorgio, cominciando Perino, come più vecchio a dire, ſi diede a biaſimare quella proſpettiva, ed a dire, ch' ell' era un lavoro di pochi bajocchi: e che avendo Ariſtotile avuto danari a buon conto, e ſtatogli pagati coloro, che l' avevano ajutato, egli era più che ſoprappagato; aggiugnendo: S' io l' aveſſi avuta a far' io, l' avrei fatta d' altra maniera, e con altre ſtorie, e ornamenti, che non ha fatto coſtui; ma il Cardinale toglie ſempre a favorire qualcuno, che gli fa poco onore; dalle quali parole, ed altre, conoſcendo Giorgio, che Perino voleva piuttoſto vendicarſi dello ſdegno, che aveva col Cardinale, e con Ariſtotile, che con amorevole pietà far riconoſcere le fatiche, e la virtù d' un buono artefice, con dolci parole diſſe a Perino: Ancorch' io non m' intenda di ſi fatte opere piucchè tanto, avendone nondimeno viſta alcuna di mano di chi ſa farle, mi pare, che queſta ſia molto ben condotta, e degna d' eſſere ſtimata molti ſcudi, e non pochi, come voi dite, bajocchi. E non mi pare oneſto, che chi ſta per gli ſcrittoj a tirare in ſu le carte, per poi ridurre in grand' opere tante coſe variate in proſpettiva, debba eſſer pagato delle fatiche della notte, e da vantaggio del lavoro di molte ſettimane nella maniera che ſi pagano le giornate di coloro, che non vi hanno fatica d' animo, e di mane, e poca di corpo,

corpo, baſtando imitare, ſenza ſtillarſi altrimenti il cervello, come ha fatto Ariſtotile. E quando l' aveſte fatta voi Perino, con più ſtorie, e ornamenti, come dite, non l' areſte forſe tirata con quella grazia, che ha fatto Ariſtotile; il quale in queſto genere di pittura è con molto giudizio ſtato giudicato dal Cardinale miglior maeſtro di voi. Ma conſiderate, che alla fine non ſi fa danno, giudicando male, e non dirittamente, ad Ariſtotile, ma all' arte, alla virtù, e molto più all' anima, e ſe vi partirete dall' oneſto per alcun voſtro ſdegno particolare; ſenza che chi la conoſce per buona, non biaſimerà l' opera, ma il noſtro debole giudizio, e forſe la malignità, e noſtra cattiva natura. E chi cerca di gratuirſi ad alcuno, d' aggrandire le ſue coſe, o vendicarſi d' alcuna ingiuria col biaſimare, o meno ſtimare di quel che ſono le buone opere altrui, è finalmente da Dio, e dagli uomini conoſciuto per quello, ch' egli è, cioè per maligno, ignorante, cattivo. Conſiderate voi, che fate tutti i lavori di Roma, quello, che vi parrebbe, ſe altri ſtimaſſe le coſe voſtre, quanto voi fate l' altrui. Mettetevi di grazia ne' piè di queſto povero vecchio, e vedrete, quanto lontano ſiete dall' oneſto, e ragionevole. Furono di tanta forza queſte, ed altre parole, che diſſe Giorgio amorevolmente a Perino, che ſi venne a una ſtima oneſta, e fu ſodisfatto Ariſtotile, il quale con que' danari, con quelli del quadro mandato, come a principio ſi diſſe in Francia, e con gli avanzi delle ſue provviſioni, ſe ne tornò lieto a Fiorenza, non oſtante che Michelagnolo, il quale gli era amico, aveſſe diſegnato ſervirſene nella fabbrica, che i Romani diſegnavano di fare in Campidoglio. Tornato dunque a Fiorenza Ariſtotile l' anno 1547. nell' andar a baciar le mani al Sig. Duca Coſimo, pregò Sua Eccellenza, che voleſſe, avendo meſſo mano a molte fabbriche, ſervirſi dell' opera ſua, e ajutarlo; il

qual

qual Signore, avendolo benignamente ricevuto, come ha fatto sempre gli uomini virtuosi, ordinò, che gli fusse dato di provvisione dieci scudi il mese, e a lui disse, che sarebbe adoperato secondo l' occorrenze che venissero, con la quale provvisione, senza fare altro, visse alcuni anni quietamente, e poi si morì d' anni 70. l' anno 1551. l' ultimo dì di Maggio, e fu sepolto nella Chiesa de' Servi. Nel nostro libro sono alcuni disegni di mano d' Aristotile, e alcuni ne sono appresso Antonio Particini, fra i quali sono alcune carte tirate in prospettiva bellissime.

Stipendio assegnatogli da l Duca Cosimo.

sua morte.

Vissero ne' medesimi tempi, che Aristotile, e furono suoi amici, due pittori, de' quali farò quì menzione brevemente, perocchè furono tali, che fra questi rari ingegni meritano d' aver luogo, per alcune opere, che fecero, degne veramente d' essere lodate. L' uno fu Jacone, e l' altro Francesco Ubertini, (1) cognominato il Bachiacca. Jacone adunque non fece molte opere, come quelli, che se n' andava in ragionamenti, e baje, e si contentò di quel poco, che la sua fortuna, e pigrizia gli provvidero, che fu molto meno di quello, che avrebbe avuto il bisogno. Ma perchè praticò assai con Andrea del Sarto, disegnò benissimo, e con fierezza, e fu molto bizzarro, e fantastico nella positura delle sue figure, stravolgendole, e cercando di farle variate, e differenziate dagli altri in tutti i suoi componimenti; e nel vero ebbe assai disegno, e quando volle, imitò il buono. In Fiorenza fece molti quadri di nostre Donne, essendo anco giovane, che molti ne furono mandati in Francia da' mercantoni Fiorentini. In S. Lucia della via de' Bardi fece in una tavola Dio Padre, Cristo, e la nostra Donna con altre figu-

Jacone, e Francesco Ubertini contemporanei, e amici di Aristotile.

Disegni eccellenti, e bizzarri di Jacone.

Sue opere in Fiorenza.

(1) *Di questi due pittori ha parlato il Vasari nella vita del* Pontormo a *cart.* 195. *Francesco Ubertini era per sopranome detto il Bachiacca.*

figure; ed a Montici, in ſul canto della caſa di Lodovico Capponi, due figure di chiaroſcuro intorno a un tabernacolo. In S. Romeo dipinſe in una tavola la noſtra Donna, e due Santi. Sentendo poi una volta lodare le facciate di Polidoro, e Maturino fatte in Roma, ſenza che niuno il ſapeſſe, ſen' andò a Roma, dove ſtette alcuni meſi, e dove fece alcuni ritratti acquiſtando nelle coſe dell' arte in modo, che riuſcì poi in molte coſe ragionevole dipintore. Onde il Cavaliere Bondelmonti gli diede a dipignere di chiaroſcuro una ſua caſa, che aveva murata dirimpetto a Santa Trinita al principio di borgo Sant' Apoſtolo, nella quale fece Jacone (1) iſtorie della vita d' Aleſſandro Magno, in alcune coſe molto belle, e condotte con tanta grazia, e diſegno, che molti credono, che di tutto gli fuſſero fatti i diſegni da Andrea del Sarto. E per vero dire al ſaggio, che di ſe diede Jacone in queſt' opera, ſi pensò, che aveſſe a fare qualche gran frutto. Ma perchè ebbe ſempre più il capo a darſi buon tempo, ed altre baje, ed a ſtare in cene, e feſte con gli amici, che a ſtudiare, e lavorare, piuttoſto andò diſimparando ſempre, che acquiſtando. Ma quello, ch' era coſa non ſo ſe degna di riſo, o di compaſſione, egli era d' una compagnia d' amici, o piuttoſto maſnada, che ſotto nome di vivere alla filoſofica vivevano come porci, e come beſtie: non ſi lavavano mai nè mani, nè viſo, nè capo, nè barba: non ſpazzavano la caſa, e non rifacevano il letto, ſe non ogni due meſi una volta: apparecchiavano con i cartoni delle pitture le tavole, e non bevevano ſe non al fiaſco, ed al boccale. E queſta loro meſchinità, e vivere, come ſi dice, alla carlona, era da loro tenuta la più bella vita del Mondo. Ma perchè il di fuori

in Roma.

ſuol

(1) *I chiariſcuri di queſta facciata fatti da Jacone ſono in parte conſervati, e ſon tanto belli, che pajono di mano d' Andrea del Sarto.*

ſuol eſſere indizio di quello di dentro, e dimoſtrare quali ſiano gli animi noſtri, crederò, come s' è detto altra volta, che così fuſſero coſtoro lordi, e brutti nell' animo, come di fuori apparivano. Nella feſta di S. Felice in piazza (cioè rappreſentazione della Madonna, quando fu annunziata, della quale ſi è ragionato in altro luogo) la quale fece la Compagnia dell' Orciuolo l' anno 1525. fece Jacone nell' apparato di fuori, ſecondo che allora ſi coſtumava, un belliſſimo arco trionfale, tutto iſolato, grande, e doppio, con otto colonne, pilaſtri e fronteſpizj, molto alto, il quale fece condurre a perfezione da Piero da Seſto, maeſtro di legname molto pratico; e dopo vi fece nove ſtorie, parte delle quali dipinſe egli, che furono le migliori, e l' altre Franceſco Ubertini Bachiacca; le quali ſtorie furono tutte del Teſtamento vecchio, e per la maggior parte de' fatti di Moisè. Eſſendo poi condotto Jacone da un frate Scopetino ſuo parente a Cortona, dipinſe nella Chieſa della Madonna, la quale è fuori della Città, due tavole a olio. In una è la noſtra Donna con San Rocco, S. Agoſtino, ed altri Santi; e nell' altra un Dio Padre, che incorona la noſtra Donna, con due Santi da piè, e nel mezzo è S. Franceſco, che riceve le ſtimate; le quali due opere furono molto belle. Tornatoſene poi a Fiorenza, fece a Bongianni Cappo-ni una ſtanza in volta in Fiorenza, e al medeſimo ne accomodò nella villa di Montici alcun' altre. E finalmente, quando Jacopo Puntormo dipinſe al Duca Aleſſandro, nella villa di Careggi, quella loggia, di cui ſi è nella ſua vita favellato, gli ajutò a fare la maggior parte di quegli ornamenti di grotteſche, e altre coſe; dopo le quali ſi adoperò in certe coſe minute, delle quali non accade far menzione. La ſomma è, che Jacone ſpeſe il miglior tempo di ſua vita in baje, andandoſene in conſiderazioni, e in dir male di

In Cortona.

Altre in Fiorenza.

questo, e di quello. Essendo in que' tempi ridotta in Fiorenza l'arte del disegno in una compagnia di persone, che più attendevano a far baje, ed a godere, che a lavorare; e lo studio de' quali era ragunarsi per le botteghe, ed in altri luoghi, e quivi malignamente, e con loro gerghi attendere a biasimare l' opere d' alcuni, ch' erano eccellenti, e vivevano civilmente, e come uomini onorati. Capi di questi erano Jacone, il Piloto orefice, ed il Tasso legnajuolo; ma il peggiore di tutti era Jacone, perciocchè fra l' altre sue buone parti, sempre nel suo dire mordeva qualcuno di mala sorta; onde non fu gran fatto, che da cotal compagnia avessero poi col tempo, come si dirà, origine molti mali, nè che fusse il Piloto, per la sua mala lingua, ucciso da un giovane. E perchè le costoro operazioni, e costumi non piacevano agli uomini dabbene, erano, non dico tutti, ma una parte di loro sempre, come i battilani, ed altri simili, a fare alle piastrelle lungo le mura, o per le taverne a godere. Tornato un giorno Giorgio Vasari da Monte Oliveto luogo fuori di Fiorenza, da vedere il Reverendo, e molto virtuoso Don Miniato Pitti, (1) abate allora di quel luogo, trovò Jacone con una gran parte di sua brigata in sul canto de' Medici, il quale pensò, per quanto intesi poi, di volere con qualche sua cantafavola, mezzo burlando, e mezzo dicendo da dovero, dire qualche parola ingiuriosa al detto Giorgio; perchè entrato egli così a cavallo fra loro, gli disse Jacone: Orbè, Giorgio, disse, come va ella? Va bene, Jacone mio, rispo-

Sua mordacità.

Ribattuta dal Vasari.

(1) *Questo* P. *Abate ajutò molto il Vasari a compilare queste Vite, come stanno nella prima edizione fatta in Fiorenza nel* 1550. *pel Torrentino, benchè non vi si legga il nome dello stampatore. Ell' è in due tomi, di bellissimi caratteri, ma e mancante de' ritratti. Le Vite son più brevi, che non sono anche delle cose, che mancano in questa, le quali può essere, che il Vasari toglieste via per molti riguardi.*

risposè Giorgio. Io era già povero, come tutti voi, e ora mi trovo tre mila scudi, o meglio: ero tenuto da voi goffo, e i frati, e preti mi tengono valentuomo: io già serviva voi altri, e ora questo famiglio, che è quì, serve me, e governa questo cavallo: vestiva di que' panni, che vestono i dipintori, che son poveri, e ora son vestito di velluto: andava già a piedi, e or vo a cavallo; sicchè, Jacone mio, ella va bene affatto: rimanti con Dio. Quando il povero Jacone sentì a un tratto tante cose, perdè ogni invenzione, e si rimase senza dir' altro tutto stordito, quasi considerando la sua miseria, e che le più volte rimane l' ingannatore a piè dell' ingannato. Finalmente essendo stato Jacone da una infermità mal condotto, essendo povero, senza governo, e rattrappato delle gambe, senza potere ajutarsi, si morì di stento in una sua casupola, ch' aveva in una piccola strada, ovvero chiasso, detto Codarimessa, l' anno 1553. Francesco d' Ubertino, detto Bachiacca, fu diligente dipintore, ancorchè fusse amico di Jacone, visse sempre assai costumatamente, a da uomo dabbene. Fu similmente amico d' Andrea del Sarto, e da lui molto ajutato, e favorito nelle cose dell' arte. Fu, dico, Francesco diligente pittore, e particolarmente in fare figure piccole, le quali conduceva perfette, e con molta pacienza, come si vede in San Lorenzo di Fiorenza, in una predella della storia de' martiri, sotto la tavola di Gio. Antonio Sogliani; e nella cappella del Crocifisso, in un altra predella molto ben fatta. Nella camera di Pier Francesco Borgherini; della quale si è già tante volte fatto menzione, fece il Bachiacca, in compagnia degli altri, molte figurine ne' cassoni, e nelle spalliere, che alla maniera sono conosciute, come differenti dall' altre. Similmente nella già detta anticamera di Gio. Maria Benintendi fece due quadri molto belli di figure piccole, in uno de' quali, che è il più

Morte di Jacone.

Ubertino eccellente in figure piccole.

Sue opere.

bello, e più copioſe di figure, è il Batiſta, che battezza Gesù Criſto nel Giordano. Ne fece anco molti altri per diverſi, che furono mandati in Francia, e in Inghilterra. Finalmente il Bachiacca (1) andato al ſervizio del Duca Coſimo, perchè era ottimo pittore in ritrarre tutte le ſorte d' animali, fece a ſua Eccellenza uno ſcrittojo tutto pieno d' uccelli di diverſe maniere, e d' erbe rare, che tutto conduſſe a olio divinamente. Fece poi di figure piccole, che furono infinite, i cartoni di tutti i meſi dell' anno, meſſe in opera di belliſſimi panni d' arazzi di ſeta, e d' oro, con tanta induſtria, e diligenza, che in quel genere non ſi può veder meglio, da Marco di maeſtro Giovanni Roſto Fiammingo. Dopo le quali opere conduſſe il Bachiacca a freſco la grotta d' una fontana d' acqua, che è a' Pitti: e in ultimo fece i diſegni per un letto, che fu fatto di ricami, tutto pieno di ſtorie, e di figure piccole che fu la più ricca coſa di letto, che di ſimile opera poſſa vederſi, eſſendo ſtati condotti i ricami pieni di perle, e d' altre coſe di pregio da Antonio Bachiacca, fratello di Franceſco, il quale è ottimo ricamatore. E perchè Franceſco morì avanti, che foſſe finito il detto letto, che ha ſervito per le feliciſſime nozze dell' Illuſtriſſimo Sig. Principe di Fiorenza Don Franceſco Medici, e della Sereniſſima Reina Giovanna d' Auſtria; egli fu finito in ultimo con ordine, e diſegno di Giorgio Vaſari. Morì Franceſco l' anno 1557. in Fiorenza.

Va al ſervizio del Duca Coſimo.

Dipintor d' uccelli, e di piante.

Sua morte in Firenze.

VITA

(1) *Queſto nome ſi trova ſcritto ora in un modo, ora in un altro, cioè* Bacchiacca *e* Bachicca *V. il* Baldin. *Dec. 4. del ſec. 4. part. 1. a c. 290. dove parla anche d' Antonio Bachicca, e porta un ſonetto del Varchi in ſua lode. L' opere di Jacone menzionate qui ſono ſmarrite.*

Tom. V. c. 301 N. 11

VITA
DI BENVENUTO GAROFALO
PITTORE FERRARESE.

IN queſta parte delle vite, che noi ora ſcriviamo, ſi farà brevemente un raccolto di tutti i migliori, e più eccellenti pittori, ſcultori, e architetti, che ſono ſtati a' tempi noſtri in Lombardia dopo il Mantegna, (1) il Coſta, (2) Boccaccino (3) da Cremona, ed il Francia Bologneſe, (4) non potendo fare la vita di ciaſcuno in particolare, e parendomi abbaſtanza raccontare l' opere loro; la qual coſa io non mi ſarei meſſo a fare, nè a dar di quelle giudizio, ſe io non l' aveſſi prima vedute. E perchè dall' anno 1542. inſino a queſto preſente 1566. io non aveva, come già feci, ſcorſa quaſi tutta l' Italia, nè veduto le dette, ed altre opere, che in queſto ſpazio di ventiquattro anni ſono molto creſciute; io ho voluto, eſſendo quaſi al fine di queſta mia fatica, prima che io le ſcriva, vederle, e con l' occhio farne giudizio. Perchè finite le già dette nozze dell'

1] *Vedi la Vita d' Andrea Mantegna nel tom. 2. a c. 475.*

2] *vedi la Vita di Lorenzo Coſta nel tom. 2. a cart. 348. e altrove.*

3] *Il Boccaccino fu ſcolare di ſuo padre. Queſti, di cui parla il Vaſari, aveva nome Cammillo. Morì nel 1546. d' anni 36. e di eſſa parla il Lomazzo nel Tempio della pittura a c. 158.*

4] *V. la vita del Francia nel tom. 2. a cart. 505.*

Vasari scorse buona parte d' Italia per rivedere l' opere altrui.

dell' Illustrissimo Signor D. Francesco Medici, Principe di Fiorenza, e di Siena, mio Signore, e della Serenissima Reina Giovanna d' Austria, per le quali io era stato due anni occupatissimo nel palco della principale sala del loro palazzo, ho voluto, senza perdonare a spesa, o fatica veruna, rivedere Roma, la Toscana, parte della Marca, l' Umbria, la Romagna, la Lombardia, e Venezia con tutto il suo dominio, per rivedere le cose vecchie, e molte che sono state fatte dal detto anno 1542. in poi. Avendo io dunque fatto memoria delle cose più notabili, e degne d' essere poste in iscrittura, per non far torto alla virtù di molti, nè a quella sincera verità, che si aspetta a coloro, che scrivono istorie di qualunque maniera, senza passione d' animo; verrò scrivendo quelle cose, che in alcuna parte mancano alle già dette, senza partirmi dall' ordine della storia, e poi darò notizia dell' opere d' alcuni, che ancora son vivi, e che hanno cose eccellenti operato, e operano, parendomi, che così richieggia il merito di molti rari, e nobili artefici. Cominciandomi dunque dai Ferraresi; nacque Benvenuto Garofalo in Ferrara l' anno 1481. di Piero Tisi, i cui maggiori erano stati per origine Padoani: nacque, dico, di maniera inclinato alla pittura, che ancor piccolo fanciulletto, mentre andava alla scuola di leggere, non faceva altro che disegnare. Dal quale esercizio, ancorchè cercasse il padre, che avea la pittura per una baja, di distorlo, non fu mai possibile. Perchè veduto il padre, che bisognava secondare la natura di questo suo figliuolo, il quale non faceva altro giorno, e notte che disegnare; finalmente l' acconciò in Ferrara con Domenico Lanero, (1) pittore in quel tempo di qualche nome, sebbene avea la maniera secca, e stentata; col quale

Patria del Garofalo.

[1] *Di questo Domenico Lanero si ritrovò un quadro nella galleria del Re di Polonia in Dresda. Fioriva in Ferrara nel* 1500.

quale Domenico essendo stato Benvenuto alcun tempo, nell' andare una volta a Cremona gli venne veduto nella cappella maggiore del Duomo di quella Città, fra l' altre cose, di mano di Boccaccino Boccacci, (1) pittore Cremonese, che avea lavorata quella tribuna a fresco, un Cristo, che sedendo in trono, ed in mezzo a quattro Santi, dà la benedizione. Perchè piaciutagli quell' opera, si acconciò, per mezzo d' alcuni amici, con esso Boccaccino, il quale allora lavorava nella medesima Chiesa pur a fresco alcune storie della Madonna, come si è detto nella sua vita, a concorrenza di Altobello (2) pittore, il quale lavorava nella medesima Chiesa, dirimpetto a Boccaccino, alcune storie di Gesù Cristo, che sono molto belle, e veramente degne di essere lodate. Essendo dunque Benvenuto stato due anni in Cremona, e avendo molto acquistato sotto la disciplina di Boccaccino, se n' andò d' anni 19. a Roma l' anno 1500. dove postosi con Giovanni Baldini pittor Fiorentino assai pratico, e il quale aveva molti bellissimi disegni di diversi maestri eccellenti, sopra quelli, quando tempo gli avanzava, e massimamente la notte, si andava continuamente esercitando. Dopo essendo stato con costui quindici mesi, e avendo veduto con molto suo piacere le cose di Roma, scorso che ebbe un pezzo per molti luoghi d' Italia, si condusse finalmente a Mantova; dove appresso Lorenzo Costa pittore stette due anni, servendolo con tanta amorevolezza, che colui per rimunerarlo, lo acconciò in capo a due anni con Francesco Gonzaga Marchese di Mantova, col quale anco stava esso Lorenzo.

Tribuna del Boccacci in Cremona.

Dopo d' aver imparato in Cremona va a Roma, e studia sotto il Baldini.

Ma

[1] *Boccaccino Boccacci padre di cammillo, seguitò la maniera di Pietro Perugino. Fiorì circa al* 1520. *Vedi Alessandro Lamo nel Discorso sopra le tre belle arti a c.* 31. *E la Nota della vita di Lorenzetto tom.* 3. *a c.* 318. *Morì nel* 1540.

[2] *Altobello da Melone Cremonese fiorì nel tempo del Bocaccino. Di esso parlano il Lomazzo, e il detto Lamo a c.* 83.

Ma non vi fu ſtato molto Benvenuto, che ammalando Piero ſuo padre in Ferrara, fu forzato tornarſene là, dove ſtette poi del continuo quattro anni, lavorando molte coſe da ſe ſolo, e alcune in compagnia de' Doſſi. (1) Mandando poi l' anno 1505. per lui Meſſer Jeronimo Sagrato gentiluomo Ferrareſe, il quale ſtava in Roma, Benvenuto vi tornò di boniſſima voglia, e maſſimamente per vedere i miracoli, che ſi predicavano di Raffaello da Urbino, e della cappella di Giulio (2) ſtata dipinta dal Bonarroto. Ma giunto Benvenuto in Roma, reſtò quaſi diſperato, non che ſtupido nel vedere la grazia, e la vivezza, che avevano le pitture di Raffaello, e la profondità del diſegno di Michelagnolo. Onde malediva le maniere di Lombardia; e quella, che avea con tanto ſtudio, e ſtento imparato in Mantova, e volentieri, ſe aveſſe potuto, ſe ne ſarebbe ſmorbato. Ma poichè altro non ſi poteva, ſi riſolvè a volere diſimparare, e dopo la perdita di tanti anni, di maeſtro divenire diſcepolo. Perchè cominciato a diſegnare di quelle coſe, che erano migliori, e più difficili, e a ſtudiare con ogni poſſibile diligenza quelle maniere tanto lodate, non atteſe quaſi ad altro per iſpazio di due anni continui; per lo che mutò in tanto la pratica, e maniera cattiva in buona, che n' era tenuto dagli artefici conto. E che fu più, tanto adoperò col ſottometterſi, e con ogni qualità d'amorevole ufficio, che divenne amico di Raffaello da Urbino, il quale, come gentiliſſimo, e non ingrato, gl' inſegnò molte coſe, ajutò e favorì ſempre Benvenuto; il quale ſe aveſſe ſeguitato la pratica di Roma, ſenz' alcun dubbio avrebbe fatto coſe degne del bell' ingegno ſuo. Ma perchè fu coſtretto, non ſo per qual accidente, tornare alla patria; nel pigliare

Stupiſce alla maniera Romana.

Diviene amico di Raffaello.

[1] *Le vite de' Doſſi ſono nel tom. 4. a c. 11.*

[2] *Cioè la Cappella ſiſtina, dove Giulio ſecondo fece dipigner la volta al Bonarroti, e però il vaſari la chiama qui Cappella di Giulio.*

gliare licenza da Raffaello, gli promiſe, ſecondo che egli il conſigliava, di tornare a Roma, dove l' aſſicurava Raffaello, che gli darebbe più che non voleſſe da lavorare, e in opere onorevoli. Arrivato dunque Benvenuto in Ferrara, aſſettato, che egli ebbe le coſe, e ſpedito la biſogna, che ve l' aveva fatto venire, ſi metteva in ordine per tornarſene a Roma, quando il Signor Alfonſo Duca di Ferrara lo miſe a lavorare nel caſtello, in compagnia d' altri pittori Ferrareſi, una cappelletta, la quale finita gli fu di nuovo interrotto il partirſi dalla molta corteſia di M. Antonio Coſtabili gentiluomo Ferrareſe di molta autorità, il quale gli diede a dipignere nella Chieſa di Sant' Andrea all' Altar Maggiore una tavola a olio. La quale finita, fu forzato farne un altra in San Bertolo, convento de' Monaci Ciſtercienſi; nella quale fece l' adorazione de' Magi, che fu bella, e molto lodata. Dopo ne fece un' altra in Duomo piena di varie, e molte figure, e due altre, che furono poſte nella Chieſa di Santo Spirito, in una delle quali è la Vergine in aria col figliuolo in collo, e di ſotto alcun' altre figure; e nell' altra la Natività di Gesù Criſto; nel fare delle quali opere, ricordandoſi alcuna volta d' avere laſciato Roma, ne ſentiva dolore eſtremo; ed era riſoluto per ogni modo di tornarvi; quando ſopravvenendo la morte di Piero ſuo padre, gli fu rotto ogni diſegno perciocchè trovandoſi alle ſpalle una ſorella da marito, e un fratello di quattordici anni, e le ſue coſe in diſordine; fu forzato a poſare l' animo, e accomodarſi ad abitare la patria. E così avendo partita la compagnia con i Doſſi, i quali avevano inſino allora con eſſo lui lavorato, dipinſe da ſe nella Chieſa di San Franceſco in una cappella la riſurrezione di Lazzaro, piena di varie, e buone figure, colorita vagamente, e con attitudini pronte e vivaci, che molto gli furono commendate. In un' altra cappella

Torna alla patria, e ivi opera.

pella della medesima Chiesa dipinse l' uccisione de' fanciulli innocenti, fatti crudelmente morire da Erode, tanto bene, e con sì fiere movenze de' soldati, e d' altre figure, che fu una maraviglia. Vi sono oltre ciò molto bene espressi nella varietà delle teste diversi affetti, come nelle madri, e balie la paura, ne' fanciulli la morte, negli uccisori la crudeltà; e altre cose molte, che piacquero infinitamente. Ma egli è ben vero, che in facendo quest' opera; fece Benvenuto quello, che infin' allora non era mai stato usato in Lombardia, cioè fece modelli di terra per veder meglio l' ombre, e i lumi, e si servì di un modello di figura, fatto di legname, gangherato in modo, che si snodava per tutte le bande, e il quale accomodava a suo modo, con panni addosso, e in varie attitudini. Ma quello, che importa più, ritrasse dal vivo, e naturale ogni minuzia, come quelli che conosceva, la diritta essere imitare, ed osservare il naturale. Finì per la medesima Chiesa la tavola d' una cappella, e in una facciata dipinse a fresco Cristo preso dalle turbe nell' orto: in S. Domenico della medesima Città dipinse a olio due tavole, in una è il miracolo della Croce, e S. Elena, e nell' altra è S. Piero martire con buon numero di bellissime figure. E in questa pare, che Benvenuto variasse assai dalla sua prima maniera, essendo più fiera, e fatta con manco affettazione. Fece alle Monache di S. Salvestro in una tavola Cristo, che in sul monte ora al Padre, mentre i tre Apostoli più basso si stanno dormendo. Alle monache di S. Gabriello fece una Nunziata, e a quelle di S. Antonio nella tavola dell' altare maggiore la Risurrezione di Cristo. Ai frati Ingesuati nella Chiesa di San Girolamo all' altare maggiore, Gesù Cristo nel presepio, con un coro d' angeli in una nuvola tenuto bellissimo. In S. Maria del Vado è di mano del medesimo in una tavola, molto bene intesa, e colorita, Cristo ascendente

Fece modelli per veder i lumi, e l' ombre.

Si servì del modello di legno.

te

te in Cielo, e gli Apoſtoli, che lo ſtanno mirando. Nella Chieſa di S. Giorgio, luogo fuor della Città, de' Monaci di Monte Oliveto, dipinſe in una tavola a olio i Magi, che adorano Criſto, e gli offeriſcono mirra, incenſo, e oro. E queſta è delle migliori opere, che faceſſe coſtui in tutta la ſua vita; le quali tutte coſe molto piacquero ai Ferrareſi, e furono cagione, che lavorò quadri per le caſe loro, quaſi ſenza numero, e molti altri Monaſterj, e fuori della Città, per le Caſtella, e Ville all' intorno, e fra l' altre al Bondeno dipinſe in una tavola la riſurrezione di Criſto. E finalmente lavorò a freſco nel refettorio di S. Andrea, con bella, e capriccioſa invenzione molte figure, che accordano le coſe del vecchio Teſtamento col nuovo. Ma perchè l' opere di coſtui furono infinite, baſti avere favellato di queſte, che ſono le migliori. Avendo d. Benvenuto avuto i primi principj della pittura Girolamo da Carpi, come ſi dirà nella ſua vita, dipinſero inſieme la facciata della caſa de' Muzzarelli nel borgo nuovo, parte di chiaroſcuro, parte di colori, con alcune coſe finte di bronzo. Dipinſero parimente inſieme fuori, e dentro il palazzo di Copara, luogo da diporto del Duca di Ferrara, al qual Signore fece molte altre coſe Benvenuto, e ſolo, ed in compagnia d' altri pittori. Eſſendo poi ſtato lungo tempo in propoſito di non voler pigliar donna, per eſſerſi in ultimo diviſo dal fratello, e venutogli a faſtidio lo ſtar ſolo, la preſe di 48. anni. Nè l' ebbe a fatica tenuta un anno, che ammalatoſi gravemente, perdè la viſta dell' occhio ritto, e venne in dubbio, e pericolo dell' altro, pure raccomandandoſi a Dio, e fatto voto di veſtire, come poi fece, ſempre di bigio, ſi conſervò per la grazia di Dio in modo la viſta dell' altr' occhio, che l' opere ſue fatte nell' età di ſeſſantacinque anni erano tanto ben fatte, e con pulitezza, e diligenza, che è una ma-

Tavola in San Giorgio delle migliori.

Fu a pericolo di reſtar cieco, perduto un occhio.

raviglia. Di maniera, che mostrando una volta il Duca di Ferrara a Papa Paolo III. un trionfo di Bacco a olio, lungo cinque braccia, e la calunnia d' Apelle, fatti da Benvenuto in detta età, con i disegni di Raffaello da Urbino, i quali quadri sono sopra certi cammini di sua Eccellenza, restò stupefatto quel Pontefice che un vecchio di quell' età con un occhio solo avesse condotti lavori così grandi, e così belli. Lavorò Benvenuto venti anni continui, tutti i giorni di festa per l' amor di Dio, nel monasterio delle monache di S. Bernardino, dove fece molti lavori d' importanza a olio, a tempera, ed a fresco. Il che fu certo maraviglia, e gran segno della sincera, e sua buona natura, non avendo in quel luogo concorrenza, ed avendovi nondimeno messo non manco studio, e diligenza di quello, che avrebbe fatto in qualsivoglia altro più frequentato luogo. Sono le dette opere di ragionevole componimento, con bell' arie di teste, non intrigate, e fatte certo con dolce, e buona maniera. A molti discepoli, che ebbe Benvenuto, ancorchè insegnasse tutto quello, che sapeva più che volentieri per farne alcuno eccellente, non fece mai in loro frutto veruno, ed in cambio di essere da loro della sua amorevolezza ristorato, almeno con gratitudine d' animo, non ebbe mai da essi se non dispiaceri; onde usava dire, non avere mai avuto altri nemici, che i suoi discepoli, e garzoni. L' anno 1550. essendo già vecchio, ritornatogli il suo male degli occhj, rimase cieco del tutto, e così visse 9. anni; la quale disavventura sopportò con paziente animo, rimettendosi al tutto nella volontà di Dio. Finalmente pervenuto all' età di 78. anni, parendogli pur troppo essere in quelle tenebre vivuto, e rallegrandosi della morte, con speranza d' aver a godere la luce eterna, finì il corso della vita l' anno 1559. a dì 6. di Settembre, lasciando un figliuolo maschio, chiamato Gi-

Ebbe discepoli poco grati.

Morì essendo vissuto cieco 9. anni.

Girolamo, che è persona molto gentile, ed una femmina.

Fu Benvenuto persona molto dabbene, burlevole, dolce nella conversazione, e paziente, e quieto in tutte le sue avversità. Si dilettò in giovanezza della scherma, e di sonare il liuto, e fu nell' amicizie ufficiosissimo, e amorevole oltre misura. Fu amico di Giorgione da Castelfranco pittore, di Tiziano da Cador, e di Giulio Romano, e in generale affezionatissimo a tutti gli uomini dell' arte; ed io ne posso far fede, il quale, due volte, ch' io fui al suo tempo a Ferrara, ricevei da lui infinite amorevolezze, e cortesie. Fu sepolto onorevolmente nella Chiesa di Santa Maria del Vado, e da molti virtuosi con versi, e prose, quanto la sua virtù meritava, onorato. (1) E perchè non si è potuto avere il ritratto di esso Benvenuto, si è messo nel principio di queste Vite di pittori Lombardi quello di Girolamo da Carpi, la cui vita sotto questa scriveremo.

Fu amico di virtuosi, vianto, e onorato nella morte.

VITA

(1) *Moltissimi quadri di Benvenuto si ritrovano nelle gallerie di Roma, e specialmente in quella del Principe Panfili, dove sono i più grandi, e fra gli altri una Visitazione di S. Elisabetta di figure, quanto il naturale e tinte di gran forza, e fatte risaltare a forza di scuri sul' andare di Lionardo da Vinci, le quali figure hanno un gran campo, che rappresenta la facciata d' un nobile edifizio di buona architettura finta di marmo bianco, ma così bene appannato, che non si può desiderare un colorito più dolce, più accordato, nè più vero. Circa il ritratto, che il Vasari dice di non aver potuto avere, avendolo trovato il Manolessi, lo aggiunse all' edizione di Bologna, donde l' abbiamo tratto.*

Un altro bel quadro di Benvenuto *è nella galleria dell' Eminentissimo Corsini, amante, e protettore de' pittori, e delle loro opere. Vi è rappresentato un S. Agostino, che in riva al mare scrive il suo trattato della Trinità mentre un fanciullo tenta con una conchiglia*

di

di votare il mare in una sua fossetta, che ha scavata nel lido. In alto è sopra le nuvole una Madonna col bambino in collo attorniata da una moltitudine d' angioli tanto ben disposti, ch' è una maraviglia, poichè la stessa moltitudine in vece di far confusione, fa armonia, benchè sembrino ammontati senz' ordine, La figura del S. Dottore è terribile, e si volge al putto con un' attitudine tanto fiera, che par disegnata dal Bonarroti, ma colorita da Raffaello.

Lo stesso Eminentissimo ha di Benvenuto, un altro quadro, che fu tenuto da' pittori più intendenti per di mano di Raffaello da Urbino, e per tale, tempo fa fu venduto settecento scudi, fin che poi venne in potere di sua Eminenza, Rappresenta una S. Famiglia con altri santi di forma piccola.

Tom. V. c. 311 N. 12.

VITA
DI GIROLAMO
DA CARPI
PITTORE FERRARESE.

Girolamo dunque, detto da Carpi, (1) il quale fu Ferrarese, e discepolo di Benvenuto fu a principio da Tommaso suo padre, il quale era pittore di scuderia, adoperato in bottega a dipignere forzieri, sgabelli, cornicioni, ed altri sì fatti lavori di dozzina. Avendo poi Girolamo sotto la disciplina di Benvenuto fatto alcun frutto, pensava d' avere dal padre a essere levato da que' lavori meccanici; ma non ne facendo Tommaso altro, come quelli, che aveva bisogno di guadagnare, si risolvè Girolamo partirsi da lui ad ogni modo. E così andato a Bologna, ebbe appresso i Gentiluomini di quella Città assai buona grazia. Perciocchè avendo fatto alcuni ritratti, che somigliarono assai, si acquistò tanto credito, che guadagnando bene, ajutava più il padre stando in Bologna, che non avea fatto dimorando a Ferrara. In quel tempo, essendo stato portato a Bologna, in casa de' Signori Conti Ercolani, un quadro di man d' Antonio da Coreggio, nel quale Cristo in forma d' ortolano appare a Maria Maddalena, (2) lavorato

Ebbe i principj da Benvenuto.

(1) *Si dovea questo pittore nominare non da Carpi, ma Girolamo Carpi, e così è appellato nella tragedia del Giraldi intitolata Orbec, stampata in Ferrara nel 1547. di cui fece le scene questo pittore; leggendovisi: Fu l' architetto, e 'l dipintore della scena M. Girolamo Carpi da Ferrara.*

(2) *Vedi nel tomo 3. a c. 62. nella vita del Coreggio, dove si mentova questo quadro.*

vorato tanto bene, e morbidamente, quanto più non si può credere; entrò di modo nel cuore a Girolamo quella maniera, che non bastandogli avere ritratto quel quadro, andò a Modena per vedere l'altre opere di mano del Coreggio; là dove arrivato, oltre all'essere restato nel vederle tutto pieno di maraviglia, una fra l'altre lo fece rimanere stupefatto, e questa fu quel gran quadro, che è cosa divina, nel quale è una nostra Donna, che ha un putto in collo, il quale sposa Santa Caterina, un San Bastiano, e altre figure, con arie di teste tanto belle, che pajono fatte in paradiso. (1) Nè è possibile vedere i più bei capelli, nè le più belle mani, o altro colorito più vago, e naturale. Essendo stato dunque da M. Francesco Grilenzoni, dottore, e padrone del quadro, il quale fu amicissimo del Coreggio, conceduto a Girolamo poterlo ritrarre, egli il ritrasse con tutta quella diligenza, che maggiore si può immaginare. Dopo fece il simile della tavola di S. Piero Martire, (2) la quale avea dipinta il Coreggio a una Compagnia di secolari, che la tengono, siccome ella merita, in pregio grandissimo, essendo massimamente in quella, oltre all'altre figure, un Cristo fanciullo in grembo alla madre, che pare, che spiri, ed un S. Piero

S' invaghisce della maniera del Coreggio.

(1) *Di questo quadro non fece parola il Vasari nella vita di esso Coreggio. E' intagliato in rame molto bene. Anche d' altri di questi quadri non doveva aver notizia il Vasari, quando scrisse quella vita.*

Ho detto che il Vasari non ha fatto parola di questo quadro, se forse non è quella Madonna nominata più appresso con quelle parole: Dipinse ancora in Modena una tavola d' una Madonna tenuta da tutti i pittori in pregio. Nel 1614. questo quadro ammirabile era posseduto dal Cardinale Sforza, come si è detto ampiamente nelle note alla vita del Coreggio tomo 3. a cart. 68. Adesso si trova in Francia.

(2) *Il S. Pier martire mentovato quí dal Vasari è uno de' più eccellenti quadri del Coreggio, e ora si trova nella galleria del Re di Pollonia, ed è stato perfettamente intagliato dal Signor De Bovè. Vi son certi putti ammirabili, che Guido Reni avea molto studiati, e gli erano rimasi tanto impressi nella memoria, e tanto gli aveva ammirati, che a ognuno, che tornava da Modena, domandava, se que' putti erano ancora nel medesimo stato, o se erano cresciuti, e divenuti uomini fatti.*

ro Martire belliſſimo; ed un' altra tavoletta (1) di mano del medeſimo fatta alla Compagnia di S. Baſtiano, non men bella di queſta. Le quali tutte opere, eſſendo ſtate ritratte da Girolamo, furono cagione, che egli migliorò tanto la ſua prima maniera, ch' ella non pareva più deſſa, nè quella di prima. Da Modana andato Girolamo a Parma, dove avea inteſo, eſſer alcune opere del medeſimo Coreggio, ritraſſe alcuna delle pitture della tribuna del Duomo, parendogli lavoro ſtraordinario cioè il belliſſimo ſcorto d' una Madonna, che ſaglie in Cielo (2) circondata da una moltitudine d' angeli: gli apoſtoli, che ſtanno a vederla ſalire, e quattro Santi protettori di quella Città, che ſono nelle nicchie: S. Gio. Batiſta, che ha un agnello in mano, S. Joſeffo ſpoſo della noſtra Donna, San Bernardo degli Uberti Fiorentino Cardinale, e Veſcovo di quella Città, e un altro Veſcovo. (3) Studiò ſimilmente Girolamo in S. Giovanni Evangeliſta le figure della cappella maggiore nella nicchia di mano del medeſimo Coreggio, cioè la incoronazione di noſtra Donna, S. Jovanni Evangeliſta, il Batiſta, San Benedetto, San Placido, e una moltitudine d' angeli, (4) che a queſti ſono intorno, e le maraviglioſe figure, che ſono nella Chieſa

Ritraſſe, e dipinſe con gran miglioramento

(1) *S' eſprime male il Vaſari chiamando tavoletta il quadro della Compagnia di S. Baſtiano, eſſendo alto 9. piedi, e 6. dita, e largo piedi 5. e mez. Anche queſta tavola è ora traportata nella galleria di Dreſda, ed è ſtata modernamente intagliata da Kilian.*

(2) *Quì il Vaſari ſi corregge dal fallo di memoria, che aveva commeſſo nel credere, che queſta Aſſunta foſſe nella Chieſa di S. Gio. Batiſta. credo, che egli abbia preſa l' occaſione di parlare qui dell' opere del Coreggio, perchè avendole vedute nuovamente, potette aggiugnere alcune notizie, e correggere alcuni sbagli, che aveva preſo nel diſtendere la ſua vita. Forſe da queſta copia del Carpi fu due volte ricavato l' intaglio di queſto gruppo da Franceſco Faraone Aquila in una carta grande, e in una piccola.*

(3) *Queſte pitture furono intagliate ad acquaforte, come ſi è detto nella vita del coreggio nel tomo terzo a cart. 57. da Giovan Batiſta Vanni pittor Fiorentino, e dedicate il dì 2. di Febbrajo 1620. al Marcheſe Lorenzo Guicciardini. Ho veduto anche una di queſte carte nella Raccolta delle ſtampe della libreria Corſini intagliata da Siſto Badalocchi, ma non ſo, ſe n' abbia intagliate più.*

(4) *Quì ſi accennano le pitture della tribuna, delle quali ho parlato in detta Giunta.*

di S. Sepolcro alla cappella di S. Gioseffo, tavola di pittura divina. (1) E perchè è forza, che coloro, a i quali piace fare alcuna maniera, e la studiano con amore, la imparino almeno in qualche parte, onde avviene ancora, che molti divengono più eccellenti, che i loro maestri non sono stati, Girolamo prese assai della maniera del Coreggio. Onde tornato a Bologna, l' imitó sempre, non studiando altro che quella, e la tavola, (2) che in quella Città dicemmo essere di mano di Raffaello da Urbino. E tutti questi particolari seppi io dallo stesso Girolamo, che fu molto mio amico, l' anno 1550. in Roma, e il quale meco si dolse più volte d' aver consumato la sua giovanezza, e i migliori anni in Ferrara, a Bologna, e non in Roma, o altro luogo, dove avrebbe fatto senza dubbio molto maggiore acquisto. Fece anco non piccol danno a Girolamo, nelle cose dell' arte, l' avere atteso troppo a' suoi piaceri amorosi, e a sonare il liuto in quel tempo, che arebbe potuto fare acquisto nella pittura. Tornato dunque a Bologna, oltre a molti altri, ritrasse Messer Onofrio Bartolini Fiorentino, che allora era in quella Città a studio, e il quale fu poi Arcivescovo di Pisa, la quale testa, che oggi è appresso gli eredi di detto Messer Noferi, (3) è molto bella, e di graziosa maniera. Lavorando in quel tempo a Bologna un maestro Biagio pittore, (4) cominciò costui vedendo Girolamo venire in buon credito, a temere, che non gli passasse innanzi, e gli levasse tutto il guadagno. Perchè fatto seco amicizia, con buona occasione, per ritardarlo dall' operare, gli divenne compagno, e dimestico di maniera, che cominciarono a lavora-

Si dolse di non aver studiato sempre in Roma.

(1) *Le pitture della Chiesa del S. Sepolcro sono state intagliate in rame da Francesco Bricci scolare di Lodovico Caracci.*

(2) *La tavola di S. Cecilia, che sta in S. Gio. in monte.*

(3) *Noferi vale Onofrio, secondo il troncamento che ne fannoin Firenze.*

(4) *Forse Biagio Pupini detto maestro Biagio dalle Lame, scolare del Francia, come si legge nell' Abecedario pittorico.*

vorare di compagnia, e così continuarono un pezzo; la qual cosa, come fu di danno a Girolamo nel guadagno, così gli fu parimente nelle cose dell' arte, perciocchè seguitando le pedate di maestro Biagio, che lavorava di pratica, e cavava ogni cosa dai disegni di questo, e di quello, non metteva anch' egli più alcuna diligenza nelle sue pitture. Ora avendo nel monasterio di S. Michele in Bosco fuor di Bologna un frate Antonio, monaco di quel luogo, fatto un S. Bastiano grande quanto il vivo: a scaricalasino in un convento del medesimo ordine di monte Oliveto una tavola a olio: e a monte Oliveto maggiore alcune figure in fresco nella cappella dell' orto di S. Scolastica, voleva l' abate Ghiaccino, che l' aveva fatto fermare quell' anno in Bologna, che egli dipignesse la sagrestia nuova di quella lor chiesa. Ma frate Antonio, che non si sentiva di fare sì grande opera, e al quale forse non molto piaceva durare tanta fatica, come bene spesso fanno certi di così fatti uomini, operò di maniera, che quell' opera fu allogata a Girolamo, e a maestro Biagio, i quali la dipinsero tutta a fresco, facendo negli spartimenti della volta alcuni putti, e angeli, e nella testa, di figure grandi, la storia della trasfigurazione di Cristo, servendosi del disegno di quella, che fece in Roma a S. Pietro in Montorio Raffaello da Urbino, e nelle facciate fecero alcuni Santi, ne' quali è pur qualche cosa di buono. Ma Girolamo accortosi, che lo stare in compagnia di maestro Biagio non faceva per lui, anzichè era la sua espressa rovina, finita quell' opera, disfece la compagnia, e cominciò a far da se. E la prima opera, che fece da se solo, fu nella Chiesa di S. Salvatore; nella cappella di San Bastiano una tavola, nella quale si portò molto bene. Ma dopo intesa da Girolamo la morte del padre, se ne tornò a Ferrara, dove per allora non fece altro, che alcuni ritratti, e opere

Tavola in San Salvatore lodata.

re di poca importanza. Intanto venendo Tiziano Vecellio a Ferrara a lavorare, come si dirà nella sua Vita, alcune cose al Duca Alfonso in uno stanzino, ovvero studio, dove avea prima lavorato Gian Bellino alcune cose, e il Dosso una Baccanaria (1) d'uomini tanto buona, che quando non avesse mai fatto altro, per questa merita lode, e nome di pittore eccellente, (2) Girolamo, mediante Tiziano, e altri, cominciò a praticare in Corte del Duca, dove ricavò quasi per dar saggio di se, prima che altro facesse, la testa del Duca Ercole di Ferrara da una mano di Tiziano, e questa contraffece tanto bene, ch' ella pareva la medesima, che l'originale, onde fu mandata come opera lodevole in Francia. Dopo avendo Girolamo tolto moglie, e avuto figliuoli forse troppo prima, che non doveva, dipinse in S. Francesco di Ferrara, negli angoli delle volte a fresco i quattro Evangelisti, che furono assai buone figure. Nel medesimo luogo fece un fregio intorno intorno alla Chiesa, che fu copiosa, e molto grande opera, essendo pieno di mezze figure, e di puttini intrecciati insieme assai vagamente. Nella medesima Chiesa fece in una tavola un S. Antonio di Padoa, con altre figure; e in un' altra la nostra Donna in aria con due angeli, che fu posta all' altare della Signora Giulia Muzzarella, che fu ritratta in essa da Girolamo molto bene. In Rovigo nella Chiesa di S. Francesco dipinse il medesimo l' apparizione dello Spirito Santo in lingue di fuoco, che fu opera lodevole per lo componimento e bellezza delle teste; e in Bologna dipinse nella Chiesa di S. Martino (3) in una tavola i tre Magi con bellissime teste, e figure: ed a Ferrara in compagnia di Benvenuto Garofalo, come si è detto, la facciata della casa del Sig. Batista Muzzarelli, e parimente il palazzo

Opera in Ferrara.

(1) *Cioè un Baccanale.*
(2) *Quí pure dà il titolo di pittore eccellente al Dosso.*
(3) *In S. Martino Maggiore alla cappella Buoncompagni.*

zo di Coppara, villa del Duca appreſſo a Ferrara dodici miglia: e in Ferrara ſimilmente la facciata di Piero Soncini nella piazza di verſo le peſcherie, facendovi la preſa della Goletta da Carlo V. Imperadore. Dipinſe il medeſimo Girolamo in S. Polo, Chieſa de' frati Carmelitani nella medeſima Città, in una tavoletta a olio, un San Girolamo con due altri Santi grandi quanto il naturale, e nel palazzo del Duca un quadro grande con una figura quanto il vivo, finta per una Occaſione, con bella vivezza, movenza, grazia, e buon rilievo. Fece anco una Venere ignuda a giacere, e grande quanto il vivo, con Amore appreſſo, la quale fu mandata al Re Franceſco di Francia a Parigi; ed io che la vidi in Ferrara l' anno 1540. poſſo con verità affermare, ch' ella fuſſe belliſſima. Diede anco principio, e ne fece gran parte, agli ornamenti del refettorio di S. Giorgio, luogo in Ferrara de' Monaci di Monte Oliveto; ma perchè laſciò imperfetta quell' opera, l' ha oggi finita Pellegrino Pellegrini (1) dipintore Bologneſe. Ma chi voleſſe far menzione di quadri particolari, che Girolamo fece a molti Signori, e gentiluomini, farebbe troppo maggiore di quello, che è il deſiderio noſtro, la ſtoria; però dico di due ſolamente, che ſono belliſſimi. D' uno dunque, che n' ha il Cavalier Bajardo in Parma, bello a maraviglia, di mano del

Venere belliſſima mandata al Re di Francia.

(1) *Cioè Pellegrino Tibaldi, detto così dal nome del padre, ch' era maſtro Tibaldo muratore. Di Pellegrino V. tomo 3. pagina 205. e nella vita del Primaticcio.*

Si corregga queſta nota, perchè eſſendo queſti due Pellegrini ambedue pittori di grido, ed eſſendo nominati ora in un modo, ora in un altro, ciò ha fatto si che molte volte è preſo l' uno per l' altro, come è ſeguito a me. Uno è Pellegrino Pellegrini, o Pellegrino Tibaldi, o da Bologna, ed è quelli di cui parla qui il Vaſari, e nuovamente più a baſſo nella vita del Primaticcio dove lo chiama ſemplicemente Pellegrino Bologneſe. L' altro fu Pellegrino Munari da Modena celebre anche eſſo, detto eziandio Pellegrino da Modena, come a cart. 205. del tomo 3. e nel t. 4. a c. 73. Si tolgano via dunque le due ultime righe di queſta nota. La vita poi di Pellegrino Pellegrini, o Tibaldi Bologneſe è ſtata ſcritta eccellentemente al ſuo ſoluto dal Sig. Pietro Zannotti come dirò più ſotto in fronte alle ſtampe delle pitture del Tibaldi, che ſono nell' Iſtituto di Bologna; e queſti per conſeguenza non ha che far coſa del Mondo con Pellegrino da Modena.

del Coreggio, nel quale la noſtra Donna mette una camicia in doſſo a Criſto fanciulletto, ne ritraſſe Girolamo uno a quello tanto ſimile, che pare deſſo veramente: e un altro ne ritraſſe da uno del Parmigiano, (1) il quale è nella Certoſa di Pavia, nella cella del Vicario, così bene, e con tanta diligenza, che non ſi può veder minio più ſottilmente lavorato; ed altri infiniti, lavorati con molta diligenza. E perchè ſi dilettò Girolamo, e diede anco opera all' architettura, oltre molti diſegni di fabbriche, che fece per ſervigio di molti privati, ſervì in queſto particolarmente Ippolito Cardinale di Ferrara, il quale avendo comperato in Roma a Montecavallo il giardino, (2) che fù già del Cardinale di Napoli, con molte vigne di particolari all' intorno, conduſſe Girolamo a Roma, acciocchè lo ſerviſſe non ſolo nelle fabbriche, ma negli acconcimi di legname veramente regj del detto giardino; nel che ſi portò tanto bene, che ne reſtò ognuno ſtupefatto. E nel vero non ſo chi altri ſi foſſe potuto portare meglio di lui in fare di legnami (che poi ſono ſtati coperti di belliſſime verzure) tante bell' opere, e sì vagamente ridotte in diverſe forme, e in diverſe maniere di tempi, nei quali ſi veggiono oggi accomodate le più belle, e ricche ſtatue antiche, che ſieno in Roma, parte intere, e parte ſtate reſtaurate da Valerio Cioli ſcultore Fiorentino, e da altri; per le quali opere, eſſendo in Roma venuto Girolamo in boniſſimo credito, fu dal detto Cardinale ſuo Signore, che molto l' amava, meſſo l' anno 1550 al ſervizio di Papa Giulio III. il

Girolamo atteſe all' architettura.

(1) *Due falli di memoria ha quì commeſſo il Vaſari. Il primo è, che il quadro del Cav. Bajardo non era del Coreggio, ma del Parmigianino, e rappreſentava un Cupido, che ſi forma l' arco, come aveva detto, e deſcritto nel tomo 4. a cart. 150. e 151. il qual quadro è preſſo all' Imperatore, come ſi può più diſteſamente vedere nelle Giunte fatte alle note di quella pagina. L' altro fallo è, che il quadro della certoſa di Pavia non è del Parmigianino, ma è queſto del Coreggio, di cui quì parla il Vaſari, che ora ſi dice andato in Iſpagna, e che fu intagliato in rame da Franceſco Aquila.*

(2) *Dove ora è il palazzo pontificio.*

il quale lo fece architetto ſopra le coſe di Belvedere, dandogli ſtanze in quel luogo, e buona provviſione. Ma perchè quel Pontefice non ſi poteva mai in ſimili coſe contentare, e maſſimamente quando a principio s' intendeva pochiſſimo del diſegno, e non voleva la ſera quello, che gli era piacciuto la mattina, e perchè Girolamo avea ſempre a contraſtare con certi architetti vecchi, ai quali parea ſtrano, vedere un uomo nuovo, e di poca fama eſſere ſtato prepoſto a loro; ſi riſolvè, conoſciuta l' invidia, e forſe malignità di quelli, eſſendo anco di natura piuttoſto freddo che altrimenti, a ritirarſi. E così per lo meglio ſe ne tornò a Montecavallo al ſervizio del Cardinale; della qual coſa fu Girolamo da molti lodato, eſſendo vita troppo diſperata aver tutto il giorno, e per ogni minima coſa a ſtar a contendere con queſto, e quello. E come diceva egli, è tal volta meglio godere la quiete dell' animo con l' acqua, e col pane, che ſtentare nelle grandezze, e negli onori. Fatto dunque, che ebbe Girolamo al Cardinale ſuo Signore un molto bel quadro, che a me, il quale il vidi, piacque ſommamente, eſſendo già ſtracco, ſe ne tornò con eſſo lui a Ferrara a goderſi la quiete di caſa ſua con la moglie, e con i figliuoli, laſciando le ſperanze, e le coſe della fortuna nelle mani de' ſuoi avverſarj, che da quel Papa cavarono il medeſimo, che egli, e non altro. Dimorandoſi dunque in Ferrara, per non ſo che accidente eſſendo abbruciata una parte del caſtello, il Duca Ercole diede cura di rifarlo a Girolamo; il quale l' accomodò molto bene, e l' adornò, ſecondo che ſi può in quel paeſe, che ha gran mancamento di pietre da far conci, e ornamenti; onde meritò eſſer ſempre caro a quel Signore; che liberalmente riconobbe le ſue fatiche. Finalmente dopo aver fatto Girolamo queſte, e mol-

Architetto del papa in Belvedere.

Annojato dall' invidia ſi ritira a Ferrara.

molte altre opere (1) si morì d' anni 55. l'anno 1556 e fu sepolto nella Chiesa degli Angeli accanto alla sua Donna. Lasciò due figliuole femmine, e tre maschi, cioè Giulio, Annibale, e un altro. Fu Girolamo lieto uomo, e nella conversazione molto dolce, e piacevole. Nel lavorare alquanto agiato, e lungo; fu di mezzana statura, e si dilettò oltremodo della musica e de' piaceri amorosi più forse, che non conviene. Ha seguitato dopo lui le fabbriche di que' Signori Galasso Ferrarese architetto, (2) uomo di bellissimo ingegno, e di tanto giudizio nelle cose d' architettura, che, per quanto si vede nell' ordine de' suoi disegni, avrebbe mostro, molto più che non ha, il suo valore, se in cose grandi fosse stato adoperato.

Muore, ed è sepolto negli Angeli.

E' stato parimente Ferrarese, e scultore eccellente, maestro Girolamo, (3) il quale abitando in Ricanati, ha dopo Andrea Contucci suo maestro, lavorato molte cose di marmo a Loreto, e fatti molti ornamenti intorno a quella cappella, e casa della Madonna. Costui dico, dopo che di là si partì il Tribolo, che fu l' ultimo, avendo finito la maggior storia di marmo, che

Girolamo Ferrarese lavorò in Ricanati, e Loreto.

(1) *Tra le sue opere non si dee tralasciare una piccola, ma bellissima tavola, ch' è in Bologna nella Chiesa del Santissimo Salvatore alla prima cappella, ch' è sul gusto del Parmigiano; e un quadro storiato, ch' è nella galleria del Re di Polonia, avuto da quella del Duca di Modena. Il Vasari dà a Girolamo 55. anni di vita, ma il Superbi gliene dà 68.*

(2) *Si avverta, che questo Galasso architetto, non è quegli, di cui parla il Vasari a c. 27. del tomo 2. nella vita di Niccolò Aretino, perchè quelli era antico, e pittore, come si è detto anche nella nota in piè della pagina 556. dello stesso tomo; dove si è detto, che il Padre Orlandi lo fa pittore, e architetto, ma si è lasciato d' avvertire, che il detto Padre ha preso equivoco con questo, di cui parla quì il Vasari.*

(3) *Di questo Girolamo scultore si vegga tomo 3. cart. 284. 289. 292. e la nota posta in fine della detta pag. 292. dove si cita la vita che di esso scrisse il Baldinucci. Quivi si è lasciato di citare questo luogo del Vasari, per difetto dell' Indice generale posto in fine dell' edizione di Bologna, dove è riportato Girolamo da Ferrara come diverso da Girolamo Lombardo, quando sono lo stesso. Il Vasari poi tomo 4. 56. nomina in parentesi un Girolamo da Ferrara, che sembra pittore ritrattista, dicendo non esser stato capace di fare i cartoni per gli arazzi, che voleva far tessere il Duca di Ferrara, che ricercano storie terribili, dove bisogna forza d' arte, e di disegno.*

che è dietro alla detta cappella, dove gli angeli portano di Schiavonia quella casa nella selva di Loreto; ha in quel luogo continuamente dal 1534. insino all' anno 1560. lavorato, e vi ha fatto di molte opere; la prima delle quali fu un profeta di braccia tre e mezzo a sedere, il quale fu messo essendo bella, e buona figura, in una nicchia, che è volta verso Ponente; la quale statua, essendo piaciuta, fu cagione, che egli fece poi tutti gli altri profeti da uno in fuori, che è verso Levante, e dalla banda di fuori, che è verso l' altare, il quale è di mano di Simone Cioli (1) da Settignano, discepolo anch' egli d' Andrea Sansovino. Il restante dico de' detti profeti sono di mano di maestro Girolamo, e sono fatti con molta diligenza, studio, e buona pratica. Alla cappella del Sagramento, ha fatto il medesimo li candellieri di bronzo, alti tre braccia in circa, pieni di fogliami, e figure tonde di getto tanto ben fatte, che sono cosa maravigliosa. E un suo fratello, che in simili cose di getto è valentuomo, ha fatto in compagnia di maestro Girolamo in Roma molte altre cose, e particolarmente un tabernacolo grandissimo di bronzo per Papa Paolo III. il quale doveva essere posto nella cappella del palazzo Vaticano, detta la Paolina.

Statue de' profeti, e candellieri di bronzo bellissimi.

Fra i Modanesi ancora sono stati in ogni tempo artefici eccellenti nelle nostre arti, come si è detto in altri luoghi, e come si vede in quattro tavole, delle quali non si è fatto al suo luogo menzione, per non sapersi il maestro, le quali cento anni sono furono fatte a tempera in quella Città, e sono secondo

(1) *Di Simon Cioli vedi il tomo 3. a c. 292. e la nota a c. 293. Di esso nè di Vincenzio cioli nominato quì poco sopra, e altrove, non si trova nè pure il nome nell' Abecedario, perchè il Padre Orlandi non ispogliò queste vite, e per questo non solo lasciò questi due scultori, ma molti altri professori di queste arti. Credo, che egli spogliasse solamente gl' indici, che in tutte l' edizioni sono mancanti, e difettosi più di quello che si possa mai esprimere, e dove appunto mancano questi Cioli, e innumerabili altri professori.*

que' tempi belliſſime, e lavorate con diligenza. La prima è all' altare maggiore di San Domenico, e l' altre alle cappelle, che ſono nel tramezzo di quella Chieſa.

E oggi vive della medeſima patria un pittore chiamato Niccolò; (1) il quale fece in ſua giovanezza molti lavori a freſco intorno alle becchierie, che ſono aſſai belli: e in S. Piero luogo de' Monaci neri, all' altar maggiore in una tavola la decollazione di S. Piero, (2) e S. Paolo, imitando nel ſoldato, che taglia loro la teſta, una figura ſimile, che è in Parma di mano d' An-

(1) *Niccolò dell' Abate eccellentiſſimo pittore. Fu ſcolare dell' Abate Primaticcio valoroſo pittore. Dipinſe molto in Francia, dove fu condotto dal detto Abate, circa al 1552. eſſendo d' anni 40. Vedi il Vedriani a cart. 62. delle vite de' pittori Modaneſi. Nell' Iſtituto di Bologna ſono ſue pitture a freſco, e in S. Lorenzo di porta Stiera è dipinto a freſco nella cappella del Crocifiſſo un gigante, ch' era in Bologna, quando vi s' incoronò Carlo V. e in San Giuſeppe fuori di porta Saragozza in una gran lunetta una R. ſurrezione a freſco.*

Di Niccolò dell' Abate, o per nominarlo col ſuo proprio nome, di Niccolò Abati, vedi più ſotto dove ne parla il Vaſari, e dove qualcoſa ſi è detto nelle note; ma più ampiamente ne ha parlato il detto Signor Zannotti, che ne ha compilata formalmente la vita, come parimente ha fatto di Pellegrino Tibaldi, le quali vite eleganti, e copioſe, e corredate di belliſſime notizie ſono ſtate poſte in fronte al libro intitolato: Le pitture di Pellegrino Tibaldi, e di Niccolò Abati eſiſtenti nell' Iſtituto di Bologna deſcritte, ed illuſtrate da Giampietro Zannotti Segretario dell' Accademia Clementina. In Venezia 1756. del qual libro non ſi è veduto finora, nè ſo ſe ſi vedrà opera in queſto genere nè più bella, nè più magnifica, nè più perfetta, e così ben penſata, ed eſeguita eſcir alla luce o da' torchi di Francia, o d' Inghilterra, o d' Olanda, sì per la carta, e i caratteri, e sì per la correzione del diſegno, e pulizia, e finezza dell' intaglio, e sì per gli ornamenti, e fregi eruditi, e ben fatti, che l' adornano, e ſi finalmente per le dotte, e ſobrie, e chiare ſpiegazioni, e per gli ſpiritoſi verſi del Signor Zannotti. Le notizie che di queſti due eccellentiſſimi pittori anderò ſpargendo, proteſto ingenuamente d' averle in gran parte, e per poche tutte tratte dalle due ſopraddette vite, le quali non prima d' adeſſo ho potuto acquiſtare, che ſe prima le aveſſi avute, volentieri le avrei ſpogliate, e ornatone le note poſte a' ſuoi luoghi.

Non ſi ſa, che l' Abati ſtudiaſſe da alcun pitture. Solo ſi ſa, che atteſe al diſegno preſſo Antonio Begarelli ſcultore ſovrano di terra cotta Modaneſe, detto anche Bigarino, di cui ſi parlerà altrove. Il Bumaldi a c. 255. lo Scannelli a c. 323. e il Malvaſia tom. 1. a cart. 158. lo fanno ſcolare del Primaticcio, ma è totalmente falſo, poichè queſti lo chiamò in Francia, quando Niccolò era perfezionato nell' arte.

(2) *Al Vaſari è venuto ſcritto per inavvertenza, Decollazione di S. Pietro, e S. Paolo. E potere dire, genericamente martirio; poichè avrà ben ſaputo, che S. Pietro fu crocifiſſo, e S. Paolo decapitato; ambedue nel medeſimo giorno, ma non nel medeſimo luogo.* *

d' Antonio (1) da Coreggio in S. Giovanni Evangelista, lodatissima. (2) E perchè Niccolò è stato più raro nelle cose a fresco, che nell' altre maniere di pittura, oltre a molte opere, che ha fatto in Modana, ed in Bologna, intendo, che ha fatto in Francia, (3) dove ancora vive, pitture rarissime, sotto Messer Francesco Primaticcio abate di S. Martino, con i disegni del quale ha fatto Niccolò in quelle parti molte opere, come si dirà nella Vita di esso Primaticcio.

Niccolò dell' Abate eccellente.

S s 2 Gio.

(1) *Il Vedriani a c. 64. dice, che Niccolò avea 35. anni, quando dipinse questa tavola, che ora dalla galleria di Modena è passata in quella di Dresda, ed è stata fatta incidere in rame. Questa tavola rappresenta il martirio di S. Placido e della sorella, che furono decollati. Potè dunque Niccolò imitare una figura del coreggio nella decollazione di S. Paolo, ma non nel martirio di S. Pietro, perchè fu crocifisso. E il Vasari non ha parlato con proprietà dicendo: la decollazione di S. Pietro, e di S. Paolo.*

(2) *Questa eccellentissima tavola del Coreggio è intagliata in rame, e il Vasari nella vita di esso Coreggio non ne fa parola, perchè forse allora non ne aveva notizia.*

(3) *Il Vasari mostra quì di non sapere, quali pitture avesse fatto l' Abati in Francia, ma solo dice, che erano rarissime. Pure dopo nella vita del Primaticcio numera 60. i doveva dire cinquantotto i pezzi di storie tratte dall' Odissea d' Omero. Poteva il Vasari esserne stato informato, poichè l' Abati andò in Francia nel 1552. come si ha dal Vedriani a c. 66. cioè 16. anni avanti, che il Vasari stampasse la sua Opera. Le descrisse anche il Filibien tom. 2. a c. 226. edizione di Londra del 1705. Delle sue opere pochissime n' erano state intagliate, benchè lo meritassero più d' infinite, che ne abbiamo non solo inferiori a quelle dell' Abati, ma positivamente cattive, le quali sono in tanto gran copia, che ci affogano. Ho detto pochissime, perchè la vita d' Ulisse intagliata da Teodoro Van Tulden, e rintagliata in Augusta da Bartolommeo kilian nel 1675. è invenzione del Primaticcio, e solamente colorita dall' Abati, come si legge nel frontespizio prefisso a dette stampe, che formano questo libretto per traverso:* Lex travaux d' Ulysse desse ignez par le Sieur de Saint Martin de la façon, qu' ils se voyent dans la maison Royale de Fontainebleau peints par le sieur Nicolas, & gravez en cuivre par Theodore Van-Tulden avec le sujet & l' explication morale de chaque figure. A Paris chez François Langlois 1630. *così anche alcune Deità della volta della galleria di Fontanablò intagliate da Giorgio Mantovano. Perciò inesplicabile è l' obbligazione, che le buone arti, e gli amatori di esse hanno a quei nobili spiriti, che hanno condotto a fine con tanta eccellenza l' edizione delle pitture dell' Istituto. E non minore ne avremo a' medesimi, o ad altri, che a loro imitazione daranno alla luce le azioni di Sesto Tarquinio, inventate, e colorite dall' Abati in un fregio della gran sala del palazzo Torfanini di Bologna, situato dirimpetto alla casa de' Padri dell' Oratorio, ora posseduto dalla Serenissima casa d' Este, e altre estratte dall' Ariosto, e dipinte in una sala contigua; tanto più che ora sono state demolite, e ne son rimasi solamente i disegni fattine ricavare dal celebre, e scientiatissimo Signor Dottor Jacopo Bartolommeo Beccari; e altre prese dal medesimo poeta, che si ammirano nel palazzo di Scandiano, e quelle che numerò lo Scannelli a cart. 325.*

Batiſta Modoneſe emulo di Niccolò.

Gio. Batiſta (1) parimente, emulo di detto Niccolò, ha molte coſe lavorato in Roma, ed altrove, ma particolarmente in Perugia, dove ha fatto in S. Franceſco alla cappella del Sig. Aſcanio della Cornia molte pitture della Vita di Sant' Andrea Apoſtolo, nelle quali ſi è portato beniſſimo; a concorrenza del quale Niccolò Arrigo Fiammingo, maeſtro di fineſtre di vetro, ha fatto nel medeſimo luogo una tavola a olio dentrovi la ſtoria de' Magi, che ſarebbe aſſai bella, ſe non foſſe alquanto confuſa, e troppo carica di colori, che s' azzuffano inſieme, e non la fanno ſfuggire. Ma meglio ſi è portato coſtui in una fineſtra di vetro diſegnata, e dipinta da lui, fatta in S. Lorenzo della medeſima città, alla cappella di San Bernardino. Ma tornando a Batiſta, eſſendo ritornato dopo queſte opere a Modana, ha fatto nel medeſimo S. Piero, dove Niccolò fece la tavola, due grandi ſtorie dalle bande, de' fatti di S. Piero, e S. Paolo, nelle quali ſi è portato bene oltremodo.

Nella medeſima Città di Modana ſono anco ſtati alcuni ſcultori, degni d' eſſere fra buoni artefici annoverati; perciocchè oltre al Modanino, del quale ſi è in altro luogo ragionato, vi è ſtato un maeſtro chiamato il Modana, (2) il quale in figure di terra cotta, grandi quan-

(1) *Di queſto pittore il Vedriani non dice altro, che quello, che di eſſo medeſimo dice qui il Vaſari, di cui copia fino le parole. Ma queſti fu Gio. Batiſta Ingoni di famiglia antica, e illuſtre. Morì nel 1608. ottogenario.*

(2) *Di queſto Modonino dice D. Lodovico Vedriani nelle vite de' pittori Modaneſi, che fu condotto in Francia da Carlo VIII. nel 1495. dopo la preſa di Napoli, avendolo trovato quivi. Non entro per altro mallevadore a queſto autore perchè nella pag. 30. ſeguente dice ancora, che Lorenzo Vinci fu amato da Franceſco Duca di Milano, volendo dire, che Lionardo da Vinci fu amato da Lodovico Sforza Duca di Milano. Ci è ſtato anche un Franceſco Modonino architetto. Il Padre Orlando nell' Abecedario pittorico non fa menzione d' altri, che di queſto Gio. Batiſta, chiamato da lui Modaneſe, e di Niccoletto da Modana pittore di proſpettive, e intagliatore in rame, e di Pellegrino da Modena celebre pittore, ma di neſſuno dice, che foſſe appellato il Modanino, che come dice il Vaſari era ſcultore. Ma Gio. Batiſta del Vaſari ſarà ſenza fallo lo ſteſſo di quello del Padre Orlandi.*

quanto il vivo, (1) e maggiori, ha fatto belliſſime opere, e fra l' altre una cappella in San Domenico di Modana, e in mezzo del dormentorio di S. Piero, a' Monaci neri pure in Modana, una noſtra Donna, San Benedetto, Santa Juſtina, ed un altro Santo; alle quali tutte figure ha dato tanto bene il colore di marmo, che pajono proprio di quella pietra, ſenza che tutte hanno bell' aria di teſte, bei panni, ed una proporzione mirabile. Il medeſimo ha fatto in S. Giovanni Vangeliſta di Parma nel dormentorio le medeſime figure, e in S. Benedetto di Mantova ha fatto buon numero di figure tutte tonde, e grandi quanto il naturale, fuor della Chieſa per la facciata, e ſotto il portico in molte nicchie, tanto belle, che pajono di marmo.

Proſpero, ed altri ſcultori Modaneſi.

Similmente Proſpero Clemente, ſcultore Modaneſe, (2) è ſtato, ed è valentuomo nel ſuo eſercizio, come ſi può vedere nel Duomo di Reggio nella ſepoltura del Veſcovo Rangone di mano di coſtui, nella quale è la ſtatua di quel Prelato, grande quanto il naturale, a ſedere con due putti molto ben condotti; la quale ſepoltura gli fece fare il Signor Ercole Rangone. Parimente in Parma nel Duomo ſotto le volte è di mano di Proſpero la ſepoltura del B. Bernardo degli Uberti Fiorentino, Cardinale, e Veſcovo di quella Città, che fu finita l' anno 1548. e molto lodata.

Parma ſimilmente ha avuto in diverſi tempi molti eccellenti artefici, e belli ingegni, come ſi è detto di ſopra, perciocchè oltre a un Criſtofano Caſtelli il quale fece una belliſſima tavola in Duomo l' anno 1499. ed oltre a Franceſco Mazzuoli, del quale ſi è ſcritto la

(1) *Il Vaſari a c. 203. del 3omo 2. ha parlato di Modanino da Modena ſcultore di terra cotta; quí poi dice, che Modanino fu ſcultore, e intendente di marmi, e che un altro, che ſcolpiva di terra ſi chiamava il Modena. Chi ſa, che non ſia sbaglio del Vaſari, e che d' uno ſcultore ne faccia due?*

(2) *Proſpero Clemente fu propriamente Reggiano, benchè anche il Padre Orlandi nel ſuo Abecedario lo dica Modaneſe, ma il Vedriani non lo riporta nelle vite di detti Modaneſi.*

la Vita; (1) vi sono stati molti altri valentuomini; il quale avendo fatto, come si è detto, alcune cose nella Madonna della Steccata, e lasciata alla morte sua quell' opera imperfetta, Giulio Romano, fatto un disegno colorito in carta, il quale in quel luogo si vede per ognuno, ordinò, che un Michelagnolo (2) Anselmi Sanese (3) per origine, (4) ma fatto Parmigiano, essendo buon pittore, mettesse in opera quel cartone, nel quale è la coronazione di nostra Donna; il che fece colui certo ottimamente; onde meritò, che gli fosse allogata una nicchia grande di quattro grandissime figure, che ne sono in quel tempio, dirimpetto a quella, dove avea fatto la sopraddetta opera col disegno di Giulio; perchè messovi mano vi condusse a buon termine l' adorazione de' Magi, con buon numero di belle figure, facendo nel medesimo arco piano, come si disse nella Vita del Mazzuoli, e le Vergini prudenti, e lo spartimento de' rosoni di rame. Ma restandogli anche a fare quasi un terzo di quel lavoro, si morì; onde fu fornito da Bernardo Sojaro (5) Cremonese

Anselmi condusse il cartone di Giulio Romano.

(1) *La vita del Mazzuoli è nel tomo 4. a c. 139.*

(2) *Non è vero, che Michelagnolo Anselmi fosse Senese d' origine, come dice il Vasari, e in sequela di esso altri scrittori, poichè costa da più strumenti autentici, nel pubblico Archivio di Parma, esser vero discendente della nobile, e antica famiglia Anselmi di quella Città. Nacque nel 1491. di Antonio Anselmi, mentre il detto Antonio stava dimorante in Lucca; le di cui fedi di Battesimo esistono assieme con le copie autentiche de' sopraddetti istromenti, appresso il Signor Conte Giulio Scodellari di Parma, nella qual città rimpatriato il detto Michelagnolo, fece varie, e bellissime opere di pubbliche pitture, che ancora vi si conservano.*

(3) *Federigo Zuccheri in un libro delle vite del Vasari posseduto dal Re di Francia a questo luogo ha scritto in margine la seguente postilla: „ Questo pittore fu d' origine Lombardo, chiamato Michel Angelo da Sena castello nel Parmigiano. Dipinse miracolosamente, ma fuor di quelli paesi non è conosciuto. „ E appresso dice parlando del medesimo: „ In Montechiangolo castello de' Torelli è una Chiesa con opere di questo autore che sono divine.*

(4) *Nel tomo 4. a cart. 149.*

(5) *Il Padre Orlandi nell' Abecedario lo chiama Bernardino Gatti detto il Sojaro, e dice, che alcuni lo credono di Vercelli, altri di Pavia, e altri di Cremona. Lo fa scolare del Coreggio. Parlano di lui il Lomazzo e il Lamo a cart. 39.*

neſe, come diremo poco appreſſo. Di mano del detto Michelagnolo è nella medeſima Città in San Franceſco la cappella della Concezione, e in S. Pier Martire alla cappella della Croce una gloria celeſte.

Jeronimo Mazzuoli, cugino di Franceſco, come s' è detto, ſeguitando l' opera nella detta Chieſa della Madonna, ſtata laſciata dal ſuo parente imperfetta, dipinſe un arco con le Vergini prudenti, e l' ornamento de' roſoni. E dopo nella nicchia di teſta, dirimpetto alla porta principale, dipinſe lo Spirito Santo diſcendente in lingue di fuoco ſopra gli Apoſtoli, e nell' altro arco piano, e ultimo la Natività di Gesù Criſto; la quale, non eſſendo ancora ſcoperta, ha moſtrata a noi queſto anno 1566. con molto noſtro piacere, eſſendo, per opera a freſco, belliſſima veramente. La tribuna grande di mezzo della medeſima Madonna della Steccata, la quale dipinge Bernardo Sojaro pittore Cremoneſe, ſarà anch' ella, quando ſarà finita, opera rara, e da poter ſtar con l' altre, che ſono in quel luogo, delle quali non ſi può dire, che altri ſia ſtato cagione, che Franceſco Mazzuola, il quale fu il primo, che cominciaſſe con bel giudizio il magnifico ornamento di quella Chieſa, ſtata fatta, come ſi dice, con diſegno, e ordine di Bramante.

Girolamo Mazzuoli dipinge nella medeſima Steccata.

Quanto agli artefici delle noſtre arti Mantoani, oltre quello, che ſe n' è detto inſino a Giulio Romano, dico, che egli ſeminò in guiſa la ſua virtù in Mantova, e per tutta la Lombardia, che ſempre poi vi ſono ſtati di valentuomini, e l' opere ſue ſono più l' un giorno, che l' altro conoſciute per buone, e laudabili; e ſebbene Giovambatiſta Bertano principale architetto delle fabbriche del Duca di Mantova, (1) ha fabbricato

Bertano in Mantova dopo Giulio architetto.

(1) Gio. *Batiſta compoſe l' opera, di cui ſi parla più ſotto, che manoſcritta ſi trova nella libreria di Milord Burlinghton. L' Orlandi dice, che ſervì d' architetto il Duca Vincenzio di Mantova. In queſt' opera ſi contengono regole, e inſegnamenti di architettura, e di proſpettiva, e ſpecialmente circa il modo di fare la voluta del capitello Jonico, ſopra di che tanti hanno ſtudiato.*

to nel castello, sopra dove son l' acque, e il corridore, molti appartamenti magnifici, e molto ornati di stucchi, e di pitture, fatte per la maggior parte da Fermo Guisoni, (1) discepolo di Giulio, e da altri, come si dirà, non però paragonano quelle fatte da esso Giulio. Il medesimo Giovambatista in S. Barbara, Chiesa del Castello del Duca, ha fatto fare col suo disegno a Domenico Brusasorci [2] una tavola a olio, nella quale, che è veramente da essere lodata, è il martirio di quella Santa. Costui, oltre ciò, avendo studiato Vitruvio, ha sopra la voluta Jonica, secondo quell' autore, scritta e mandata fuori un' opera, come ella si volta, ed alla casa sua di Mantova nella porta principale ha fatto una colonna di pietra intera, ed il modano dell' altra in piano con tutte le misure segnate di detto ordine Jonico, e così il palmo, l' once, il piede, e il braccio antichi: acciò chi vuole possa vedere se le dette misure sono giuste, o nò. Il medesimo nella Chiesa di San Piero, Duomo di Mantova, che fu opera, ed architettura di detto Giulio Romano, perchè rinnovandolo gli diede forma nuova, e moderna, ha fatto fare una tavola per ciascuna cappella di mano di diversi pittori, e due n' ha fatte fare con suo disegno al detto Fermo Guisoni, cioè una a Santa Lucia, dentrovi la detta Santa con due putti, ed un' altra a San Giovanni Evangelista. Un' altra simile ne fece fare a Ippolito Costa Mantoano, (3) nella quale è S. Agata con le mani legate, e in mezzo a due soldati, che le tagliano, e levano le

Idea della voluta Jonica fatta di marmo.

Artefici, che fecero nel Duomo di Mantova pitture.

(1) *Di questo Guisoni ha parlato il Vasari tomo 4. a c. 356.*

(2) *Domenico Ricci Veronese detto Brusiasorci, perchè suo padre inventò molti modi di prendere, o ammazzare i topi. Il Cav. Ridolfi ne ha scritta la vita part. 2. a c. 105.*

(3) *Ipolito Costa fu scolaro di questo Girolamo da Carpi; e si crede, che molto anche apprendesse da Giulio Romano. Vedi il Baldinucci part. 2. del sec. 4. a cart. 64.*

le mammelle. Batista d' Agnolo del Moro (1) Veronese fece, come s' è detto, nel medesimo Duomo la tavola, che è all' altare di S. Maria Maddalena. E Jeronimo l'armigiano quella di Santa Tecla. A Paolo Farinato (2) Veronese fece fare quella di San Martino, ed al detto Domenico Brusasorci quella di Santa Margherita. Giulio Campo Cremonese (3) fece quella di San Jeronimo. Ed una, che fu la migliore dell'altre, come che tutte siano bellissime, nella quale è Sant' Antonio abate battuto dal demonio in vece di femmina, che lo tenta, è di mano di Paolo Veronese. Ma quanto a i Mantoani, non ha mai avuto quella Città il più valentuomo nella pittura, di Rinaldo, il quale fu discepolo di Giulio; di mano del quale è una tavola in S. Agnese di quella Città, nella quale è una nostra Donna in aria, Sant' Agostino, e S. Girolamo, che sono bonissime figure; il quale troppo presto la morte lo levò dal Mondo. In un bellissimo antiquario, e studio, che ha fatto il Sig. Cesare Gonzaga, pieno di statue; e di teste antiche di marmo, ha fatto dipignere per ornarlo a Fermo Guisoni la genealogia di casa Gonzaga, che

Rinaldo migliore di tutti.

(1) *Batista d' Agnolo del Moro Veronese, detto così perchè fu scolare di Francesco Torbido denominato il Moro. Ebbe questo Batista un figliuolo per nome Marco, a cui insegnò la sua professione, e si fece da esso ajutare nelle sue opere. Vedi la sua vita presso il Ridolfi par. 2. a 115.*

(2) *Paolo Farinato si dice nell' Abecedario, che fu scolare di Niccolò Giolfino. Ne ha parlato il Vasari in questo tomo a c. 258. e 262. in fine della vita del Sammicheli. Quí lo nomina seccamente, e nell' altro luogo dice solo, ch' era valente dipintore, e discepolo di Niccolò Ursino, dove credo, che sia errore di stampa. Agostin Caracci in una postilla scritta in margine dice: Di questo Farinato ho io veduto un grandissimo disegno fatto con acquerella d' inchiostro di maravigliosa bellezza, nè posso dire d' aver mai visto altrettanto in su la carta, e intendo di pittori valenti, ch' egli è stato valentissimo uomo. Per altro non avverte lo sbaglio nel cognome del maestro. Che fosse valentissimo, è vero, e nella composizione delle storie somiglia, e va molto presso a Paolo Veronese, e il Vasari è stato troppo parco nel parlare di lui. Il Baldinucci Dec. 1. par. 3 del sec. 4. a cart. 213. dice, che la famiglia Farinoti ebbe origine da un Gio. degli Uberti nobile Fiorentino nel 1262. che Paolo nacque nel 1522. e fu scolare del Golfino. Morì nel 1606. d' 84. anni.*

(3) *Di esso parla il Vasari più distesamente poco appresso. Anche questi fu eccellente.*

che si è portato benissimo in ogni cosa, e specialmente nell' aria delle teste. Vi ha messo oltre di questo il detto Signore alcuni quadri, che certo son rari, come quello della Madonna, dove è la getta, che già fece Raffaello da Urbino, ed un altro, nel quale la nostra Donna, con grazia maravigliosa lava Gesù putto. In un altro studiolo fatto per le medaglie, il quale ha ottimamente d' ebano, e d' avorio, lavorato un Francesco da Volterra, che in simili opere non ha pari, ha alcune figurine di bronzo antiche, che non potrieno essere più belle di quel che sono. Insomma da che io vidi altra volta Mantova, a questo anno 1566. che l' ho riveduta, ell' è tanto più adornata, e più bella, che, se io non l'avessi veduta, nol crederei. E che è più, vi sono moltiplicati gli artefici, e vi vanno tuttavia moltiplicando, concios siachè di Giovambatista Mantoano intagliator di stampe, e scultore eccellente, del quale abbiam favellato nella Vita di Giulio Romano, e in quella di Marcantonio Bolognese, sono nati due figliuoli, che intagliano stampe di rame divinamente: e che è cosa più maravigliosa, una figliuola, chiamata Diana intaglia anch' ella tanto bene, che è cosa maravigliosa, ed io, che ho veduto lei, che è molto gentile, e graziosa fanciulla, e l' opere sue che sono bellissime, ne sono restato stupefatto. Non tacerò ancora, che in S. Benedetto di Mantova, celebratissimo monastero de' Monaci neri, stato rinnovato da Giulio Romano con bellissimo ordine, hanno fatto molte opere i sopraddetti artefici Mantoani, e altri Lombardi, oltre quello, che si è detto nella Vita del detto Giulio. Vi sono adunque opere di Fermo Guisoni, cioè una Natività di Cristo, due tavole di Girolamo Mazzuola, tre di Lattanzio Gambaro (1) da Brescia, e altre tre di Paolo Verone-

Diana Mantovana intagliatrice rara.

(1) *Lattanzio fu figliuolo d' un fartore, e tirato dalla Natura al*

ronese, che sono le migliori. Nel medesimo luogo è di mano d' un frate Girolamo converso di S. Domenico nel refettorio in testa, come altrove s' è ragionato, in un quadro a olio, ritratto il bellissimo cenacolo, che fece in Milano a S. Maria delle Grazie Lionardo da Vinci, ritratto dico tanto bene, che io ne stupii; della qual cosa fo volentieri di nuovo memoria, avendo veduto questo anno 1566. in Milano l' originale di Lionardo tanto mal condotto, che non si scorge più se non una macchia abbagliata, onde la pietà di questo buon padre renderà sempre testimonianza in questa parte della virtù di Lionardo. (1) Di mano del medesimo frate ho veduto nella medesima casa della zecca di Milano un quadro ritratto da un di Lionardo, nel quale è una femmina, che ride, (2) e un S. Giovanni Batista giovinetto molto bene imitato.

Paolo Veronese porta il vanto nelle pitture di Mantova in S. Benedetto.

Cremona altresì, come si disse nella Vita di Lorenzo di Credi, e in altri luoghi, ha avuto in diversi tempi uomini, che hanno fatto nella pittura opere lodatissime. E già abbiam detto, che quando Boccaccino (3) Boccacci dipigneva la nicchia del Duomo di Cremona, e per la Chiesa le storie di nostra Donna, che Bonifazio Bembi (4) fu buon pittore, e che Altobello (5) fe-

Pittori Cremonesi di buon nome.

al dipignere, fu preso sotto la sua direzione da Antonio Campi in Cremona; poi tornato in patria stette sotto quella dell' eccellente Girolamo Romanino. Morì giovane, e si crede per esser caduto da un palco.

(1) *Di questo cenacolo, e del suo presente stato, e di questa copia. Vedi la nota a c. 36. e segg. del tomo 3. dove se ne parla lungamente, e il tom. 4. a c. 205.*

(2) *Non si comprende, che connessione possa avere una donna, che ride, con S. Gio. Batista, se forse invece di un quadro non fossero due.*

(3) *Vedi il tomo 3. a c. 316. e segg.*

(4) *Di questo Bonifazio scrive la vita il Ridolfi a tart. 269. della part. 1. fu scolare del Palma vecchio, ma imitò molto Tiziano. Nel palazzo de' Pitti in Firenze vi è di detto Autore un grande, e bellissimo quadro traverso rappresentante la cena Pasquale.*

(5) *Altobello da Melone, di cui parla il Lomazzo, e il Lamo, Fiori circa al 1520.*

ce molte ſtorie a freſco di Gesù Criſto con molto più diſegno, che non ſono quelle del Boccaccino. Dopo le quali dipinſe Altobello in Sant' Agoſtino della medeſima Città una cappella a freſco con graziosa, e bella maniera, come ſi può vedere da ognuno. In Milano, in Corte vecchia, cioè nel cortile, ovvero piazza del palazzo, fece una figura in piedi armata all' antica, migliore di tutte l' altre, che da molti vi furono fatte quaſi ne' medeſimi tempi. Morto Bonifazio, il quale laſciò imperfette nel Duomo di Cremona le dette ſtorie di Criſto, Giovan Antonio Licinio da Pordenone, (1) detto in Cremona de' Sacchi, finì le dette ſtorie della paſſione di Criſto, con una maniera di figure grandi, colorito terribile, e ſcorti che hanno forza, e vivacità; le quali tutte coſe inſegnarono il buon modo di dipignere a i Cremoneſi, e non ſolo in freſco, ma a olio parimente; concioſſiachè nel medeſimo Duomo appoggiata a un pilaſtro è una tavola a mezzo la Chieſa di mano del Pordenone, belliſſima; la qual maniera imitando poi Cammillo figliuolo del Boccaccino, (2) nel fare in San Giſmondo fuori della Città la cappella maggiore in freſco, e altre opere, riuſcì da molto più, che non era ſtato ſuo padre. Ma perchè fu coſtui lungo, e alquanto agiato nel lavorare, non fece molte opere, ſe non piccole, e di poca importanza. Ma quegli, che più imitò le buone maniere, e a cui più giovarono le concorrenze di coſtoro, fu Bernardo de' Gatti, (3) cognominato il Sojaro, (di cui s' è ragionato) il quale dicono alcuni eſſer ſtato da Vercelli, o da Pavia, e altri Cremoneſe. Ma ſia ſtato donde ſi voglia, egli dipinſe una tavola molto bella all' altare maggiore di S. Piero, Chieſa de' canonici

Pordenone raro nelle ſue opere.

Sojaro lodato nel dipingere a freſco e a olio.

[1] *V. la Vita del* Pordenone *nel tom. 4. di queſt' Opera.*

[2] *Cammillo morì nel 1546. d' età freſca, avendo 35 anni. Parla di lui il Lomazzo nell' Idea del tempio a c. 158. e il Lamo a c. 31.*

[3] *Di queſto Gatti ſi è parlato quì addietro a c. 326.*

nici regolari, e nel refettorio la ſtoria, ovvero miracolo, che fe Gesù Criſto de' cinque pani, e due peſci, ſaziando moltitudine infinita; ma egli la ritoccò tanto a ſecco, ch' ell' ha poi perduta tutta la ſua bellezza. Fece anco coſtui in S. Giſmondo fuor di Cremona, ſotto una volta, l' aſcenſione di Gesù Criſto in Cielo, che fu coſa vaga, e di molto bel colorito. In Piacenza nella Chieſa di S. Maria in Campagna, a concorrenza del Pordenone, e dirimpetto al S. Agoſtino, che s' è detto, dipinſe a Freſco un S. Giorgio armato a cavallo, che ammazza il ſerpente, con prontezza, movenza, e ottimo rilievo. E ciò fatto, gli fu dato a finire la tribuna di quella Chieſa, che avea laſciata imperfetta il Pordenone, dove dipinſe a freſco tutta la vita della Madonna. E ſe i profeti, e le ſibille, che vi fece il Pordenone, con alcuni putti, ſon belli a maraviglia, ſi è portato nondimeno tanto bene il Sojaro, che pare tutta quell' opera d' una ſteſſa mano. Similmente alcune tavolette d' altari, che ha fatte in Vigevano, ſono da eſſere per la bontà loro aſſai lodate Finalmente ridottoſi in Parma a lavorare nella Madonna della Steccata, fu finita la nicchia, e l' arco, che laſciò imperfetta per la morte di Michelagnolo Saneſe, e terminata la pittura per le mani del Sojaro, al quale, per eſſerſi portato bene, hanno poi dato a dipignere i Parmigiani la tribuna maggiore, che è in mezzo di detta Chieſa, nella quale egli va tuttavia lavorando a freſco l' Aſſunzione di noſtra Donna, che ſi ſpera debba eſſere opera lodatiſſima.

Eſſendo anco vivo Boccaccino, ma vecchio, ebbe Cremona un altro pittore, chiamato Galeazzo Campo, il quale nella Chieſa di S. Domenico, in una cappella grande, dipinſe il Roſario della Madonna, e la facciata di dietro di S. Franceſco, con altre tavole, opere, che ſono di mano di coſtui in Cremona, ragionevoli.

Giulio Campi co' suoi fratelli.

voli. Di costui nacquero tre figliuoli, Giulio, Antonio, e Vincenzio. Ma Giulio, sebbene imparò i primi principj dell' arte da Galeazzo suo padre, seguitò poi nondimeno, come migliore, la maniera del Sojaro, e studiò assai alcune tele colorite fatte in Roma di mano di Francesco Salviati, che furono dipinte per fare arazzi, e mandare a Piacenza al Duca Pier Luigi Farnese. Le prime opere, che costui fece in sua giovanezza in Cremona, furono nel coro nella Chiesa di Sant' Agata quattro storie grandi del martirio di quella Vergine, che riuscirono tali, che sì fatte non l' arebbe peraventura fatte un maestro ben pratico. Dopo fatte alcune cose in S. Margherita, dipinse molte facciate di palazzi di chiaroscuro con buon disegno. Nella Chiesa di S. Gismondo fuor di Cremona fece la tavola dell' altar maggiore a olio, ehe fu molto bella per la moltitudine, e diversità delle figure, che vi dipinse a paragone di tanti pittori, che innanzi a lui avevano in quel luogo lavorato. Dopo la tavola vi lavorò in fresco molte cose nelle volte, e particolarmente la venuta dello Spirito Santo sopra gli Apostoli, i quali scortano al di sotto in su con buona grazia, e molto artifizio. In Milano dipinse nella Chiesa della Passione, convento de' canonici regolari, un crocifisso in tavola a olio con certi angeli, la Madonna, S. Giovanni Evangelista, e l' altre Marie. Nelle monache di S. Paolo convento pur di Milano fece in quattro storie la conversione, ed altri fatti di quel Santo; nella quale dipinse similmente in Milano alle monache di S. Caterina alla porta Ticinese, in una cappella della Chiesa nuova, la quale è architettura del Lombardino, S. Elena a olio, che fa cercare la Croce di Cristo, che è assai buon' opera. E Vincenzio anch' egli, terzo de' detti tre fratelli, avendo assai imparato da Giulio, come anco ha fatto Antonio, è giovane d' ottima aspettazio-

Fu buon artefice, e sue opere.

zione. Del medesimo Giulio Campo sono stati discepoli non solo i detti suoi due fratelli, ma ancora Lattanzio Gambaro Bresciano, ed altri.

Sofonisba Anguisciola imparò dal Campi, e fu eccellente pittrice.

Ma sopra tutti gli ha fatto onore, ed è stata eccellentissima nella pittura Sofonisba Anguisciola Cremonese, con tre sue sorelle; le quali virtuosissime giovani sono nate del Signor Amilcare Anguisciola, e della Signora Bianca Punzona, ambe nobilissime famiglie in Cremona. Parlando dunque di essa Signora Sofonisba, della quale dicemmo alcune pochè cose nella Vita di Properzia Bolognese, per non saperne allora più oltre: dico aver veduto quest' anno in Cremona di mano di lei in casa di suo padre, e in un quadro fatto con molta diligenza, ritratte tre sorelle in atto di giocare a scacchi, e con esse loro una vecchia donna di casa, con tanta diligenza, e prontezza, che pajono veramente vive, e che non manchi loro altro, che la parola. In un altro quadro si vede ritratto dalla medesima Sofonisba, il Sig. Amilcare suo padre, che ha da un lato una figliuola di lui, sua sorella, chiamata Minerva, che in pitture, e in lettere fu rara, e dall' altro Asdrubale figliuolo del medesimo, e a loro fratello, ed anche questi sono tanto ben fatti, che pare, che spirino, e sieno vivissimi. In Piacenza sono di mano della medesima in casa del Sig. Archidiacono della Chiesa maggiore, due quadri bellissimi. In uno è ritratto esso Signore, e nell' altro Sofonisba; l' una, e l' altra delle quali figure non hanno se non a favellare. Costei essendo poi stata condotta, come si disse di sopra, dal Signor Duca d' Alva al servigio della Reina di Spagna, dove si trova al presente con bonissima provvisione, e molto onorata; ha fatto assai ritratti, e pitture, che sono cose maravigliose; dalla fama delle quali opere mosso Papa Pio IV. fece sapere a Sofonisba, che desiderava avere di sua mano il ritratto della

Ritratti vivissimi di Sofonisba, ed altre sue tavole.

Ritratto della Regina di Spagna fatto da Sofonisba, e mandato al Papa.

della detta Sereniſſima Reina di Spagna. Perchè avendolo ella fatto con tutta quella diligenza, che maggiore le fu poſſibile, glielo mandò a preſentare in Roma, ſcrivendo a Sua Santità una lettera di queſto preciſo tenore.

„ Padre Santo. Dal Reverendiſſimo Nunzio di Vo-
„ ſtra Santità inteſi, ch' ella deſiderava un ritratto di
„ mia mano della Maeſtà della Reina mia Signora. E
„ comechè io accettaſſi queſta impreſa in ſingolare gra-
„ zia, e favore, avendo a ſervire alla Beatitudine Vo-
„ ſtra, ne dimandai licenza a Sua Maeſtà; la quale ſe
„ ne contentò molto volentieri, riconoſcendo in ciò la
„ paterna affezione, che Voſtra Santità le dimoſtra.
„ Ed io con l' occaſione di queſto cavaliero gliele man-
„ do. E ſe in queſto averò ſoddisfatto al deſiderio di
„ Voſtra Santità, io ne riceverò infinita conſolazione;
„ non reſtando però di dirle, che ſe col pennello ſi po-
„ teſſe così rappreſentare agli occhi di Voſtra Beatitu-
„ dine le bellezze dell' animo di queſta Sereniſſima Rei-
„ na, non potria veder coſa più maravigliosa. Ma in
„ quelle parti, le quali con l' arte ſi ſono potute figu-
„ rare, non ho mancato di uſare tutta quella diligen-
„ za, che ho ſaputo maggiore, per rappreſentare alla
„ Santità Voſtra il vero. E con queſto fine, con ogni
„ riverenza, ed umiltà le bacio i Santiſſimi piedi. Di
„ Madrid alli 16. di Settembre 1551. Di Voſtra Beati-
„ tudine umiliſſima ſerva, Sofonisba Anguiſciola.

Alla quale lettera riſpoſe Sua Santità con l' infraſcritta, la quale, eſſendogli paruto il ritratto belliſſimo, e maravigliosò, accompagnò con doni degni della molta virtù di Sofonisba.

Breve del Papa che con doni ancora la ringrazió.

„ *Pius Papa IV. Dilecta in Chriſto filia.* Avemo
„ ricevuto il ritratto della Sereniſſima Reina di Spagna
„ noſtra cariſſima figliuola, che ci avete mandato; e ci
„ è ſtato gratiſſimo; sì per la perſona, che ſi rappre-
ſenta,

„ rappresenta, la quale noi amiamo paternamente, oltre agli altri rispetti, per la buona religione, ed altre bellissime parti dell' animo suo: e sì ancora per „ essere fatto di man vostra molto bene, e diligentemente. Ve ne ringraziamo, certificandovi, che lo terremo fra le nostre cose più care, commendando questa vostra virtù; la quale ancora, che sia maravigliosa, intendiamo però, ch' ell' è la più piccola tra molte, che sono in voi. E con tal fine vi mandiamo „ di nuovo la nostra Benedizione. Che nostro Signore „ Dio vi conservi. *Dat. Romæ die* 15. *Octob.* 1561.

Sua sorella.

E questa testimonianza basti a mostrare, quanta sia la virtù di Sofonisba; una sorella della quale, chiamata Lucia, morendo ha lasciato di se non minor fama, che si sia quella di Sofonisba, mediante alcune pitture di sua mano, non men belle, e pregiate, che le già dette della sorella; come si può vedere in Cremona in un ritratto ch' ella fece del Signor Pietro Maria medico eccellente. Ma molto più in un altro ritratto, fatto da questa virtuosa vergine, del Duca di Sessa, da lei stato tanto ben contraffatto, che pare, che non si possa far meglio, nè fare, che con maggiore vivacità alcun ritratto rassomigli.

Altre sue sorelle virtuose altresì.

La terza sorella Angosciula, chiamata Europa, che ancora è in età puerile, e alla quale, che è tutta grazia, e virtù, ho parlato quest' anno, non sarà per quello, che si vede nelle sue opere, e disegni, inferiore nè a Sofonisba, nè a Lucia sue sorelle.

Ha costei fatto molti ritratti di gentiluomini in Cremona, che sono naturali, e belli affatto, e uno ne mandò in Ispagna della Signora Bianca sua madre, che piacque sommamente a Sofonisba, e a chiunque lo vide di quella Corte. E perchè Anna quarta sorella, ancora piccola fanciulletta, attende anch' ella con molto profitto al disegno, non so che altro mi dire, se non

che bisogna avere da natura inclinazione alla virtù, e poi a quella aggiugnere l' esercizio, e lo studio, come hanno fatto queste quattro nobili, e virtuose sorelle, tanto innamorate d' ogni più rara virtù, e in particolare delle cose del disegno, che la casa del Signor Amilcare Angosciuola (perciò felicissimo Padre d' onesta, e onorata famiglia) mi parve l' albergo della pittura, anzi di tutte le virtù.

Altre opere del Campo.

Ma se le donne sì bene sanno fare gli uomini vivi, che maraviglia, che quelle, che vogliono, sappiano ancor fargli sì bene dipinti? Ma tornando a Giulio Campo, del quale ho detto, che queste giovani donne sono discepole, oltre all' altre cose, una tela, che ha fatto per coprimento dell' organo della Chiesa Cattedrale, è lavorata con molto studio, e gran numero di figure a tempera delle storie d' Ester, e Assuero, con la crocifissione d' Aman. E nella medesima Chiesa è di sua mano all' altare di San Michele una graziosa tavola. Ma perchè esso Giulio ancor vive, non dirò al presente altro dell' opere sue. Furono Cremonesi parimente Geremia scultore, del quale facemmo menzione nella vita del Filareto, (1) e il quale ha fatto una grande opera di marmo in San Lorenzo, luogo de' Monaci di Monte Oliveto, e Giovanni Pedoni, (2) che ha fatto molte cose in Cremona, e in Brescia; e particolarmente in casa del Signor Eliseo Raimondo, molte cose, che sono belle, e laudabili.

Gio. Pedoni.

In Brescia ancora sono stati, e sono persone eccellentissime nelle cose del disegno, e fra gli altri Jeroni-

(1) *Il Vasari prese qui uno sbaglio per difetto di memoria, perchè nella vita d' Antonio Filarete non ha fatto menzione di questo Geremia, e nè pur credo che l' abbia nominato mai. Ma è da compatire in questa immensa faraggine di notizie, se non le aveva tutte presenti alla mente. Nell' Abecedario parimente non le trovo nominato.*

(2) *Viveva il Pedoni circa al 1580.*

ronimo Romanino (1) ha fatte in quella Città infinite opere, e la tavola, che è in San Francesco all' altar maggiore, che è assai buona pittura, è di sua mano, e parimente i portelli, che la chiudono, i quali sono dipinti a tempera di dentro, e di fuori: è similmente sua opera un' altra tavola lavorata a olio, che è molto bella, e vi si veggiono forte imitate le cose naturali. Ma più valente di costui fu Alessandro Moretto, (2) il quale dipinse a fresco, sotto l' arco di porta Brusciata, la traslazione de' corpi de' Ss. Faustino, e Jovita con alcune mucchie di figure, che accompagnano que' corpi molto bene. In S. Nazzaro pur di Brescia, fece alcune opere, e altre in S. Celso, che sono ragionevoli; e una tavola in S. Piero in Oliveto, che è molto vaga. In Milano nelle case della zecca è di mano del detto Alessandro in un quadro la conversione di S. Paolo, e altre teste molto naturali, e molto bene abbigliate di drappi, e vestimenti, perciocchè si dilettò molto costui di contraffare drappi, d' oro, e d' argento, velluti, damaschi, e altri drappi di tutte le sorte; i quali usò di porre con molta diligenza addosso alle figure. Le teste di mano di costui sono vivissime, e tengono della maniera di Raffaello da Urbino, e più ne terrebbono, se non fusse da lui stato tanto lontano. (3) Fu genero d' Alessandro, Lattanzio Gambaro (4) pittore Bresciano, il quale avendo imparato, come s' è detto, l' arte sotto Giulio Campo Veronese, (5) è oggi il miglior pittore, che

Romanino; e Moretto Bresciani pittori.

Altri buoni operai Bresciani.

1] *Fù il Romanino eccellente pittore sul gusto di Tiziano. Parla di lui l' Averoldi nelle pitture scelte di Brescia, e il cav. Ridolfi part. 1. a c. 252.*

2] *Alessandro Bonvicini detto il Moretto nacque nel 1514. Fu scolare di Tiziano, ed emulo del Romanino. Vedi il Ridolfi part. 1. a c. 246.*

3] *Studiò il Moretto sulle carte stampate di Raffaello con lunga attenzione.*

4] *Del Gambaro si è parlato quì addietro a c. 330. e Il Cav. Ridolfi ne scrive la vita part. 1. a 259.*

5] *Nell' edizione de' Giunti si legge com' è stato impresso in questa nostra cioè Giulio Campo Veronese; ma è errore, perchè Giulio, e gli altri Campi erano di Cremona,*

ſia in Breſcia. E' di ſua mano ne' Monaci neri di San Fauſtino la tavola dell' altar maggiore, e la volta, e le facce lavorate a freſco, con altre pitture, che ſono in detta Chieſa. Nella Chieſa ancora di San Lorenzo è di ſua mano la tavola dell' altar maggiore, due ſtorie, che ſono nelle facciate, e la volta, dipinte a freſco quaſi tutte di maniera. Ha dipinta ancora, oltre a molte altre, la facciata della ſua caſa con belliſſime invenzioni, e ſimilmente il di dentro; nella qual caſa, che è da San Benedetto al Veſcovado, vidi, quando fui ultimamente a Breſcia, due belliſſimi ritratti di ſua mano, cioè quello d' Aleſſandro Moretto ſuo ſuocero, che è una belliſſima teſta di vecchio, e quello della figliuola di detto Aleſſandro, ſua moglie. E ſe ſimili a queſti ritratti foſſero l' altre opere di Lattanzio, egli potrebbe andar al pari de' maggiori di queſt' arte. Ma perchè infinite ſon l' opere di mano di coſtui, eſſendo ancor vivo, baſti per ora aver di queſte fatto menzione. Di mano di Giangirolamo (1) Breſciano ſi veggiono molte opere in Venezia, e in Milano, e nelle dette caſe della zecca ſono quattro quadri di notte, e di fuochi, molto belli. E in caſa Tommaſo da Empoli in Venezia è una natività di Criſto finta di notte molto bella, e ſono alcune altre coſe di ſimili fantaſie, delle quali era maeſtro. Ma perchè coſtui ſi adoperò ſolamente in ſimili coſe, e non fece coſe grandi, non ſi può dire altro di lui, ſe non che fu capriccioſo, e ſofiſtico, e che quello che fece, merita di eſſere molto comendato. Girolamo Muziano (2) da Breſcia

Muziano pittore ed intagliatore.

(1) *Di queſto Giangirolamo ſi vegga il Ridolfi part. 1. a cart. 255. (perchè l' Abecedario non ne fa menzione) dove parla di Girolamo Savoldo detto Girolamo Breſciano, ſe forſe queſto foſſe il nominato qui dal Vaſari, ma non nomina le pitture della zecca.*

(2) *Girolamo Muziano fu ſcolare di Girolamo Romanino. Fu ſtimato aſſai, ſpecialmente nel far paeſi. In S. Pietro fece la tavola di S. Girolamo nel deſerto, ma il tempo l' ha conſumata, e in ſuo luogo è ſtata poſta la comunione del medeſimo Santo fatta di moſaico, ricavata da quella del Domenichino, ch' è in*

scia avendo consumato la sua giovanezza in Roma, fatto di molte bell' opere di figure, e paesi; e in Orvieto nella principal Chiesa di Santa Maria ha fatto due tavole a olio, e alcuni profeti a fresco, che son buon' opere; e le carte, (1) che son fuori di sua mano stampate, son fatte con buon disegno. E perchè anco costui vive, e serve il Cardinale Ippolito da Este nelle sue fabbriche, e acconcimi, che fa a Roma, a Tigoli, e in altri luoghi, non dirò in questo luogo altro di lui. Ultimamente è tornato di Lamagna Francesco Ricchino, (2) anch' egli pittor Bresciano, il quale, oltre a molte altre pitture fatte in diversi luoghi, ha lavorato alcune cose di pitture a olio nel detto S. Piero Oliveto di Brescia, che sono fatte con studio, e molta diligenza. Cristofano, e Stefano fratelli, (3) e pittori Bresciani hanno appresso gli artefici gran nome nella facilità del tirare di prospettiva, avendo fra l' altre cose in Venezia nel palco piano di Santa Maria dell' Orto finto di pittura un corridore di colonne doppie attorte, e simili a quelle della porta Santa di Roma in S. Piero, le quali posando sopra certi mensoloni che sportano in fuori, vanno facendo in quella Chiesa un

Cristofano, e Stefano Bresciani tirano in prospettiva con molta lode.

su-

in S. Girolamo della Carità, ma ingrandita alla misura del sito. Nel palazzo Quirinale è dello stesso Muziano un gran quadro, e vieno di figure, che rappresenta la resurrezzione di Lazzaro, levato di S. Maria Maggiore, quando fu restaurata. Morì in Roma nel 1590. di 62. anni, e fu sotterrat in S. Maria Maggiore con un onorifico epitaffio, che si legge tra l' iscrizioni Venete di Roma raccolte dal Padre Pier Luigi Galletti Cafinese, Scrittore Vaticano, e pissimo ed eruditissimo religioso, e noto per le varie sue opere di sacra, e profana antichità date alle stampe. Del Muziano abbiamo molte carte intagliate in rame da Cornelio cort. Fondò l' Accademia di S. Luca in Roma.

(1) *Nominando il Vasari qui le carte, che son fuori del Muziano stampate di sua mano, sembra, che egli credesse, che il Muziano fosse anche intagliatore, il che è falso, e le carte, che abbiamo di sua invenzione, sono intagliate da altri; cioè da Cornelio Cort, e da Niccolò Beatricetto; onde va corretta anche la postilla marginale aggiunta nell' edizione di Bologna.*

(2) *Leonardo Cozzando nel suo Ristretto della storia Bresciana parla del Ricchini a c. 116. il quale fu anche architetto, e poeta.*

(3) *Cristofano, e Stefano Rosa si trovano rammemorati dal Ridolfi par. 1. a c. 255. Di Cristofano nacque Pietro Rosa, che fu scolare di Tiziano, ma morì assai giovane nel 1576.*

ſuperbo corridore con volta a crociera intorno intorno; e ha queſt' opera la ſua veduta nel mezzo della Chieſa con belliſſimi ſcorti, che fanno reſtar, ch unque la vede maravigliato; e parere, che il palco, che è piano, ſia sfondato, eſſendo maſſimamente accompagnata con bella varietà di cornici, maſchere, feſtoni, e alcuna figura, che fanno ricchiſſimo ornamento a tutta l' opera, che merita d' eſſere da ognuno infinitamente lodata per la novità, e per eſſere ſtata condotta con molta diligenza ottimamente a fine. E perchè queſto modo piacque aſſai a quel Sereniſſimo Senato, fu dato a fare ai medeſimi un altro palco ſimile, ma piccolo nella libreria di S. Marco, che per opera di ſimili andari fu lodatiſſimo. E i medeſimi finalmente ſono ſtati chiamati alla patria loro Breſcia, a fare il medeſimo a una magnifica ſala, che già molti anni ſono fu cominciata in piazza con grandiſſima ſpeſa, e fatta condurre ſopra un teatro di colonne grandi, ſotto il quale ſi paſſeggia. E' lunga queſta ſala da 62. paſſi andanti, larga trentacinque, ed alta ſimilmente nel colmo della ſua maggiore altezza braccia trentacinque, ancorch' ella paja molto maggiore, eſſendo per tutti i verſi iſolata, e ſenza ſtanze, o altro edifizio intorno. Nel palco adunque di queſta magnifica, e onoratiſſima ſala ſi ſono i detti due fratelli molto adoperati, e con loro grandiſſima lode; avendo a' cavalli di legname, che ſon di pezzi con ſpranghe di ferro, i quali ſono grandiſſimi, e bene armati, fatto centina al tetto, che è coperto di piombo, e fatto tornare il palco con bell' artifizio a uſo di volta a ſchifo, che è opera ricca. Ma è ben vero, che in sì gran ſpazio non vanno ſe non tre quadri di pitture a olio di braccia dieci l' uno, i quali dipignè Tiziano vecchio, dove ne ſarebbono potuti andar molti più con più bello, e proporzionato, e ricco ſpartimento, che arebbono fatto molto più bella, ricca, e lieta

Formano in Venezia, e Breſcia belliſſimi palchi.

Deſcrizione della ſala di Breſcia.

la

la detta ſala, che è in tutte l' altre parti ſtata fatta con molto giudizio.

Ora eſſendoſi in queſta parte favellato inſin quì degli artefici del diſegno delle Città di Lombardia, non ſia ſe non bene, ancorchè ſe ne ſia in molti altri luoghi di queſta noſtr' opera favellato, dire alcuna coſa di quelli della Città di Milano, capo di quella provincia, de' quali non ſi è fatta menzione. Adunque, per cominciarmi da Bramantino, (1) del quale ſi è ragionato nella vita di Piero della Franceſca dal Borgo: io trovo che egli ha molte più coſe lavorato, che quelle, che abbiamo raccontato di ſopra. E nel vero non mi pareva poſſibile, che un artefice tanto nominato, e il quale m ſe in Milano il buon diſegno, aveſſe fatto sì poche opere, quante quelle erano, che mi erano venute a notizia. Poi dunque, che ebbe dipinto in Roma, come s' è detto, per Papa Niccola V. alcune camere, e finito in Milano ſopra la porta di S. Sepolcro il Criſto in iſcorto, la noſtra Donna, che l' ha in grembo, la Maddalena, e San Giovanni, che fu opera rariſſima, dipinſe nel cortile della zecca di Milano a freſco in una facciata la Natività di Criſto noſtro Salvatore: e nella Chieſa di S. Maria di Brera, nel tramezzo, la Natività della Madonna, ed alcuni profeti negli ſportelli dell' organo, che ſcortano al diſotto in ſu molto bene, e una proſpettiva, che sfugge con bell' ordine ottimamente; di che non mi fo maraviglia, eſſendoſi coſtui dilettato, ed avendo ſempre molto ben poſſeduto le coſe d' architettura. Onde mi ricordo aver già veduto in mano di Valerio Vicentino (2) un molto bel libro d' antichità, diſegnato, e miſurato di mano di Bramantino, nel quale erano le coſe di Lombardia, e le piante di molti edifizj notabili, le quali io diſegnai da

Bramantino, e ſue opere in Milano, e Roma.

(1) *Di Bramantino ha parlato il Vaſari nel tom. 2. a c. 207. e tom. 3. a c. 172. Ma di eſſo ſi vegga il tom. 3. delle Lettere pittoriche a c. 342.*

(2) *Vedi a c. 247. del tom. 4. di queſt' Opera la vita del Vicentino.*

da quel libro, essendo giovinetto. Eravi il tempio (1) di Sant' Ambrogio di Milano fatto da' Longobardi, e tutto pieno di sculture, e pitture di maniera Greca, con una tribuna tonda assai grande, ma non bene intesa,

Tempj ristorati da esso.

(1) Della Basilica di S. Ambrogio non abbiamo dagli Scrittori Milanesi, se non che fu fondata da quel Santo Dottore, e che il portico dell' atrio fu fabbricato da Ansberto Arcivescovo di quella Città, che fiorì nel IX. secolo, ed essendo ridotto in cattivissimo stato, fu restaurato da Federigo Borromeo parente di S. Carlo piissimo, e dottissimo Arcivescovo, e suo successore, e ne fece il disegno Francesco Recchini. Il Latuada nella descrizione di Milano tomo 4. a c. 269. non dice parola di questo risarcimento menzionato dal Vasari in questo luogo, ma il risarcimento fatto dal Cardinal Federigo non può essere quello mentovato quí dal Vasari, il quale morí avanti a questo Arcivescovo, e ne meno il medesimo portico. Quello dunque fatto di colonne a tronconi d' alberi, è de' padri Cistercienfi, che hanno il monastero da una parte laterale della detta Basilica. Vero è, che poi s' incontra un' altra difficoltà, ed è, che questo portico non fu fatto col disegno di Bramantino, come dice il Vasari, ma bensì di Bramante, come si ha autenticamente da una memoria tratta dall' archivio de' Signori Canonici, mandata già al fu Padre Resta dell' Oratorio di Roma dal Sig. Canonico Domenico Maderno archivista; in cui si legge, che a' 19. di Settembre del 1492. venne l' Illustrissimo Signor Lodovico Sforza, che è Lodovico il Moro, nel cortile della Canonica, e in presenza del Capitolo ordinó, che *magistro Bramante designasse, & inginiasse questa canonica, commo pariva a luye, e luye fece il disegno*. Un altro errore del Vasari credo, che sia nella vita di Pietro della Francesca a c. 270. del tom. 2. dove fa menzione di Bramante da Milano, e di Bramantino, come di due pittori. Io non l' ho quivi notato, avendo più volte protestato di non volere esaminare quel che d' istoria, e di cronologia si contiene in queste vite, nelle quali cose il Vasari ha presi delli sbagli, non si essendo messo in pena di farne il riscontro, ma scrivendo quello, che gli suggeriva la memoria, e aggiugnendo le notizie, che gli venivano di mano in mano, e inferendole, dove gli tornava più in acconcio, come fo io appunto in queste note. Dice pertanto, che Bramante da Milano dipinse nelle camere del Papa sotto Niccolò V. e poco appresso, che Papa Giulio II. fece gettare a terra alcune pitture, che aveva dipinte Bramantino pittore eccellente de' tempi suoi. Dal che mi parve, che Bramantino fosse più antico di Bramante da Milano, benchè non si vegga chiaro. Ho poi trovato da strumenti autentici, che Bramantino fece un quadro per li Cistercienfi nel 1513. e maritó una figlia nel 1536. sicchè non può essere quel che dice il Vasari, e l' Abecedario, dove parla di Bartolommeo Bramantino, cioè che Bramante Lazzari imparasse da lui, essendo questi nato nel 1444. Onde si vede, che in tutti questi Autori ci è della confusione. Attenendosi al più antico, che è il nostro Vasari, egli, nella detta vita di Pietro della Francesca, è certo, che distingue Bramante da Bramantino. Posto questo pare, che tutta la confusione sia nata dal prendere Bramante nominato prima, per Bramante Lazzari Urbinate. Ma mi par chiaro, che il Vasari lo distingua, appellandolo Bramante da Milano. Io pertanto credo che questo Bramante Milanese fosse quello chiamato da Lodovico il Moro a fare il sopraddetto cortile, che il Vasari qui per uno sbaglio chiaro attribuisce a Bramantino contro le parole citate del contratto, e che Bartolommeo Bramantino fosse un pittore alquanto posteriore di tempo.

teſa, quanto all' architettura; il qual tempio fu poi al tempo di Bramantino rifatto col ſuo diſegno con un portico di pietra da un de' lati, e con colonne a tronconi a uſo d' alberi tagliati, che hanno del nuovo, e del vario. Vi era parimente diſegnato il portico antico della Chieſa di S. Lorenzo della medeſima Città, ſtato fatto da i Romani, che è grand' opera, bella, e molto notabile. Ma il tempio, che vi è della detta Chieſa, è della maniera de' Goti. Nel medeſimo libro era diſegnato il tempio di S. Ercolino, che è antichiſſimo, e pieno d' incroſtature di marmi, e ſtucchi, molto ben conſervatiſi: ed alcune ſepolture grandi di granito. Similmente il tempio di S. Piero in Ciel d' oro di Pavia, nel qual luogo è il corpo di Sant' Agoſtino in una ſepoltura, che è in ſagreſtia, piena di figure piccole, la quale è di mano, ſecondo, che a me pare d' Agnolo, e d' Agoſtino ſcultori Saneſi. (1) Vi era ſimilmente diſegnata la torre di pietre cotte, fatta da i Goti, che è coſa bella, veggendoſi in quella, oltre l' altre coſe, formate di terra cotta, e dall' antico alcune figure di ſei braccia l' una, che ſi ſono inſino a oggi aſſai bene mantenute. Ed in queſta torre ſi dice che morì Boezio, il quale fu ſotterrato in detto S. Piero in ciel d' oro, chiamato oggi Sant' Agoſtino, dove ſi vede inſino a oggi la ſepoltura di quel Santo uomo con la iſcrizione, che vi fece Aliprando; il quale la riedificò, e reſtaurò l' anno 1222. Ed oltre queſti, nel detto libro era diſegnato di mano dell' iſteſſo Bramantino, l' antichiſſimo tempio di S. Maria in Pertica, di forma tonda, e fatto di ſpoglie da' Longobardi; nel quale ſono oggi l' oſſa della mortalità de' Franceſi, e d' altri, che furono rotti, e morti ſotto Pavia, quando vi fu preſo il Re Franceſco I. di Francia dagli eſerciti di Carlo V. Imperatore. Laſciando ora da parte i diſegni, di-

Torre di Pavia, dove morì Boezio.

(1) *La vita di queſti due ſcultori, e architetti è nel tom.* 1. *a c.* 335.

pinſe Bramantino in Milano la facciata della caſa del Signor Giovambatiſta Latuate, con una belliſſima Madonna, meſſa in mezzo da duoi profeti. E nella facciata del Signor Bernardo Scacalarozzo dipinſe quattro giganti, che ſon finti di bronzo, e ſono ragionevoli, con altre opere, che ſono in Milano, le quali gli apportarono lode, per eſſere ſtato egli il primo lume della pittura, che ſi vedeſſe di buona maniera in Milano, e cagione, che dopo lui Bramante (1) diveniſſe, per la buona maniera, che diede a' ſuoi caſamenti, e proſpettive, eccellente nelle coſe d' architettura, eſſendo che le prime coſe, che ſtudiò Bramante, furono quelle di Bramantino; con ordine del quale fu fatto il tempio di S. Satiro, che a me piace ſommamente, per eſſere opera ricchiſſima, e dentro, e fuori ornata di colonne, corridori doppi, ed altri ornamenti, e accompagnata da una belliſſima ſagreſtia tutta piena di ſtatue. Ma ſoprattutto merita lode la tribuna del mezzo di queſto luogo, la bellezza della quale fu cagione, come ſi è detto nella vita di Bramante, che Bernardino da Trevio (2) ſeguitaſſe quel modo di fare nel Duomo di Milano, e attendeſſe all' architettura, ſebbene la ſua prima, e principal' arte fu la pittura, avendo fatto, come s' è detto, a freſco nel monaſtero delle Grazie quattro ſtorie della Paſſione in un chioſtro, e alcun' altre di chiaroſcuro. Da coſtui fu tirato innanzi, e molto ajutato Agoſtino Buſto ſcultore, cognominato Bambaja, del quale ſi è favellato nella vita di Baccio da Montelupo, (3) e il quale ha fatto alcune opere in Santa Marta, monaſtero di donne in Milano; fra le quali ho veduto io, ancorchè ſi abbia con difficultà licenza d' entrare in quel luogo, la ſepoltura di Monſignor di Fois, che morì a Pa-

Bernardino da Trevio architetto del Duomo di Milano.

(1) *Cioè Bramante da Milano, non Bramante Lazzari.*
(2) *Vedi nel tom. 3. a c. 86.*
(3) *Vedi il tom. 2. a c. 554. e il tom. 3. a c. 86.*

Pavia, in più pezzi di marmo, ne' quali sono da dieci storie di figure piccole, scolpite con molta diligenza, de' fatti, battaglie, vittorie, ed espugnazioni di torri, fatte da quel Signore, e finalmente la morte, e sepoltura sua. E per dirlo brevemente, ell' è tale quest' opera, che mirandola con stupore, stetti un pezzo pensando, se è possibile, che si facciano, con mano, e con ferri, sì sottili, e maravigliose opere, veggendosi in questa sepoltura, fatti con stupendissimo intaglio, fregiature di trofei, d' arme di tutte le sorte, carri, artiglierie, e molti altri istrumenti da guerra, e finalmente il corpo di quel Signore armato, e grande quanto il vivo, quasi tutto lieto nel sembiante così morto, per le vittorie avute. E certo è un peccato, che quest' opera, la quale è degnissima di essere annoverata fra le più stupende dell' arte, sia imperfetta, e lasciata stare, per terra in pezzi, (1) senza, essere in alcun luogo murata. Onde non mi maraviglio, che ne siano state rubate alcune figure, e poi vendute, e poste in altri luoghi. E pur è vero, che tanta poca umanità, o piuttosto pietà oggi fra gli uomini si ritruova, che a niun di tanti, che furono da lui beneficati, e amati, è mai incresciuto della memoria di Fois, nè della bontà, ed eccellenza dell' opera. Di mano del medesimo Agostino Busto sono alcun opere nel Duomo: e in S. Francesco, come si disse, la sepoltura de' Biraghi: e alla Certosa di Pavia molte altre, che son bellissime. Concorrente di costui fu un Cristofano Gobbo, (2) che lavorò anch' egli molte cose nella facciata della detta Certosa, e in Chiesa tanto bene, che si può mettere fra i migliori scultori, che fossero in quel tempo in Lombardia. E l' Ada-

sepoltura di Monsig. di Fois mirabile per intagli, opera del Busto.

Gobbo scultore in Milano.

(1) *Di presente questi marmi della detta sepoltura sono dispersi affatto.*

(2) *Questo è Cristofano Solari, detto il Gobbo da Milano, a cui fu attribuita la pietà del Bonarroto, onde questi v' intagliò il suo nome. Andrea Solari suo fratello era pittore.*

mo ed Eva, che ſono nella facciata del Duomo di Milano verſo Levante, che ſono di mano di coſtui, ſono tenute opere rare, e tali, cha poſſono ſtare a paragone di quante ne ſieno ſtate fatte in quelle parti da altri maeſtri.

Il Siciliano, e Tofano architetti, e ſcultori.

Quaſi ne' medeſimi tempi fu in Milano un altro ſcultore chiamato Angelo, e per ſoprannome il Ciciliano, (1) il quale fece dalla medeſima banda, e della medeſima grandezza una Santa Maria Maddalena elevata in aria da quattro putti, che è opera belliſſima, e non punto meno, che quelle di Criſtofano, il quale atteſe anco all' architettura, e fece fra l' altre coſe il portico di S. Celſo in Milano, che dopo la morte ſua fu finito da Tofano detto il Lombardino, (2) il quale come ſi diſſe nella vita di Giulio Romano, fece molte Chieſe, e palazzi per tutto Milano, e in particolare il monaſterio, facciata, e Chieſa delle Monache di S. Caterina alla porta Ticineſe, e molte altre fabbriche a queſte ſomiglianti.

Altri ſcultori del Duomo.

Per opera di coſtui, lavorando Silvio da Fieſole (3) nell'opera di quel Duomo, fece nell' ornamento d' una porta, che è volta fra Ponente, e Tramontana, dove ſono più ſtorie della vita di noſtra Donna quella dove ell' è ſpoſata, che è molto bella. E dirimpetto a queſta, quella di ſimile grandezza, in cui ſono le nozze di Cana Galilea, è di mano di Marco da Gra aſſai pratico ſcultore; nelle quali ſtorie ſeguita ora di lavorare un molto ſtudioſo giovane, chiamato Franceſco Brambilari, (4) il quale ne ha quaſi, che a fine condotto una, nella quale gli Apoſtoli ricevono lo Spi-

(1) *L' Abecedario pittorico non fa altro, che copiare, quanto qui dice il Vaſari, nè io ho trovato altrove fatta memoria di queſto artefice.*

(2) *Tofano, cioè Criſtofano.*

(3) *Silvio coſino fu anche muſico, poeta, e ſchermitore. Parla di eſſo il Vaſari tom. 4. a c. 402.*

(4) *E' detto anche Franceſco Brambilla. E' nominato dal Lomazzo, dove parla del Duomo di Milano.*

Spirito Santo, che è cosa bellissima. Ha oltre ciò fatto una gocciola di marmo tutta traforata, e con un gruppo di putti, e fogliami stupendi, sopra la quale (che ha da essere posta in Duomo) va una statua di marmo di Papa Pio IV. de' Medici Milanese. Ma se in quel luogo fosse lo studio di quest' arti, che è in Roma, e in Fiorenza, avrebbono fatto, e farebbono tuttavia questi valentuomini cose stupende. E nel vero hanno al presente grand' obbligo al Cavaliere Leone Leoni Aretino, (1) il quale, come si dirà, ha speso assai danari, e tempo in condurre a Milano molte cose antiche, formate di gesso per servizio suo, e degli altri artefici. Ma tornando ai pittori Milanesi, poichè Lionardo da Vinci vi ebbe lavorato il cenacolo sopraddetto, molti cercarono d' imitarlo, e questi furono Marco Uggioni, e altri, de' quali si è ragionato nella vita di lui. (2) E oltre quelli, lo imitò molto bene Cesare da Sesto (3) anch' egli Milanese, e fece più di quel, che s' è detto nella Vita di Dosso, un gran quadro, che è nelle case della zecca di Milano, dentro al quale, che è veramente copioso, e bellissimo, Cristo è battezzato da Giovanni. E' anco di mano del medesimo nel detto luogo una testa d' un Erodiade con quella di S. Giovanni Batista in un bacino, fatte con bellissimo artificio. E finalmente dipinse costui in S. Rocco, fuor di porta Romana, una tavola dentrovi quel Santo molto giovane, e alcuni quadri, che son molto lodati.

Leone Leoni benemerito della fabbrica di Milano.

Discepoli, ed imitatori del Vinci in Milano.

Gaudenzio pittor Milanese, (4) il quale, mentre visse, si tenne valentuomo, dipinse in S. Celso la tavola dell' altar maggiore; e a fresco in Santa Maria delle

(1) *Del cavalier Leoni molto si parla nelle Lettere pittoriche, specialmente nel tomo 3. Egli era eccellente ne' conj. Vedi il Vasari tomo 4. a c. 262.*

(2) *Fu detto anche Marco Uglon. Se n' è parlato nel tom. 3. a c. 33. e 47.*

(3) *Di Cesare da Sesto si parla nel tomo 3, a c. 222. 322., e tom. 4. a c. 14.*

(4) *Di Gaudenzio Ferrari nato in Valdugia nel Milanese vedi tomo 3. a carc. 319. e 342.*

le Grazie in una cappella la passione di Gesù Cristo in figure quanto il vivo con strane attitudini: e dopo fece sotto questa cappella una tavola a concorrenza di Tiziano, nella quale, ancorchè egli molto si persuadesse, non passò l' opere degli altri, che avevano in quel luogo lavorato.

Bernardino del Lupino, (1) di cui si disse alcuna cosa poco di sopra, dipinse già in Milano vicino a S. Sepolcro la casa del Signor Gianfrancesco Rabbia, cioè la facciata, le logge, sale, e camere, facendovi molte trasformazioni d' Ovidio, e altre favole con belle, e buone figure, e lavorate dilicatamente. E al monistero maggiore dipinse tutta la facciata grande dell' altare con diverse storie: e similmente in una cappella Cristo battuto alla colonna, e molte altre opere, che tutte sono ragionevoli. E questo sia il fine delle sopraddette vite di diversi artefici Lombardi.

VITA

(1) *Di questo Bernardino. Vedi nel tom. 3. a c. 318.*

Tom. V. c. 351 N 13.

VITA
DI RIDOLFO DAVID
E
BENEDETTO GRILLANDAI
PITTORI FIORENTINI.

ANcorchè non paja in un certo modo poſſibile, che chi va imitando, e ſeguita le veſtigia d'alcun uomo eccellente nelle noſtre arti, non debba divenire in gran parte a colui ſimile; ſi vede nondimeno, che molte volte i fratelli, e figliuoli delle perſone ſingolari non ſeguitano in ciò i loro parenti, e ſtranamente tralignano da loro; la qual coſa non penſo già io, che avvenga, perchè non vi ſia, mediante il ſangue, la medeſima prontezza di ſpirito, ed il medeſimo ingegno; ma ſibbene da altra cagione, cioè dai troppi agi, e comodi, e dall' abbondanza delle facoltà, che non laſcia divenir molte volte gli uomini ſolleciti agli ſtudj, e induſtriosi. Ma non però queſta regola è così ferma, che anco non avvenga alcuna volta il contrario.

David, (1) e Benedetto Ghirlandai, ſebbene ebbono boniſſimo ingegno, ed arebbono potuto farlo, non però ſeguitarono nelle coſe dell' arte Domenico lor fratello, perciocchè dopo la morte di detto lor fratello

ſi

(1) *Di Davidde, e di Benedetto ha fatto il vaſari menzione, e d' alcune ſue opere nel tom. 2. a c. 413. e nel tom. 4. a c. 232.*

si sviarono dal bene operare, conciossiachè l' uno cioè Benedetto, andò lungo tempo vagabondo, e l' altro s' andò stillando il cervello vanamente dietro al musaico.

David adunque, il quale era stato molto amato da Domenico, e lui amò parimente e vivo, e morto, finì dopo lui, in compagnia di Benedetto suo fratello, molte cose cominciate da esso Domenico, e particolarmente la tavola di S. Maria Novella all' altar maggiore, cioè la parte di dietro, che oggi è verso il coro; ed alcuni creati del medesimo Domenico finirono la predella di figure piccole, cioè Niccolajo (1) sotto la figura di S. Stefano fece una disputa di quel Santo con molta diligenza, e Francesco Granacci, (2) Jacopo del Tedesco, (3) e Benedetto, fecero la figura di S. Antonino Arcivescovo di Fiorenza, e S. Caterina da Siena. Ed in Chiesa in una tavola S. Lucia, con la testa d' un frate vicino al mezzo della Chiesa, con molte altre pitture, e quadri, che sono per le case de' particolari.

I fratelli di Domenico non l' imitarono.

Essendo poi stato Benedetto parecchi anni in Francia, dove lavorò, guadagnò assai, e se ne tornò a Firenze con molti privilegj, e doni avuti da quel Re in testimonio della sua virtù, e finalmente avendo atteso non solo alla pittura, ma anco alla milizia, si morì d' anni 50. E David, ancorachè molto disegnasse, e lavorasse, non però passò di molto Benedetto, e ciò potette avvenire dallo star troppo bene, e dal non tenere fermo il pensiero all' arte, la quale non è trovata, se non da chi la cerca, e trovata non vuole essere abbandonata, perchè si fugge. Sono di mano di David nell' orto de' monaci degli Angeli di Firenze in testa della

E poco attesero alla pittura.

[1] *Non so chi sia questo Niccolajo, se peravventura non fosse un certo Niccolò Zoccoli, chiamato anche Niccolò Cartoni, come si legge nell' Abecedario; il quale fu scolare di Filippo Lippi.*

[2] *Del Granacci vedi la vita nel tom. 4. a c. 231.*

[3] *Fu Jacopo scolare di Domenico Grillandajo con Jacopo dell' Indaco, come dice il Vasari tom. 2. a c. 427.*

della viottola, che è dirimpetto alla porta, che va in detto orto, due figure a fresco a piè d' un Crocifisso, cioè S. Benedetto, e S. Romualdo, (1) ed' alcun' altre cose simili poco degne, che di loro si faccia alcuna memoria. Ma non fu poco, poichè non volle David attendere all' arte, che vi facesse attendere con ogni studio, e per quella incamminasse Ridolfo figliuolo di Domenico, e suo nipote, concioffussechè essendo costui, il quale era a custodia di David, giovinetto di bell' ingegno, fugli messo a esercitare la pittura, e datogli ogni comodità di studiare dal zio, il quale si pentì tardi di non avere egli studiatola, ma consumato il tempo dietro al musaico.

Ridolfo suo nipote vi attese.

Fece David sopra un grosso quadro di noce, per mandarla al Re di Francia, (2) una Madonna di musaico con alcuni angeli attorno, che fu molto lodata. E dimorando a Montajono castello di Valdelsa, per aver quivi comodità di vetri, di legnami e di fornaci, vi fece molte cose di vetri, e musaici, e particolarmente alcuni vasi, che furono donati al Magnifico Lorenzo

(1) *Non vi son più questi due Santi dipinti dal Grillandajo, ma sopra vi è stato ridipinto da un pittore moderno molto debole: così le pitture, che il Vasari dice essere in S. Maria Novella, non si veggon più, fuori che quelle dell' altar maggiore, che vi si conservano in ottimo stato.*

(2) *La tavola di Mosaico, che fece il Grillandajo per mandare in Francia, non fu per quel Re, ma pel presidente de Ganai che poi fu Cancelliere di Francia, che avendo accompagnato Carlo VIII quando venne alla conquista del Regno di Napoli, passando per Firenze fece acquisto di questo mosaico, e lo portò a Parigi, dove si trova anche di presente. E' alto circa a 5. piedi Parigini, e largo 3. e mezzo. La Madonna siede sopra una spezie di trono col bambino in collo, e con un angiolo di quà, e uno di là, in atto d' adorazione. Il fondo è d' oro, e con lettere parimente d' oro in mosaico v' è scritto a basso:* Dominus Joannes de Ganai praefidens Parisiensis primus adduxit de Italia Parisium hoc opus mosaicum. *E sopra il quadro in marmo nero si legge* OPUS MAGIST. DAVID FLORENTINI MCCCCLXXXV *Non v' è di singolare, se non ch' l' essere il primo mosaico, che si sia veduto in Francia; e l' essersi conservato, come se fosse fatto jeri.*

vecchio de' Medici, e tre teste, cioè S. Piero, e S. Lorenzo, e quella di Giuliano de' Medici in una teghia di rame; le quali son oggi in guardaroba del Duca. Ridolfo in tanto, disegnando al cartone di Michelagnolo, era tenuto de' migliori disegnatori, che vi fossero, e perciò molto amato da ognuno, e particolarmente da Raffaello Sanzio da Urbino, che in quel tempo, essendo anch' egli giovane di gran nome, dimorava in Fiorenza, come s' è detto, per imparare l' arte.

Amico di Raffaello d' Urbino.

Dopo aver Ridolfo studiato al detto cartone, fatto che ebbe buona pratica nella pittura sotto fra Bartolommeo di S. Marco, ne sapea già tanto, a giudizio de' migliori, che dovendo Raffaello andare a Roma, chiamato da Papa Giulio II. gli lasciò a finire il panno azurro, ed altre poche cose, che mancavano al quadro d' una Madonna, che egli avea fatta per alcuni Gentiluomini Sanesi; il qual quadro finito, che ebbe Ridolfo con molta diligenza, lo mandò a Siena. E non fu molto dimorato Raffaello a Roma, che cercò per molte vie di condurre là Ridolfo, ma non avendo mai perduta colui la cupola di veduta (come si dice) nè sapendosi arrecare a vivere fuor di Fiorenza, non accettò mai partito, che diverso, o contrario al suo vivere di Fiorenza gli fosse proposto.

Dipinse Ridolfo nel monasterio delle monache di Ripoli due tavole (1) a olio, in una la coronazione di nostra Donna, e nell' altra una Madonna in mezzo a certi Santi. Nella Chiesa di San Gallo (2) fece in una tavola Cristo, che porta la croce con buon numero di soldati, e la Madonna, ed altre Marie, che piangono insieme con Giovanni, mentre Veronica porge

Dipinse in Fiorenze opere stimatissime.

(1) *Queste due tavole sono in buon essere.*

(2) *Questa Chiesa fu demolita, come si è detto più volte, e la tavola del Grillandajo non si sa, dove sia.*

ge il ſudario a eſſo Criſto con prontezza, e vivacità; la quale opera, in cui ſono molte teſte belliſſime, ritratte dal vivo, e fatte con amore, acquiſtò gran nome a Ridolfo. Vi è ritratto ſuo padre, ed alcuni garzoni, che ſtavano ſeco, e de' ſuoi amici il Poggino, lo Scheggia, ed il Nunziata, che è una teſta viviſſima; il quale Nunziata, ſebbene era dipintore di fantocci, era in alcune coſe perſona rara, e maſſimamente nel fare fuochi lavorati, e le girandole, che ſi facevano ogni anno per S. Giovanni. E perchè era coſtui perſona burlevole, e faceta, avea ognuno gran piacere in converſando con eſſo lui. Dicendogli una volta un cittadino, che gli diſpiacevano certi dipintori, che non ſapevano fare ſe non coſe laſcive, e che perciò deſiderava, che gli faceſſe un quadro di Madonna, che aveſſe l' oneſto, foſſe attempata, e non moveſſe a laſcivia; il Nunziata gliene dipinſe una con la barba. Un altro volendogli chiedere un Crocifiſſo per una camera terrena, dove abitava la ſtate, e non ſapendo dire, ſe non: Io vorrei un Crocifiſſo per la ſtate, il Nunziata, che lo ſcorſe per un goffo, gliene fece uno in calzoni. Ma tornando a Ridolfo, eſſendogli dato a fare per il monaſterio di Ceſtello, in una tavola, la natività di Criſto, affaticandoſi aſſai per ſuperare gli emuli ſuoi, conduſſe quell' opera con quella maggior fatica, e diligenza, che fu poſſibile, facendovi la Madonna, che adora Criſto fanciullino, San Giuſeppo, e due figure in ginocchioni, cioè S. Franceſco, e S. Jeronimo. Fecevi ancora un belliſſimo paeſe molto ſimile al Saſſo della Vernia, dove San Franceſco ebbe le ſtimate, e ſopra la capanna alcuni angeli, che cantano; e tutta l' opera fu di colorito molto bello, e che ha aſſai rilievo. (1)

(1) *Nel cedere, che fecero i Monaci Ciſtercienſi queſta Chieſa col*

Nel medesimo tempo, fatta una tavola, che andò a Pistoja, mise mano a due altre per la Compagnia di S. Zanobi, che è accanto alla canonica di S. Maria del Fiore, la quale avevano a mettere in mezzo la Nunziata, che già vi fece, come si disse nella sua Vita, Mariotto Albertinelli. Condusse Ridolfo a fine con molta sodisfazione degli uomini di quella Compagnia le due tavole, facendo in una S. Zanobi, che risuscita nel borgo degli Albizi di Fiorenza un fanciullo, che è storia molto pronta, e vivace, per esservi teste assai ritratte di naturale, ed alcune donne, che mostrano vivamente allegrezza, e stupor nel vedere risuscitare il putto, e tornargli lo spirito; e nell' altra è, quando da sei Vescovi è portato il detto S Zanobi morto da S. Lorenzo, dove era prima sotterrato, a S. Maria del Fiore; e che passando per la piazza di San Giovanni, un olmo, che vi era secco, dove è oggi per memoria del miracolo una colonna di marmo con una croce sopra, rimise subito, (che fu per voler di Dio tocco dalla cassa, dove era il corpo santo) le frondi, e fece fiori; la qual pittura non fu men bella, (1) che le altre sopraddette di Ridolfo. E perchè queste opere furono da questo pittore fatte vivendo ancor David suo zio, n' aveva quel buon vecchio grandissimo contento, e ringraziava Dio d' esser tanto vivuto, che vedea la virtù di Domenico quasi risorgere in Ridolfo. Ma finalmente essendo d' anni settantaquattro, mentre si apparecchiava, così vecchio, per andare a Roma a prendere il San-

col Monastero alle Monache Carmelitane, questa tavola sparì, come attesta il P. Richa nel tom. 1. a c. 322. Questa traslazione fu fatta dal Card. Francesco Barberini il vecchio, che spese gran somme di danaro ad ampliare, ed ornare questo Monastero.

(1) *Questi due quadri grandi, e per traverso sono bellissimi, e conservatissimi, e le figure non pajono dipinte, ma vere, e vive. Vedi a cart. 429. del tomo 2. nella nota, dove si dice, essere questi due quadri stati attribuiti a Domenico Grillandajo per errore.*

Santo Giubbileo, s' ammalò, e morì l' anno 1525. e da Ridolfo ebbe sepoltura in Santa Maria Novella, dove gli altri Ghirlandai. Avendo Ridolfo un suo fratello negli Angeli di Firenze, luogo de' monaci di Camaldoli, chiamato Don Bartolommeo, il quale fu religioso veramente costumato, e dabbene; Ridolfo, che molto l' amava, gli dipinse nel Chiostro, che risponde in sull' orto, cioè nella loggia, dove sono di mano di Paolo Uccello dipinte di verdeccio le storie di S. Benedetto, entrando per la porta dell' orto a man ritta, una storia, dove il medesimo Santo sedendo a tavola con due Angeli attorno, aspetta, che da Romano gli sia mandato il pane nella grotta, ed il diavolo ha spezzato la corda co' sassi: ed il medesimo, che mette l' abito a un giovane. Ma la miglior figura di tutte quelle, che sono in quell' archetto, è il ritratto d' un nano, che allora stava alla porta di quel Monastero. Nel medesimo luogo, sopra la pila dell' acqua santa, all' entrare in Chiesa, dipinse a fresco di colori una nostra Donna col figliuolo in collo, ed alcuni angioletti attorno bellissimi. E nel Chiostro, che è dinanzi al capitolo sopra la porta d' una cappelletta, dipinse a fresco in un mezzo tondo S. Romualdo con la Chiesa dell' Eremo di Camaldoli in mano: (1) e non molto dopo un molto bel cenacolo, che è in testa del refettorio dei medesimi Monaci, e questo gli fece fare Don Andrea Doffi Abate, il quale era stato Monaco di quel monasterio, e vi si fece ritrarre da basso in un canto. Dipinse anco Ridolfo nella Chiesina della Misericordia in su la piazza di San Giovanni, in una predella, tre bellissime storie della nostra Donna, che pajono miniate. Ed a Mattio Cini in sull' angolo della sua casa vici-

Morte di David.

Opere a' Monaci degli Angeli.

(1) *Nel rifar la chiesa, e nel risarcire, e ornare il monastero seguì alle sopraddette pitture quello, che segue giornalmente a molte altre, cioè l' essere gettate per terra.*

vicino alla piazza di S. Maria Novella, in un tabernacoletto, la noſtra Donna, San Mattia Apoſtolo, San Domenico, e due piccioli figliuoli di eſſo Mattio, ginocchioni ritratti di naturale; la qual opera, ancorchè piccola, è molto bella, e graziosa. Alle Monache di S. Girolamo dell' ordine di S. Franceſco de' zoccoli ſopra la coſta di S. Giorgio, dipinſe due tavole: in una è San Girolamo in penitenza molto bello, e ſopra nel mezzo tondo una natività di Gesù Criſto, e nell' altra, che è dirimpetto a queſta, è una Nunziata, e ſopra nel mezzo tondo S. Maria Maddalena, che ſi comunica. Nel palazzo, che è oggi del Duca, dipinſe la cappella dove udivano Meſſa i Signori, facendo nel mezzo della volta la Santiſſima Trinità, e negli altri ſpartimenti alcuni putti, che tengono i miſterj della Paſſione, ed alcune teſte fatte per i dodici Apoſtoli: nei quattro canti fece gli Evangeliſti di figure intere: e in teſta l' angelo Gabbriello, che annunzia la Vergine, figurando in certi paeſi la piazza dalla Nunziata di Fiorenza fino alla Chieſa di S. Marco; la quale tutta opera, è ottimamente condotta, e con molti, e belli ornamenti. E queſta finita, dipinſe in una tavola, che fu poſta nella Pieve di Prato, la noſtra Donna, che porge la cintola a S. Tommaſo, che è inſieme con gli altri Apoſtoli. Ed in Ogniſſanti fece per Monſignor de' Bonafè, ſpedalingo di Santa Maria Nuova, e Veſcovo di Cortona, in una tavola la noſtra Donna, S. Giovanni Batiſta, e S. Romualdo; ed al medeſimo, avendolo ben ſervito, fece alcun' altre opere, delle quali non accade far menzione. Ritraſſe poi le tre forze d' Ercole, che già dipinſe nel palazzo de' Medici Anton Pollajolo, per Gio. Batiſta della Palla, che le mandò in Francia. Avendo fatto Ridolfo queſte, e molte altre pitture, e trovandoſi in caſa tutte le maſſerizie da lavorare il muſaico, che furono di David ſuo zio, e di Domeni-

Cappella di palazzo vecchio dipinta da lui.

menico ſuo padre, e avendo anco da lui imparato alquanto a lavorare, deliberò voler provarſi a far alcuna coſa di muſaico di ſua mano; e così fatto, veduto che gli riuſciva, tolſe a far l' arco, che è ſopra la porta della Chieſa della Nunziata, nel quale fece l' Angelo, che annunzia la Madonna. Ma perchè non poteva aver pacienza a commettere que' pezzuoli, non fece mai più altro di quel meſtiere. Alla Compagnia de' battilani, a ſommo il Campaccio, a una loro Chieſetta, fece in una tavola l' Aſſunzione di noſtra Donna, con un coro d' Angeli, e gli Apoſtoli intorno al ſepolcro. Ma eſſendo per diſavventura la ſtanza, dove ell' era ſtata, piena di ſcope verdi da far baſtioni l' anno dell' aſſedio, quell' umidità rintenerì il geſſo, e la ſcortecciò tutta; onde Ridolfo l' ebbe a rifare, e vi ſi ritraſſe dentro. Alla Pieve di Giogoli in un tabernacolo, che è in ſulla ſtrada, fece la noſtra Donna con due angeli. E dirimpetto a un mulino de' padri romiti di Camaldoli, che è di là dalla Certoſa in ſull' Ema, dipinſe in un altro tabernacolo a freſco molte figure. Per le quali coſe veggendoſi Ridolfo eſſere adoperato a baſtanza, e ſtandoſi bene, e con buone entrate, non volle altrimenti ſtillarſi il cervello a fare tutto quello, che avrebbe potuto nella pittura; anzi andò penſando di vivere da galantuomo, e pigliarſela come veniva. Nella venuta di Papa Leone a Fiorenza, fece in compagnia di ſuoi uomini, e garzoni quaſi tutto l' apparato di caſa Medici: acconciò la ſala del Papa, e l' altre ſtanze, facendo dipignere al Puntormo, come ſi è detto, la cappella. Similmente nelle nozze del Duca Giuliano, e del Duca Lorenzo fece gli apparati delle nozze, e alcune proſpettive di commedie. E perchè fu da que' Signori per la ſua bontà molto amato, ebbe molti uffici per mezzo loro, e fu fatto di Collegio, come cittadino onorato. Non ſi ſdegnò anco Ridolfo di far drappelloni,

Operò in Muſaico ma laſciò ſubito.

Nelle feſte della venuta del Papa, e nozze de' Principi ſervì egregiamente.

loni, ſtendardi, ed altre coſe ſimili aſſai; e mi ricordo avergli ſentito dire, che tre volte fece le bandiere delle Potenze, (1) che ſolevano ogni anno armeggiare, e tenere in feſta la Città; ed inſomma ſi lavorava in bottega ſua di tutte le coſe; onde molti giovani la frequentavano, imparando ciaſcuno quello che più gli piaceva. Onde Antonio del Cerajolo, eſſendo ſtato con Lorenzo di Credi, e poi con Ridolfo, ritiratoſi da per ſe fece molte opere, e ritratti di naturale. In S. Jacopo tra' Foſſi è di mano di queſto Antonio in una tavola S. Franceſco, e Santa Maddalena a piè d' un Crocifiſſo; e ne' Servi, dietro all' altar maggiore, (2) un S. Michelagnolo ritratto dal Grillandajo nell' oſſa di Santa Maria Nuova. Fu anche diſcepolo di Ridolfo, e ſi portò beniſſimo, Mariano da Peſcia, di mano del quale è un quadro di noſtra Donna con Criſto fanciullo, S. Liſabetta, e S. Giovanni molto ben fatti, nella detta cappella di palazzo, che già dipinſe Ridolfo alla Signoria. Il medeſimo dipinſe di chiaroſcuro tutta la caſa di Carlo Ginori nella ſtrada, cha ha da quella famiglia il nome, facendovi ſtorie de' fatti di Sanſone con beliſſima maniera. (3) E ſe coſtui aveſſe avuto più lunga vita, che non ebbe, ſarebbe riuſcito eccellente. Diſcepolo parimente di Ridolfo fu Toto del Nunziata, il quale fece in S. Piero Scheraggio con Ridolfo una tavola di noſtra Donna col figliuolo in braccio, e due Santi. Ma ſopra tutti gli altri fu cariſſimo a Ridolfo un diſcepolo di Lorenzo di Credi, il quale ſtette anco con Antonio del Cerajolo, chiamato Michele, per eſſere d' ottima natura, e giovane, che conduceа le ſue opere con fierezza, e ſenza ſtento. Coſtui dunque, ſeguitando la maniera di Ridolfo, lo raggiunſe di maniera, che dove

Allievi del Grillandaio.

Michele s' avanzò tanto, che gli fu compagno.

(1) *Queſte Potenze erano alcune brigate della plebe ſollazzevoli.*

(2) *Queſto altare è ſtato fatto tutto di marmi ſenza tavola, o veſun' altra pittura.*

(3) *Son perite queſte pitture di Sanſone.*

ve avea da lui a principio il terzo dell' utile, si conduſſero a fare inſieme l' opere a metà del guadagno. Oſſervò ſempre Michele Ridolfo come padre, e l' amò e fu da lui amato di maniera, che come coſa di lui è ſtato ſempre, ed è ancora, non per altro cognome conoſciuto, che per Michele di Ridolfo. Coſtoro dico, che s' amarono come padre, e figliuolo, lavorarono infinite opere inſieme, e di compagnia. E prima per la Chieſa dl S. Felice in piazza, luogo allora de' Monaci di Camaldoli, dipinſero in una tavola, Criſto, e la noſtra Donna in aria, che pregano Dio Padre per il popolo da baſſo, dove ſono inginocchioni alcuni Santi. In S. Felicita fecero due cappelle a freſco, tirate via praticamente: in una è Criſto morto con le Marie, e nell' altra l' Aſſunta con alcuni Santi. (1) Nella Chieſa delle Monache di San Jacopo dalle Murate fecero una tavola per il Veſcovo di Cortona de' Bonafe: e dentro al monaſterio delle donne di Ripoli, in un' altra tavola, la noſtra Donna, e certi Santi. Alla cappella de' Segni ſotto l' organo, nella Chieſa di S. Spirito fecero ſimilmente in una tavola la noſtra Donna, S. Anna, e molti altri Santi: alla Compagnia de' Neri in un quadro la decollazione di S. Giovanni Batiſta e in borgo S. Friano alle monachine in una tavola la Nunziata: a Prato in S. Rocco, in un' altra dipinſero S. Rocco, S. Baſtiano, e la noſtra Donna in mezzo. Parimente nella Compagnia di S. Baſtiano, a lato a S. Jacopo ſopr' Arno, fecero una tavola, dentrovi la noſtra Donna, S. Baſtiano, e S. Jacopo, e a S. Martino alla Palma un' altra. E finalmente al Signor Aleſſandro Vitelli in un quadro, che fu mandato a Città di Caſtello, una S. Anna, che fu poſta in S. Fiordo alla cappella di quel Signore. Ma perchè furono infinite l' opere, e i quadri, che uſcirono della botte-

(1) *Le pitture di queſte due cappelle ſon perite.*

ga di Ridolfo, e molto più i ritratti di naturale, dirò solo, che da lui fu ritratto il Signor Cosimo de' Medici, quando era giovinetto, che fu bellissima opera, e molto somigliante al vero; il qual quadro si serba ancor oggi nella guardaroba di sua Eccellenza. Fu Ridolfo spedito, e presto dipintore in certe cose e particolarmente in apparati di feste; onde fece, nella venuta di Carlo V. Imperatore a Fiorenza, in dieci giorni un arco al canto alla Cuculia, e un altro arco in brevissimo tempo alla porta al Prato nella venuta dell' Illustrissima Signora Duchessa Leonora, come si dirà nella Vita di Batista Franco. Alla Madonna di Vertilli, luogo de' Monaci di Camaldoli, fuor della Terra del Monte San Savino, fece Ridolfo, avendo seco il detto Batista Franco, e Michele, in un chiostretto tutte le storie della vita di Gioseffo di chiaroscuro: in Chiesa le tavole dell' altar maggiore, e a fresco una Visitazione di nostra Donna, che è bella quanto altra opera in fresco, che mai facesse Ridolfo; ma sopra tutto fu bellissima figura, nell' aspetto venerando del volto, il San Romualdo, che è al detto altar maggiore. Vi fecero anco altre pitture, ma basti avere di queste ragionato. Dipinse Ridolfo nel palazzo del Duca Cosimo, nella camera verde, una volta di grottesche, e nelle facciate alcuni paesi, che molto piacquero al Duca. Finalmente invecchiato Ridolfo si viveva assai lieto, avendo le figliuole maritate, e veggendo i maschi assai bene avviati nelle cose della mercatura in Francia, e in Ferrara. E sebbene si trovò poi in guisa oppresso dalle gotte, che e' stava sempre in casa, o si facea portare sopra una seggiola, nondimeno portò sempre con molta pacienza quella indisposizione, ed alcune disavventure de' figliuoli. E portando così vecchio grande amore alle cose dell' arte, voleva intendere, e alcuna volta vedere quelle cose, che sentiva molto lodare

Archi fatti nella venuta di Carlo V.

Ridolfo aggravato dalla podagra.

re di fabbriche, di pitture, ed altre cose simili, che giornalmente si facevano. E un giorno, che il Signor Duca era fuor di Fiorenza, fattosi portare sopra la sua seggiola in palazzo, vi desinò, e stette tutto quel giorno a guardare quel palazzo tanto travolto, e rimutato da quello, che già era, che egli non lo riconosceva. E la sera nel partirsi disse: Io moro contento, perocchè potrò portar nuova di là a i nostri artefici d' avere veduto risuscitare un morto, un brutto divenir bello, e un vecchio ringiovenito. Visse Ridolfo anni 75.; e morì l' anno 1560. e fu sepolto dove i suoi maggiori (1) in Santa Maria Novella. E Michele suo creato, il quale, come ho detto, non è chiamato altrimenti, che Michele di Ridolfo, ha fatto, dopo che Ridolfo, lasciò l' arte, tre grandi archi a fresco sopra alcune porte della Città di Fiorenza. A S. Gallo la nostra Donna, S. Gio. Batista, e S. Cosimo, che son fatte con bellissima pratica; (2) alla porta al Prato altre figure simili: e alla porta alla Croce la nostra Donna, S. Gio. Batista, e S. Ambrogio: e tavole, e quadri senza fine, fatti con buona pratica. Ed io per la sua bontà, e sufficienza l' ho adoperato più volte insieme con altri, nell' opere di palazzo con mia molta sodisfazione, e d' ognuno. Ma quello, che in lui mi piace sommamente, oltre all' essere egli veramente uomo dabbene, costumato, e timorato di Dio, si è, che ha sempre in bottega buon numero di giovinetti, a i quali insegna con incredibile amorevolezza. Fu anco

Morte di Ridolfo, che contento morì.

Michel fu onorato, e fece buoni allievi.

Z z 2 disce-

(1) *Fu Ridolfo figliuolo d' Antonia di Ser Paolo di Simon Paoli per notizia, che ce ne dà il Baldinucci nella Vita di Domenico del Grillandajo padre di Ridolfo Dec. 8. part. 2. del sec. 3. a c. 136.*

(2) *Si conserva ancora questa pittura più che l' altre, ed è forse la migliore.*

discepolo di Ridolfo, Carlo Portelli da Loro (1) di Valdarno di sopra, di mano del quale sono in Fiorenza alcune tavole, ed infiniti quadri: in S. Maria Maggiore, in S. Felicita, nelle monache di Monticelli; e in Cestello (2) la tavola della cappella de' Baldesi a man ritta all' entrare di Chiesa, nella quale è il martirio di S. Romolo Vescovo di Fiesole.

VITA

(1) *Allora si chiamava Cestello: in oggi Santa Maria Maddalena de' Pazzi da che i Monaci Cistercienfi, che vi abitavano, cederono per ordine di Urbano Ottavo quella Chiesa, e Monastero, alle Monache Carmelitane dette degl' Angeli; e in quella Chiesa vi è tuttavia la tavola del martirio di S. Romolo descritta dal Vasari bellissima opera di Carlo da Loro.*

(2) *Si possono annoverare belle opere di Michel di Ridolfo, e della sua scuola, le pitture nella Villa di Caserotta, già delli strozzi, ora del sig. Giacinto Ganucci, sopra S. cascíano; cioè tutte le pareti con la volta di una Cappella in terra di detta Villa; come altresì la tavola di altra Cappella esterna appartenente alla medesima e lì contigua; rappresentante la deposizione di cristo dalla Croce.*

Sembra ancora del medesimo Michele una piccola tavola all' altar maggiore della Chiesa di Mercatale, un miglio in circa distante da S. Casciano.

Tom. V. c. 365

N. 14.

VITA
DI GIOVANNI
DA UDINE
PITTORE.

IN Udine Città del Friuli un cittadino chiamato Giovanni, della famiglia de' Nani, fu il primo, che di loro attendesse all' esercizio del ricamare, nel quale il seguitarono poi i suoi discendenti con tanta eccellenza, che non più de' Nani fu detta la loro casata; ma de' Ricamatori. Di costoro dunque un Francesco, che visse sempre da onorato cittadino, attendendo alle cacce, ed altri somiglianti esercizj, ebbe un figliuolo l' anno 1494. al quale pose nome Giovanni; il quale essendo ancor putto, si mostrò tanto inclinato al disegno, che era cosa maravigliosa, perciocchè seguitando la caccia e l' uccellare dietro al padre, quando aveva tempo, ritraeva sempre cani, lepri, capri, ed in somma tutte le sorte d' animali, e d' uccelli, che gli venivano alle mani. Il che faceva per sì fatto modo, che ognuno ne stupiva. Questa inclinazione veggendo Francesco suo padre, lo condusse a Venezia, e lo pose a imparare l' arte del disegno con Giorgione da Castelfranco; col quale dimorando il giovane, sentì tanto lodare le cose di Michelagnolo, e Raffaello, che si risolvè d' andare a Roma ad ogni modo. E così avuto lettere di favore da Domenico Grimano, amicissimo di suo padre, a Baldassarri Castiglioni Segretario del Duca di Man-

Giovanni tirato dal genio al disegno.

Ebbe i principj da Girgione.

Và a Roma.

Mantova, e amiciſſimo di Raffaello da Urbino, ſe n' andò là, dove da eſſo Caſtiglioni eſſendo accomodato nella ſcuola de' giovani di Raffaello, appreſe ottimamente i principj dell' arte, il che è di grande importanza. Perciocchè quando altri nel cominciare piglia cattiva maniera, rade volte addiviene, ch' ella ſi laſci ſenza difficultà per apprenderne una migliore. Giovanni adunque, eſſendo ſtato pochiſſimo in Venezia ſotto la diſciplina di Giorgione, veduto l' andar dolce, bello, e grazioſo di Raffaello, ſi diſpoſe, come giovane di bell' ingegno, a volere a quella maniera attenerſi per ogni modo. Onde alla buona intenzione corriſpondendo l' ingegno, e la mano, fece tal frutto, che in breviſſimo tempo ſeppe tanto ben diſegnare, e colorire con grazia, e facilità, che gli riuſciva contraffare beniſſimo, per dirlo in una parola, tutte le coſe naturali, d' animali, di drappi, d' inſtrumenti, vaſi, paeſi, caſamenti, e verdure, intanto, che niun de' giovani di quella ſcuola il ſuperava. Ma ſoprattutto ſi dilettò ſommamente di fare uccelli di tutte le ſorte, di maniera chè in poco tempo ne conduſſe un libro tanto vario, e bello, che egli era lo ſpaſſo, e il traſtullo di Raffaello; appreſſo il quale dimorando un Fiammingo, chiamato Giovanni, il quale era maeſtro eccellente di far vagamente frutti, foglie, e fiori ſimiliſſimi al naturale, ſebbene di maniera un poco ſecca, e ſtentata, da lui imparò Giovanni da Udine a fargli belli come il maeſtro, e che è più, con una certa maniera morbida, e paſtoſa, la quale il fece in alcune coſe, come ſi dirà, riuſcire eccellentiſſimo. Imparò anco a far paeſi con edifizj rotti, pezzi d' anticaglie, e così a colorire in tele, paeſi, e verzure, nella maniera, che ſi è dopo lui uſato non pur dai Fiamminghi, ma ancora da tutti i pittori Italiani. Raffaello adunque, che molto amò la virtù di Giovanni, nel fare la tavola della S. Ce-

Entrò in grazia di Raffaello.

Cecilia, che è in Bologna, fece fare a Giovanni un organo, che ha in mano quella Santa, il quale lo contraffè tanto bene dal vero, che pare di rilievo, e ancora tutti gli ſtrumenti muſicali, che ſono a' piedi di quella Santa; e quello, che importò molto più, fece il ſuo dipinto così ſimile a quello di Raffaello, che pare d' una medeſima mano. Non molto dopo, cavandoſi da S. Piero in Vincola fra le ruine, e anticaglie del palazzo di Tito, per trovar figure, furono ritrovate alcune ſtanze ſotterra, ricoperte tutte, e piene di grotteſchine, (1) di figure piccole, e di ſtorie, con alcuni ornamenti di ſtucchi baſſi, perchè andando Giovanni con Raffaello, che fu menato a vederle, reſtarono l' uno, e l' altro ſtupefatti della freſchezza, bellezza, e bontà di quell' opere, parendo loro gran coſa, ch' elle ſi foſſero sì lungo tempo conſervate. Ma non era gran fatto, non eſſendo ſtate tocche, nè vedute dall' aria, la quale col tempo ſuole conſumare, mediante la varietà delle ſtagioni, ogni coſa. Queſte grotteſche adunque (che grotteſche furono dette dall' eſſere ſtate entro alle grotte ritrovate) fatte con tanto diſegno, con sì varj, e bizzarri capricci, e con quegli ornamenti di ſtucchi ſottili, tramezzati da varj campi di colori, con quelle ſtoriettine così belle, e leggiadre, entrarono di maniera nel cuore, e nella mente a Giovanni, che datoſi a queſto ſtudio, non ſi contentò d' una ſola volta, o due diſegnarle, e ritrarle. E riuſcendogli il farle con facilità, e con grazia, non gli mancava ſe non avere il modo di fare quelli ſtucchi, ſopra i quali le grotteſche erano lavorate. Ed ancorchè molti innanzi a lui, come s' è detto, aveſſono ghiribizzatovi ſopra, ſenza aver altro trovato, che il modo

Trovandoſi grotteſche antiche le contrafà a maraviglia.

(1) *Queſte grotteſche, e queſti ſtucchi, almeno parte, ſono ſtati intagliati in rame, e pubblicati con le mie ſpiegazioni nel libro intitolato*: Picturae antiquae &c. Romae 1751 *in fol.*

modo di fare al fuoco lo ſtucco con geſſo, calcina, pece greca, cera, e matton peſto, e a metterlo d' oro; non però avevano trovato il vero modo di fare gli ſtucchi, ſimili a quelli, che ſi erano in quelle grotte, e ſtanze anche ritrovati. Ma facendoſi allora in San Piero gli archi, e la tribuna di dietro, come ſi diſſe nella Vita di Bramante, di calcina, e pozzolana, gettando ne' cavi di terra tutti gli intagli de' fogliami, degli nuvoli, e altre membra; cominciò Giovanni, dal conſiderare quel modo di fare con calcina, e pozzolana, e provare ſe gli riuſciva il far figure di baſſorilievo, e così provandoſi gli vennero fatte a ſuo modo in tutte le parti; eccetto che la pelle ultima non veniva con quella gentilezza, e finezza, che moſtravano l' antiche, nè anco così bianca; perlochè andò penſando dovere eſſere neceſſario meſcolare con la calcina di trevertino bianca, in cambio di pozzolana, alcuna coſa, che foſſe di color bianco; perchè, dopo aver provato alcun' altre coſe, fatto peſtare ſcaglie di trevertino, trovò, che facevano aſſai bene, ma tuttavia era il lavoro livido, e non bianco, e ruvido, e granelloſo. Ma finalmente fatto peſtare ſcaglie del più bianco marmo, che ſi trovaſſe, ridottolo in polvere ſottile, e ſtacciatolo, lo meſcolò con calcina di trevertino bianco, e trovò, che così veniva fatto, ſenza dubbio niuno, il vero ſtucco antico con tutte quelle parti, che in quello avea deſiderato. Della qual coſa molto rallegratoſi, moſtrò a Raffaello quello, che avea fatto, onde egli, che allora facea, come s' è detto per ordine di papa Leone X. le logge del Palazzo Papale, vi fece fare a Giovanni tutte quelle volte di ſtucchi, con belliſſimi ornamenti, ricinti di grotteſche, ſimili all' antiche, e con vaghiſſime, e capricciose invenzioni, piene delle più varie, e ſtravaganti coſe, che ſi poſſano immaginare. E condotto

Modo di far opere di geſſo.

D' ordine di Raffaello operò in Vaticano a maraviglia.

di

di mezzo, e baſſorilievo tutto quell' ornamento, lo tramezzò poi di ſtoriette, di paeſi, di fogliami, e varie fregiature, nelle quali fece lo sforzo quaſi di tutto quello, che può far l' arte in quel genere. Nella qual coſa egli non ſolo paragonò gli antichi, ma per quanto ſi può giudicare dalle coſe, che ſi ſon vedute, gli ſuperò, perciocchè queſt' opere di Giovanni per bellezza di diſegno, invenzione di figure, e colorito, o lavorate di ſtucco, o dipinte, ſono ſenza comparazione migliori, che quell' antiche, le quali ſi veggiono nel Coloſſeo, e dipinte alle terme di Diocleziano, (1) e in altri luoghi. Ma dove ſi poſſono in altro luogo vedere uccelli dipinti, che più ſieno, per dir così, al colorito, alle piume, ed in tutte l' altre parti, vivi, e veri, di quelli, che ſono nelle fregiature, e i pilaſtri di quelle logge? I quali vi ſono di tante ſorte, di quante ha ſaputo fare la Natura: alcuni in un modo, e altri in altro, e molti poſti ſopra mazzi, ſpighe, e panocchie, non pur di grani, migli, e ſaggine, ma di tutte le maniere biade, legumi, e frutti, che ha per biſogno, e nutrimento degli uccelli in tutti i tempi prodotti la terra. Similmente de' peſci, e tutti animali dell' acqua, e moſtri marini, che Giovanni fece nel medeſimo luogo, per non poterſi dir tanto che non ſia poco, fia meglio paſſarla con ſilenzio, che metterſi a volere tentare l' impoſſibile. Ma che dirò delle varie ſorte di frutti, e di fiori, che vi ſono ſenza fine, e di tutte le maniere, qualità, e colori, che

Ogni varietà d' animali aerei, e aquatici ivi dipinti.

(1) *Le grotteſche, e gli ſtucchi del Coloſſeo, e delle terme di Diocleziano non ſono più in eſſere, nè ce n' è veſtigio, anzi quelle ſteſſe di Gio. da Udine fatte nelle logge vaticane ſono cotanto guaſte, che ne rimane poco più, che i contorni. Ma chi vuol vedere belliſſimi ſtucchi fatti ne' tempi di Gio o poco dopo, e per anco perfettamente conſervati, vegga quelli, che ſono per le ſcale de' due palazzi di Campidoglio, e del palazzo del Duca Mattei, e de' Maſſimi. Alcuni ſtucchi, e alcune grotteſche delle dette logge ſi trovano intagliate da Pietro Santi Bartoli egregiamente.*

in tutte le parti del Mondo ſa produrre la Natura, in tutte le ſtagioni dell' anno? E che parimente di varj inſtrumenti muſicali, che vi ſono naturaliſſimi? E chi non ſa; come coſa notiſſima, che avendo Giovanni in teſta di queſta loggia, dove anco non era riſoluto il Papa, che fare vi ſi doveſſe di muraglia, dipinto, per accompagnare i veri della loggia, alcuni balauſtri, e ſopra quelli un tappeto: chi non ſa dico, biſognandone un giorno uno in fretta per il Papa, che andava in Belvedere, che un palafreniero, il quale non ſapeva il fatto, corſe da lontano per levare uno di detti tappeti dipinti, e rimaſe ingannato? Inſomma ſi può dire con pace di tutti gli altri artefici, che per opera così fatta, queſta ſia la più bella, la più rara, e più eccellente pittura, che mai ſia ſtata veduta da occhio mortale. Ed ardirò oltre ciò d' affermare, queſta eſſere ſtata cagione, che non pure Roma, ma ancora tutte l' altre parti del Mondo ſi ſieno ripiene di queſta ſorta pitture. Perciocchè, oltre all' eſſere ſtato Giovanni rinnovatore, e quaſi inventore degli ſtucchi, e dell' altre grotteſche, da queſta ſua opera, che è belliſſima, hanno preſo l' eſempio, chi n' ha voluto lavorare: ſenza che i giovani, che ajutarono a Giovanni, i quali furono molti, anzi infiniti in diverſi tempi, l' imparorono dal vero maeſtro, e ne riempierono tutte le provincie. Seguitando poi Giovanni di fare ſotto queſte logge il primo ordine da baſſo, fece con altro, e diverſo modo gli ſpartimenti de' ſtucchi, e delle pitture nelle facciate, e volte dell' altre logge; ma nondimeno anco quelle furon belliſſime, per la vaga invenzione de' pergolati finti di canne in varj ſpartimenti, e tutti pieni di viti cariche di uve, di vitalbe, di gelſomini, di roſai, e di diverſe ſorte animali, ed uccelli. Volendo poi Papa Leone far dipignere la ſala, dove ſta la guardia de' lanzi al piano di dette logge, Giovanni,

Giovanni ſtato maeſtro a tutti gli altri.

ni, oltre alle fregiature, che ſono intorno a quella ſala, di putti, leoni, armi papali, e grotteſche; fece per le facce alcuni ſpartimenti di pietre miſchie finte di varie ſorti, e ſimili all' incroſtature antiche, che uſarono di fare i Romani alle loro terme, tempj, ed altri luoghi, come ſi vede nella Ritonda, e nel portico di San Piero. In un altro ſalotto accanto a queſto, dove ſtavano i cubicularj, fece Raffaello da Urbino in certi tabernacoli alcuni Apoſtoli di chiaroſcuro, grandi quanto il vivo, e belliſſimi; e Giovanni ſopra le cornici di quell' opera ritraſſe di naturale molti pappagalli di diverſi colori, i quali allora aveva Sua Santità, e così anco babbuini, gattimammoni, zibetti, ed altri bizzarri animali. Ma queſt' opera ebbe poca vita; perciocchè Papa Paolo IV. per fare certi ſuoi ſtanzini, e bugigattoli da ritirarſi, guaſtò quella ſtanza, e privò quel palazzo d' un opra ſingolare; il che non arebbe fatto quel ſant' uomo, s' egli aveſſe avuto guſto nell' arti del diſegno. Dipinſe Giovanni i cartoni di quelle ſpalliere, e panni da camere, che poi furono teſſuti di ſeta e d' oro in Fiandra; ne i quali ſono certi putti, che ſcherzano intorno a varj feſtonj: adorni dell' impreſe di Papa Leone, e di diverſi animali ritratti dal naturale; i quali panni, che ſono coſa rariſſima, ſono ancora oggi in palazzo. (1) Fece ſimilmente i cartoni di certi arazzi pieni di grotteſche, che ſtanno nelle prime ſtanze del conciſtoro. Mentre che Giovanni s' affatica in queſt' opere, eſſendo ſtato fabbricato in teſta di borgo nuovo, vicino alla piazza di S. Piero, il palazzo di M. Giovanni Batiſta dall' Aquila, fu lavorata di ſtucchi (2) la maggior parte della facciata

Cartoni per arazzi rariſſimi per il diſegno.

(1) *Queſti tappeti ſono appeſi nelle ſtanze avanti la galleria Vaticana.*

(2) *Queſti ſtucchi ſono periti.*

per mano di Giovanni, che fu tenuta cosa singolare. Dipinse il medesimo, e lavorò tutti gli stucchi, che sono alla loggia della vigna, che fece fare Giulio Cardinale de' Medici, sotto monte Mario, dove sono animali, grottesche, festoni, e fregiature tanto belle, che pare in questa Giovanni aver voluto vincere, e superare se medesimo. (1) Onde meritò da quel Cardinale, che molto amò la virtù sua, oltre molti benefizj avuti per suoi parenti, d' aver per se un canonicato di Civitale nel Friuli, che da Giovanni fu poi dato a un suo fratello. Avendo poi a fare al medesimo Cardinale pur' in quella vigna, una fonte, dove getta in una testa di liofante di marmo per il niffolo, imitò in tutto, e per tutto il tempio di Nettuno (stanza poco avanti stata trovata fra l' antiche ruine del palazzo maggiore, adorna tutta di cose naturali marine, fatti ottimamente poi varj ornamenti di stucco) anzi superò di gran lunga l' artifizio di quella stanza antica col fare sì belli, e bene accomodati quelli animali, e conchiglie, ed altre infinite cose somiglianti. E dopo questa fece un' altra fonte, ma salvatica, nella concavità d' un fossato, circondato da un bosco; facendo cascare con bello artifizio da tartari, e pietre di colature d' acqua, gocciole, e zampilli, che parevano veramente cosa naturale. E nel più alto di quelle caverne, e di que' sassi spugnosi, avendo composta una gran testa di leone, a cui facevano ghirlanda intorno fila di capelvenere, ed altre erbe artifiziosamente quivi accomodate, non si potria credere quanta grazia dessono, e quel salvatico in tutte le parti bellissimo, ed oltre ad ogni credenza piacevole. Finita quest' opera, poichè ebbe donato il Cardinale a Giovanni un cavalierato di S. Piero, lo mandò a Fioren-

Ornamenti fatti alla vigna del Cardinal de' Medici.

(1) *Pur questi hanno tanto patito per negligenza, che sono in istato tale, che fanno pietà, come tutto il resto di quel luogo stupendo, e delizioso.*

renza, acciocchè fatta nel palazzo de' Medici una camera, cioè in ſul canto, dove già Coſimo vecchio edificator di quello, avea fatta una loggia per comodo, e ragunanza de' cittadini, ſecondo che allora coſtumavano le famiglie più nobili; la dipigneſſe tutta di groteſche, e di ſtucchi. Eſſendo ſtata adunque chiuſa queſta loggia con diſegno di Michelagnolo Bonarroti, e datole forma di camera, con due fineſtre inginocchiate, che furono le prime di quella maniera fuora de' palazzi, ferrate, Giovanni lavorò di ſtucchi, e pitture tutta la volta, facendo in un tondo le ſei palle, arme di Caſa Medici, ſoſtenute da tre putti di rilievo con belliſſima grazia, ed attitudine. Oltra di queſto vi fece molti belliſſimi animali, e molte bell' impreſe degli uomini, e Signori di quella Caſa Illuſtriſſima, con alcune ſtorie di mezzo rilievo, fatte di ſtucco; e nel campo fece il reſto di pitture, fingendole di bianco e nero a uſo di cammei tanto bene, che non ſi può meglio immaginare. Rimaſero ſotto la volta quattro archi di braccia dodici l'uno ed altri ſei, che non furono per allora dipinti, ma molti anni poi da Giorgio Vaſari, giovinetto di diciotto anni quando ſerviva il Duca Aleſſandro de' Medici ſuo primo Signore l'anno 1535. il qual Giorgio vi fece ſtorie de' fatti di Giulio Ceſare, alludendo a Giulio Cardinale ſopraddetto, che l' avea fatta fare. Dopo fece Giovanni accanto a queſta camera in una volta piccola a mezza botte alcune coſe di ſtucco, baſſe baſſe, e ſimilmente alcune pitture, che ſono rariſſime; le quali, ancorchè piaceſſero a que' pittori, che allora erano a Fiorenza, come fatte con fierezza, e pratica maravigliosa, e piene d' invenzioni terribili, e capricciose, perocchè erano avvezzi a una loro maniera ſtentata, ed a fare ogni coſa, che mettevano in opera, con ritratti tolti dal vivo, come non riſoluti; non le lodavano interamente, nè ſi mettevano, non ne baſtando peravventura

Stanza fatta ai Medici in ſirenze di ſtucchi.

tura loro l' animo, (1) ad imitarle. Essendo poi tornato Giovanni a Roma, fece nella loggia d' Agostino Ghigi, la quale avea dipinta Raffaello, e l' andava tuttavia conducendo a fine, un ricinto di festoni grossi, attorno attorno agli spigoli, e quadrature di quella volta, facendovi stagione per istagione, di tutte le sorte frutti, fiori, e foglie, con tanto artifizio lavorate, che ogni cosa vi si vede viva, e staccata dal muro, e naturalissima. E sono tante le varie maniere di frutte, e biade, che in quell' opera si veggiono, che per non raccontarle a una a una, dirò solo, che vi sono tutte quelle, che in queste nostre parti ha mai prodotto la Natura. Sopra la figura d' un Mercurio, che vola, ha finto per Priapo una zucca, attraversata da vilucchi, che ha per testicoli due petronciani: e vicino al fiore di quella ha finto una ciocca di fichi brugiotti grossi, dentro a uno de' quali, aperto, e troppo fatto, entra la punta della zucca col fiore; (2) il qual capriccio è espresso con tanta grazia, che più non si può alcuno immaginare. Ma che più? Per finirla, ardisco d' affermare che Giovanni in questo genere di pitture ha passato tutti coloro, che in simili cose hanno meglio imitata la Natura; perciocchè oltre all' altre cose, infino i fiori del sambuco, del finocchio, e dell' altre cose minori, vi sono veramente stupendissimi. Vi si vede similmente gran copia d' animali, fatti nelle lunette, che sono circondate da questi festoni, ed alcuni putti, che tengono in mano i segni degli Dei. Ma fra gli altri un leone, ed un cavallo marino, per essere bellissimi scorti, sono tenuti cosa divina. Finita quest' opera veramen-

Festoni pel Ghigi, dove dipinse Raffaello.

[1] *Notisi, che il Vasari dice male anche de' suoi Fiorentini, quando lo richiede la verità, onde non iscriveva a passione; ma secondo quello, che aveva nell' animo, e apprendeva per vero.*

[2] *Mal fece Gio. da Udine a far questa pittura allegorica, e peggio il Vasari a spiegarne l' allegoria, che quasi nessuno, che non abbia letto questo luogo, l' ha compresa.*

ramente ſingolare, fece Giovanni in caſtel S. Agnolo una ſtufa belliſſima, e nel palazzo del Papa, oltre alle già dette, molte altre minuzie, che per brevità ſi laſciano. Morto poi Raffaello, la cui perdita dolſe molto a Giovanni, e così anco mancato Papa Leone, per non avere più luogo in Roma l' arti del diſegno, nè altra virtù, ſi trattenne eſſo Giovanni molti meſi alla vigna del detto Cardinale de' Medici in alcune coſe di poco valore. E nella venuta a Roma di Papa Adriano non fece altro, che le bandiere minori del Caſtello, le quali egli al tempo di Papa Leone aveva due volte rinnovate, inſieme con lo ſtendardo grande, che ſta in cima dell' ultimo torrione. Fece anco quattro bandiere quadre, quando dal detto Papa Adriano fu canonizzato Santo il Beato Antonino Arciveſcovo di Fiorenza, e S. Uberto ſtato Veſcovo di non ſo quale Città di Fiandra. De' quali ſtendardi uno, nel quale è la figura del detto S. Antonino, fu dato alla Chieſa di S. Marco di Fiorenza, dove ripoſa il corpo di quel Santo: un altro dentro al quale è il detto S. Uberto, fu poſto in Santa Maria *de Anima*, Chieſa de' Tedeſchi in Roma: e gli altri due furono mandati in Fiandra. Eſſendo poi creato ſommo Pontefice Clemente VII. col quale aveva Giovanni molta ſervitù, egli, che ſe n' era andato a Udine per fuggire la peſte, tornò ſubito a Roma, dove giunto, gli fu fatto fare nella coronazione di quel Papa un ricco, e bell' ornamento ſopra le ſcale di San Piero. E dopo fu ordinato, che egli, e Perino del Vaga faceſſero nella volta della ſala vecchia, dinanzi alle ſtanze da baſſo, che vanno dalle logge, che già egli dipinſe, alle ſtanze di torre Borgia, alcune pitture. Onde Giovanni vi fece un belliſſimo partimento di ſtucchi con molte grotteſche, e diverſi animali, e Perino i carri de' ſette Pianeti. (1) Aveano anco a dipignere le facciate

Operò con Perin del Vaga.

(1) *Queſte pitture, e queſti ſtucchi ſon beniſſimo conſervati.*

ciate della medesima sala, nelle quali già dipinse Giotto, secondo che scrive il Platina nelle vite de' Pontefici, alcuni Papi, che erano stati uccisi per la Fede di Cristo, onde fu detta un tempo quella stanza, la sala de' Martiri; ma non fu a pena finita la volta, che succedendo l' infelicissimo sacco di Roma, non si potè più oltre seguitare, perchè Giovanni, avendo assai patito nella persona, e nella roba, tornò di nuovo a Udine con animo di starvi lungamente; ma non gli venne fatto, perciocchè tornato Papa Clemente da Bologna, dove aveva coronato Carlo V. a Roma, fatto quivi tornare Giovanni, dopo avergli fatto di nuovo fare gli stendardi di Castel Sant' Agnolo, gli fece dipignere il palco (1) della cappella maggiore, e principale di S. Piero, dove è l' altare di quel Santo. Intanto, essendo morto fra Mariano, che avea l' uffizio del Piombo, fu dato il suo luogo a Bastiano Veneziano pittore di gran nome, e a Giovanni sopra quello una pensione di ducati ottanta di camera. Dopo essendo cessati in gran parte i travagli del Pontefice, e quietate le cose di Roma, fu da sua Santità mandato Giovanni con molte promesse a Fiorenza, a fare nella sagrestia nuova di S. Lorenzo, stata adorna d' eccellentissime sculture da Michelagnolo, gli ornamenti della tribuna piena di quadri sfondati, che diminuiscono a poco a poco verso il punto del mezzo. Messovi dunque mano Giovanni, la condusse, con l' ajuto di molti suoi uomini, ottimamente a fine con bellissimi fogliami, rosoni, e altri ornamenti di stucco, e d' oro; ma in una cosa mancò di giudizio. Conciossiachè nelle fregiature piane, che fanno le costole della volta, e in quelle, che vanno a traverso, rigirando i quadri, fece alcuni fogliami, uccelli, maschere, e figure, che non si scorgono punto dal piano, per la distanza del luogo, tutto che siano bel-

Pensione datagli sopra l' uffizio del Piombo.

(1) *Non ci è più questo palco, stante la nuova fabbrica.*

bellissime, e perchè sono tramezzate di colori; là dove se l' avesse fatte colorite, senz' altro, si sarebbono vedute, e tutta l'opera stata più allegra, e più ricca. (1) Non restava a farsi di quest' opera se non quanto avrebbe potuto finire in quindici giorni, riandandola in certi luoghi, quando venuta la nuova della morte di Papa Clemente, venne manco a Giovanni ogni speranza e di quello in particolare, che da quel Pontefice aspettava per guiderdone di quest' opera. Onde accortosi, benchè tardi, quanto siano le più volte fallaci le speranze delle Corti, e come restino ingannati coloro, che si fidano nelle vite di certi Principi; se ne tornò a Roma. Dove sebbene avrebbe potuto vivere d' uffici, e d' entrate, e servire il Cardinale Ippolito de' Medici, e il nuovo Pontefice Paolo III. si risolvè a rimpatriarsi e tornare a Udine; il qual pensiero avendo messo ad effetto, si tornò a stare nella patria con quel suo fratello, a cui avea dato il canonicato, con proposito di più non voler adoperare pennelli. Ma nè anche questo gli venne fatto, però che avendo preso donna, e avuto figliuoli, fu quasi forzato dall' instinto, che si ha naturalmente d' allevare, e lasciare benestanti i figliuoli, a rimettersi a lavorare.

Dipinse dunque, a' prieghi del padre del Cavalier Giovan Francesco di Sipilimbergo, un fregio d' una sala pieno di festoni, di putti, di frutte, ed altre fantasie. E dopo adornò di vaghi stucchi, e pitture la cappella di Santa Maria di Civitale. E ai canonici del Duomo di quel luogo fece due bellissimi stendardi. E alla fraternità di Santa Maria di castello in Udine dipinse in un ricco gonfalone la nostra Donna col figliuolo in braccio, e un angelo graziosissimo; che le porge

Lavorò nella Patria.

(1) *Adesso la volta della cupola di questa cappella, e tutti quelli sfondi sono lisci, ed imbiancati.*

il caſtello, che è ſopra un monte nel mezzo della Città.

In Venezia per il Grimani fece una belliſſima ſtanza.

In Venezia fece nel palazzo del patriarca d' Aquilea Grimani una belliſſima camera di ſtucchi, e pitture; dove ſono alcune ſtoriette belliſſime di mano di Franceſco Salviati.

Finalmente l' anno 1550. andato Giovanni a Roma a pigliare il Santiſſimo giubbileo a piedi, e veſtito da pellegrino poveramente, e in compagnia di gente baſſa, vi ſtette molti giorni ſenz' eſſere conoſciuto da niuno. Ma un giorno andando a San Paolo, fu riconoſciuto da Giorgio Vaſari, che in cocchio andava al medeſimo perdono in compagnia di Meſſer Bindo Altoviti ſuo amiciſſimo.

Negò a principio Giovanni di eſſer deſſo, ma finalmente fu forzato a ſcoprirſi, e a dirgli, che avea gran biſogno del ſuo ajuto appreſſo al Papa per conto della ſua penſione, che aveva in ſul Piombo, la quale gli veniva negata da un fra Guglielmo ſcultore Genoveſe, (1) che aveva quell' ufficio avuto dopo la morte di fra Baſtiano; della qual coſa parlando Giorgio al Papa, fu cagione, che l' obbligo ſi rinnovò, e poi ſi trattò di farne permuta in un canonicato d' Udine per un figliuolo di Giovanni. Ma eſſendo poi di nuovo aggirato da quel fra Guglielmo, ſe ne venne Giovanni da Udine a Fiorenza, creato che fu Papa Pio, per eſſere da Sua Eccellenza appreſſo quel Pontefice, col mezzo del Vaſari, ajutato, e favorito.

Giovanni riconoſciuto dal Vaſari è favorito nelli ſuoi biſogni.

Arrivato dunque a Fiorenza, fu da Giorgio fatto conoſcere a Sua Eccellenza Illuſtriſſima, con la quale andando a Siena, e poi di lì a Roma, dove andò anco

(1) Il *Guglielmo della Porta, che fu frate del piombo dopo fra Baſtiano, non fu Genoveſe, ma Milaneſe. Studiò bensì in Genova ſotto Perin del Vaga. Queſto è un errore di ſtampa, o di memoria benchè dicendo il Vaſari, un fra Guglielmo, moſtra d' averne poca cognizione, e che l' errore ſia ſuo.*

co la Signora Ducheſſa Leonora, fù in guiſa dalla benignità del Duca ajutato, che non ſolo fu di tutto quello, che deſiderava conſolato, ma dal Pontefice meſſo in opera con buona provviſione, a dar perfezione, e fine all' ultima loggia, la quale è ſopra quella, che gli avea già fatta fare Papa Leone; e quella finita, gli fece il medeſimo Papa ritoccare tutta la detta loggia prima; il che fu errore, e coſa poco conſiderata; perciocchè il ritoccarla a ſecco, le fece perdere tutti que' colpi maeſtrevoli, che erano ſtati tirati dal pennello di Giovanni nell' eccellenza della ſua migliore età, e perdere quella freſchezza, e fierezza, che la facea nel ſuo primo eſſere, coſa rariſſima.(1) Finita queſt' opera, eſſendo Giovanni di 70. anni, finì anco il corſo della ſua vita l' anno 1564. rendendo lo ſpirito a Dio in quella nobiliſſima Città, che l' avea molti anni fatto vivere con tanta eccellenza, e sì gran nome. Fu Giovanni ſempre, ma molto più negli ultimi ſuoi anni, timorato di Dio, e buon criſtiano, e nella ſua giovanezza ſi preſe pochi altri piaceri, che di cacciare, e uccellare. E il ſuo ordinario era, quando era giovane, andarſene il giorno delle feſte con un ſuo fante a caccia, allontanandoſi tal volta da Roma dieci miglia per quelle campagne. E perchè tirava beniſſimo lo ſcoppio, e la baleſtra, rade volte tornava a caſa, che non foſſe il ſuo fante carico d' oche ſalvatiche, colombacci, germani, e di quell' altre beſtiacce, che ſi trovano in que' paduli. E fu Gio-

Gio. morì in Roma.

Dilettoſſi della caccia. Inventò il bue di tela.

(1) *Di qui dovrebbero apprendere le perſone ignoranti a non ſi laſciare ingannare da certi pittori triviali, i quali non trovando chi gli faccia lavorare, vanno ſuggerendo di lavare i quadri, o di ritoccare le pitture, e intanto buſcare quei bajocchi. Perchè ſe riuſcì male a Gio. il ritoccare le pitture proprie, benchè foſſe il più eccellente maeſtro, che ſia ſtato in quel genere, quanto peggio riuſcirà a queſti pittori meſchini, e triſtanzuoli il ritoccare le pitture de' valentuomini. Vedi i Dialoghi delle tre belle arti a cart. 239. e nel 3. tomo delle lettere pittoriche, una bella, e giudizioſa lettera del ſig. Canonico Luigi Creſpi num. CXCII.*

vanni inventore, secondo che molti affermano, del bue di tela dipinto, che si fa per addopparsi a quello, e tirar senza esser dalle fiere veduto lo scoppio. E per questi esercizj d' uccellare, e cacciare, si dilettò di tener sempre cani, e allevarne da se stesso. Volle Giovanni, il quale merita di essere lodato fra i maggiori della sua professione, essere sepolto nella Ritonda, vicino al suo maestro Raffaello da Urbino, per non star morto diviso da colui, dal quale vivendo non si separò il suo animo giammai. E perchè l' uno, e l' altro, come si è detto, fu ottimo cristiano, si può credere, che anco insieme siano nell' eterna beatitudine.

Fu sepolto vicino a Raffaello.

Tom. V. c. 381. N. 15.

VITA
DI BATISTA FRANCO
PITTORE VENEZIANO. (1)

BAtiſta Franco Veneziano, avendo nella ſua prima fanciullezza atteſo al diſegno, come colui, che tendeva alla perfezione di quell' arte, ſe n' andò di venti anni a Roma. Dove, poichè per alcun tempo con molto ſtudio ebbe atteſo al diſegno, e vedute le maniere di diverſi, ſi riſolvè non volere altre coſe ſtudiare; nè cercare d' imitare, che i diſegni, pitture, e ſculture di Michelagnolo. Perchè datoſi a cercare, non rimaſe ſchizzo, bozza, o coſa, non che altro, ſtata ritratta da Michelagnolo, che egli non diſegnaſſe. Onde non paſsò molto, che fu de' primi diſegnatori, che frequentaſſono la cappella di Michelagnolo. (2) E che fu più, ſtette un tempo ſenza volere dipignere, o fare altra coſa, che diſegnare. Ma venuto l' anno 1536. mettendoſi a ordine un grandiſſimo, e ſontuoſo apparato da Antonio da Sangallo per la venuta di Carlo V. Imperatore, nel quale furono adoperati tutti gli artefici

Va a Roma dove ritrae le coſe del Bonarroti.

(1) *Mi reca maraviglia, che il Cavaliere Ridolfi non abbia fatto menzione di queſto tanto celebre pittore, profeſſando di ſcrivere le vite de' Pittori dello ſtato Veneto, e trovando, che la ſcrive il Vaſari. Nè ſi può dire, che l' abbia tralaſciata per queſto come ſuperflua, prima perchè poteva almen accennarla, e rimettere il lettore a quella del vaſari, e in ſecondo luogo ſi vede, che non ha avuto riguardo, avendo ſcritto le vite dello Scarpaccia, e de' Bellini, e d' altri veneziani, benchè ſcritte dal Vaſari.*

(2) *Cioè la cappella Siſtina nel Vaticano, dove ſono in maggior copia le pitture di Michelagnolo, benchè ne ſiano anche nella Paolina.*

tefici buoni, e cattivi, come in altro luogo s' è detto, (1) Raffaello da Montelupo, che avea a fare l' ornamento di ponte sant' Agnolo, e le dieci statue, che sopra vi furono poste, disegnò di far sì, che Batista fosse adoperato anch' egli, avendolo visto fino disegnatore, e giovane di bell' ingegno, e di fargli dare da lavorare ad ogni modo. E così parlatone col Sangallo, fece tanto, che a Batista furono date a fare quattro storie grandi a fresco di chiaroscuro, nella facciata della porta Capena, oggi detta di S. Bastiano, per la quale avea ad entrare l' Imperatore. Nelle quali Batista, senz' avere mai più tocco colori, fece sopra la porta l' arme di Papa Paolo III., e quella di esso Carlo Imperatore, ed un Romulo, che metteva sopra quella del Pontefice un Regno Papale, e sopra quella di Cesare una corona imperiale; il quale Romulo, che era una figura di cinque braccia, vestita all' antica, e con la corona in testa, aveva dalla destra Numa Pompilio, e dalla sinistra Tullo Ostilio, e sopra queste parole: *QUIRINUS PATER*. In una delle storie, che erano nelle facciate de' torrioni, che mettono in mezzo la porta, era il maggiore Scipione, che trionfava di Cartagine, la quale avea fatta tributaria del popolo Romano, e nell' altra a man ritta era il trionfo di Scipione minore, che la medesima aveva rovinata, e disfatta. In uno de' due quadri, che erano fuori de' torrioni nella faccia dinanzi, si vedeva Annibale sotto le mura di Roma essere ributtato dalla tempesta; e nell' altro a sinistra Flacco entrare per quella porta al soccorso di Roma contra il detto Annibale; le quali tutte storie, e pitture, essendo le prime di Batista, e rispetto a quelle degli altri, furono assai buone, e molto lodate. E se Batista avesse prima cominciato a dipignere, e andare praticando tal volta i colori, e maneggiare

prime opere colorite.

Fece errore a non pigliar prima il penello.

(1) *Vedi il tom. 4. a c. 347.*

re i pennelli, non ha dubbio, che averebbe passato molti. Ma lo stare ostinato in una certa openione, che hanno molti i quali si fanno a credere, che il disegno basti a chi vuol dipignere, gli fece non piccolo danno. Ma contuttociò egli si portò molto meglio, che non fecero alcuni di coloro, che fecero le storie dell' arco di S. Marco, nel quale furono otto storie, cioè quattro per banda, che le migliori di tutte furono parte fatte da Francesco Salviati, e parte da un Martino, (1) e altri giovani Tedeschi, che pur allora erano venuti a Roma per imparare. Nè lascerò di dire a questo proposito, che il detto Martino, il quale molto valse nelle cose di chiaroscuro, fece alcune battaglie con tanta fierezza, e sì belle invenzioni in certi affronti, e fatti d' arme fra Cristiani, e Turchi, che non si può far meglio. E quello, che fu cosa maravigliosa, fece il detto Martino, e suoi uomini quelle tele con tanta sollecitudine, e prestezza, perchè l' opera fosse finita a tempo, che non si partivano mai dal lavoro. E perchè era portato loro continuamente da bere, e di buon Greco, fra lo stare sempre ubriachi, e riscaldati dal furor del vino, e la pratica del fare, feciono cose stupende. Quando dunque videro l' opera di costoro il Salviati, e Batista, ed il Calavrese, (2) confessarono; esser necessario, che chi vuole esser pittore, com nci adoperare i pennelli a buon' ora: la qual cosa avendo poi meglio discorsa da se Batista, cominciò a non mettere tanto studio in finire i disegni, ma a colorire alcuna volta. Venendo poi il Montelupo a Fiorenza, dove si faceva similmente grandissimo appa-

Opere sue di molto spirito.

[1] *Questi è Martino Hamskerck Olandese. Egli disegnò quasi tutte le sculture antiche di Roma, e molte belle vedute, e un libro, che possiede il Sig. Mariette. E' stimabile questo libro sì per essere disegnato bravamente, e sì per vedere come stava allora S. Gio. Laterano, S. Pietro, S. Lorenzo fuor delle mura, e simili edifizj.*

[2] *Forse Marco Calavrese, di cui è la vita nel tom. 4. a c. 136.*

apparato per ricevere il detto Imperatore, Batiſta venne ſeco, ed arrivati trovarono il detto apparato condotto a buon termine; pure, eſſendo Batiſta meſſo in opera, fece un baſamento tutto pieno di figure, e trofei; ſotto la ſtatua, che al canto de' Carneſecchi avea fatta fra Giovanni Agnolo Montorſoli; (1) perchè conoſciuto fra gli artefici per giovane ingegnoſo, e valente, fu poi molto adoperato nella venuta di Madama Margherita d' Auſtria, moglie del Duca Aleſſandro, e particolarmente nell' apparato, che fece Giorgio Vaſari nel palazzo di Meſſer Ottaviano de' Medici, (2) dove avea la detta Signora ad abitare. Finite queſte feſte, ſi miſe Batiſta a diſegnare con grandiſſimo ſtudio le ſtatue di Michelagnolo, che ſono nella ſagreſtia nuova di San Lorenzo, dove allora eſſendo volti a diſegnare, e fare di rilievo tutti gli ſcultori, e pittori di Fiorenza, fra eſſi acquiſtò aſſai Batiſta, ma fu nondimeno conoſciuto l' error ſuo, di non aver mai voluto ritrarre dal vivo, o colorire, nè altro fare, che imitare ſtatue, e poche altre coſe, che gli avevano fatto in tal modo indurare, e inſecchire la maniera, che non ſe la potea levar da doſſo, nè fare, che le ſue coſe non aveſſero del duro, e del tagliente, come ſi vide in una tela, dove fece con molta fatica, e diligenza Lucrezia Romana violata da Tarquinio. Dimorando dunque Batiſta in fra gli altri, e frequentando la detta ſagreſtia, fece amicizia con Bartolommeo Ammannati ſcultore, che in compagnia di molti altri, là ſtudiavano le coſe del Bonarroto. E fu sì fatta l' amicizia, che il detto Ammannati ſi tirò in caſa Batiſta, e il Genga da Urbino, e di compagnia viſſero alcun tempo inſieme, e atteſero con molto frutto agli ſtudj dell' arte. Eſſendo poi ſtato

Fu adoperato in Firenze.

Si poſe in compagnia del Genga coll' Ammannati.

(1) *La vita di queſto padre Servita, e raro ſcultore ſi vedrà nel principio del ſeguente Tomo.*

(2) *Vedi nel tom. 4. a c. 135.*

ſtato morto l' anno 1536. il Duca Aleſſandro, e creato in ſuo luogo il Signor Coſimo de' Medici, molti de' ſervitori del Duca morto rimaſero a' ſervigj del nuovo, ed altri no. E fra quelli, che ſi partirono, fu il detto Giorgio Vaſari, il quale tornandoſi ad Arezzo, con animo di non più ſeguitare le Corti, eſſendogli mancato il Cardinale Ippolito de' Medici ſuo primo Signore, e poi il Duca Aleſſandro, fu cagione, che Batiſta fu meſſo al ſervizio del Duca Coſimo, e a lavorare in guardaroba; dove dipinſe in un quadro grande (ritraendogli da uno di fra Baſtiano, e da uno di Tiziano) Papa Clemente, e il Cardinale Ippolito, e da un del Puntormo il Duca Aleſſandro. Ed ancorchè queſto quadro non foſſe di quella perfezione, che ſi aſpettava, avendo nella medeſima guardaroba veduto il cartone di Michelagnolo del *Noli me tangere*, che aveva già colorito il Puntormo, ſi miſe a far un cartone ſimile, ma di figure maggiori. E ciò fatto, ne dipinſe un quadro, nel quale ſi portò molto meglio, quanto al colorito; ed il cartone, che ritraſſe, come ſtava appunto quel del Bonarroto, fu belliſſimo, e fatto con molta pacienza. Eſſendo poi ſeguita la coſa di Montemurlo, dove furono rotti, e preſi i fuoruſciti, e ribelli del Duca, con bella invenzione fece Batiſta una ſtoria della battaglia ſeguita, meſcolata di poeſia a ſuo capriccio, che fu molto lodata; ancorchè in eſſa ſi riconoſceſſino, nel fatto d' arme, e far de' prigioni, molte coſe ſtate tolte di peſo dall' opere e diſegni del Bonarroto; perciocchè eſſendo nel lontano il fatto d' arme, nel dinanzi erano i cacciatori di Ganimede, (1) che ſtavano a mirar l' uccello di Giove, che ſe ne portava il giovinetto in Cielo; la quale parte tolſe Batiſta dal diſegno di Michelagnolo per

Battaglia ſpiegata con bizzaria da Batiſta.

(1) *La favola di Ganimede rapito dall' aquila, fu anche intagliata in Rame dal diſegno del Bonarroti.*

servirsene, e mostrare, che il Duca giovinetto, nel mezzo de' suoi amici, era per virtù di Dio, salito in Cielo, o altra cosa somigliante. Questa storia, dico, fu prima fatta da Batista in cartone, e poi dipinta in un quadro con estrema diligenza, e oggi è con l' altre dette opere sue nelle sale di sopra del palazzo de' Pitti, che ha fatto ora finire del tutto sua Eccellenza Illustrissima. Essendosi dunque Batista con queste, e alcun' altre opere trattenuto al servizio del Duca, insino a che egli ebbe presa per donna, la Signora Donna Leonora di Toledo, fu poi nell' apparato di quelle nozze adoperato all' arco trionfale della Porta al Prato, dove gli fece fare Ridolfo Grillandajo alcune storie de' fatti del Signor Giovanni padre del Duca Cosimo. In una delle quali si vedeva quel Signore passare i fiumi del Po, e dell' Adda, presente il Cardinale Giulio de' Medici, che fu Papa Clemente VII., il Signor Prospero Colonna, ed altri Signori. E nell' altro la storia del riscatto di San Secondo. Dall' altra banda fece Batista in un' altra storia la Città di Milano, e intorno a quella il campo della lega, che, partendosi, vi lascia il detto Signor Giovanni. Nel destro fianco dell' arco fece in un' altra da un lato l' Occasione, che avendo i capelli sciolti, con una mano gli porge al Signor Giovanni, e dall' altro Marte, che similmente gli porgeva la spada. In un' altra storia sotto l' arco era di mano di Batista il Signor Giovanni, che combatteva fra il Tesino, e Biegrassa sopra Ponte Rozzo, difendendolo, quasi un altro Orazio, con incredibile bravura. Dirimpetto a questa era la presa di Caravaggio, ed in mezzo alla battaglia il Signor Giovanni, che passava fra ferro, e fuoco per mezzo l' esercito nimico senza timore. Fra le colonne a man ritta era in un ovato Garlasso preso dal medesimo con una sola compagnia di soldati, e a man manca fra l' altre

Storie fatte nell' arco per le nozze del gran Duca.

altre due colonne il baſtione di Milano tolto a nemici. Nel frontone, che rimaneva alle ſpalle di chi entrava, era il detto Signore Giovanni a cavallo ſotto le mura di Milano, che gioſtrando a ſingolar battaglia con un Cavaliere, paſſavalo da banda a banda con la lancia. Sopra la cornice maggiore, che va a trovare il fine dell' altra cornice, dove poſa il fronteſpizio, in un altra ſtoria grande fatta da Batiſta con molta diligenza, era nel mezzo Carlo V. Imperatore, che coronato di lauro ſedeva ſopra uno ſcoglio con lo ſcettro in mano: e a' piedi gli giaceva il fiume Betis con un vaſo, che verſava da due bocche; e accanto a queſto era il fiume Danubio, che con ſette bocche verſava le ſue acque nel mare. Io non farò quì menzione d' un infinito numero di ſtatue, che in queſto arco accompagnavano le dette, ed altre pitture; perciocchè baſtandomi dire al preſente quello, che appartiene a Batiſta Franco, non è mio uffizio quello raccontare, che da altri nell' apparato di quelle nozze fu ſcritto lungamente; ſenza che eſſendoſi parlato dove facea biſogno de' maeſtri delle dette ſtatue, ſuperfluo ſarebbe qualunque coſa quì ſe ne diceſſe, e maſſimamente non eſſendo le dette ſtatue in piedi, onde poſſano eſſer vedute, e conſiderate. Ma tornando a Batiſta, la miglior coſa, che faceſſe in quelle nozze, fu uno dei dieci ſopraddetti quadri, che erano nell' apparato del maggior cortile del palazzo de' Medici; nel quale fece di chiaroſcuro il Duca Coſimo inveſtito di tutte le ducali inſegne. Ma con tutto che vi uſaſſe diligenza, fu ſuperato dal Bronzino, e da altri, che avevano manco diſegno di lui, nell' invenzione, nella fierezza, e nel maneggiare il chiaroſcuro; atteſochè (come s' è detto altra volta) le pitture vogliono eſſere condotte facili, e poſte le coſe a' luoghi loro con giudizio, e ſenza un certo ſtento, e fatica, che fa le coſe parere dure, e cru-

Soverchia diligenza il più delle volte fa danno.

crude: oltrachè il troppo ricercarle le fa molte volte venir tinte, e le guasta; perciocchè lo star loro tanto attorno toglie tutto quel buono, che suole fare la facilità, e la grazia, e la fierezza, le quali cose, ancorchè in gran parte vengano, e s' abbiano da natura, si possono anco in parte acquistare dallo studio, e dall' arte. Essendo poi Batista condotto da Ridolfo Grillandajo alla Madonna di Vertigli in Valdichiana, il qual luogo era già membro del monasterio degli Angeli di Fiorenza dell' ordine di Camaldoli, e oggi è capo da se in cambio del monasterio di S. Benedetto, che fu per l' assedio di Fiorenza rovinato fuor della porta a Pinti; vi fece le già dette storie del chiostro, mentre Ridolfo faceva la tavola, e gli ornamenti dell' altar maggiore; e quelle finite, come s' è detto nella vita di Ridolfo, adornarono d' altre pitture quel santo luogo, che è molto celebre, e nominato per i molti miracoli, che vi fa la Vergine madre del Figliuol di Dio. Dopo tornato Batista a Roma, quando a punto s' era scoperto il Giudizio di Michelagnolo, come quelli, che era studioso della maniera, e delle cose di quell' uomo, il vide volentieri e con infinita maraviglia il disegnò tutto. E poi risolutosi a stare in Roma, a Francesco Cardinale Cornaro, il quale aveva rifatto accanto a S. Piero il palazzo, (1) che abitava, e risponde nel portico verso Camposanto, dipinse sopra gli stucchi una loggia, che guarda verso la piazza, facendovi una sorta di grottesche tutte piene di storiette, e di figure; la qual opera, che fu fatta con molta fatica, e diligenza, fu tenuta molto bella. Quasi ne' medesimi giorni, che fu l' anno 1538. avendo fatto Francesco Salviati una storia in fresco nella Compagnia della Misericordia, (2) e do-

Opera in Roma a concorrenza del Salviati al la Misericordia.

(1) *Questo palazzo fu demolito nel far la piazza, e la fabbrica della Chiesa di S. Pietro.*

(2) *Oggi detta S. Gio. Decollato. La storia quì accennata dal Sal-*

e dovendo darle l' ultimo fine, e mettere mano ad altre, che molti particolari disegnavano farvi; per la concorrenza, che fu fra lui, e Jacopo del Conte, non si fece altro; la qual cosa intendendo Batista, andò cercando con questo mezzo occasione di mostrarsi da più di Francesco, e il migliore maestro di Roma; perciocchè adoperando amici, e mezzi, fece tanto, che Monsignor della Casa veduto un suo disegno, gliele allogò. Perchè messovi mano vi fece a fresco San Gio. Batista fatto pigliare da Erode, e mettere in prigione. Ma con tutto, che questa pittura fosse condotta con molta fatica, non fu a gran pezzo tenuta pari a quella del Salviati, per essere fatta con stento grandissimo, e d' una maniera cruda, e malinconica, che non aveva ordine nel componimento, nè in parte alcuna punto di quella grazia, e vaghezza di colorito, che avea quella di Francesco: e da questo si può far giudizio che coloro, i quali seguitando quest' arte, si fondano in far bene un torso, un braccio, e una gamba, o altro membro ben ricerco di muscoli, e che l' intendere bene quella parte sia il tutto, sono ingannati; perciocchè una parte non è il tutto nell' opera, e quelli la conduce interamente perfetta, e con bella, e buona maniera, che fatte bene le parti, sa farle proporzionatamente corrispondere al tutto: e che oltre ciò, fa che la composizione delle figure esprime, e fa bene quell' effetto, che dee fare senza confusione. E sopra tutto si vuole avvertire, che le teste siano vivaci, pronte, graziose, e con bell' arie: e che la maniera non sia cruda; ma sia negl' ignudi tinta talmente di nero, ch' ell' abbiano rilievo, sfuggano, e si allontanino, secondo

Ottimi precetti del Vasari.

do

Salviati, che rappresenta la Visitazione della Madonna è stata guasta tutta per averla voluta ritoccare, ma ce n' è una stampa antica di Bartolommeo Passarotti, e un altra rifatta in più grande, ma peggiore per Matham, data fuori da Vischer.

do che fa di bisogno, per non dir nulla delle prospettive, de' paesi, e dell' altre parti, che le buone pitture richieggiono, e che nel servirsi delle cose d' altri si dee fare per sì fatta maniera; che non si conosca così agevolmente. Si accorse dunque tardi Batista d' aver perduto tempo fuor di bisogno dietro alle minuzie, de' muscoli, e al disegnare con troppa diligenza, non tenendo conto dell' altre arti. Finita quest' opera, che gli fu poco lodata, si condusse Batista, per mezzo di Battolommeo Genga, a' servigj del Duca d' Urbino per dipignere nella Chiesa, e cappella, che è unita col palazzo d' Urbino una grandissima volta. E là giunto, si diede subito senza pensare altro, a fare i disegni secondo l' invenzione di quell' opera, e senza fare altro spartimento. E così, a imitazione del Giudizio del Bonarroto, figurò in un Cielo la gloria de' Santi, sparsi per quella volta sopra certe nuvole, e con tutti i cori degli Angeli intorno a una nostra Donna, la quale, essendo assunta in Cielo, è aspettata da Cristo in atto di coronarla, mentre stanno partiti in diversi mucchi i patriarchi, i profeti, le sibille, gli apostoli, i martiri, i confessori, e le vergini; le quali figure in diverse attitudini mostrano rallegrarsi della venuta di essa Vergine gloriosa. La quale invenzione sarebbe stata certamente grande occasione a Batista di mostrarsi valentuomo, se gli avesse preso miglior via, non solo di farsi pratico ne' colori a fresco; ma di governarsi con miglior ordine, e giudizio in tutte le cose, che egli non fece. Ma egli usò in quest' opera il medesimo modo di fare, che nell' altre sue; percioc-chè fece sempre le medesime figure, le medesime effigie, i medesimi panni, e le medesime membra. Oltracchè il colorito fu senza vaghezza alcuna, e ogni cosa fatta con difficoltà, e stentata. La onde finita del tutto, rimasero poco sodisfatti il Duca Guidobal-

Dipinse in Urbino per lo Duca.

do,

do, il Genga, e tutti gli altri, che da costui aspettavano gran cose, e simili al bel disegno, che egli mostrò loro da principio. E nel vero per fare un bel disegno Batista non aveva pari, e si potea dir valentuomo. La qual cosa conoscendo quel Duca, e pensando, che i suoi disegni messi in opera da coloro, che lavoravano eccellentemente vasi di terra a Castel Durante, i quali si erano molto serviti delle stampe di Raffaello da Urbino, e di quelle d' altri valentuomini, riuscirebbono benissimo; fece fare a Batista infiniti disegni, che messi in opera in quella sorta di terra gentilissima sopra tutte l' altre d' Italia, riuscirono cosa rara. Onde ne furono fatti tanti, e di tante sorte vasi, quanto sarebbono bastati, e stati orrevoli in una credenza reale. E le pitture, che in essi furono fatte, non sarebbono state migliori, quando fossero state fatte a olio da eccellentissimi maestri. Di questi vasi adunque, che molto rassomigliano, quanto alla qualità della terra, quell' antica, che in Arezzo si lavorava anticamente al tempo di Porsena Re di Toscana, mandò il detto Duca Guidobaldo una credenza doppia a Carlo V. Imperatore, e una al Cardinal Farnese, fratello della Signora Vittoria sua consorte. (1) E dovemo sapere, che di questa sorta pitture in vasi non ebbono, per quanto si può giudicare, i Romani. Perciocchè i vasi, che si sono trovati di que' tempi, (2) pieni delle ceneri de' loro morti, o in altro modo, sono pieni di figure graffiate, e campite d' un colore solo in qualche parte, o nero, o rosso, o bianco: e non

Fece disegni eccellenti per figurar vasi, che sono stimatissimi.

(1) *Molte di queste terre così dipinte si trovano anche in oggi, e si hanno in istima, e una gran copia n' è nella spezieria della S. Casa di Loreto; e passano volgarmente per fatte su' disegni di Raffaello, e in effetto sembrano tali, perchè le figure sono sul gusto di Raffaello, e di Michelangelo.*

(2) *Credo, che il vasari prenda equivoco, perchè secondo la sua descrizione i vasi, di cui parla, sono Etruschi. I vasi Romani di terra sono senza figure, e senza essere ne pure invetriati.*

non mai con luſtro d' invetriato, nè con quella vaghezza, e varietà di pitture, che ſi ſono vedute, e veggiono a' tempi noſtri. Nè ſi può dire, che ſe forſe l' avevano, ſono ſtate conſumate le pitture dal tempo, e dallo ſtare ſotterrate; però che veggiamo queſte noſtre difenderſi da tutte le malignità del tempo, e da ogni coſa; onde ſtarebbono per modo di dire quattro mil' anni ſotto terra, che non ſi guaſterebbono le pitture. Ma ancorachè di sì fatti vaſi, e pitture ſi lavori per tutta Italia, le migliori terre, e più belle nondimeno ſono quelle, che ſi fanno, come ho detto, a Caſtel Durante, (1) terra dello Stato d' Urbino, e quelle di Faenza, che per lo più le migliori ſono bianchiſſime, e con poche pitture, e quelle nel mezzo, o intorno, ma vaghe, e gentili affatto. Ma tornando a Batiſta, nelle nozze, che poi ſi fecero in Urbino del detto Sig. Duca, e Signora Vittoria Farneſe, egli ajutato da' ſuoi giovani fece negli archi ordinati dal Genga, il quale fu capo di quell' apparato, tutte le ſtorie di pitture, che vi andarono. Ma perchè il Duca dubitava, che Batiſta non aveſſe finito a tempo, eſſendo l' impreſa grande, mandò per Giorgio Vaſari, che allora faceva in Arimini ai Monaci bianchi di Scolca Olivetani una cappella grande a freſco, e la tavola dell' altare maggiore a olio, acciocchè andaſſe ad ajutare in quell' apparato il Genga, e Batiſta. Ma ſentendoſi il Vaſari indiſpoſto, fece ſua ſcuſa, con Sua Eccellenza, e le ſcriſſe, che non dubitaſſe, perciocchè era la virtù, e ſapere di Batiſta tale, che avrebbe, come poi fu vero, a tempo finito ogni coſa. E andando poi, finite l' opere d' Arimini, in perſona a fare ſcuſa, e a viſitare quel Duca, Sua Eccellenza gli fece vedere, perchè la ſtimaſſe, la detta cappella, ſtata dipinta da Batiſta, la quale molto lodò il Vaſari, e raccomandò la virtù di colui, che

Migliori vaſi di terra cotta ſon quelli di caſtel Durante.

(1) *Caſtel Durante eretto in Città, ſi chiama Urbania.*

che fu largamente ſodisfatto dalla molta benignità di quel Signore. Ma è ben vero, che Batiſta allora non era in Urbino, ma in Roma, dove attendeva a diſegnare, non ſolo le ſtatue, ma tutte le coſe antiche di quella Città, per farne, come fece, un gran libro, (1) che fu opera lodevole. Mentre adunque, che attendeva Batiſta a diſegnare in Roma, M. Giovann' Andrea dall' Anguillara, uomo in alcuna ſorta di poeſie (2) veramente raro, aveva fatto una compagnia di diverſi bell' ingegni, e facea fare nella maggior ſala di Santo Apoſtolo una ricchiſſima ſcena, e apparato per recitare commedie di diverſi autori a gentiluomini, Signori, e gran perſonaggi. E avea fatto fare gradi per diverſe ſorte di ſpettatori: e per i Cardinali, e altri gran prelati, accomodate alcune ſtanze; donde per geloſie potevano ſenza eſſer veduti, vedere, e udire. E perchè nella detta compagnia erano pittori, architetti, ſcultori, e uomini, che avevano a recitare, e fare altri uffizj, a Batiſta, e all' Ammannato fu dato cura, eſſendo fatti di quella brigata, di far la ſcena, e alcune ſtorie, e ornamenti di pitture le quali conduſſe Batiſta, con alcune ſtatue, che fece l' Ammannato tanto bene, che ne fu ſommamente lodato. Ma perchè la molta ſpeſa in quel luogo ſuperava l' entrata, furono forzati M. Giovann' Andrea, e gli altri levare la proſpettiva, e gli altri ornamenti, di Santo Apoſtolo, e condurgli in iſtrada Giulia nel tempio nuovo di San Biagio; dove avendo Batiſta di nuovo accomodato ogni coſa ſi recitarono molte commedie con incredibile ſodisfazione del popo-

Teatro, e ſcene condotte da Batiſta.

(1) *Il Richardſon tom. 2. dice, che Batiſta Franco fece queſti diſegni cavati dall' opere degli antichi per intagliare ad acquaforte, e farne un volume.*

(2) *Queſti traduſſe le Metamorfoſi d' Ovidio in ottava rima con molta naturalezza. Vedi il Sig. Conte Mazzucchelli nell' immortale ſua opera degli ſcrittori Italiani.*

popolo, e de' cortigiani di Roma. E di quì poi ebbono origine i commedianti, che vanno attorno chiamati i Zanni. (1) Dopo queſte coſe venuto l' anno 1550. fece Batiſta inſieme con Girolamo Sicciolante da Sermoneta (2) al Cardinal di Ceſis, nella facciata del ſuo palazzo, un' arme di Papa Giulio III. ſtato creato allora nuovo Pontefice, con tre figure, e alcuni putti, che furono molto lodate. E quella finita, dipinſe nella Minerva, in una cappella, ſtata fabbricata da un canonico di San Piero, e tutta ornata di ſtucchi, alcune ſtorie della noſtra Donna, e di Gesù Criſto in uno ſpartimento della volta, che furono la miglior coſa, che inſino allora aveſſe mai fatto. (3) In una delle due facciate dipinſe la Natività di Gesù Criſto con alcuni paſtori, e angeli, che cantano ſopra la capanna, e nell' altra la reſurrezione di Criſto, con molti ſoldati in diverſe attitudini d' intorno al ſepolcro, E ſopra ciaſcuna delle dette ſtorie in certi mezzi tondi fece alcuni profeti grandi, e finalmente nella facciata dell' altare, Criſto crocifiſſo, la noſtra Donna, S. Giovanni, S. Domenico, ed alcuni altri Santi nelle nicchie, ne' quali tutti ſi portò molto bene, e da maeſtro eccellente. Ma perchè i ſuoi guadagni erano ſcarſi, e le ſpeſe di Roma ſono grandiſſime, dopo aver fatto alcune coſe in tela, che non ebbono molto ſpaccio, ſe ne tornò (penſando nel mutar paeſe mutare anco fortuna) a Venezia ſua patria, dove mediante quel ſuo bel modo di diſegnare, fu giudicato valentuomo, e pochi giorni dopo datogli a fare per la Chieſa di S. Franceſco della Vigna nella cappella di Monſignor Barbaro, eletto patriarca d' Aquilea,

Opera in Venezia con applauſo.

(1) *Zanni, cioè Giovanni, voce Bergamaſca, perchè lo Zanni in commedia rappreſenta un ſervo ſemplice e goffo Bergamaſco.*

(2) *Fu della ſcuola di Raffaello da Urbino, e ſcolare di Perin del Vaga. V. il Cav. Baglioni a c. 23.*

(3) *Queſte pitture ſono nella terza cappella a man dritta.*

lea, una tavola a olio; nella quale dipinſe S. Giovanni, che battezza Criſto nel Giordano: in aria Dio Padre: a baſſo due putti, che tengono le veſtimenta di eſſo Criſto, e negli angoli la Nunziata: ed a piè di queſte figure finſe una tela ſoprappoſta, con buon numero di figure piccole, e ignude, cioè d' angeli, demonj, e anime in Purgatorio, e con un motto, che dice: *In nomine Jeſu omne genuflectatur*. La quale opera, che certo fu tenuta molto buona, (1) gli acquiſtò gran nome, e credito; anzi fu cagione, che i frati de' zoccoli, i quali ſtanno in quel luogo, ed hanno cura della Chieſa di S. Jobbe in Canarejo, gli faceſſero fare in detto S. Jobbe alla cappella di Cà Fuſcari, una noſtra Donna, che ſiede col figliuolo in collo, un S. Marco da un lato, una Santa dall' altro, ed in aria alcuni angeli, che ſpargono fiori: in S. Bartolommeo alla ſepoltura di Criſtofano Fuccheri, mercatante Tedeſco, fece in un quadro l' Abbondanza, Mercurio, e una Fama. A M. Antonio della Vecchia Veneziano dipinſe di figure in un quadro, grandi quanto il vivo, e belliſſime, Criſto coronato di ſpine, ed alcuni Fariſei intorno, che lo ſcherniſcono, in tanto eſſendo ſtata col diſegno di Jacopo Sanſovino condotta nel palazzo di S. Marco (come a ſuo luogo ſi dirà) di muraglia la ſcala, che va dal primo piano in ſu, e adorna con varj partimenti di ſtucchi da Aleſſandro (2)

(1) *Agoſtin Caracci ſcriſſe in margine a queſto luogo del Vaſari: „ Queſta tavola non è degna d' alcuna lode, perciocchè è piena di „ mille inconſiderazioni, ed è mal diſegnata, e peggio colorita, ed è „ men che mediocre pittura. „ credo, che il Caracci dica il vero, ma non concorda con quella critica, che egli ha fatto tante volte al Vaſari con dire, che loda ſolamente i Toſcani, ancorchè non lo meritino, e qui lo critica, perchè loda troppo, ſecondo lui, un Veneziano.*

(2) *Queſti è Aleſſandro Vittoria Trentino egregio ſcultore, del quale farà menzione il Vaſari verſo la fine della vita di Jacopo Sanſovino, dove ſaranno regiſtrate le ſue opere, e ſpecialmente gli ſtucchi fatti nel palazzo di S. Marco.*

ſcultore, e creato del Sanſovino; dipinſe Batiſta per tutto grotteſchine minute, ed in certi vani maggiori, buon numero di figure a freſco, che aſſai ſono ſtate lodate dagli artefici; e dopo fece il palco del ricetto di detta ſcala. Non molto dipoi, quando furono dati, come s'è detto di ſopra, a fare tre quadri per uno ai migliori, e più reputati pittori di Venezia per la libreria di S. Marco, con patto, che chi meglio ſi portaſſe a giudizio di que' magnifici Senatori, guadagnaſſe, oltre al premio ordinario, una collana d' oro; Batiſta fece in detto luogo tre ſtorie, con due filoſofi fra le fineſtre, e ſi portò beniſſimo; ancorchè non guadagnaſſe il premio dell' onore, come dicemmo di ſopra. (1) Dopo le quali opere, eſſendogli allogato dal Patriarca Grimani una cappella in San Franceſco dalla Vigna, che è la prima a man manca entrando in Chieſa, Batiſta vi miſe mano, e cominciò a fare per tutta la volta ricchiſſimi ſpartimenti di ſtucchi, e di ſtorie in figure a freſco, lavorandovi con diligenza incredibile. Ma, o foſſe la traſcuraggine ſua, o l' aver lavorato alcune coſe a freſco per le ville d' alcuni Gentiluomini, e forſe ſopra mura freſchiſſime, come inteſi, prima che aveſſe la detta cappella finita ſi morì, ed ella rimaſa imperfetta, fu poi finita da Federigo Zucchero da S. Agnolo in Vado, giovane, e pittore eccellente, (2) tenuto in Roma de' migliori; il quale fece a freſco nelle facce dalle bande Maria Maddalena, che ſi converte alla predicazione di Criſto, e la reſurrezione di Lazzaro ſuo fratello, che ſono molto graziose pitture. E finite le facciate, fece il medeſimo nella tavola dell' altare l' adorazione de' Magi, che fu molto lodata. Hanno dato nome, e credito grandiſſimo a Batiſta, il quale morì

(1) *V. Tom. 5. a c. 261.*

(2) *Di eſſo parla molto il Vaſari, particolarmente nella Vita di Taddeo Zuccheri ſuo fratello.*

morì l' anno 1561. molti ſuoi diſegni ſtampati, che ſono veramente da eſſere lodati. *Morì in gran concetto, ed i ſuoi diſegni ſono ſtampati.*

Nella medeſima Città di Venezia, e quaſi ne' medeſimi tempi è ſtato, ed è vivo ancora, un pittore chiamato Jacopo Tintoretto, (1) il quale ſi è dilettato di tutte le virtù, e particolarmente di ſonare di muſica, e diverſi ſtrumenti, e oltre ciò piacevole in tutte le ſue azioni; ma nelle coſe della pittura è ſtravagante, capriccioſo, preſto, e riſoluto, e il più terribile cervello, che abbia avuto mai la pittura, come ſi può vedere in tutte le ſue opere, e ne' componimenti delle ſtorie fantaſtiche, e fatte da lui diverſamente, e fuori dell' uſo degli altri pittori: anzi ha ſuperata la ſtravaganza con le nuove, e capriccioſe invenzioni, e ſtrani ghiribizzi del ſuo intelletto, che ha lavorato a caſo, e ſenza diſegno, quaſi moſtrando, che queſt' arte è una baja. Ha coſtui alcuna volta laſciato le bozze per finire, tanto a fatica ſgroſſate, che ſi veggiono i colpi de' pennelli fatti dal caſo, e dalla fierezza piuttoſto, che dal diſegno, e dal giudizio. Ha dipinto quaſi di tutte le ſorte pitture a freſco, a olio, ritratti di naturale, e ad ogni pregio; di maniera che con queſti ſuoi modi ha fatto, e fa la maggior parte delle pitture, che ſi fanno in Venezia. E perchè nella ſua giovanezza ſi moſtrò in molte bell' opere di gran giudizio, ſe egli aveſſe conoſciuto il gran principio, che aveva dalla natura, e ajutatolo con lo ſtudio, e col giudizio, come hanno fatto coloro, che hanno ſeguitato le belle maniere de' ſuoi maggiori, e non aveſſe, come ha fatto, tirato via di pratica, ſarebbe ſtato uno de' maggiori pittori, che aveſſe avuto mai Venezia; non che per queſto ſi voglia che non ſia fiero, e buon pittore, e di ſpirito ſvegliato capric- *Tintoretto, e ſuo terribile ingegno, e preſtezza.*

(1) *Vedi la vita del Tintoretto in principio della ſeconda parte de' pittori Veneti del cavalier Ridolfi. Nacque nel 1512. di Batiſta Robuſti tintore di profeſſione. Morì nel 1594.*

pricciosо, e gentile. Essendo dunque stato ordinato dal Senato, che Jacopo Tintoretto, e Paolo Veronese, allora giovani di grande speranza, facessero una storia per uno nella sala del Consiglio, e una Orazio figliuolo di Tiziano; il Tintoretto dipinse nella sua Federigo Barbarossa coronato dal Papa, figurandovi un bellissimo casamento, e intorno al Pontefice gran numero di Cardinali, e di Gentiluomini Veneziani tutti ritratti di naturale, e da basso la musica del Papa. Nel che tutto si portò di maniera, che questa pittura può stare accanto a quella di tutti, e d' Orazio detto; nella quale è una battaglia fatta a Roma fra i Tedeschi del detto Federigo, e i Romani, vicino a Castel Sant' Agnolo, e al Tevere; e in questa è fra l' altre cose un cavallo in iscorto, che salta sopra un soldato armato, che è bellissimo; ma vogliono alcuni, che in quest' opera Orazio fosse ajutato da Tiziano suo padre. Appresso a questo Paolo Veronese, del quale si è parlato nella vita di Michele Sammichele, fece nella sua il detto Federigo Barbarossa, che appresentatosi alla Corte, bacia la mano a Papa Ottaviano in pregiudizio di Papa Alessandro III. e oltre a questa storia, che fu bellissima, dipinse Paolo sopra una finestra quattro gran figure, il Tempo, l' Unione con un fascio di bacchette, la Pazienza, e la Fede, nelle quali si portò molto bene quanto più non saprei dire. Non molto dopo, mancando un' altra storia in detta sala, fece tanto il Tintoretto con mezzi, e con amici, ch' ella gli fu data a fare, onde la conduffe di maniera, che fu una maraviglia, e che ella merita di essere fra le migliori cose, che mai facesse annoverata, tanto potè in lui il disporsi di voler paragonare, se non vincere, e superare i suoi concorrenti. che avevano lavorato in quel luogo. E la storia, che egli vi dipinse, acciocchè anco da quei, che non sono dell' arte sia conosciuta, fu Papa Alessandro, che scomunica, e interdice

Istorie date a dipignere al Veronese, Tintoretto, ed Orazio.

Il Papa, che scomunica, dipinto dal Tintoretto con modo vaghissimo.

dice Barbaroſſa, e il detto Federigo, che perciò fa che i ſuoi non rendono più ubbidienza al Pontefice. E fra l' altre coſe capriccioſe, che ſono in queſta ſtoria quella è belliſſima, dove il Papa, e i Cardinali, gettando da un luogo alto le torce, e candele, come ſi fà quando ſi ſcomunica alcuno, è da baſſo una baruffa d' ignudi, che s' azzuffano per quelle torce, e candele, la più bella, e più vaga del Mondo. Oltre ciò, alcuni baſamenti, anticaglie, e ritratti di Gentiluomini, che ſono ſparſi per queſta ſtoria, ſono molto ben fatti, e gli acquiſtarono grazia, e nome appreſſo d' ognuno. Onde in San Rocco, nella cappella maggiore, ſotto l' opera del Pordenone, fece duoi quadri a olio grandi, quanto è larga tutta la cappella, cioè circa braccia dodici l' uno. In uno finſe una proſpettiva, come d' uno ſpedale pieno di letti, e d' infermi in varie attitudini, i quali ſono medicati da San Rocco, e fra queſti ſono alcuni ignudi molto bene inteſi, e un morto in iſcorto, che è belliſſimo. Nell' altro è una ſtoria parimente di San Rocco, piena di molto belle, e grazioſe figure, e inſomma tale, ch' ella è tenuta delle migliori opere, che abbia fatto queſto pittore. A mezzo la Chieſa, in una ſtoria della medeſima grandezza, fece Gesù Criſto, che alla Probatica piſcina ſana l' infermo, che è opera ſimilmente tenuta ragionevole. Nella Chieſa di S. Maria dell' Orto, dove ſi è detto di ſopra, che dipinſero il palco Criſtofano, (1) e il fratello pittori Breſciani, ha dipinto il Tintoretto le due facciate, cioè a olio ſopra tele, della cappella maggiore, alte dalla volta inſino alla cornice del ſedere, braccia ventidue. In quella, che è a man deſtra, ha fatto Moisè, il quale tornando dal monte, dove da Dio aveva avuta la Legge, trova il popolo, che adora il vitel d'oro: e dirimpetto a queſta nell' altra è il Giudizio univerſale del noviſſimo giorno, con una

Altre opere del Tintoretto.

(1) *Criſtofano, e ſtefano Roſa Breſciani.* v. *ſopra a c.* 341.

una stravagante invenzione, che ha veramente dello spaventevole, e del terribile per la diversità delle figure, che vi sono di ogni età, e d' ogni sesso, con strafori, e lontani d' anime beate, e dannate. Vi si vede anco la barca di Caronte, ma d' una maniera tanto diversa dall' altre, che è cosa bella, e strana. E se quella capriccioſa invenzione fosse stata condotta con disegno corretto, e regolato, ed avesse il pittore atteso con diligenza alle parti, ed ai particolari, come ha fatto al tutto, esprimendo la confusione, il garbuglio, e lo spavento di quel dì; ella sarebbe pittura stupendissima. E chi la mira così a un tratto, resta maravigliato, ma considerandola poi minutamente, ella pare dipinta da burla. Ha fatto il medesimo in questa Chiesa, cioè nei portelli dell' organo, a olio la nostra Donna, che saglie i gradi del tempio, che è un' opera finita, e la meglio condotta, e più lieta pittura, che sia in quel luogo. Similmente nei portelli dell' organo di S. Maria Zebenigo fece la conversione di S. Paolo, ma con non molto studio. Nella Carità una tavola con Cristo deposto di croce: e nella sagrestia di San Sebastiano, a concorrenza di Paolo da Verona, che in quel luogo lavorò molte pitture nel palco, e nelle facciate; fece sopra gli armarj Moisè nel deserto, ed altre storie che furono poi seguitate da Natalino [1] pittore Veneziano, e da altri. Fece poi il medesimo Tintoretto in S. Jobbe all' altare della Pietà tre Marie, S. Francesco, S. Bastiano, S. Giovanni, e un pezzo di paese. E nei portelli dell' organo della Chiesa de' Servi, S. Agostino, e S. Filippo, e di sotto Caino, ch' uccide Abel suo fratello. In San Felice all' altare del Sacramento, cioè nel cielo della tribuna, dipinse i quattro Evangelisti,

Delle più finite opere del medesimo.

[1] *Natalino detto dal P. Orlandi nell' Abecedario, Nadalino da Murano, fu uno de' più rari allievi di Tiziano. Così dice anche il Cavalier Ridolfi part. 1. a c. 302. che ne dà una breve notizia.*

listi, e nella lunetta sopra l'altare una Nunziata, nell'altra Cristo, che ora in sul monte Oliveto, e nella facciata l'ultima cena, che fece con gli Apostoli. In S. Francesco della Vigna è di mano del medesimo all'altare del Deposto di croce la nostra Donna svenuta con altre Marie, e alcuni profeti. E nella scuola di San Marco, da S. Giovanni, e Polo, sono quattro storie grandi, in una delle quali è S. Marco, che apparendo in aria libera un suo divoto da molti tormenti, che se gli veggiono apparecchiati con diversi ferri da tormentare, i quali rompendosi, non gli potè mai adoperare il manigoldo contra quel divoto; e in questa è gran copia di figure, di scorti, d'armadure, casamenti, ritratti, ed altre cose simili, che rendono molto ornata quell'opera. In un'altra è una tempesta di mare, e S. Marco similmente in aria, che libera un altro suo divoto; ma non è già questa fatta con quella diligenza, che la già detta. Nella terza è una pioggia, e il corpo morto d'un altro divoto di San Marco, e l'anima, che se ne va in cielo; e in questa ancora è un componimento d'assai ragionevoli figure. Nella quarta, dove uno spiritato si scongiura, ha finto in prospettiva una gran loggia, e in fine di quella un fuoco, che la illumina con molti riverberi. E oltre alle dette storie è all'altare un S. Marco di mano del medesimo, che è ragionevole pittura. Queste opere adunque, e molte altre, che si lasciano, bastando avere fatto menzione delle migliori, sono state fatte dal Tintoretto con tanta prestezza, che quando altri non ha pensato appena, che egli abbia cominciato, egli ha finito. Ed è gran cosa, che con i più stravaganti tratti del Mondo ha sempre da lavorare, perciocchè quando non bastano i mezzi, e l'amicizie a fargli avere alcun lavoro, se dovesse farlo non che per piccolo prezzo, in dono, e per forza, vuol farlo ad ogni modo. E non ha molto, che avendo egli

Incredibile prestezza d'operare.

fatto nella ſcuola di S. Rocco a olio in un gran quadro di tela la paſſione di Criſto, ſi riſolverono gli uomini di quella Compagnia di fare di ſopra dipignere nel palco qualche coſa magnifica, e onorata, e perciò di allogare quell' opera a quello de' pittori, che erano in Venezia, il quale faceſſe migliore, e più bel diſegno. Chiamati adunque Joſeffo Salviati, e Federigo Zucchero, che allora era in Venezia, Paolo da Verona, e Jacopo Tintoretto; ordinarono, che ciaſcuno di loro faceſſe un diſegno promettendo a colui l' opera, che in quello meglio ſi portaſſe. Mentre adunque gli altri attendevano a fare con ogni diligenza i loro diſegni, il Tintoretto (1) tolta la miſura della grandezza, che aveva ad eſſere l' opera, e tirata una gran tela, la dipinſe, ſenza che altro ſe ne ſapeſſe, con la ſolita ſua preſtezza, e la poſe dove aveva da ſtare. Onde ragunataſi una mattina la Compagnia per vedere i detti diſegni, e riſolverſi; trovarono il Tintoretto avere finita l' opera del tutto, e poſtala al luogo ſuo.

In vece di diſegno portò una gran tela dipinta, che ſervì per opera.

Per-

(1) *Il Tintoretto era grand' amico di Michelagnolo Bonarroti, e da lui procurava aver delle ſue coſe formate di geſſo, delle quali ſi vedono diſegni di ſua mano in gran numero, diſegnati in carta turchina con brace, e lumeggiati di biacca, e per ſtudio replicati più volte in tutte le vedute da ambe le parti del foglio, con una maraviglioſa intelligenza, e bravura, ma ſpecialmente la teſta del Giuliano de' Medici della cappella di S. Lorenzo, le 4. ſtatue, che poſano ſopra di quelle urne ſepolcrali, un modello d' un Ercole, che uccide cacco; e molte altre. È come che era di breviſſimo ſonno, gli diſegnava la notte: il che ben ſi riconoſce ancora dal lumeggiar riſtretto, e ardito che vi ſi vede.*

Di queſti ſtudj del Tintoretto, ne fu corteſemente donata una porzione da un ſuo pronipote ad Anton Domenico Gabbiani nel tempo, che per ſuo ſtudio dimorava a Venezia circa il 1678. eſſendoſi portato là per la ſtima che egli avea da sì grande artefice a vedere nella ſua caſa lo ſtudio ove egli dipigneva, che tuttavia in quel tempo, era tal quale ſi ritrovava alla ſua morte: tanto che fino nel lucernone di cui ſi ſerviva per diſegnare la notte, ſtava ancora l' olio medeſimo, divenuto come una pania: e de' detti ſtudi in una caſſa li appreſſo, eravene un numero incredibile; molti de' quali ne vidde con ſuo diſpiacere imporriti e guaſti per un ſtillicidio d' acqua cadutavi dal tetto. Uno de' detti ſtudi della teſta del Giuliano de' Medici ma veramente ſtupendo lo tiene ſotto il criſtallo il Dottor Franceſco Viligiardi Medico pregiatiſſimo in Firenze nella ſua ſcelta raccolta d' eccellenti pitture. Varii altri medeſimi ſtudii gli conſerva Ignazio Hugford già nominato altre volte.

Perchè adirandosi con esso lui, e dicendo, che avevano chiesto disegni, e non datogli a far l' opera, rispose loro, che quello era il suo modo di disegnare, che non sapeva far altrimenti, e che i disegni, e modelli dell' opere avevano a essere a quel modo per non ingannare nessuno: e finalmente, che se non volevano pagargli l' opera, e le sue fatiche, che le donava loro. E così dicendo, ancorchè avesse molte contrarietà, fece tanto, che l' opera è ancora nel medesimo luogo. In questa tela adunque è dipinto in un cielo Dio Padre, che scende con molti angeli ad abbracciare San Rocco: e nel più basso sono molte figure, che significano, ovvero rappresentano l' altre Scuole maggiori di Venezia, come la Carità, S. Giovanni Evangelista, la Misericordia, S. Marco, e San Teodoro, fatte tutte secondo la sua solita maniera. Ma perciocchè troppo sarebbe lunga opera raccontare tutte le pitture del Tintoretto, basti avere queste cose ragionato di lui, che è veramente valente uomo, e pittore da essere lodato. Essendo ne' medesimi tempi in Venezia un pittore, chiamato Bazzacco, (1) creato di casa Grimani, il quale era stato in Roma molti anni, gli fu per favore dato a dipignere il palco della sala maggiore de' Cai (2) de' dieci. Ma conoscendo costui non poter far da se, e avere bisogno d' ajuto, prese per compagni Paolo da Verona, e Batista Zelotti: (3) compartendo fra se, e loro nove quadri di pitture a olio, che andavano in quel luo-

Descrizione della tela.

E e e 2

(1) *Nell' altre edizioni del Vasari si legge Brazacco, ma si è corretto in Bazzacco, che così si trova nominato dal Ridolfi nella vita di Paolo calliari Veronese a c. 297. e lo chiama Monsignore, perchè fu prete. Non so, se sia lo stesso che il Padre Orlandi appella Batraco nell' Indice del suo Abecedario pittorico, ma poi nell' Abecedario non si trova menzionato in alcun modo.*

(2) *Cai, voce Veneziana per Capi.*

(3) *Pure nelle prime edizioni si leggeva Batista Farinato, ma il medesimo Ridolfi quivi dice, che parte di queste pitture furono allogate al Zelotti, che fu Veronese, e illustre pittore, la cui vita fu scritta dal detto Ridolfi nella part. 2. cart. 349.*

luogo; cioè quattro ovati ne' canti, quattro quadri bislunghi, e un ovato maggiore nel mezzo. E questo con tre de' quadri dato a Paolo Veronese, il quale vi fece un Giove, che fulmina i vizj, ed altre figure, prese per le due degli altri ovati minori con un quadro: e due ne diede a Batista. In uno è Nettuno Dio del mare, e negli altri, due figure per ciascuno, dimostranti la grandezza, e stato pacifico, e quieto di Venezia. E ancorachè tutti e tre costoro si portassono bene; meglio di tutti si portò Paolo Veronese, onde meritò, che da que' Signori gli fusse poi allogato l' altro palco, che è a canto a detta sala: dove fece insieme con Batista Zelotti, un San Marco in aria sostenuto da certi angeli, e da basso una Venezia in mezzo alla Fede, Speranza, e Carità, la quale opera, ancorchè fosse bella, non fu in bontà pari alla prima. Fece poi Paolo (1) solo nella Umiltà, in un

Paolo Veronese superò i compagni nell' operare.

(1) *Mi ha recato maraviglia, e l' ho accennato in una mia Nota, che il Vasari parli di Paolo Veronese, come d' un giovane di buona espettazione, e poi numeri di esso l' opere più insigni, fino il cenacolo di S. Giorgio Maggiore, che si annovera tra' primi quadri del Mondo, e che fece rimanere estatico fino un Caracci, ed asserire, che non isperava di veder più oltre in genere di pittura. La medesima maraviglia nasce nel sentire, che il Vasari giudica il Tintoretto capace d' essere uno de' maggiori pittori, che avesse avuto mai Venezia; e dopo narra moltissime sue pitture, che il dimostrano chiaramente sì pendo non solo a un professore, come era il Vasari, ma a ognuno, che fosse dilettante di queste cose, perchè il Tintoretto era senza fallo uno de' primi pittori, che abbia avuto Venezia. Questa maniera di esprimersi farebbe credere, che il Vasari non s' intendesse niente della pittura, il che certamente non è vero, o che avesse una sciocca, e sporca invidia, il che si mostra, e si è mostrato falso, che se fosse così, avrebbe tralasciato di numerare le opere più eccellenti, e non l' avrebbe alzate fino al Cielo, come ha fatto. Ma io credo, che questo enigma si sciolga facilmente così. Egli descrisse il carattere di questi due luminari magni della pittura, quando erano giovani, ed egli non aveva veduto per anco nessuna opera di mano loro. Dopo alcuni anni vide le loro opere, e ne prese nota nel girare per Italia, e queste note furono da lui incastrate, dove avea parlato di loro, senza osservare, che non connettevano, nè potevano combinare con quello, che aveva scritto prima di questi eccellentissimi valentuomini; onde n' è seguito, quelche segue a chiunque compone un' opera in varj tempi, e di più pezzi. Agostin Caracci in sua postilla apposta, dove il Vasari parla del giudizio universale* [vedi sopra a c. 399.] *dipinto dal Tintoretto dice: Questo palco è pure una di quell' opere, in cui il tempo dovrebbe mutare il suo stile di consumar le cose, perchè restasse eterna questa maraviglia*

dell'

in un ovato grande d' un palco, un' Assunzione di nostra Donna con altre figure, che fu una lieta, bella, e ben' intesa pittura.

Andrea Schiavone buon pittore in Venezia.

E' stato similmente a' dì nostri buon pittore in quella Città Andrea Schiavone; (1) dico buono, perchè ha pur fatto tal volta per disgrazia alcuna buon' opera, e perchè ha imitato sempre, come ha saputo il meglio, le maniere de' buoni. Ma perchè la maggior parte delle sue cose sono stati quadri, che sono per le case de' gentiluomini, dirò solo d' alcune, che sono pubbliche. Nella Chiesa di S. Sebastiano in Venezia alla cappella di quelli da Cà Pellegrini, ha fatto un S. Jacopo con due Pellegrini: Nella Chiesa del Carmine, nel cielo d' un' coro, ha fatto un' Assunta con molti angeli, e Santi. E nella medesima Chiesa alla cappella della Presentazione ha dipinto Cristo puttino, dalla Madre presentato al tempio, con molti ritratti di naturale; ma la migliore figura, che vi sia, è una donna che allatta un putto, ed ha addosso un panno giallo la quale è fatta con una certa pratica, che s' usa a Venezia, di macchie, ovvero bozze, senza esser finita punto. A costui fece fare Giorgio Vasari l' anno 1540.

dell' arte. Tutto vero, ma è vero altresì quel che dice il Vasari, che considerandola parte per parte vi si trova, da ridire. La lode, e la piccola critica, che dà a questo Giudizio il Vasari, fa vedere, che non sussiste quel che dice lo stesso Caracci in una postilla in fine di questa vita, ed è la seguente: Andrea Schiavone fu così spiritoso, e grazioso pittore, e così spedito, e facile, ch' avanzò di gran lunga molti pittori Fiorentini | è vero | i quali il Vasari esalta fino al cielo | perchè avanzarono lo Schiavone di gran lunga, come il Vinci, Andrea del Sarto, il Frate, il Puntormo &c. | E' ciò per cagione di certa sua ignoranza, che non lo lascia mai discorrere bene sopra il vero. Questo è falso. Se il Vasari fosse ignorante, lo giudichi il lettore intelligente.

(1) *Andrea Schiavone nacque di poveri genitori, che da Sebenico vennero a Venezia. Le sue pitture sono stimate anche da' professori più accreditati. Mentre visse non ebbe fortuna, onde campò meschinamente. Visse circa a 60. anni essendo venuto al Mondo nel 1522. Vedi la sua vita presso il Ridolfi part. 1, a cart. 227.*

1540. in una gran tela a olio la battaglia, che poco innanzi era ſtata fra Carlo V. e Barbaroſſa; la quale opera, che fu delle migliori, che Andrea Schiavone faceſſe mai, e veramente belliſſima, è oggi in Fiorenza in caſa gli eredi del Magnifico Ottaviano de' Medici, al quale fu mandata a donare dal Vaſari.

VITA

Tom. V. c. 407.

N. 16.

VITA
DI GIOVANFRANCESCO RUSTICI
SCULTORE ED ARCHITETTO FIOR.

E Gran cosa ad ogni modo, che tutti coloro, i quali furono della scuola del giardino de' Medici, e favoriti del Magnifico Lorenzo vecchio, furono tutti eccellentissimi; la qual cosa d' altronde non può essere avvenuta, se non dal molto, anzi infinito giudizio di quel nobilissimo Signore, vero Mecenate degli uomini virtuosi, il quale come sapeva conoscere gli ingegni e spiriti elevati, così poteva ancora, e sapeva riconoscergli, e premiargli. Portandosi dunque benissimo Giovanfrancesco Rustici cittadin Fiorentino nel disegnare, e fare di terra mentre era giovinetto, fu da esso Magnifico Lorenzo, il quale lo conobbe spiritoso e di bello, e buon ingegno, messo a stare, perchè imparasse, con Andrea del Verrocchio, appresso al quale stava similmente Lionardo da Vinci, giovane raro, e dotto d' infinite virtù. Perchè piacendo al Rustico la bella maniera, e i modi di Lionardo, e parendogli, che l' aria delle sue teste, e le movenze delle figure fussono più graziose, e fiere, che quelle d' altri, le quali avesse vedute giammai, si accostò a lui, imparato che ebbe a gettare di bronzo, tirare di prospettiva, e lavorare di marmo, e dopo, che Andrea fu andato a lavorare a Venezia. Stando adunque il Rustico con Lionardo, e servendolo con ogni

Giudizio di Lorenzo Medici in promuovere i virtuosi.

Il Rustici imparò dal Vinci.

ogni amorevole ſommeſſione, gli poſe tanto amore eſſo Lionardo, conoſcendo quel giovane di buono e ſincero animo, e liberale, e diligente, e paziente nelle fatiche dell' arte, che non facea nè più quà, nè più là di quello, che voleva Giovanfranceſco; il quale, perciocchè, oltre all' eſſere di famiglia nobile, aveva da vivere oneſtamente, facea l' arte più per ſuo diletto, e deſiderio d' onore, che per guadagnare. E per dirne il vero, quegli artefici, che hanno per ultimo, e principale fine il guadagno, e l' utile, e non la gloria, e l' onore, rade volte, ancorchè ſieno di bello, e buono ingegno, rieſcono eccellentiſſimi. Senza, che il lavorare per vivere, come fanno infiniti aggravati di povertà e di famiglia, ed il fare non a capricci, e quando a ciò ſono volti gli animi, e la volontà, ma per biſogno dalla mattina alla ſera, è coſa non da uomini, che abbiano per fine la gloria, e l' onore, ma da opere, come ſi dice, e da manovali; perciocchè l' opere buone non vengon fatte ſenza eſſere prima ſtate lungamente conſiderate. E per queſto uſava di dire il Ruſtico, nell' età ſua più matura, che ſi deve prima penſare, poi fare gli ſchizzi, e appreſſo i diſegni, e quelli fatti, laſciargli ſtare ſettimane, e meſi ſenza vedergli, e poi, ſcelti i migliori, mettergli in opera; la qual coſa non può fare ognuno, nè coloro l' uſano, che lavorano per guadagno ſolamente. Diceva ancora, che l'opere non ſi deono così moſtrare a ognuno, prima che ſieno finite, per poter mutarle quante volte, ed in quanti modi altri vuole ſenza riſpetto niuno. Imparò Giovanfranceſco da Lionardo molte coſe, ma particolarmente a fare cavalli, de' quali ſi dilettò tanto, che ne fece di terra, di cera, e di tondo, e baſſorilievo in quante maniere poſſono immaginarſi. Ed alcuni ſe ne veggiono nel noſtro libro tanto bene diſegnati, che fanno fede della virtù, e ſa-

Il biſogno fa cattivi artefici.

e ſapere di Giovanfranceſco, il quale ſeppe anco maneggiare i colori, e fece alcune pitture ragionevoli, ancorchè la ſua principale profeſſione foſſe la ſcultura. E perchè abitò un tempo nella via de' Martelli, fu amiciſſimo di tutti gli uomini di quella famiglia, che ha ſempre avuto uomini virtuoſiſſimi, e di valore, e particolarmente di Piero; al quale fece (come a ſuo più intrinſeco) alcune figurette di tondo rilievo, e fra l' altre una noſtra Donna col figlio in collo a ſedere ſopra certe nuvole piene di cherubini. Simile alla quale ne dipinſe poi col tempo un' altra in un gran quadro a olio, con una ghirlanda di cherubini, che intorno alla teſta le fa diadema. Eſſendo poi tornato in Fiorenza la famiglia de' Medici, il Ruſtico ſi fece conoſcere al Cardinale Giovanni (1) per creatura di Lorenzo ſuo padre, e fu ricevuto con molte carezze. Ma perchè i modi della Corte non gli piacevano, ed erano contrarj alla ſua natura tutta ſincera, e quieta, e non piena d' invidia, ed ambizione, ſi volle ſtar ſempre da ſe, e far vita quaſi da filoſofo, godendoſi una tranquilla pace, e ripoſo. E quando pure alcuna volta voleva ricrearſi, o ſi trovava con ſuoi amici dell' arte, o con alcuni cittadini ſuoi domeſtici, non reſtando per queſto di lavorare, quando voglia gliene veniva, o glien' era porta occaſione. Onde nella venuta l' anno 1515. di Papa Leone a Fiorenza, a richieſta d' Andrea del Sarto ſuo amiciſſimo, fece alcune ſtatue, che furono tenute belliſſime; le quali perchè piacquero a Giulio Cardinale de' Medici, (2) furono cagione, che gli fece fare, ſopra il finimento della fontana, che è nel cortile grande del palazzo de' Medici, il Mercurio di bronzo alto circa un braccio, (3) che è nudo ſopra una

Si diede al colorire.

Mercurio nel cortile de' Medici.

(1) *Che fu poi Leone X.*
(2) *Queſti fu poi fatto Papa col nome di Clemente VII.*
(3) *O queſto, o un ſimiliſſimo Mercurio è nel palazzo de' Medici*

una palla in atto di volare, al quale miſe fra le mani un inſtrumento, che è fatto dall' acqua, che egli verſa in alto, girare. Imperocchè eſſendo bucata una gamba, paſſa la canna per quella, e per il torſo, onde giunta l' acqua alla bocca della figura, percuote in quello ſtrumento bilicato con quattro piaſtre ſottili ſaldate a uſo di farfalla, e lo fa girare. Queſta figura dico, per coſa piccola, fu molto lodata. Non molto dopo fece Giovanfranceſco per lo medeſimo Cardinale il modello per fare un David di bronzo ſimile a quello di Donato, fatto al Magnifico Coſimo vecchio, come s' è detto, per metterlo nel primo cortile, onde era ſtato levato quello; il quale modello piacque aſſai, ma per una certa lunghezza di Giovanfranceſco, non ſi gettò mai di bronzo, onde vi fu meſſo l' Orfeo di marmo del Bandinello, e il David di terra fatto dal Ruſtico, che era coſa rariſſima, andò male, che fu grandiſſimo danno. Fece Giovanfranceſco in un gran tondo di mezzo rilievo una Nunziata, con una proſpettiva belliſſima nella quale gli ajutò Raffaello Bello pittore, e Niccolò Soggi, che gettata di bronzo riuſcì di sì rara bellezza, che non ſi poteva vedere più bell' opera di quella, la quale fu mandata al Re di Spagna. Conduſſe poi di marmo, in un altro tondo ſimile, una noſtra Donna col figliuolo in collo, e San Giovanni Batiſta fanciulletto, che fu meſſo nella prima ſala del Magiſtrato de' Conſoli dell' arte di Por Santa Maria. Per queſt' opera eſſendo venuto in molto credito Giovanfranceſco, i Conſoli dell' arte de' mercatanti, avendo fatto levare certe figuracce di marmo, che erano ſopra le tre porte del tempio di S. Giovanni, già ſtate fatte, come s' è detto, nel 1240. e allogate al Contucci Sanſovino quelle, che ſi avevano in luogo delle vecchie a mettere ſopra la por-

dici alla Trinità de' Monti ſopra la fonte poſta avanti alla loggia che guarda il giardino.

la porta, che è verso la Misericordia; allogarono al Rustico quelle, che si avevano a porre sopra la porta che è volta verso la Canonica di quel tempio, acciocchè facesse tre figure di bronzo di braccia quattro l' una, e quelle stesse, che vi erano vecchie, cioè un S. Giovanni, che predicasse, e fosse in mezzo a un Fariseo, e a un Levita; la quale opera fu molto conforme al gusto di Giovanfrancesco, avendo a essere posta in luogo sì celebre, e di tanta importanza, e oltre ciò per la concorrenza d' Andrea Contucci. Messovi dunque subitamente mano, e fatto un modelletto piccolo, il quale superò con l' eccellenza dell' opera, ebbe tutte quelle considerazioni, e diligenze, che una sì fatta opera richiedeva; la quale finita, fu tenuta in tutte le parti la più composta, e meglio intesa, che per simile fosse stata fatta infino allora, essendo quelle figure e d' intera perfezione, e fatte nell' aspetto con grazia, e bravura terribile. Similmente le braccia ignude, e le gambe sono benissimo intese, e appiccate alle congiunture tanto bene, che non è possibile far più. E per non dir nulla delle mani, e de' piedi, che graziose attitudini, e che gravità eroica hanno quelle teste? Non volle Giovanfrancesco, mentre conduceva di terra quest' opera, altri attorno che Lionardo da Vinci; il quale nel fare le forme, armarle di ferri, e insomma sempre, infino che non furono gettate le statue, non l' abbandonò mai; onde credono alcuni, ma però non ne sanno altro, che Lionardo vi lavorasse di sua mano, o almeno ajutasse Giovanfrancesco col consiglio, e buon giudizio suo. Queste statue, le quali sono le più perfette, e meglio intese, che siano state mai fatte di bronzo da maestro moderno, furono gettate in tre volte, e rinette nella detta casa, dove abitava Giovanfrancesco nella via de' Martelli, e così gli ornamenti di marmo, che sono intorno al S. Giovanni con le

Modelli di statue stupendi.

Tre statue di getto incomparabili fra' moderni descritte.

due colonne, cornici, ed insegna dell' arte de' mercatanti. Oltre al S. Giovanni, che è una fignra pronta, e vivace, vi è un zuccone grassotto, che è bellissimo, il quale, posato il braccio destro sopra un fianco, con un pezzo di spalla nuda, e tenendo con la sinistra mano una carta dinanzi agli occhj, ha soprapposta la gamba signistra alla destra, e sta in atto consideratissimo, per rispondere a San Giovanni, con due sorte di panni vestito, uno sottile, che scherza intorno alle parti ignude della figura, ed un manto di sopra più grosso, condotto con un' andar di pieghe, che è molto facile, ed artifizioso. Simile a questo è il Fariseo, perciocchè, postasi la man destra alla barba, con atto grave, si tira alquanto a dietro, mostrando stupirsi delle parole di Giovanni. (1) Mentre, che il Rustici faceva quest' opera, essendogli venuto a noja l'avere a chiedere ogni dì danari ai detti Consoli, o loro ministri, che non erano sempre que' medesimi, e sono le più volte persone, che poco stimano virtù, e alcun' opera di pregio, vendè (per finire l' opera) un podere di suo patrimonio, che aveva poco fuor di Fiorenza a S. Marco vecchio. E non ostante tante fatiche, spese, e diligenze, ne fu male dai Consoli, e dai suoi cittadini rimunerato; perciocchè uno de' Ridolfi, capo di quell' uffizio, per alcun sdegno particolare, e perchè forse non l' aveva il Rustico così onorato, nè lasciatogli vedere a suo comodo le figure, gli fu sempre in ogni cosa contrario. E quello, che a Giovanfrancesco dovea risultare in onore, facea il contrario e riusciva storto, perocchè dove meritava d' essere stimato non solo come nobile, e cittadino, ma anco come virtuoso, l' essere eccellentissimo artefice gli toglieva appresso gl' ignoranti e idioti di quello che per no-

[1] *Sono minori del vero le lodi, che il Vasari dà a queste statue, onde è probabilissimo, che Lionardo da Vinci gli desse dell' ajuto.*

nobiltà se gli doveva. (1) Avendosi dunque a stimar l' opera di Giovanfrancesco, ed avendo egli chiamato per la parte sua Michelagnolo Bonarroti; il magistrato a persuasione del Ridolfi, chiamò Baccio d' Agnolo. Di che dolendosi il Rustico, e dicendo agli uomini del magistrato, nell' udienza, che era pur cosa troppo strana, che un artefice legnajuolo avesse a stimare le fatiche d' uno statuario, e quasi che egli erano un monte di buoi, il Ridolfi rispondeva, che anzi ciò era ben fatto, e che Giovanfrancesco era un superbaccio, ed un arrogante. Ma quello, che fu peggio, quell' opera, che non meritava meno di due mila scudi, gli fu stimata dal magistrato 500. che anco non gli furono mai pagati interamente, ma solamente 400. per mezzo di Giulio Cardinale de' Medici. Veggendo dunque Giovanfrancesco tanta malignità, quasi disperato si ritirò con proposito di mai più non volere far' opere per magistrati, nè dove avesse a dipendere più che da un cittadino, o altr' uomo solo. E così standosi da, se e menando vita solitaria nelle stanze della Sapienza, accanto a i frati de' Servi, andava lavorando alcune cose per non istare in ozio, e passar tempo; consumandosi oltre ciò la vita, e i danari dietro a cercare di congelare il mercurio, in compagnia d' un altro cervello così fatto, chiamato Raffaello Baglioni. Dipinse Giovanfrancesco in un quadro lungo tre braccia, ed alto due, una conversione di S. Paolo a olio, piena di diverse sorte cavalli sotto i soldati di esso Santo, in varie, e belle attitudini, e scorti; la quale pittura, insieme con molte altre cose di mano del medesimo, è appresso gli eredi del già detto Piero Martelli, a cui la diede. In un quadretto dipinse una caccia piena di diversi animali, che è molto

Mal contracambiato per passione.

Si diede all' alchimia, e a dipignere.

(1) *vedi i Dialoghi sopra le tre belle arti, che esaminano tutto questo fatto a c. 30.*

to bizzarra, e vaga pittura, la quale ha oggi Lorenzo Borghini, che la tien cara, come quelli, che molto si diletta delle cose delle nostre arti. Lavorò di mezzo rilievo di terra, per le monache di S. Lucia in via di S. Gallo, un Cristo nell' orto, che appare a Maria Maddalena, il quale fu poi invetriato da Giovanni della Robbia, e posto a un altare nella Chiesa delle dette suore dentro a un ornamento di macigno. A Jacopo Salviati, il vecchio, del quale fu amicissimo, fece in un suo palazzo sopra al ponte alla Badia un tondo di marmo bellissimo per la cappella, dentrovi una nostra Donna; e intorno al cortile molti tondi pieni di figure di terra cotta, con altri ornamenti bellissimi, che furono la maggior parte, anzi quasi tutti rovinati dai soldati l' anno dell' assedio, e messo fuoco nel palazzo dalla parte contraria a Medici. E perchè aveva Giovanfrancesco grande affezione a questo luogo, si partiva per andarvi alcuna volta di Fiorenza così in lucco; e uscito della Città se lo metteva in ispalla, e pian piano, fantasticando, se n' andava tutto solo insin là sù. Ed una volta fra l' altre, essendo per questa gita, e facendogli caldo, nascose il lucco in una macchia fra certi pruni, e condottosi al palazzo, vi stette due giorni, prima che se ne ricordasse. Finalmente mandando un suo uomo a cercarlo, quando vide, colui averlo trovato, disse: Il Mondo è troppo buono: durerà poco. Era uomo Giovanfrancesco di somma bontà, ed amorevolissimo de' poveri; onde non lasciava mai partire da se niuno sconsolato; anzi tenendo i danari in un paniere, o pochi, o assai, che n' avesse, ne dava secondo il poter suo a chiunque gliene chiedeva. Perchè veggendolo un povero, che spesso andava a lui per la limosina, andar sempre a quel paniere, disse pensando non essere udito: Oh Dio, se io avessi in camera quello, che è den-

Caritativo, e di onorati costumi.

dentro a quel paniere, acconcerei pure i fatti miei. Giovanfranceſco, udendolo, poichè l' ebbe alquanto guardato fiſſo, diſſe: Vien quà: i' vo' contentarti. E così votatogli in un lembo della cappa il paniere diſſe: Va' che ſii benedetto. E poco appreſſo mandò a Niccolò Buoni ſuo amiciſſimo, il quale faceva tutti i fatti ſuoi, per danari; il quale Niccolò, che teneva conto di ſue ricolte, de' danari di monte, e vendeva le robe a' tempi; aveva per coſtume, ſecondo che eſſo Ruſtico voleva, dargli ogni ſettimana tanti danari; i quali tenendo poi Giovanfranceſco nella caſſetta del calamajo ſenza chiave, ne toglieva di mano in mano chi voleva, per ſpendergli ne' biſogni di caſa, ſecondo che occorreva. Ma tornando alle ſue opere, fece Giovanfranceſco un belliſſimo Crociſiſſo di legno, grande quanto il vivo per mandarlo in Francia; ma rimaſe a Niccolò Buoni inſieme con altre coſe di baſſir lievi, e diſegni, che ſon oggi appreſſo di lui, quando diſegnò partirſi di Fiorenza, parendogli, che la ſtanza non faceſſe per lui, e penſando di mutare, inſieme col paeſe, fortuna. Al Duca Giuliano, dal quale fu ſempre molto favorito, fece la teſta di lui in profilo di mezzo rilievo, e la gettò di bronzo, che fu tenuta coſa ſingolare; la quale è oggi in caſa di M. Aleſſandro di M. Ottaviano de' Medici. A Ruberto di Filippo Lippi pittore, il quale fu ſuo diſcepolo, diede Giovanfranceſco molte opere di ſua mano di baſſirilievi, e modelli, e diſegni: e fra l' altre in più quadri una Leda, un' Europa, un Nettunno, ed un belliſſimo Vulcano, ed un altro quadretto di baſſorilievo, dove è un uomo nudo a cavallo, che è belliſſimo; il quale quadro è oggi nello ſcrittojo di Don Silvano Razzi negli Angeli. Fece il medeſimo una belliſſima femmina di bronzo alta due braccia, finta per una Grazia, che ſi premeva una poppa; ma queſta non ſi ſa dove capi-

Faceva ritratti, e baſſirilievi ſtimatiſſimi.

capitaſſe; nè in mano, di cui ſi trovi. De' ſuoi cavalli di terra con uomini ſopra, e ſotto, ſimili ai già detti, ne ſono molti per le caſe de' cittadini; i quali furono da lui, che era corteſiſſimo, e non come il più di ſimili uomini, avaro, e ſcorteſe, a diverſi ſuoi amici donati. E Dionigi da Diacceto, Gentiluomo onorato, e dabbene, che tenne ancor egli, ſiccome Niccolò Buoni, i conti di Giovanfranceſco, e gli fu amico, ebbe da lui molti baſſirilievi. Non fu mai il più piacevole, e capriccioſo uomo di Giovanfranceſco, nè chi più ſi dilettaſſe d' animali. Si aveva fatto così domeſtico un iſtrice, che ſtava ſotto la tavola com' un cane e urtava alcuna volta nelle gambe in modo, che ben preſto altri le ritirava a ſe. Aveva un' aquila, e un corvo, che diceva infinite coſe sì ſchiettamente, che pareva una perſona. Atteſe anco alle coſe di negromanzia, (1) e mediante quella, intendo che fece di ſtrane paure ai ſuoi garzoni, e famigliari, e così viveva ſenza penſieri. Avendo murata una ſtanza, quaſi a uſo di vivajo, e in quella tenendo molte ſerpi, ovvero biſce, che non potevano uſcire; ſi prendeva grandiſſimo piacere di ſtare a vedere, e maſſimamente di ſtate, i pazzi giuochi, ch' elle facevano, e la fierezza loro. Si ragunava nelle ſue ſtanze della Sapienza una brigata di galantuomini, che ſi chiamavano la Compagnia del Pajuolo, e non potevano eſſere più che dodici: e queſti erano eſſo Giovanfranceſco, Andrea del Sarto, Spillo pittore, Domenico Puligo, (2) il Robetta (3) orafo, Ariſtotile da Sangallo, Franceſco di Pellegri-

Godeva degli animali ſtravaganti e domeſtici cavagli.

Lieta compagnia del Ruſtico, e ſua brigata.

[1] *Per negromanzia non intende qui il vaſari la diabolica, ma l' arte di fare trasformazioni ingegnoſe, nel che al empo de' noſtri padri è ſtato celebre Filippo Acciajoli nobiliſſimo gentiluomo, che in Fiorenza, e in Roma ha fatto coſe tanto prodigioſe, che parevano ſoprannaturali, e miracoloſe, o magiche.*

[2] *V. la Vita del Puligo nel tomo 3. a cart. 258.*

[3] *Ci ſono alcune carte antiche intagliate in rame giuſto di queſti tempi*

legrino, Niccolò Boni, Domenico Baccelli, che sonava, e cantava ottimamente, il Solosmeo (1) scultore, Lorenzo detto Guazzetto, e Ruberto di Filippo Lippi pittore, il quale era loro provveditore; ciascuno de' quali dodici a certe loro cene, e passatempi poteva menare quattro, e non più. E l' ordine delle cene era questo (il che racconto volentieri, perchè è quasi del tutto dismesso l'uso di queste Compagnie) che ciascuno si portasse alcuna cosa da cena, fatta con qualche bella invenzione, la quale giunto al luogo presentava al Signore, che sempre era un di loro, il quale la dava a chi più gli piaceva, scambiando la cena d' uno con quella dell' altro. Quando erano poi a tavola, presentandosi l' un l' altro, ciascuno aveva d' ogni cosa. E chi si fusse riscontrato nell' invenzione della sua cena con un altro, e fatto una cosa medesima, era condennato. Una sera dunque, che Giovanfrancesco diede da cena a questa sua Compagnia del Pajuolo, ordinò che servisse per tavola un grandissimo pajuolo fatto d' un tino; dentro al quale stavano tutti, e parea, che fossino nell' acqua della caldaja: di mezzo alla quale venivano le vivande intorno, intorno, e il manico del pajuolo, che era alla volta, faceva bellissima lumiera nel mezzo, onde si vedevano tutti in viso guardando intorno. Quando furono adunque posti a tavola dentro al pajuolo benissimo accomodato, uscì del mezzo un albero con molti rami, che mettevano innanzi la cena, cioè le vivande, a due per piatto. E ciò fatto, tornando a basso, dove erano persone, che sonavano, di lì a poco risorgeva di sopra; e porgeva le seconde vivande, e dopo le ter-

Bizzarro imbandimento di cena.

tempi d' una maniera secca, e dura, ma ingegnosa, in cui è intagliato questo nome di Robetta, e parecchi ne sono nell' immensa Raccolta di stampe della libreria dell' Eminentissimo Sig. cardinal Corsini, fautore di queste arti.

(1) *Del solosmeo ha parlato il Vasari nel tom. 3. a cart. 395. e in questo a c. 4. 89.*

ze, e così di mano in mano; mentre attorno erano ſerventi, che meſcevano prezioſiſſimi vini; la quale invenzione del pajulo, che con tele, e pittura era accomodato beniſſimo, fu molto lodata da quelli uomini della Compagnia. In queſta tornata il preſente del Ruſtico fu una caldaja fatta di paſticcio, dentro alla quale Uliſſe tuffava il padre per farlo ringiovanire; le quali due figure erano capponi leſſi, che avevano forma di uomini, sì bene erano acconci le membra, e il tutto con diverſe coſe tutte buone a mangiare. Andrea del Sarto preſentò un tempio a otto facce, ſimile a quello di S. Giovanni, ma poſto ſopra colonne. Il pavimento era un grandiſſimo piatto di gelatina con ſpartimenti di varj colori di muſaico: le colonne, che pavano di porfido, erano grandi, e groſſi ſalſicciotti: le baſe, e i capitelli erano di cacio parmigiano: i cornicioni di paſte di zuccheri, e la tribuna era di quarti di marzapane. Nel mezzo era poſto un leggio da coro fatto di vitella fredda con un libro di laſagne, che aveva le lettere, e le note da cantare, di granella di pepe; e quelli che cantavano al leggio, erano tordi cotti col becco aperto, e ritti con certe camiciuole a uſo di cotte, fatte di rete di porco ſottile; e dietro a queſti per contrabbaſſo erano due pippioni groſſi, con ſei ortolani, che facevano il ſovrano. Spillo preſentò per la ſua cena un magnano, il quale avea fatto d' una grande oca, o altro uccello ſimile, con tutti gli ſtrumenti da potere racconciare, biſognando il pajuolo. Domenico Puligo d' una porchetta cotta fece una fante con la rocca da filare allato, la quale guardava una covata di pulcini, e aveva a ſervire per rigovernare il pajuolo. Il Robetta per conſervare il pajuolo fece d' una teſta di vitella con acconcime d' altri untami, un' incudine, che fu molto bella, e buona; come anche furono gli altri preſenti, per non dire di tutti a uno a

uno

uno di quella cena, e di molte altre, che ne feciono. La Compagnia poi della Cazzuola, (1) che fu ſimile a queſta, e della quale fu Giovanfranceſco, ebbe principio in queſto modo. Eſſendo l' anno 1512. una ſera a cena nell' orto, che aveva nel Campaccio Feo d' Agnolo gobbo, ſonatore di pifferi, e perſona molto piacevole, eſſo Feo, Ser Baſtiano Sagginati, Ser Raffaello del Beccajo, Ser Cecchino de' profumi, Girolamo del Giocondo, e il Baja, venne veduto, mentre che ſi mangiavano le ricotte, al Baja in un canto dell' orto appreſſo alla tavola, un monticello di calcina, dentrovi la cazzuola, ſecondo che il giorno innanzi l' aveva quivi laſciata un muratore. Perchè preſa con quella meſtola, ovvero cazzuola alquanto di quella calcina, la cacciò tutta in bocca a Feo, che da un altro aſpettava a bocca aperta un gran boccone di ricotta. Il che vedendo la brigata ſi cominciò a gridare: cazzuola, cazzuola. Creandoſi dunque per queſto accidente la detta Compagnia, fu ordinato, che in tutti gli uomini di quella foſſero ventiquattro, dodici di quelli, che andavano, come in que' tempi ſi diceva, per la maggiore, (2) e dodici per la minore, e che l' inſegna di quella foſſe una cazzuola, alla quale aggiunſero poi quelle botticine nere, che hanno il capo groſſo, e la coda, le quali ſi chiamano in Toſcana cazzuole. Il loro avvocato era S. Andrea, il giorno della cui feſta celebravano ſolennemente facendo una cena, e convito ſecondo i loro capitoli, belliſſimo. I primi di queſta Compagnia, che andavano per la maggiore, furono Jacopo Bottegai, Franceſco Rucellai, Domenico ſuo fratello, Gio. Batiſta Ginori, Girolamo del Giocondo, Giovanni Miniati, Niccolò del Barbigia, Mezzabotte ſuo fratello, Coſimo da

Strane invenzioni di cene fatte da' congregati.

Nomi de' congregati della cazzuola.

(1) *Della Compagnia della cazzuola, vedi quel che ſe ne dice nel tom. 2. a c. 66.*

(2) *Andar per la maggiore. Vedi le note al Malmantile cant. 1. ſtan. 3.*

da Panzano, Matteo suo fratello, Marco Jacopi, Pieraccino Bartoli; e per la minore, Ser Bastiano Saggi-notti, Ser Raffaello del Beccajo, Ser Cecchino de' profumi, Giuliano Bugiardini pittore, Francesco Granacci pittore, Giovanfrancesco Rustici, Feo gobbo, il Talina sonatore suo compagno, Pierino piffero, Giovanni trombone, e il Baja bombardiere. Gli aderenti furono Bernardino di Giordano, il Talano, il Cajano, maestro Giacomo del Bientina, e Messer Gio. Batista di Cristofano ottonajo, araldi ambidue della Signoria, Buon Pocci, e Domenico Barlacchi. (1) E non passarono molti anni (tanto andò crescendo in nome) facendo feste, e buontempi, che furono fatti di essa Compagnia della Cazzuola il Signor Giuliano de' Medici, Ottangolo Benvenuti, Giovanni Canigiani, Giovanni Serristori, Giovanni Gaddi, Giovanni Bandini, Luigi Martelli, Paolo da Romena, e Filippo Pandolfini gobbo. E con questi in una medesima mano, come aderenti, Andrea del Sarto dipintore, Bartolommeo trombone musico, Ser Bernardo Pisanelli, Pietro cimatore, il Gemma merciajo, ed ultimamente maestro Manente da S. Giovanni medico. Le feste, che costoro feciono in diversi tempi, furono infinite, ma ne dirò solo alcune poche per chi non sa l'uso di queste Compagnie, che oggi sono, come si è detto, quasi del tutto dismesse. La prima Cazzuola fu da S. Maria Nuova, dove dicemmo di sopra, (2) che furono gettate di bronzo le porte di S. Giovanni: quivi dico avendo il Signore della Compagnia comandato, che ognuno dovesse trovarsi vestito in che abito gli piaceva con questo che se si scontrassero nella maniera del vestire, ed avessero una medesima foggia, fossero condennati; com-

Segue la narrativa delle cene.

par-

(1) *Il Barlacchia era tanto piacevole, che le sue facezie furono raccolte, e date alle stampe.*

(2) *Tom. 2. a c. 66.*

parfero all' ora deputata le più belle, e più bizzarre ſtravaganze d' abiti, che ſi poſſano immaginare. Venutà poi l' ora di cena, furon poſti a tavola ſecondo le qualità de' veſtimenti: chi aveva abiti da Principi ne' primi luoghi, i ricchi, e gentiluomini appreſſo, e i veſtiti da poveri negli ultimi, e più baſſi gradi. Ma ſe dopo cena ſi fecero delle feſte, e de' giuochi, meglio è laſciare, che altri ſe lo penſi, che dirne alcuna coſa. A un altro paſto, che fu ordinato dal detto Bugiardino, e Giovanfranceſco Ruſtici, comparſero gli uomini della Compagnia, ſiccome aveva il Signore ordinato, tutti in abito di muratori, e manovali, cioè quelli, che andavano per la maggiore, con la cazzuola, che tagliaſſe, ed il martello a cintola: e quegli, che per la minore, veſtiti da manovali, col vaſſojo, e manovelle da far lieva, e la cazzuola ſola a cintola. Ed arrivati tutti nella prima ſtanza, avendo loro moſtrato il Signore la pianta d' uno edifizio, che ſi aveva da murare per la Compagnia, e d' intorno a quello meſſo a tavola i maeſtri, i manovali cominciarono a portare le materie per fare il fondamento, cioè vaſſoi pieni di laſagna cotte, per calcina, e ricotte acconce col zucchero, rena fatta di cacio, ſpezie, e pepe meſcolati; e per ghiaja confetti groſſi e ſpicchi di berlingozzi. I quadrucci, e mezzane, e pianelle, che erano portate ne' corbelli, e con le barelle, erano pane, e ſtiacciate. Venuto poi un imbaſamento, perchè non pareva dagli ſcarpellini ſtato così ben condotto, e lavorato fu giudicato, che foſſe ben fatto ſpezzarlo, e romperlo, perchè datovi dentro, e trovatolo tutto compoſto di torte, fegatelli, e altre coſe ſimili, ſe le goderono, eſſendo loro poſte innanzi da i manovali. Dopo venuti i medeſimi in campo con una gran colonna faſciata di trippe di vitella cotte, e quella disfatta, e dato il leſſo di

vitel-

vitella, e capponi, e altro di che era compoſta, ſi mangiarono la baſa di cacio Parmigiano, e il capitello acconcio maravigliosamente con intagli di capponi arroſto, fette di vitella, e con la cimaſa di lingue. Ma perchè ſto io a contare tutti i particolari? Dopo la colonna fu portato ſopra un carro un pezzo di molto artifizioſo architrave con fregio, e cornicione in ſimile maniera tanto bene, e di tante diverſe vivande compoſto, che troppo lunga ſtoria ſarebbe voler dirne l' intero. Baſta che quando fu tempo di ſvegliare venendo una pioggia finta, dopo molti tuoni, tutti laſciarono il lavoro, e ſi fuggirono, e andò ciaſcuno a caſa ſua. Un altra volta eſſendo nella medeſima Compagnia Signore Matteo da Panzano, il convito fu ordinato in queſta maniera. Cerere cercando Proſerpina ſua figliuola, la quale avea rapita Plutone, entrata dove erano ragunati gli uomini della Cazzuola dinanzi al loro Signore, gli pregò, che voleſſino accompagnarla all' inferno; alla quale domanda, dopo molte diſpute eſſi acconſentendo, le andarono dietro. E così entrati in una ſtanza alquanto oſcura, videro in cambio di una porta, una grandiſſima bocca di ſerpente, la cui teſta teneva tutta la facciata; alla quale porta d' intorno accoſtandoſi tutti, mentre Cerbero abbajava, dimandò Cerere, ſe là entro foſſe la perduta figliuola, ed eſſendole riſpoſto di sì, ella ſoggiunſe, che deſiderava di riaverla. Ma avendo riſpoſto Plutone, non voler renderla, ed invitatala con tutta la Compagnia alle nozze, che s' apparecchiavano; fu accettato l' invito. Perchè entrati tutti per quella bocca piena di denti, che eſſendo gangherata, s' apriva a ciaſcuna coppia d' uomini, che entrava e poi ſi chiudeva, ſi trovarono in ultimo in una gran ſtanza di forma tonda: la quale non aveva altro, che un aſſai piccolo lumicino nel mezzo, il quale sì poco riſplendeva, che a fatica ſi ſcorgevano. Qui-

Cena fantaſtica ed infernale.

vi

vi essendo da un bruttissimo diavolo, che era nel mezzo con un forcone, messi a sedere, dove erano le tavole apparecchiate di nero, comandò Plutone, che per l' onore di quelle sue nozze, cessassero, per insino a che dimoravano, le pene dell' inferno, e così fu fatto. E perchè erano in quella stanza tutte dipinte le bolgie del regno de' dannati, e le loro pene, e tormenti; dato fuoco a uno stoppino, in un baleno fu accesa a ciascuna bolgia un lume, che mostrava nella sua pittura in che modo, e con quali pene fossero quelli, che erano in essa, tormentati. Le vivande di quella infernal cena furono tutti animali schifi, e bruttissimi in apparenza, ma però dentro, sotto la forma del pasticcio, e coperta abominevole, erano cibi delicatissimi, e di più sorte. La scorza dico, e il di fuori mostrava, che fossero serpenti, bisce, ramarri, tarantole, botte, ranocchi, scorpioni, pipistrelli, ed altri simili animali, e il di dentro era composizione d' ottime vivande; e queste furono poste in tavola con una pala, e dinanzi a ciascuno, e con ordine dal diavolo, che era nel mezzo, un compagno del quale mesceva con un corno di vetro, ma di fuori brutto, e spiacevole, preziosi vini, in coreggiuoli da fondere, invetriati, che servivano per bicchieri. Finite queste prime vivande, che furono quasi un antipasto, furono messe per frutte, fingendo, che la cena (a fatica non cominciata) fosse finita in cambio di frutte, e confezioni, ossa di morti giù giù per tutta la tavola; le quali frutte, e reliquie erano di zucchero. Ciò fatto, comandando Plutone, che disse voler andare a riposarsi con Proserpina sua, che le pene tornassero a tormentare i dannati, furono da certi venti in un attimo spenti tutti i già detti lumi, e uditi infiniti romori, grida, e voci orribili, e spaventose; e fu veduta nel mezzo di quelle tenebre, con un lumicino, l' immagine del Baja bombardiere, che era uno de'

Finte in essa le bolgie dell' inferno.

Sotto scorze di mostri, e velenosi serpenti s' ascondevano lauti cibi.

de' circoſtanti, come s' è detto, condannato da Plutone all' inferno per avere nelle ſue girandole, e macchine di fuoco avuto ſempre per ſoggetto, e invenzione i ſette peccati mortali, e coſe d' inferno. Mentre che a vedere ciò, e a udire diverſe lamentevoli voci s' attendeva, fu levato via il doloroſo, e funeſto apparato: e venendo i lumi, veduto in cambio di quello, un apparecchio reale, e ricchiſſimo, e con orrevoli ſerventi che portarono il rimanente della cena, che fu magnifica, e onorata. Al fine della quale venendo una nave piena di varie confezioni, i padroni di quella, moſtrando di levar mercanzie, conduſſero a poco a poco gli uomini della Compagnia nelle ſtanze di ſopra, dove eſſendo una ſcena, e apparato ricchiſſimo, fu recitata una commedia intitolata Filogenia, che fu molto lodata, e quella finita all' alba ognuno ſi tornò lietiſſimo a caſa. In capo a due anni, toccando, dopo molte feſte, e commedie, al medeſimo a eſſere un' altra volta Signore, per taſſare alcuni della Compagnia, che troppo avevano ſpeſo in certe feſte, e conviti (per eſſerſi mangiati, come ſi dice, vivi) fece ordinare il convito ſuo in queſta maniera. All' Aja, dove erano ſoliti ragunarſi, furono primieramente, fuori della porta nella facciata, dipinte alcune figure di quelle che ordinariamente ſi fanno nelle facciate, e ne' portici degli ſpedali, cioè lo ſpedalingo, che in atti tutti pieni di carità, invita, e riceve i poveri, e peregrini; la quale pittura ſcopertaſi la ſera della feſta al tardi, cominciarono a comparire gli uomini della Compagnia; i quali buſſando, poichè all' entrare erano dallo ſpedalingo ſtati ricevuti, pervenivano a una gran ſtanza acconcia a uſo di ſpedale con le ſue letta dagli lati, e altre coſe ſimiglianti; nel mezzo della quale d' intorno a un gran fuoco erano veſtiti a uſo di paltonieri, furfanti, e poveracci, il Bientina, Batiſta dell' Ottomajo, il Barlacchi, il Baja, e altri così

Veglia, e cena.

fatti

fatti uomini piacevoli, i quali fingendo di non esser veduti da coloro, che di mano in mano entravano, e facevano cerchio, e discorrendo sopra gli uomini della Compagnia, e sopra loro stessi, dicevano le più ladre cose del Mondo di coloro, che avevano gettato via il loro, e speso in cene, e in feste troppo più, che non conviene; il quale discorso finito, poichè si videro esser giunti tutti quelli, che vi avevano a essere, venne S. Andrea loro avvocato, il quale, cavandogli dello spedale, gli condusse in un' altra stanza magnificamente apparecchiata, dove messi a tavola, cenarono allegramente, e dopo il Santo comandò loro piacevolmente, che per non soprabbondare in spese superflue, e avere a stare lontano dagli spedali, si contentassero d' una festa l' anno, principale, e solenne, e si partì; ed essi l' ubbidirono, facendo per ispazio di molti anni, ogni anno una bellissima cena, e commedia, onde recitarono in diversi tempi, come si disse nella vita d' Aristotile da Sangallo, la Calandra di M. Bernardo Cardinale di Bibbiena, i Suppositi, e la Cassaria dell' Ariosto, e la Clizia, e Mandragola del Machiavello, con altre molte. Francesco, e Domenico Rucellai nella festa, che toccò a far loro, quando furono Signori, fecero una volta l' Arpie di Fineo, e l' altra dopo, una disputa di filosofia sopra la Trinità, ove fecero mostrare da S. Andrea un cielo aperto con tutti i cori degli angeli, che fu cosa veramente rarissima: e Giovanni Gaddi con l' ajuto di Jacopo Sansovino, d' Andrea del Sarto, e di Giovanfrancesco Rustici, rappresentò un Tantalo nell' inferno, che diede mangiare a tutti gli uomini della Compagnia, vestiti in abiti di diversi Dii, con tutto il rimanente della favola, e con molte capricciose invenzioni di giardini, paradisi, fuochi lavorati, e altre cose, che troppo, raccontandole, farebbono lunga la nostra storia. Fu anche bellissima invenzione quella di

Si ristrinsero le spese di quelle cene, dove si recitarono bellissime commedie.

Luigi Martelli, quando essendo Signor della Compagnia, le diede cena in casa di Giuliano Scali (1) alla porta a Pinti, perciocchè rappresentò Marte, per la crudeltà tutto di sangue imbrattato, in una stanza piena di membra umane sanguinose: in un' altra stanza mostrò Marte, e Venere nudi in un letto, e poco appresso Vulcano, che avendogli coperti sotto la rete, chiama tutti gli Dii a vedere l' oltraggio fattogli da Marte, e dalla trista moglie. Ma è tempo oggimai dopo questa, che parrà forse ad alcuno troppo lunga digressione, che non del tutto a me pare fuor di proposito, per molte cagioni, stata raccontata, che io torni alla vita del Rustico. Giovanfrancesco adunque non molto sodisfacendogli dopo la cacciata de' Medici l' anno 1528. il vivere di Fiorenza, lasciato d' ogni sua cosa cura a Niccolò Boni, con Lorenzo Naldini, (2) cognominato (3) Guazzetto, suo giovane, se n' andò in Francia; dove essendo fatto conoscere al Re Francesco da Giovambatista della Palla, che allora là si trovava, e da Francesco di Pellegrino suo amicissimo, che v' era andato poco innanzi; fu veduto ben volentieri, e ordinatogli una provvisione di cinquecento scudi l' anno da quel Re, a cui fece Giovanfrancesco alcune cose, delle quali non si ha particolarmente notizia. Gli fu dato a fare ultimamente un cavallo di bronzo due volte grande quanto il naturale, sopra il quale doveva esser posto esso Re. Laonde avendo messo mano all' opera, dopo alcuni modelli, che molto erano al Re piaciuti, andò continuando di lavorare il modello grande, e il cavo per gettarlo, in un gran palazzo stato-

Andò in Francia, e fu provisionato dal Re.

(1) *La casa e palazzo degli Scali è adesso posseduta, e abitata da' Signori Conti della Gherardesca.*

(2) *Del Naldini ha fatto menzione il Vasari tom. 4. a c. 101. e in questo a c. 417.*

(3) *Il Card. Lorenzo Strozzi fratello di Pietro Maresciallo, e di Leone priore di Capoa, e Ammiraglio di Francia.*

ſtatogli dato a godere dal Re. Ma checchè ſe ne fuſſe cagione, il Re ſi morì prima, che l' opera foſſe finita. Ma perchè nel principio del Regno d' Enrico furono levate le provviſioni a molti, e riſtrette le ſpeſe della Corte, ſi dice, che Giovanfranceſco trovandoſi vecchio, e non molto agiato, ſi viveva, non avendo altro, del frutto che traeva del fitto di quel gran palagio, e caſamento, che aveva avuto a goderſi dalla liberalità del Re Franceſco. Ma la fortuna, non contenta di quanto aveva inſino all' ora quell' uomo ſopportato, gli diede, oltre all' altre, un' altra grandiſſima percoſſa; perchè avendo donato il Re Enrico quel palagio al Signor Piero Strozzi, ſi ſarebbe trovato Giovanfranceſco a peſſimo termine; ma la pietà di quel Signore, al quale increbbe molto della fortuna del Ruſtico, che ſe gli diede a conoſcere, gli venne nel maggior biſogno a tempo; imperocchè il Signor Piero mandandolo a una badia, o altro luogo, che ſi fuſſe, del fratello, (1) non ſolamente ſovvenne la povera vecchiezza di Giovanfranceſco, ma lo fece ſervire, e governare, ſecondo che la ſua molta virtù meritava, inſino all' ultimo della vita. Morì Giovanfranceſco d' anni ottanta, e le ſue coſe rimaſero per la maggior parte al detto Signor Piero Strozzi. Non tacerò eſſermi venuto a notizia, che mentre Antonio Mini (2) diſcepolo del Bonarroti dimorò in Francia, e fu da Giovanfranceſco trattenuto, e accarezzato in Parigi, vennero in mano di eſſo Ruſtici alcuni cartoni, diſegni, e modelli di mano di Michelagnolo, de' quali una parte ebbe Benvenuto Cellini ſcultore, mentre ſtette in Francia, il quale gli ha condotti a Fiorenza. Fu Giovanfranceſco, come ſi è detto non pure ſenza pari nelle coſe di getto, ma coſtumatiſſimo, di ſomma bontà, e molto amatore de' poveri, onde non è ma-

Sovvenuto nella vecchiaja da Pietro Strozzi.

(1) *Del Mini ha parlato il Vaſari nel tom. 4. a c. 66.*

raviglia se fu con molta liberalità sovvenuto nel suo maggior bisogno di danari, e d' ogni altra cosa dal detto Signor Piero, però che è sopra ogni verità verissimo, che in mille doppj, eziandio in questa vita, sono ristorate le cose, che al prossimo si fanno per Dio. Disegnò il Rustico benissimo, come, oltre al nostro libro, si può vedere in quello de' disegni del molto reverendo Don Vincenzio Borghini. Il sopraddetto Lorenzo Naldini, cognominato Guazzetto, discepolo del Rustico ha in Francia molte cose lavorato ottimamente di scultura, ma non ho potuto sapere i particolari, come nè anco tutte l' opere del suo maestro; il quale si può credere, che non stesse tanti anni in Francia quasi ozioso, nè sempre intorno a quel suo cavallo. Aveva il detto Lorenzo alcune case fuor della porta a Sangallo ne' borghi, che furono per l' assedio di Fiorenza rovinati, che gli furono insieme con l' altre dal popolo gettate per terra; la qual cosa gli dolse tanto, che tornando egli a rivedere la patria l' anno 1540. quando fu vicino a Fiorenza un quarto di miglio, si mise la capperuccia d' una sua cappa in capo, e si coprì gli occhi per non vedere disfatto quel borgo, e la sua casa, nell' entrare per la detta porta; onde veggendolo così incamuffato le guardie della porta, e dimandando, che ciò volesse dire, intesero da lui, perchè si fosse così coperto, e se ne risero. Costui essendo stato pochi mesi in Fiorenza, se ne tornò in Francia, e vi menò la madre, dove ancora vive, e lavora.

Guazzetto suo allievo operò in Francia.

Fine del Quinto Tomo.

CATALOGO
DE' PROFESSORI
LA CUI VITA E' CONTENUTA
IN QUESTO QUINTO TOMO.

1. Niccolò detto il Tribolo Scult. e Arch. Fior. 1
2. Pierino da Vinci Scultore. 46
3. Baccio Bandinelli Scultore Fiorentino. 59
4. Giuliano Bugiardini Pittore Fiorentino. 120
5. Criſtofano Gherardi Pittore. 129
6. Jacopo da Puntormo Pittore Fiorentino. 161
7. Simone Moſca Scultore, e Architetto. 204
8. Girolamo Genga Pittore, e Architetto. 217
9. Bartolommeo Genga Architetto. 226
10. Gio. Batiſta da S. Marino Architetto. 231
11. Michele S. Michele Architetto Veroneſe. 235
12. Gio. Girolamo S. Michele Architetto Veroneſe. 251
13. Domenico del Riccio Pittore Veroneſe. 257
14. Bernardino detto l' India Pittore Veroneſe. 258
15. Eliodoro Forbicini Pittore Veroneſe. 259
16. Giovannantonio detto il Soddoma Pittore 264
17. Baſtiano detto Ariſtotile da S. Gallo Pittore e Architetto Fiorentino. 279
18. Benvenuto Garofalo Pittore Ferrareſe. 301
19. Girolamo da Carpi Pittore Ferrareſe. 311
20. Fra Girolamo Converſo di S. Domenico Pitt. 320
21. Vincenzio Campo Pittore Cremoneſe. 334
22. Properzia Bologneſe Scultrice. 335

23. Aleſſandro Moretto Pittore Breſciano. 339
24. Girolamo Romanino Pittore. 339
25. Giovangirolamo Pittore Breſciano. 340
26. Franceſco Ricchino Pittore Breſciano. 341
27. Stefano Pittore Breſciano. 341
28. Bramantino Pittore Milaneſe. 343
29. Agoſtino Buſto Scultore Milaneſe. 346
30. Criſtofano Gobbo Architetto Milaneſe. 347
31. Angelo Ciciliano Scultore Milaneſe. 348
32. Ridolfo Grillandaio Pittore Fiorentino. 351
33. Benedetto Grillandaio Pittore Fiorentino. 352
34. David Grillandaio Pittore Fiorentino. 352
35. Domenico Grillandaio Pittore Fiorentino. 352
36. Giovanni da Udine. 365
37. Batiſta Franco Pittore Veneziano. 381
38. Bazzacco Pittore Veneziano. 403
39. Andrea Schiavone Pittore. 405
40. Gio. Franceſco Ruſtici Scult. e Archit. Fior. 407

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI

CHE SI CONTENGONO

IN QUESTO QUINTO VOLUME.

A

ABate Faettani di Monte Oliveto. 144
Abate Nero. 57
Abate Bufolini. 133
Acqua della Petraja ſopra Caſtello. 22
Adamo Centurioni. 57
Adice Fiume. 139
Adone Doni pittore. 142
Adriano VI. 71
Agnolo C ſis. 205
Agoſtino Buſto. 346
Agoſtino Veneziano. 65 69
Alberto Duro 180 181
Aleſſandro Neroni 180
Aleſſandro Duca di Fiorenza. 179
Aleſſandro Vittoria ſcultore. 248
Aleſſandro Vitelli. 124 190
Aleſſandro Corſini. 13
A fonſo Davalo. 190
Alfonſo Lombardi ſcultore. 86
Alfonſo Barughetta. 62
Amaltea. 13
Amerigo Antinori. 190
Anciſa Caſtello. 161
Andrea da Fieſole. 4
Andrea Contucci. 4 67 320
Andrea Carneſecchi. 62
Andrea del Sarto pittore. 3 62 162 167 208 416
Andrea del Minga pittore. 111
Andrea del Verrocchio. 407
Andrea Dazzi. 166
Andrea di Coſimo pittore. 14 167
Andrea Paſquali. 123
Andrea Sanſovino. 209
Andrea Schiavone. 405
Angiola de' Roſſi. 124
Angeli di Fiorenza. 352
Antonio del Cerajolo. 360
Antonio da s. Gallo. 9 131 209
Antonio da s. Gallo vecchio. 83

Antonio Coſtabili. 305
Antonio Franceſco Albizi. 87
Antonio da Coreggio. 323
Apparato per la venuta di Papa Paolo III. in Perugia. 141
Apparato per le nozze della Ducheſſa d' Urbino. 227
Apparato per le nozze del Duca Coſimo. 32
Apparato per il Batteſimo di D. Franceſco Principe di Fiorenza. 34
Apoſtoli di marmo di Santa Maria del Fiore. 66
Ariſtotile da San Gallo. 33 416
Arme di Leon X. ſopra i Servi. 166
Arme ſopra la porta di Pontormo. 167
Arno. 30
Arte porta s. Maria. 410
Aſſedio di Fiorenza. 7 121
Atlante. 141

B

Bacco. 49
Baccio Pedoni. 125
Baccio Bandinelli. 4 31 206
Baccio d' Agnolo. 83
Bacco in caſa Lodovico Capponi. 50
Bachiacca pittore. 295
Badia di s. Fiore in Arezzo. 208
Bagrada fiume. 13
Baldaſſarre da Peſcia. 86 92
Baldaſſarre Lancia da Urbino Ingegnere. 226
Bartolommeo Genga. 226
Bartolommeo Barbazzi. 5
Bartolommeo Lombardino. 225
Bartolommeo Ammannati ſcultore. 107 227
Bartolommeo Valori. 124
Bartolommeo Panciatichi. 180
Baſtiano Gualtieri Veſcovo. 215
Baſtiano perchè foſſe chiamato Ariſtotile. 280
Batiſta da Verona pittore. 259
Batiſta Naldini. 202
Batiſta del cinque. 12
Batiſta Zelotti. 404
Batiſta Franco Veneziano pittore. 32
Batiſta della Bilia pittore. 130
Batiſta Cungi. 138
Benaco Lago. 139

Benedetto da Rovezzano 3 68 69 206
Benedetto Varchi. 28 57
Benvenuto dalla Volpaja. 8
Benvenuto Cellini. 105
Benvenuto Garofalo pittore 301
Bernardo Canigiani. 258
Bernardino di Giordano. 167
Bernardino di Criſtofano da Giovi. 208
Bernardino Brugnoli. 246
Bernardino Serragli. 208
Bernardo Vettori. 162
Bernardo Puccini. 233
Bernardo detto l' India pittore. 258
Bernardo Sojaro pittore. 326
Bertoldo Corſini. 12
Bettino. 192
Biagio pittore. 314
Bizzerra Spagnuoli pittore. 144
Boccaccino Boccacci pittore. 303
Boceno pittore rimeſſo dal Bando. 146
Bolſena. 213
Bongianni Capponi. 50
Borgognone fratello di Criſtofano Gherardi. 158
Borgherino. 177
Bramantino. 343
Bramante. 268
Brenta Fiume. 139
Bronzino. 32 163 177

C

CAcco. 62
Caliſto. 155
Camaldoli. 134
Cammillo Mantovano. 220
Cammillo Triviſani. 261
Campanile del Duomo di Verona. 247
Candia Iſola. 139
Capitano Gio. Turini. 130
Cappa donata dal Duca Coſimo al Doge. 156
Cappella de' Martelli in s. Lorenzo. 144
Cappella della ſala del Papa. 171
Cappella nell' orto di San Gallo in Fiorenza. 176
Cappella di s. Lorenzo in Fiorenza. 197
Cappella del Sagramento di Loreto. 225
Cappella in s. Bernardino di Verona. 245
Cappella maggiore di San Giorgio di Verona. 254
Cappella del comune in Siena. 275
Cappella nel Caſtello di Ferrara. 305

Cappella nel palagio di Fiorenza. 358
Cappella del palagio d' Urbino. 390
Carro dell' Aurora. 140
Carro del Sole. 140
Carro della Notte. 140
Carlo Portelli. 364
Cardinale Ridolfi. 52 86
Cardinale di Bibbiena. 69
Cardinale di Cortona. 72
Cardinale d' Oria. 81
Cardinale Ippolito de' Medici. 86
Cardinale Cibo. 86
Cardinale Giovanni Salviati. 86
Carlo V. Imperatore a Napoli. 87
Carlo Neroni. 189
Carrara. 6
Careggi Villa de' Medici. 194
Carità in Venezia. 403
Carmine di Siena. 272
Carmine in Fiorenza. 405
Carota intagliatore di legno. 167
Cartone di Michelagnolo per far la Sala del Consiglio. 62
Casa di Sforza Almeni Perugino, e sue pitture. 146
Casa d' Alessandro Neroni. 180
Casa del Borgherino. 176
Casa di Pellegrino da Fossombrone in Arezzo. 206
Casa di Raffael Gualtieri Orvietano. 213
Casa di Ruberto in Roma. 216
Casa di Pandolfo Petrucci. 218
Casa di Florio Seta in Verona. 257
Casa di Pellegrino Ridolfi. 257
Casa de' Muzzarelli. 307
Castore. 63
Castello villa di Fiorenza, e sua descrizione. 17
Cavalier Buondelmonte sua casa. 296
Cencio Guasconi ritratto. 125
Cerere, e Apollo del Bandinello. 68
Cerbero. 152
Certosa di Fiorenza. 180
Certosa di Pavia. 318
Chiappino legnajuolo. 2
Clemente VII. 9 71
Clemente figliuolo naturale del Bandinello. 107
Cleopatra ignuda di Baccio. 63 65
Città di Castello. 133
Cittadella di Perugia. 142
Commedia della Compagnia

gnia de' Teſſitori in Fiorenza. 284
Compagnia di S. Zanobi. 356
Compagnia de' Battilani. 359
Compagnia del Pajuolo. 416
Compagnia della Cazzuola. 418
Compagnia della Calza in Venezia. 138
Compagnia del Gesù in Cortona. 153
Compagnia della Cicilia a Fieſole. 172
Compagnia di S. Bernardino in Siena. 272
Compagnia di S. Pier martire, e di S. Baſtiano in Modena. 313
Compagnia di S. Rocco in Venezia. 402
Contraſto del Bandinello, e del Benvenuto alla preſenza del Duca. 106
Copara palagio di Ferrara. 307
Corfù, e ſua fortezza. 252
Coro di S. Maria del Fiore, e ſuoi ornamenti. 98
Coronazione di Clemente VII. 71
Cortile de' Servi. 172
Cortile de' Medici. 406
Coſimo Rucellai il vecchio. 122
Coſimo de' Medici. 16
Coſmopoli Città. 19
Criſtofano Cungi. 138
Criſtofano Fuccheri. 395
Criſtofano Rinieri. 16 36 48 123
Criſtofano Caſtelli pitt. 325
Criſtofano Gobbo. 347
Criſtofano pittore Breſciano. 341

D

Daneſe da Carrara Scultore. 249
Daniel Barbaro. 260
Dattero Ebreo. 135
David del Bonarroti. 66
Depoſizione di Pier Soderini. 63
Diana Intagliatrice di ſtampe Mantovana. 330
Diſegni per la fortificazione di Malta. 230
Domenico Benci pitt. 137
Domenico Buoninſegni. 74
Domenico Conti. 33
Domenico del Riccio pittore. 257
Domenico Grillandai. 121
Domenico Lanero pitt. 302
Domenico Beccafumi. 272
Domenico Grimano. 365

Domenico Puligo. 416
Domenico Baccelli. 417
Donatello. 68
Don Pietro di Toledo. 31
Don Garzia di Toledo. 53 233
Doſſo. 316
Dreva fiume. 139
Duca di Fiorenza. 12
Duomo d' Orvieto. 210 217 341
Duomo di Mantova. 258 263 328
Duomo di Siena. 273
Duomo di Modena. 338
Duomo di Cremona. 303 331
Duomo di Parma. 313 325
Duomo di Milano. 347
Duomo di Reggio. 325
Duomo di Fieſole. 348

E

EBe Dea della gioventù. 155
Elba Iſola. 41
Eliodoro Forbicini pitt. 259
Emme ſchiavo di M. Sforza. 158
Enea Savini. 276
Eolo Dio de' venti. 140
Epitaffio del Gherardi. 159
Epitaffio di Boceno. 159
Epitaffio del Bandinello. 113
Ercole. 62
Erode. 69
Errori della Loggia di mercato nuovo di Fior. 40
Europa Angoſcioli Pittoreſſa Cremoneſe. 337

F

FEderigo Barbaroſſa. 261
Federigo Zucchero pit. 396
Fermo Guiſoni. 328
Feſtajuoli per la venuta di Carlo V. a Fiorenza. 13
Feſta per la venuta di Leon X. in Fiorenza. 171
Feſta di S. Felice in piazza. 297
Filippo Strozzi. 87
Filippo del Migliore. 188
Fontanableo di Francia. 7
Fonte de' Pitti. 111
Fontane del Tribolo. 22
Fortezze de' Veneziani. 228
Fortezza di Peſaro. 221
Fortezza di Venezia. 239
Franceſco Sommarino. 227
Franceſco Menzochi. 224
Franceſco da Forlì. 220
Franceſco Lombardi. 220
Franceſco Petrarca. 161
Franceſco Granacci. 121
Franceſco Guicciardini. 124
Franceſco Bachiacca. 33
Franceſco Grilenzoni. 312

Franceſco di Pellegrino. 416
Franceſco Guardi. 189
Franceſco del Tadda. 10 56
Franceſco da S. Gallo. 9 209
Franceſco di Sandro. 31
Franceſco Bandini. 52
Franceſco del Prato Orefice. 81
Franceſco Moſchino. 215
Franceſco S. Marino. 227
Franceſco Salviati. 225
Fra Bartolommeo di San Marco. 122
Fra Gio. Angelo. 10
Fra Marco de' Medici da Verona. 247
Frate Antonio pittore di Monte Oliveto. 315
Fra Filippo Lippi. 61
Fra Girolamo di s. Domenico pittore. 331
Fra Baſtiano del Piombo. 376
Fraternità di s. Maria di Caſtello in Udine. 377
Fra Niccolò della Magna. 190
Francia Bigio. 282

G

Galaſſo Ferrareſe Architetto. 320
Galeotto da Girone. 143
Galeazzo Campo pittore Cremoneſe. 333
Geremia ſcultore. 338
Gherardo Gherardi. 133
Giacob. 177
Gian Bellino. 316
Giardino del Cardinale di Ferrara in Roma. 318
Giorgio Vaſari. 208 214
Giordano fiume. 35
Gioſtra del Magnifico Giuliano. 59
Gio. Bologna ſcultore. 114
Gio. Girolamo Breſciano. 340
Gio. Girolamo s. Michele Architetto. 238
Gio. Batiſta Ricaſoli Veſcovo di Piſtoia. 31
Di Cortona. 90
Gio. Franceſco Ruſtici. 61 407
Gio. Maria Pichi frate pittore. 174
Gio. Batiſta Strozzi. 33
Gio. Batiſta Bagnacavallo. 144
Gio. Batiſta della Palla. 7 65 177
Gio. Batiſta Bellucci. 231
Gio. Batiſta Figiovanni. 12
Gio. Antonio Lappoli ritratto. 175
Giovanni da Turrino Colonnel-

nello. 143
Gio. Maria Benintendi. 178
Gio. Batiſta Modaneſe. 324
Gio. de' Medici. 31
Gio. Cardinale de' Medici. 66
Giovanni Fancelli. 111
Giovanni Gaddi. 4
Giovanni Bartolini. 4
Gio. Iacopo Leonardi. 228
Gio. da Udine. 131
Giovanni Corſi. 13
Giovanni di Goro. 77
Giovanni Pedoni. 338
Giovanni Caroto. 260
Giovanni Cornaro. 141
Giovanni Roſto Fiammingo Maeſtro di panni d' Arazzo. 300
Giovanni Turrini. 130
Gio. Andrea dell' Anguillara. 393
Giovanna d' Auſtria Regina. 115
Gio. Pietro Arrivabene. 219
Girolamo Mazzuoli. 327
Girolamo ſcultore Ferrareſe. 9 209 320
Girandola per la feſta di s. Giovanni. 38
Girolamo Muziano Breſciano pittore. 340
Girolamo Grimani. 250
Girolamo del Pacchia. 272
Girolamo del Buda. 60
Girolamo San Michele Architetto. 251
Giuliano di Baccio d' Agnolo. 93
Giuliano de' Medici. 66
Giuliano Salviati. 24
Giulio Campo pittore Cremoneſe. 338
Giulio Cardinale de' Medici. 52 68
Giudizio d' una Gentildonna ſopra l' Eva del Bandinello. 104
Giunone. 140
Glauco. 139
Goro da Piſtoja. 179
Grotteſche antiche ritrovate a s. Piero in Vincola in Roma. 367
Guardaroba del Duca Coſimo. 75
Guidobaldo ritratto. 190

I

Iacone pittore. 298
Iacopo da Puntormo. 161 164 167
Iacopo Bottegai. 419
Iacopo Salviati. 179
Iacopo Sanſovino. 3 62
Iacopo Nardi 167
Iacopo della Barba Fiorentino. 79
Iacopo Tintoretto. 397

Ibero fiume. 13
Imperiale luogo del Duca d' Urbino. 189
Innocenti di Fiorenza. 188
Inventore dello ſtucco ne' noſtri tempi. 368
Incoronazione di Clemente VII. 71
Incoronazione di Carlo V. Imperatore in Bologna. 88
Jo figliuola d' Inaco fiume. 155
Ioſeffo Salviati. 402
Jano. 167
Ippolito Coſta. 328
Ippolito Medici Card. 80
Iride. 140 155

L

Laban. 152
Laocoonte. 70
Lattanzio pittore Marchigiano. 142
Lattanzio pittore Breſciano 339
Lazzaretto in Verona. 249
Leone X. a Bologna. 66
Lia. 152
Lionardo da Vinci. 50 162 407
Lodovico Capponi. 50 190
Loggia del Ghigi in Roma. 374
Lodovico Canoſſa. 249
Lorenzetto ſcultore. 87
Lorenzo Borghini. 414
Lorenzo Naldini ſcultore. 427
Lorenzo di Bicci pitt. 66
Lorenzo Marignolli. 51
Lorenzo di Credi. 300
Lorenzo Guazzetto. 417
Lorenzo Coſta. 303
Lorenzo Mariſcotti. 276
Luca Martini. 52
Luca Signorelli pitt. 217
Lucrezia Salviati. 86
Luigi Alamanni. 281
Luigi Brugnoli. 249
Luigi Lippomani Veſcovo di Verona. 247

M

Madonna de' Vertigli de' Monaci Camaldoleſi. 362
Madonna di Loreto. 67 209 321
Madonna di Cortona. 297
Madonna della Steccata in Parma. 326
Maeſtro David Ingegnere Ducale. 43
Maeſtro Giuliano del Carmine. 47
Margherita di Pier Franceſco Borgherini. 177

Marco Uggioni. 349
Marco da Ravenna. 69
Mariano da Pescia pitt. 360
Mariotto Albertinelli pitt. 121 162
Martino pittore. 383
Matteo Sanmichele Architetto. 238
Matteo di Lorenzo Strozzi. 5
Matita donde venga. 61
Michelagnolo Buonarroti. 10 214
Michele Sammichele. 141 211
Michele Tosini pitt. 32
Michel Agnolo di Viviano Orefice. 59
Michel Agnolo Anselmi Sanese. 326
Minerva in Roma. 394
Mincio Lago. 139
Modanino scultore. 324
Modelli fatti a concorrenza per il Nettuno di piazza. 114
Modello del porto di Pesaro. 228
Monache di s. Paolo di Milano. 334
Monastero delle Murate in Fiorenza. 361
Monasterio maggiore in Milano. 350
Monastero di Ripoli in Fiorenza. 361
Monastero di s. Girolamo in Fiorenza. 358
Monsignor della Barba. 141
Monte Oliveto in Rimini. 144
Monte Oliveto in Verona. 246
Monte Murlo. 16
Monte Oliveto in Chiusuri. 266
Monte Mario di Roma. 69
Moretto. 339
Morte del Duca Alessandro. 15
Morte del Tribolo. 42
Morte d' Aristotile. 295
Morte di Jacone pitt. 299
Mosca Intagliatore. 9
Motto sopra Adamo, ed Eva del Bandinello. 104
Mugnone. 30

N

Nanni Unghero. 3
Natalino pittore Veneziano. 400
Nereo. 139
Nettunno locato all' Ammannato per opera di Giorgio Vasari. 139
Niccolò Marchesselli. 144

Niccolò perchè ſi chiamaſſe Tribolo. 2
Niccola Urſino. 263
Niccolò Fiammingo Maeſtro di panni d' Arazzo. 197
Niccolò da Montaguto. 192
Niccolò pittore Modaneſe. 322
Niccolò Veſpucci. 185
Niccolò Boni pittore. 417
Non molte coſe, ma poche, e ben proporzionate nell' Architettura danno grazia. 100
Nozze del Duca Aleſſandro. 14
Nozze della Regina Giovanna d' Auſtria. 66
Nozze del Duca Coſimo. 287
Numa Pompilio. 168

O

Ognissanti di Fiorenza. 358
Onorio Bartolini ritratto. 314
Opi Dea. 154
Orazio di Tiziano pit. 398
Ornamento della ſala dell' Udienza del Duca Coſimo. 93

P

Palazzo de' Pitti. 41
Palazzo del Veſcovo Ricaſoli. 145
Palazzo del Poggio Imperiale. 221
Palazzo de' Conti di Canoſſa in Verona. 249
Palazzo de' Cornari. 250
Palazzo de' Bartolini. 3
Palazzo de' Soranzi. 250
Palazzo de' Bardi in Siena. 268
Palazzo in Vaticano. 268
Palazzo d' Agoſtino Ghigi. 269
Palazzo de' Signori di Siena. 272
Palazzo de' Pandolfini in via S. Gallo. 281
Palazzo del Patriarca Grimani. 250
Palazzo del Cornaro in Roma. 388
Palemone. 139
Palco della Libreria Vicena in Venezia. 259 403
Palla Rucellai. 123
Paolo Veroneſe pitt. 398
Paolo II. Farneſe. 210
Paolo Farinata pitt. 258
Paolo Farinata. 262
Paſſione, Chieſa in Milano. 334

Patriarca Grimani. 225
Pellegrino da Foſſombrone. 206
Pellegrino Pellegrini pitt. Bologneſe. 317
Perſeo, e Meduſa di Benvenuto Cellini. 105
Perugia Città. 152
Peſte nell' anno 1525. 5
Pezzi commeſſi nelle ſtatue del Bandinello. 95
Pianta di Siena. 233
Piazza vecchia di S. Maria Novella di Fiorenza. 51
Piero Scultore Padre di Lionardo da Vinci. 46 167
Piero Roſſelli. 75
Pier Franceſco da Viterbo. 131
Pietro Paolo Galeotti Orefice. 167
Pietro Martelli. 409
Pietro Aretino. 138
Pietro di Coſimo Pitt. 162
Pietro Aretino. 138
Pier Franceſco Borgherini. 178
Pier Franceſco Vernacci. 202
Pietro di Subiſſo. 206 208
Pier Antonio Genga. 229
Piero Geri. 206
Pietro Paolo Menzochi. 226
Piloto Orefice. 77 298
Pinzerimonte Villa. 78 85
Pippo del Fabbro ſcult. 4
Pirro Colonna. 213
Piſa Città. 54
Pittori Mantovani. 327
Pittori di Cremona. 331
Pittori Milaneſi. 337
Plutone. 152
Pò fiume. 139
Pomona Dea dell' agricoltura. 153 179
Ponte nuovo in Verona. 245
Ponte ſopra Mugnone alla porta a s. Gallo. 30
Pozzo d' Orvieto. 210
Prezzo delle ſtatue del Bandinello. 96
Proſpero Modaneſe ſcultore. 325
Proteo. 139

Q

Quercia fonte nella villa di Caſtello a Fiorenza. 27
Quadri nel Cortile del Duca Coſimo nelle ſue nozze. 287

R

Rachel. 152
Raffaello da Montelupo ſcult. 9 68 91 209 215

Raffaello dal Colle dal Borgo S. Sepolcro pittore. 132 142 220
Raffaello da Urbino. 268
Raffaello delle Vivole. 167
Rapimento di Dina. 123
Rapimento di Proſerpina. 153
Religione, quando deve eſſer riſpettata. 271
Re di Boemia a Verona. 228
Repubblica di Genova. 79
Riccio de' Pericoli legnajolo. 1
Riccio Saneſe pitt. 277
Ridolfo Grillandajo pitt. 35 282
Riſpoſta del Vaſari a Iacone pittore. 298
Robetta Orafo. 416
Romanino. 339
Rondinino da Ravenna. 224
Roſſo pittore. 163 208
Rotta di *Monte Murlo*. 16
Roviale pittore. 144
Ruberto Strozzi. 216
Ruberto Lippi. 417
Ruberto Acciajuoli. 178

S

Sagreſtia di s. Lorenzo. 47
Sagreſtia di san Giovanni Carbonaro in Napoli. 143
Sala della Cancelleria in Roma fatta in cento giorni. 143
Sala del Papa in *Fiorenza*. 171
Sala del Poggio a Cajano. 179
Sala dei Dieci in Venezia. 403
Sala del gran Conſiglio in Venezia. 259
Sala grande di Breſcia. 342
Santi Buglioni ſcult. 33
Saturno. 167
Sava fiume. 139
S. Agata di Cremona. 334
S. Agoſtino di Ceſena. 220
S. Agoſtino di Siena. 275
S. Agoſtino di Cremona. 332
S. Agoſtino in Roma. 143
S. Anna, luogo di *Monte* Oliveto di Chiuſuri. 268
S. Andrea di *Ferrara*. 305
S. Antonio di Ferrara. 306
S. Barbera del Caſtel di *Mantova*. 328
S. Baſtiano di Siena. 271
S. Baſtiano di Venezia. 400
S. Benedetto di *Mantova*. 325
S. Bernardino *Monaſtero* di *Ferrara*. 308
S. Bernardino di Verona. 245

S. Bertoldo di Ferrara. 305
S. Biagio Catoldo in Venezia. 249
S. Caſciano. 5
S. Caterina in ſtrada Giulia in Roma. 219
S. Caterina in Milano. 334
S. Celſo di Breſcia. 339
S. Clemente in Fiorenza. 180
S. Domenico di Ferrara. 306
S. Domenico di Siena. 274
S. Domenico di Modena. 322
S. Domenico di Cremona. 33
S. Fauſtino di Milano. 340
S. Felicita in Fiorenza. 185
S. Felice in piazza in Fiorenza. 361
S. Felice in Venezia. 400
S. Florido. 138
S. Franceſco a Bologna. 123
S. Franceſco in Rimini. 144
S. Franceſco al Borgo a s. Sepolcro. 175
S. Franceſco di Forlì. 220
S. Franceſco di caſa di Monferrato. 238
S. Franceſco di Siena. 270
S. Franceſco in Ferrara. 305
S. Franceſco in Perugia. 324
S. Franceſco di Parma. 327
S. Franceſco di Cremona. 333
S Franceſco di Breſcia. 339
S. Friano in Fiorenza. 361
S. Gabbriello di Ferrara. 306
S. Giorgio di Ferrara. 307
S. Giorgio di Verona. 247 254
S. Gio. Batiſta in Peſaro. 222
S. Giovanni in Parma. 313
S. Giovanni in Fiorenza. 410
S. Girolamo di Fiorenza. 358
S. Girolamo di Ferrara. 306
S. Gilmondo di Cremona. 333
S. Giuſtino dell' Abate Bufolini. 144
S. Iacopo tra foſſi in Fiorenza. 122
S. Iob in Venezia. 400
S. Lorenzo di Fiorenza 10
S. Lorenzo di Perugia. 324
S. Lorenzo di Modena. 324
S. Lorenzo di Milano. 345
S. Lucia in via de' Bardi di Fiorenza. 295
S. Maria Maggiore di Fiorenza. 121
S. Maria del Popolo di Perugia. 142

S. Ma-

S. Maria in Organo di Verona. 246
S. Maria della Spina in Pisa. 277
S. Maria del Vado. 306
S. Maria in campagna in Piacenza. 333
S. Maria dell' Orto in Venezia. 399
S. Maria di Brera in Milano. 343
S. Maria Novella di Fiorenza. 123
S. Maria dell' Anima in Roma. 375
S. Maria di Civitale. 377
S. Maria Zebenigo in Venezia. 40
S. Marco in Fiorenza. 375
S. Marta in Milano. 346
S. Michele in Boſco in Bologna. 134
S. Michele Viſdomini di Fiorenza. 173
S. Nazzaro in Verona. 260
S. Paolo di Milano. 334
S. Petronio in Bologna. 5
S. Piero Scheraggio in Fiorenza. 360
S. Piero in Modena. 322
S. Pier martire a Parma. 327
S. Piero di Cremona. 332
S. Piero di Breſcia. 339
S. Ponziano in Lucca. 277
S. Polo in Ferrara. 317
S. Rocco di Milano. 349
S. Rocco di Venezia. 399
S. Romeo di Fiorenza. 296
S. Ruffillo in Fiorenza. 171
S. Salvatore di Bologna. 315
S. Satiro in Milano. 346
S. Sepolcro di Parma. 314
S. Silveſtro di Ferrara. 306
S. Spirito di Ferrara. 305
S. Spirito di Siena. 273
S. Spirito in Fiorenza. 361
S. Tommaſo in Verona. 255
Scena fatta nelle nozze del Duca Coſimo. 287
Scrittojo di Ceſare Gonzaga. 329
Sepoltura di Clemente VII. e Leon X. nella Minerva. 87
Sepoltura del Sig. Giovanni de' Medici. 90
Sepoltura del Bandinello nei Servi. 112
Sepoltura del Cardinal di Monte a San Piero in Montorio. 214
Setta con favore di Pier Franceſco Riccio. 35
Sforza Almeni. 145
Silvio Paſſerini. 187 283
Silvio da Fieſole. 348
Simone Moſca. 204
Simone Ciolli. 209
Sobborghi di Fiorenza. 120

So-

Sofonisba Cremoneſe pittoreſſa, e ſue ſorelle. 337
Soloſmeo ſcult. 4. 89 417
Sonetto del Varchi nella morte del Vinci. 58
Spillo pittore. 416
gelo. 174
Stagio da Pietraſanta. 216
Stanze del palagio Ducale in Fiorenza. 154
Statua in Caſtel Sant' An-
Steccata di Parma. 326
Stefano Colonna. 227
Stefano Veltroni. 132
Studio continovo del Bandinello. 63 64 65

T

Tabernacolo a Caſtello villa. 187
Taddea Malaſpina. 192
Taſſo Intagliatore. 39 40 41
Tavola di s. Caterina in s. Maria Novella. 123
Tavola della Cancelleria di Roma. 143
Tavola in s. Agoſtino di Roma. 143
Tempio di s. Ambrogio in Milano. 344
Tempio di s. Ercolino in Milano. 345
Teſino fiume. 139
Teſta del Duca Coſimo in via de' Ginori. 108
Teti. 139
Tiberio Criſpo. 142 213
Tito Manlio Torquato. 169
Tiziano vecchio. 342
Tiziano Vecellio. 316
Tommaſo del Paperello pit. Cortoneſe. 142
Tommaſo Mozzenico. 239
Toto del Nunziata. 66
Tribolo ſcultore. 1
Trionfi fatti in Fiorenza per la creazione di Leone X. 154
Trattato di voler dare il Borgo a s. Sepolcro a Piero Strozzi. 133
Traſimeno Lago. 152
Trinità in Verona. 258

V

Valerio Cioli. 318
Valerio Vicentino. 343
Vaſi di terra di Caſtel Durante. 391
Venuta di Papa Leon X. in Fiorenza. 409
Verona ſua fortezza, e porte. 242
Vertunno Dio dell' Agricoltura. 153 179
Veſcovo Ardighelli. 188

Veſcovado d' Urbino. 219
Veſcovado di Sinigaglia. 222
Veſcovado di Mantova. 223
Villano di Marmo nei Pitti. 111
Vincenzio Danti Perugino ſcultore. 114
Vincenzio de' Roſſi ſcultore. 107
Vincenzio Borghini, 189 202
Vigevane, e ſue pitture. 333
Vittoria Farneſe. 227

Z

Zanobi Buondelmonti. 281
Zanobi Bartolini. 3
Zanobi Laſtricati ſcult. 51
Zecca di Milano. 343

TAVOLA DE' RITRATTI

CHE SONO NOMINATI IN QUESTO QUINTO VOLUME.

A

ALeſſandro Moretto, 340
Aleſſandro Papa. 398
Aleſſandro Medici. 188
Andrea Doffi. 357
Angela de' Roſſi. 124

B

BArtolommeo Valori, 124
Bianca madre di Sofonisba. 337
Bronzino. 175

C

CArdinale de' Roſſi. 125
Cardinale Cibo. 125
Cencio Guaſconi. 125
Clemente Papa VII. 124
Coſimo de' Medici. 362

D

DOmenico Grillandajo. 121
Duca di Seſſa. 337

F

FEderigo Barbaroſſa. 398
Franceſco Guicciardini. 124
Fra Niccolò della Mugna. 124

G

GIo. Antonio Iappoli. 175
Giuliano Cardinale de' Medici. 125
Giulia Muzzarella. 316
Guidobaldo. 190

I

IPpolito de' Medici. 188

Leone

L

Leone X. Papa. 125
Lorenzo de' Medici. 282
Lucrezia Romana. 384

M

Michel Agnolo Bonarroti. 124

N

Niccolò della Magna frate. 124
Nunziata. 60

O

Onofrio Partolini. 314

P

Piero Strozzi. 335
Pietro Maria Medico. 337
Poggino. 336
Principe di Condè. 336

R

Ridolfo Grillandaio. 360

TAVOLA
DE' LUOGHI
DOVE SONO L' OPERE DESCRITTE
IN QUESTO QUINTO TOMO.

AREZZO. Badia.

UNa Cappella di Macigno. Simon Moſca. 280
BOLOGNA. S. Petronio.
Due Sibille per ornamento della Porta. Il Tribolo. 5
S. *Franceſco.*
Una Tavola a olio dietro al coro nuovo. Giuliano Bugiardini. 123
S. Salvatore.
Una tavola nella cappella di S. Baſtiano. Girolamo da Carpi, e Biagio Bologneſe. 315
S. Martino.
Una tavola. Il medeſimo. 316
S. Michele in Boſco.
Pitture del Refettorio. Giorgio Vaſari. 134
BORGO S. SEPOLCRO.
S. Franceſco.
Un Quadro d' un S. Quintino Martire. Il Pontormo. 175
BRESCIA. S. Franceſco.
La tavola dell' altar maggiore. Girolamo Romanino. 339
S. Pietro in Oliveto.
Una tavola. Aleſſandro Moretto. 339
Pitture ſotto l' arco di porta Breſciana. Il medeſimo. 339

CASAL DI MONFERRATO.

La fortezza. Matteo S. Michele. 238

S. Franceſco.

Una ſepoltura di marmo. Il medeſimo. 238

CESENA. S. Agoſtino.

La tavola dell' altar maggiore a olio. Girolamo Genga. 220

CITTA' DI CASTELLO. S. Florido

Una tavola di S. Anna alla cappella de' Vitelli. Ridolfo Grillandajo, e Michele di Ridolfo. 361

Un Quadro in Caſa i Vitelli. Il Pontormo. 191

Un altro quadro. Ridolfo Grillandajo, e Michele di Ridolfo. 362

CIVITALE. S. Maria.

Ornamenti di ſtucchi Pitture della cappella. Giovan da Udine. 377

CORTONA.

la Compagnia di Gesù

Le pitture della volta, e delle facciate. Giorgio Vaſari, e Criſtofano Gherardi. 153

La Madonna fuor di Cortona. Due tavole. Iacone. 297

CREMONA. Duomo

Una tavola all' altar di S. Michele. Giulio da Cremona. 332

S. *Agata.*

Le ſtorie di S. Agata nel Coro. Il medeſimo. 334

S. Domenico.

La cappella del Roſario. Galeazzo da Cremona. 333

S. Franceſco.

La facciata di dietro. Il medeſimo. 333

S. Piero.

La tavola dell' altar maggiore. Bernardo de' Gatti. 332

S. Margherita.

Molte Facciate. Il medeſimo. 334

S. Agoſtino.

Una cappella. Altobello. 332

S. Giſmondo.

La tavola dell' altar maggiore. Giulio Campo da Cremona. 334

La cappella Maggiore. Cammillo da Cremona. 332

Un' Aſcenſione ſotto la volta. Il medeſimo. 333

FERRARA. Duomo.

Una tavola. Benvenuto Garofalo. 305

S. Andrea.

La tavola dell' altar maggiore. Il medeſimo. 305

Pitture del Refettorio. Il medeſimo. 307

S. Bertoldo.

Una tavola. Il medeſimo. 305

S. Spirito.

Due Tavole. Il medeſimo. 305

S. Domenico.

Due Tavole a olio. Il medeſimo. 306

S. Silveſtro Monaſtero.

Una Tavola il medeſimo. 306

S. Gabbriello Monaſtero.

Una Tavola. Il medeſimo. 306

S. Antonio Monaſtero.

La tavola dell' altar maggiore. Il medeſimo. 306

S. Girolamo.

La Tavola dell' altar maggiore. Il medeſimo. 306

S. Maria del Vado.

Una Tavola. Il medeſimo. 306

S Polo.

Una Tavola. Girolamo da Carpi. 317

S. Giorgio.

Il Refettorio. Girolamo da Carpi, e Pellegrino Pellegrini. 317

Una Tavola a olio de' Magi. Benvenuto Garofalo. 307

S. Fran-

S. *Franceſco*.

Due cappelle. Il medeſimo. 305 306
Una Tavola. Il medeſimo. 98
I quattro Evangeliſti negli angoli delle volte. Girolamo da Carpi. 316
Il fregio intorno alla Chieſa. Il medeſimo. 316
Due Tavole. Il medeſimo. 316
La facciata della caſa de' Muzzarelli. Benvenuto Garofalo, e Girolamo da Carpi. 307
Palazzo di Copara, pitture dentro, e fuori. Il medeſimo. 307

FIESOLE.

La Compagnia della Cicilia. L' arco ſopra la porta. Pontormo. 172

FIORENZA. Duomo.

Il S. Piero di marmo, che è in Chieſa. Baccio Bandinello. 66
Il Coro. Il medeſimo. 100

S. *Giovanni.*

Le tre ſtatue di bronzo ſopra la porta verſo l' opera. Gio. Franceſco Ruſtici. 411.

Nunziata.

La ſepoltura di Baccio Bandinello. Il Bandinello. 112
L' arco di Muſaico ſopra la porta. Ridolfo Grillandajo. 359
Le figure in freſco dell' arco del primo portico ſu la piazza. Il Pontormo. 164
La Viſitazione di noſtra Donna, e S. Eliſabetta nel cortile. Il medeſimo. 173
Una Tavola d' un S. Michele dietro all' altar maggiore. Antonio del Cerajuolo. 360

S. *Lorenzo.*

Gli ornamenti della Tribuna della ſagreſtia. Giovanni da Udine. 376
La Tavola della cappella de' Martelli. Giorgio Vaſari. 144

La

La cappella maggiore. Il Puntormo. 197

S. Maria Novella.

La Tavola di S. Caterina martire della cappella de' Rucellai. Giuliano Bugiardini. 123

S. Spirito.

La Tavola della cappella de' Segni. Ridolfo, e Michele di Ridolfo. 361

Ceſtello.

La Tavola della cappella de' Baldeſi. Carlo Portegli. 364

Una Tavola d' una Natività di Gesù Criſto. Ridolfo Grillandajo. 355

S. Jacopo tra Foſſi.

Una Tavola d' un Crocifiſſo, con S. Maria Maddalena, e S. Franceſco. Antonio del Cerajuolo. 360

La Tavola dell' altar maggiore. Fra Bartolommeo, Mariotto Albertinelli, e Giuliano Bugiardini. 122

S. Jacopo ſopr' Arno nella Compagnia.

Una Tavola dentrovi la noſtra Donna, S. Jacopo, e San Baſtiano. Ridolfo Grillandajo, e Michele di Ridolfo. 361

S. Jacopo Monaſtero preſſo alle Murate.

Una Tavola. I medeſimi. 361

S. Jacopo di Ripoli Monaſtero.

Una Tavola d' una noſtra Donna con certi Santi. I medeſimi. 361

Due Tavole. Ridolfo Grillandajo. 354

S. Maria Maggiore.

Una Tavola all' entrata della porta. Giuliano Bugiardini. 121

S. Felicita.

Due cappelle. Ridolfo Grillandajo, e Michele di Ridolfo. 361

La cappella, e Tavola all' entrar della Chieſa a man ritta de' Capponi. Il Puntormo. 185

Ogniſ-

Ognissanti.

Una Tavola con la nostra Donna, S. Giovanni, e S. Romualdo. Ridolfo Grillandajo. 358

S. Piero Scheraggio.

Una Tavola d' una nostra Donna col figliuolo in braccio. Ridolfo del Grillandajo. 360

S. Felice in piazza.

Una Tavola. Il medesimo, e Michele di Ridolfo. 361

S. Lucia nella Via di S. Gallo.

Un Cristo, che ora nell' Orto. Gio. Francesco Rustici. 414

S. Lucia nella Via de' Bardi.

Una Tavola. Iacone. 295

Compagnia di S. Zanobi.

Due storie di S. Zanobi a olio. Ridolfo Grillandajo, 356

Gli Angeli.

Una storia di S. Benedetto nella loggia dell' Orto. Il medesimo. 357

Il Cenacolo del Refettorio. Il medesimo. 357

S. Girolamo Monastero su la Costa a S. Giorgio.

Due Tavole. Il medesimo. 358

Compagnia de' Battilani.

Una Tavola. Il medesimo. 359

Compagnia de' Neri.

Un Quadro. Ridolfo Grillandajo, e Michele di Ridolfo. 361

Le Monachine Monastero.

Una Tavola. I medesimi. 361

S. Romeo.

Una Tavola. Iacone. 296

S. Ruffillo.

Una cappella. Il Puntormo. 171

S. Michele Visdomini.

Una Tavola alla cappella di Francesco Pucci. Il medesimo. 173

S.

S. Clemente Monaſtero.

Un Quadro d' un S. Agoſtino. Il medeſimo. 180

S. Anna Monaſtero.

Una Tavola. Il medeſimo. 187

Innocenti.

Un quadro de' dodici mila martiri. Il medeſimo. 188

Palazzo del Sig. Duca.

La cappella, dove udivano la Meſſa i Signori. Ridolfo Grillandajo. 358

La Tavola di detta cappella. Mariano da Peſcia. 360

Le ſtatue di Papa Clemente, del Duca Coſimo, del Duca Aleſſandro, e del Signor Giovanni nella ſala grande. Il Bandinello. 97

Ercole allato al Davitte. Il Bandinello. 66

La ſtatua d' Apollo, e di Cerere nella facciata del vivajo del giardino, nel palazzo de' Pitti. Il Bandinello. 103

Palazzo de' Medici.

Orfeo di marmo nel cortile. Il Bandinello. 206

La facciata della caſa de' Buondelmonti dirimpetto a S. Trinita. Iacone. 296

La facciata della caſa de' Ginori. Mariano da Peſcia. 360

In caſa di M. Giovan Maria Benintendi. Un Quadro. Il Puntormo. 178

In caſa d' Aleſſandro Neroni. Un Quadro. Il medeſimo. 180

In caſa di M. Bartolommeo Paneiatichi. Un Quadro Il medeſimo. 180

In caſa Lodovico di Gino Capponi. Un Quadro. Il medeſimo. 190

In caſa di Carlo Neroni. Un Quadro. Il med. 189

In caſa M. Aleſſandro de' Medici più Quadri. Il Puntormo, e Giorgio Vaſari. 194

In caſa di M. Filippo dell' Antella. Un Quadro. Baſtiano

ſtiano da S. Gallo. 282
In caſa gli Eredi di M. Ottaviano de' Medici. Un Quadro. Il medeſimo. 282
Pitture degl' Archi di tre Porte, cioè S. Gallo, porta al Prato, e porta alla Croce. Michele di Ridolfo. 363
Il Tabernacolo ſul canto della caſa del Sig. Mondragone. Ridolfo Grillandajo. 357 358

FUOR DI FIORENZA.

Certoſa.

Pitture ne' canti del Chioſtro grande. Il Puntormo. 180
Pitture della foreſteria. Il medeſimo. 185
Ritratto d'un Frate Converſo ſopra una porta di Chieſa. Il medeſimo. 184

POGGIO A CAIANO.

Pitture della teſta della ſala grande. Il med. 179

CAREGGI Villa de' Medici.

Pitture della loggia. Il medeſimo. 194

CASTELLO Villa del Sig. Duca.

Una loggia a man manca. Il medeſimo. 195
Due fonti, e altre ſtatue. Il Tribolo. 18

S. Martino alla Palma.

Una Tavola. Ridolfo Grillandajo. 361

Pieve di Giogoli.

Un Tabernacolo ſu la ſtrada. Ridolfo Grillandajo. 359
Un Tabernacolo della Certoſa in ſu l' Ema dirimpetto a un mulino. Il medeſimo 359
Vicino a Boldrone Monaſtero. Un Tabernacolo. Il Puntormo. 187
Puntormo. S. Angelo. Una Tavola alla cappella della Madonna. Il medeſimo. 174
Il ponte ſopra Mugnone fuor della porta a S. Gallo. Il Tribolo. 30

FORLI S. Franceſco.

Una cappella a man dritta. Girolamo Genga. 220

Tre Tavole. Franceſco Menzochi. 225

LORETO.

Pitture nella cappella del Sagramento. Il med. 225
Pitture nella cappella della Concezione. Il med. 225

MANTOVA. Duomo.

La facciata. Girolamo Genga. 223
Una Tavola nella cappella di S. Margherita. Domenico del Riccio Veroneſe. 258
La Tavola della cappella di S. Antonio. Paolino da Verona. 258
La Tavola della cappella di S. Martino. Paolo Farinato da Verona. 258
La Tavola della cappella della Maddalena. Batiſta del Moro da Verona. 258
La Tavola di S. Gio. Evangeliſta. Fermo Guiſoni. 328
La Tavola di S. Girolamo. Giulio Campo. 329
La Tavola di S. Lucia. Fermo Guiſoni. 328
La Tavola di S. Agata. Ippolito Coſta. 328
La Tavola di S. Tecla. Girolamo Parmigiano. 329

S. Agneſa.

Una Tavola. Rinaldo da Mantova. 329

S. Benedetto.

Le ſtatue della facciata. Il Modana ſcultore. 325
Una Natività di Gesù Criſto. Fermo Guiſoni. 330
Due Tavole. Girolamo Mazzuoli. 330
Tre Tavole. Paolo Veroneſe. 330
Cenacolo del Refettorio. Fra Girolamo. 331

S. Barbara.

Una Tavola a olio. Gio. Batiſta Bertano. 328
La Tavola dell' altar maggiore. Domenico del Riccio. 258

MILANO. Duomo.

Adamo, ed Eva nella facciata. Criſtofano Gobbo. 348
Una S. Maria Maddalena nella facciata. Ciciliano. 348

S. Ma-

S. Maria delle Grazie.

Una cappella, dove è la ſtoria della Paſſione, e ſua Tavola. Marco Uggioni. 350

Chieſa della Paſſione.

Una Tavola d' un Crocifiſſo, e altri Santi. Giulio Campo da Cremona. 334

S. Paolo Monaſtero.

Le ſtorie di S. Paolo. Giulio, e Antonio Campo da Cremona. 334

S. Caterina Monaſtero.

Una cappella nella Chieſa nuova. Giulio Campo da Cremona. 334

Il modello di detta Chieſa, e facciata. Lombardino. 348

S. Fauſtino.

La Tavola dell' altar maggiore. Lattanzio Gambaro. 340

S. Lorenzo.

La Tavola dell' altar maggiore. Il medeſimo. 340

Le ſtorie delle facciate, e della volta. Il med. 340

S. Sepolcro.

Pitture ſopra la porta. Bramantino. 343

S. Maria di Brera.

La Natività di noſtra Donna nel tramezzo. Il medeſimo. 343

S. Marta Monaſtero.

La ſepoltura di Monſignor di Fois. Agoſtin Buſto. 346

S. Franceſco.

La ſepoltura de' Biraghi. Il medeſimo. 347

S. Rocco.

Una Tavola di S. Rocco. Marco Uggioni. 349

Tempio di S. Satiro. Bramantino. 346

Zecca.

La Natività di Criſto in una facciata. Il med. 343

Monaſtero Maggiore.

La facciata grande dell' altare. Bernardino Lupino. 350

S. Celſo.

La Tavola dell' altar maggiore. Gaudenzio Milaneſe. 349

Il Portico. Il Ciciliano. 348

La facciata, e loggia, ſale, e camere del Sig. Gio. Franceſco Rabbia. Bernardino Lupino. 350

La facciata della caſa del Sig. Gio. Batiſta Latuate. Bramantino. 346

MODANA. S. Piero.

La Tavola dell' altar maggiore. Niccolò da Modena. 322

Le ſtorie di S. Piero dalle bande della Chieſa. Gio. Batiſta da Modena. 324

S. Domenico.

Una cappella. Il medeſimo. 322

MONTESANSAVINO.

La Madonna de' Vertigli.

Le ſtorie di Joſeph in un Chioſtro. Ridolfo Grillandajo, Batiſta Franco, e Michele di Ridolfo. 362

La Tavola dell' altar maggiore. I medeſimi. 362

ORVIETO. Duomo.

Ornamento della cappella di marmo della Madonna. Simon Moſca, Raffael da Montelupo, e Franceſco Moſchino. 211

Ornamento d' una cappella dall' altra banda. Simon Moſca, e Franceſco Moſchino. 212

Due Tabernacoli di marmo nella crociera. Simon Moſca, e Raffael da Montelupo. 215

Il S. Piero, e il S. Paolo di marmo nella Chieſa. Il Moſchino. 215

Due Tavole, e altre coſe. Girolamo Moſciano. 341

La caſa de' Gualtieri. Il Moſca. 213

PADOVA. Il Santo.

La Sepoltura di M. Aleſſandro Contarini. Michele S. Michele. 248

PAR-

PARMA. Duomo.

La Sepoltura del Beato Bernardo degli Uberti Fiorentino, Cardinale, e Veſcovo di Parma. Proſpero Clemente da Modona. 325

Una Tavola. Criſtofano Caſtelli. 325

La Madonna della Steccata.

Una Incoronazione di Noſtra Donna. Michel Angiolo Anſelmi. 326

L' Adorazione de' Magi. Il medeſimo. 326

La Miſſione dello Spirito Santo nella nicchia di teſta, Girolamo Mazzuoli. 327

La Natività di Gesù Criſto. Il medeſimo. 327

S. Franceſco.

La Cappella della Concezione. Michel Angiolo Anſelmi. 327

S. Pier Martire.

La Cappella della Croce. Il medeſimo. 327

PERUGIA S. Maria del Popolo.

Una Tavola a olio. Lattanzio della Marca, e Criſtofano Gherardi. 142

S. Franceſco.

Pitture della Cappella del S. Aſcanio della Cornia. Gio. Batiſta da Modana. 324

Cittadella.

Ornamenti, Porte, Fineſtre, Cammini, e altre sì fatte coſe. Simon Moſca. 213

PESARO S. Gio. Batiſta.

Il Modello. Girolamo Genga. 222

La Fortezza. Il medeſimo. 221

Palazzo nuovo del monte Imperiale. Il med. 221

Pitture del Palazzo vecchio del Monte Imperiale. Girolamo Genga, Franceſco da Forlì, Raffaello dal Borgo, e il Bronzino. 221

PIACENZA S. Maria di Campagna.

La Tribuna. Il Pordenone, e Bernardo de Gatti. 333

PISA. Duomo.

Due quadri nella nicchia dietro all' altar maggiore. Il Soddoma. 276

Una Tavola. Il medeſimo. 277

Figure, e Statue di marmo nella cappella della Nunziata. Il Moſchino. 216

La Statua della Dovizia ſopra la colonna di Mercato. Pier da Vinci. 54

S. Maria della Spina.

Una Tavola a olio. Il Soddoma. 277

PRATO Pieve.

Una Tavola, quando la noſtra Donna dà la Cintola a S. Tommaſo Apoſtolo. Ridolfo Grillandaio. 358

S. Rocco.

Una tavola con un S. Rocco, S. Baſtiano, e la noſtra Donna in mezzo. Ridolfo Grillandajo, e Michele di Ridolfo. 361

RAVENNA. Chieſa di Claſſi.

Una tavola d' un Criſto depoſto di Croce, in grembo alla Madonna. Giorgio Vaſari. 144

REGGIO Duomo.

La ſepoltura del Veſcovo Rangone. Proſpero Clemente da Modana. 325

RIMINI.

Monte Oliveto a S. Maria di ſcolca.

Una cappella e tavola. Giorgio Vaſari. 144

S. Franceſco.

La tavola dell' altar maggiore. Il medeſimo. 144

ROMA. S. Piero in Montorio.

Modello, e diſegno della ſepoltura del Cardinale di Monte. Giorgio Vaſari. 214

La Minerva.

Le ſepolture di Papa Leone, e di Papa Clemente. Baccio Bandinelli. 87

La ſtatua di Papa Leone. Raffaello da Montelupo. 91

La

La ſtatua di Papa Clemente. Giovanni di Baccio Bigio. 91

Una cappella. Batiſta Franco. 394

S. Agoſtino.

Una tavola d' un depoſto di Croce. Giorgio Vaſari. 143

S. Caterina da Siena ia Via Giulia.

Una Reſurrezione di Criſto. Girolamo Genga. 219

Palazzo di S. Giorgio.

La tavola nella ſala della Cancelleria. Giorgio Vaſari. 143

Pitture di detta ſala. Il medeſimo. 144

Palazzo, e Pugna de' Medici ſotto Monte Mario.

Ornamenti di ſtucchi, e Pitture della Loggia. Giovanni da Udine, e Giulio Romano. 372

SIENA. Duomo.

Un Quadro a olio a man deſtra entrando in Chieſa. Il Soddoma 273.

Una cappella di ſtucchi, e pitture a man manca entrando in Chieſa. Il Riccio Saneſe. 278.

S. Spirito.

La cappella di S. Jacopo. Il Soddoma. 273

S. *Domenico.*

Storie intorno al Tabernacolo nella cappella di S. Caterina da Siena. Il medeſimo. 274

S. Agoſtino.

Una Tavola de' Magi a man deſtra. Il med. 275

S. Franceſco.

Una Tavola a man deſtra. Il medeſimo. 270

S. *Bernardino Compagnia.*

La ſtoria della Preſentazione di Noſtra Donna, l' Aſſunzione, e altre coſe. Il medeſimo. 272

S. *Baſtiano Compagnia.*

Il Gonfalone, che ſi porta a Proceſſione. Il med. 272

Carmine.

Un quadro in Sagreſtia. Il medeſimo. 272

Palagio de' Signori.

Pitture d' una Sala, e altre coſe. Il med. 272
La volta d' una Sala. Domenico Beccafumi. 272
La cappella del Comune in Piazza. Il med. 275
In caſa M. Enea Sovini. Un quadro. Il med. 276
Il Tabernacolo ſopra un canto vicino alla piazza de' Tolomei. Il medeſimo. 272

Monte Oliveto di Chiuſuri.

Le ſtorie di S. Benedetto. Signorello, e il Soddoma. 266

S. Anna a Comprina luogo di Monte Oliveto.

Pitture nel Refettorio. Il Soddoma. 268

VENEZIA.

La Fortezza de' Caſtelli di Venezia. Michele San Michele Veroneſe. 239

Scuola di s. Marco da s. Giovanni e Polo.

Quattro ſtorie grandi. Tintoretto. 401

S. *Baſtiano.*

La tavola dell' altar maggiore. Paolino Veroneſe. 260
Pitture del Palco. Il medeſimo. 260
Storie ſopra gli armarj della Sagreſtia. Tintoretto. 400

S. *Maria Zebenigo.*

I portelli dell' organo. Il medeſimo. 400

S. *Maria dell' Orto*

Le due Facciate della Cappella maggiore. Il medeſimo. 399

I Servi.

I Portelli dell' Organo. Il medeſimo. 400

S. Rocco.

Due Quadri a olio nella cappella maggiore. Il medeſimo. 399
Nel mezzo della Chieſa la ſtoria della probatica Piſcina. Il medeſimo. 399

Un

Un Quadro grande in tela a olio della Paſſione di noſtro Signore, e le pitture nel palco. *Il* med. 402

S. Franceſco della Vigna.

La Tavola a olio nella cappella di Monſignor Barbaro. Batiſta Franco. 394

La prima cappella a man manca entrando in Chieſa del Patriarca Grimani. Batiſta Franco, e Federigo Zucchero. 396

La Tavola di detta cappella. Il medeſimo. 396

La noſtra Donna ſvenuta con altre Marie all' altare del Depoſto di Croce. Tintoretto. 401

S. Iob.

Pitture all' altar della Pietà. Il medeſimo. 400

Pitture della cappella di Cà Foſcari. Batiſta Franco. 395

S. Felice.

Pitture della cappella del Sagramento. Tintoretto. 400

Monaſtero della Carità.

Una Tavola d' un Depoſto di Croce. Il med. 400

S. Giorgio.

Le nozze di Cana Galilea in teſta d' una grande ſtanza. Paolino Veroneſe. 261

Monaſtero di S. Biagio.

Catoldo. Michele S. Michele Veroneſe. 249

Palazzo della Signoria. Il palco della ſala maggiore de' Capi de' Dieci. Brazzacco, Paolo da Verona, e Batiſta Farinato. 259 403

La ſtoria, quando Federigo Barbaroſſa ſi appreſenta al Papa nella ſala grande. Paolo Veroneſe. 261

Tre altri Quadri grandi. Tintoretto, Orazio, Tiziano, e Paolo Veroneſe. 396

La facciata di M. Marc' Antonio Cappelli ſopra il canal grande. Batiſta, e Paolo Veroneſi. 259

Palazzo di M. Girolamo Grimanni, ſuo modello. Michele S. Michele. 250

Palazzo de' Cornari. Il medeſimo. 250
Un palco d' una camera. Giorgio Vaſari. 250
Palazzo della Soranza a Caſtel Franco, fra Treviſi, e Padova. Modello. Michele S. Michele. 250
Pitture di detto Palazzo. Paolo, e Baſtiano Veroneſi. 259

VERONA. Duomo.

Modello del Campanile. Michele S. Michele. 247

S. *Maria degl' Organi.*

La facciata della Chieſa. Il medeſimo. 246
Due quadri grandiſſimi nella cappella maggiore. Paolo Farinato. 263

S. *Bernardino.*

La cappella de Guareſchi. Michele S. Michele. 245

La Madonna di Campagna.

Il modello. Il medeſimo. 246
Modello di porta nuova, porta S. Zeno, porta dal palio. Il medeſimo. 242 243
Lazzeretto ſpedale. Il medeſimo. 249

S. Nazzaro.

Il Cenacolo nel Refettorio. Paolo Veroneſe. 260

Chieſa della Trinità

Una tavola. Felice da Verona. 258
Il palazzo de' Signori da Canoſſa. Michele S. Michele. 249
Palazzo del Poteſtà. La porta Il medeſimo. 251
La porta del palazzo del Capitano. Il medeſimo. 250
La facciata della caſa di Fiorio della Seta. Domenico Veroneſe. 257
Caſa, e Facciata de' Lavezzoli. Michele S. Michele. 250

S. *Giorgio.*

La cupola, e il campanile. Il medeſimo. 247
La cappella maggiore, e ſuo ornamento. Bernardino S. Michele. 254

Pon-

Ponte nuovo ſopra l' Adice. Michele S. Michele. 245
Legnago, il Porto, e ſua Fortificazione. Il medeſimo, 244

VICENZA.

La facciata del monte della Pietà. Batiſta da Verona; 259

URBINO. Duomo.

La cappella maggiore. Batiſta Franco Veneziano. 223

S. Chiara.

La ſepoltura del Duca Franceſco Maria. Girolamo Genga, e l' Ammannato. 223

ZARA IN DALMAZIA.

La fortezza di S. Niccolò. Gio. Girolamo S. Michele Veroneſe. 238

TAVOLA
DE' RITRATTI
CHE SI TROVANO
IN QUESTO QUINTO VOLUME.

1. Niccolò detto il Tribolo Scult. e Arch. Fior. 1
2. Baccio Bandinelli Scultore Fiorentino. 59
3. Giuliano Bugiardini Pittore Fiorentino. 120
4. Cristofano Gherardi Pittore. 129
5. Jacopo da Puntormo Pittore Fiorentino. 161
6. Simone Mosca Scultore, e Architetto. 204
7. Girolamo Genga Pittore, e Architetto. 217
8. Michele S Michele Architetto Veronese. 235
9. Giovannantonio detto il Soddoma Pittore 264
10. Bastiano detto Aristotile da S. Gallo Pittore e Architetto Fiorentino. 279
11. Benvenuto Garofalo Pittore Ferrarese. 301
12. Girolamo da Carpi Pittore Ferrarese. 311
13. Ridolfo Grillandai Pittore Fiorentino. 351
14. Giovanni da Udine Pittore. 365
15. Battista Franco Pittore Veneziano. 381
16. Giovanfrancesco Rustici Scultore, e Architetto Fiorentino. 407

Fine del Quinto Tomo.

RESTRICTED CIRCULATION

219288